
VITT. EMANUELE

IL SAGRO
PROSCENIO
In cui per la venuta
DEL FIGLIO DI DIO AL MONDO
ſi rappreſentano varij Soggetti oltre modo curioſi.

DEL MOLTO REVERENDO P. MAESTRO
GVGLIELMO PLATI
Da Mondaino Franceſcano Conuentuale.

Con due Copioſiſsime, & Vtiliſsime Tauole.

ALL'EMINENTISS. ET REVERENDISS. SIGNORE
IL SIG. CARDINAL PALOTTA.





IN VENETIA, *Per Guglielmo Oddoni.* MDCXLIV.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Alla Sorte in Spadaria.

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO Signore.



ENECA col suo Hercole ritornante vittorioso dall'Inferno colle spoglie opime del Can Cerbero rapì gl'occhi di Nerone à tanta merauiglia; e gl'inebriò l'animo di tanta dolcezza, che frà i primi della sua Reggia fù annouerato.

Io parimente mi dò à credere, che i Soggetti, che rappresento in questo SAGRO PROSCENIO, *per la discesa dal Cielo in Terra d'vn più glorioso Alcide, habbino da incontrare in modo le sodisfattioni del genio di Vostra Eminenza Illustrissima, ch'ella m'habbia d'ascriuere, se non frà primi, almeno frà i deuoti più infimi del suo pregiatissimo nome.*

Gradì in eccesso Ottauiano Imperatore i soggetti, che entro Augustissimo Teatro, per honorar la sua venuta in Roma dall'Egitto rappresentò Giunio figlio d'Antonio; e V. E. non potrà, che hauere à grado i Soggetti, che per solenizzare la venuta in Terra d'vn Celeste, e Diuino Imperadore io rappresento à gl'occhi altrui in questa Sagra Scena.

Non mi dilungarò, come fanno gl'altri Autori nel Frontespicio de loro Volumi ne gl'ingrandimenti di V. E. poiche il suo altissimo merito è vna Tebe douitiosa de Marmi de proprij pregi per fabricar il recinto alla Gloria; oltre che, io temerei d'offendere la sua impareggiabil modestia col tessere Panegirici al sommo del suo valore. Chi tesorizza à se stesso gl'honori, non gli hà da mendicar dalle penne de gli Scrittori: onde Aleßandro gittò entro vn fiume vn libro, che gli presentò Aristobolo pieno delle sue lodi.

I Cesari nell'assistere à i Giochi Gladiatorij nel Teatro si poneuano, per non esser offesi dalle ferite de Combattenti auanti gl'occhi vn Smeraldo: e V. E. per non riceuer nausea dalla deformità de' tratti della mia penna, gli miri collo Smeraldo della sua gentilezza, e profondissimamente me le inchino.

Di V. Eminenza Reuerendiss.ma

Humiliss.mo e Diuotiss.mo Seru.re

F. Guglielmo Plati.

ALL'



ALL'
EMINENTISSIMO,
Et Reuerendiss. Signor
CARDINAL PALOTTA.

Allude all'Arma, Braccio Armato, con trè palle.





Sù questi Globi; oue à posar l'Impero,
E venne Gloria à stabilirsi il regno,
Poggia con volo eterno il grido altero:
Ferma fortuna il suo volubil legno.

Quì la meta hà'l valor, quì fama hà'l segno;
E sorge quì la Monarchia di Piero,
Che fatti al Vatican Polo, e sostegno;
Sosterran poscia vn giorno il Mondo intero.

Gettali homai ver la Celeste Mole
Con quel Braccio Guerrier: Dall'Indo al Moro
S'aggirarà sù queste Palle il Sole.

Gettali in Campidoglio: Astrea frà loro
Innalzar nuoui Mondi hoggi si vuole;
E fermar le sue Basi il Secol d'Oro.

LET-



LETTORE





PER adular il tuo genio (Lettore) vari Soggetti pieni di curiosità io ti rappresento in questo mio SAGRO PROSCENIO. Vna Sfinge, che fà strage d'ogni mortale. Vn Dio mascherato frà le nubi. Vn Mostro, che tormenta vn'Innocente. Vna Voce, che grida al Deserto. Vn'Acqua, à cui si dà vinto il Cielo, e prigioniero l'Inferno. Vn'Aurora, che esce dal Gange. Vna Casa Volante. Vn Guerriero, che atterra vn Mondo, e contrasta il Cielo. Vn Sole, che spunta dall'Orizonte. Vn Nealce Schernito dalla sua arte. Vn'Orologio animato. Vna Spada in fine, che ogni nodo d'amicitia, di Religione, e di Parentela recide.

Molti soggetti io ti propongo; acciò essendo amico habbi che lodare, Emolo, c'habbi molto che imitare, Nemico, c'habbi molto che censurare.

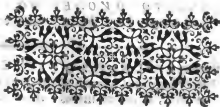
Ti conseglio però, per termine di carità, ad esser molto guardingo, ed auueduto in satirizzar questi soggetti, à fin che non resti trascuratamente, ò dila-

niato

piato da vna Sfinge, ò fulminato da chi non vuol esser conosciuto, ò atterrito da vna voce, che grida al Deserto, ò sommerso nell'acque, ò sbranato da vn Mostro, ò abbagliato dal lume d'vn'Aurora, ò abbattuto da vn Guerriero, ò portato da vna Casa, che vola, doue esser non vorresti, ò abbacinato da vn Sole, ò difformato da vn Nealce, Pittore colerico, e rappellato, per fine, come Reo da vn'Orologio al Tribunale d'Apollo à render minutissimo conto delle tue censure, e della tua Ambitione, e sentir fulminarti sù la faccia quella sentenza di Martiale.

Cum tua non edas, carpis mea carmina Leli.
Carpere, vel noli nostra, vel ede tua.

E tutto che i parti del mio rozzo ingegno dalla tua lingua lacerati non siano somiglianti à quelli di Gioue, nell'vscire dal ceruello armati, che da se medesmi si possono porre sù la difesa. Io però, che sono, ò vogli, ò non vogli, il loro Genitore, saprò, quando meno vi pensi, lasciare à memoria eterna sù la faccia del tuo nome vn taglio di penna. Viui felice.



RAC-

RACCONTO

De i Soggetti Rappresentati in questo Sagro Proscenio.

SOGGETTO PRIMO.

LA Sfinge, ouero le Barbarie dell'Humana Cupidigia. Per Sant'Andrea Apostolo.

SOGGETTO SECONDO.

LA Diuinità Sconosciuta. Per la Prima Domenica dell'Auuento.

SOGGETTO TERZO.

LA Libidine Mostruosa. Per la Seconda Domenica dell'Auuento.

SOGGETTO QVARTO.

I Prodigi della Voce. Per la Terza Domenica dell'Auuento.

SOGGETTO QVINTO.

LE Merauiglie dell'Acque. Per la Quarta Domenica dell'Auuento.

SOGGETTO SESTO.

L'Aurora Nascente. Per la Concettione di Maria.

SOGGETTO SETTIMO.

LA Casa Volante. Per la Santissima Casa di Loreto.

SOGGETTO OTTAVO.

IL Guerriero. Per S. Tomaso Apostolo.

SOGGETTO NONO.

IL Sole sù l'Orizonte. Per il Natale di Christo.

SOGGETTO DECIMO.

IL Nealce Schernito. Per S. Stefano Protomartire.

SOGGETTO VNDECIMO.

L'Orologio Animato. Per S. Giouanni Euangelista.

SOGGETTO DVODECIMO.

IL Trionfo dell'Ambitione. Per li Martiri Innocenti.

OPus, cuius titulus est, IL SAGRO PROSCENIO elaboratum à Patre Magistro Gulielmo Plato de Mondaino, nihil continet contra Fidem, & bonos mores, vt testatus est Pater Magister Ioannes Iacobus à Bagnacaballo, cui ipsum commisimus examinandum; & propterea vt typis mandetur; licentiam concedimus seruatis seruandis. In fidem, &c. Datum Assisij. Die 18. Ianuarij *1639.*

F. Io. Bapt. Min. Generalis.

F. Ioannes Donatus à Spinatiola Sec. Ord.



LA SFINGE,

OVERO

Le Barbarie dell' Humana Cupidigia

PER SANT' ANDREA APOSTOLO.

Venite post me, faciam Vos fieri Piscatores Hominum. *Matth. Cap.* 4.



ON hanno i Boschi, e le Foreste fera più crudele: nè racchiudano gli antri, e le spelonche Mostro, che con maniere più infingitrici, ò con insidie più lusinghevoli conspiri l'esterminio dell' Huomo, di quello si facesse ne' secoli riandati la Sfinge. Hauea questo Mostro (giusta le relationi d' Isaccio) il petto, e'l sembiante di Donna, l'vnghie di Leone, l'estremità di serpente, il busto di veltro. Era il corpo tutto compassato di macchie, aspero, ed hirsuto di pelo, alato d'occhiute membrane, spirante alito pestilentiale, e vibrante occhiate così funeste, che ben si può dire hauer l'Inferno ancora le sue Comete. Se spiraua ardeuano le selue, se miraua seccauano i campi, se si muoueua vacillaua il Mondo, se volaua appestaua l'aure, se parlaua proponeua Enimmi così oscuri, che chi non era Edippo in disciorli, restaua dalle sue vnghie

mortalmente, & dilaniato.

Ecco N. vn viuo ritratto dell'humana Cupidigia: & queſta vna paſsione animaſtica, che poco, ò nulla dalla Sfinge diuaria, portando ſembiante di Donna, cioè a dire adulando il genio dell'huomo côn lieto aſpetto, con vezzeggiante fauella, e con ſperanze, e promeſſe traditrici fà d'ogn'ordine, d'ogni età, e d'ogni ſeſſo ſpietatiſsima ſtrage; e s'alletta col ſembiante, ſaetta col guardo, ſe luſinga con le parole, infetta col veleno, s'vnge con le ſperanze, fere coll'vnghie, e proponendo mai ſempre all'huomo Enimmi, come à dire coſe difficili, anzi impoſsibili à poſſederſi, come ſono i Teſori, e le Grandezze, che à guiſa di corpi sferici ſi toccano ſolo in vn punto, per le lubriche vie delle finte felicità, che ne promette, lo fà ſdrucciolare in vn' abiſſo di rabbioſa fortuna. Lo dice Seneca de Beat. Iſta, quæ ſpectantur foris nitent, introrſus miſera ſunt, intus periculum, *aggiunge Gironimo.*

Di tutto ciò informato à pieno il Saluatore, vedendo queſta mane, che Pietro, & Andrea erano tiranneggiati da queſta ſpietata Sfinge, e che per viliſsimo intereſſe d'argento, & oro auuenturauano ſe ſteſsi frà i perigli del Mare à tendere con le reti inſidie à i peſci, impietoſito di loro li chiama al ſuo ſeruaggio, e coſtituendogli Peſcatori d'anime, dall'inſidie, e dalle ſtragi di queſta fera inhumana con amoroſa violenza li ſottragge. Venite poſt me. Faciam vos fieri Piſcatores hominum: At illi relictis retibus ſequuti ſunt eum.

Anch'io conoſcendo (come illuminato d'improuiſo dal Cielo) che l'humana Cupidigia è menzogniera de cuori, che promettendo beuande più dolci di quelle d'Ariſteo, e frutti

più

più soaui, che i pomi de Lothofagi, ne fà masticare il fiele, e tranghuggiare il veleno, m'accingo hoggi à formare vna Sacra Satira à suo biasmo, il cui titolo sarà la Sfinge.

Voi intanto N. non vi merauigliate, che io colla Pallade della vostra intelligenza vnisca vn Mostro; poiche anche i Greci vnirono à Minerua Nettuno mostro maritimo, e difforme, & Apollo Dio delle Muse tiene nella sinistra il vaso della morte di Saturno, Pianeta frà tutti gli altri mostruoso. Cominciamo.

PRIMA PARTE.



FINGE così fiera, e crudele è la Cupidigia all'huomo, che senza perdonar ad ordine, ad età, à sesso: senza hauer riguardo à Religione, à Parentela, ad amicitia, à Dio, fà di chi si sia crudelissima strage.

E per cominciar dall'oro; che fà, anzi che non fà questo empio per tiranneggiar l'Huomo? Egli con vsanze di meretrici muta tratto tratto sembianze per secondar il suo Genio: *Meretricios vultus habet, fucatos, ac pigmentatos*. Dice di lui Grisostomo, Hom. 33. in Epist. ad Hebræos. Quindi io vedi cangiato in rena sù le chiome d'Eliogabalo, in peli nella barba di Esculapio, in cicale sù le capiglie de gl'Ateniesi, in Lune sù i calzari di giouinetti Romani, & in diuersi cibi sù le Mense ricchissime di Pitteo. Hora sembra Rè, mentre de nostri affetti s'indonna; hora seruo, col farsi de gl'humani voleri prontissimo essecutore; Hora tutto amabile si accarezza, e s'accoglie in seno nelle collane; Hor tutto perfido, e reo si flagella, e si batte nelle monete: Hora è sì altiero, che vuole sourastare à gl'huomini con le corone, hora sì vile, che si abbassa à lambire il fango ne gl'orli delle faldiglie; Hora è sì animoso, che vince le più munite Fortezze, hora sì codardo, che dentro à segreti scrigni s'appiatta, e cangiando tuttauia à somiglianza di Donna di partito e volto, e sembianze si fà donno, e tiranno de cuori humani. Dalle di cui arti allettati i mortali tutti vanno à caccia di lui, come Falconi; lo cercano fino dall'altro Mondo. Metton sossopra le ceneri de sepolcri, per vedere se alcuna scintilla di lui vi si nasconde.

S. Chrys. Hom. 33. in Epist. ad Hebr.

Che più? l'Arti stesse, che liberali si chiamano diuentate aua-

 rissi-

rissime s'impiegano à ricercarlo. Quel facondo Auuocato tratta le Questioni del foro, e s'ingegna di spandere vn fiume d'Eloquenza, che à pari del Pattolo seco ne porti l'oro. Quel Medico traffica con le febri i guadagni, e le cattiue influenze sono le sue fertili annate. E poiche le ricchezze, per sentimento del Sauio hoggi giorno à guisa di vccelli volano: *Facient sibi pennas, quasi Aquilæ, volabunt in Cœlum.* Pro. 3. Tutte le scienze hoggimai sono bell'arti per vccellarle.

Prou. c. 3.

E per far vn breue tragitto dall'interesse dell'oro à quello de gl'honori: qual strage non fà questo empio dell'huomo! Chi è frà mortali, à cui egli porti rispetto, ò habbia riguardo!

Fà, che questo Tiranno s'impossessi del cuore d'vn Padre, e vedrai, che questi di momento, violando le leggi di natura, di Padre diuenuto nemico, e d'huomo fatto mostro, anzi più de mostri feroce conspira le rouine, e macchina eccidij alla propria prole.

1 Serua per testimonio di questo Dilemma Erode, che acciecato dall' interesse di assodarsi nel Regno; nella strage comunale de fanciulli innocenti di Betelemme non la perdonò, (come scriue Metodio) al proprio figlio. Faccia di lui la figurtà Astiage Rè de' Medi, che auuisato (allo sentir di Giustino Historico) dall' Oracolo, che Mandane sua vnica doueа partorire vn figlio, che poi haueua da insidiargli la vita, ordinò, che quegli fosse occiso.

Mà ecco di questa verità vn caso seguito nelle sacre carte. Chiede la Moglie di Zebedeo al Saluatore stimato da lei, (come in fatti egl'era,) vn Dio, che in sua gratia si compiaccia, che i due suoi figli Giacomo, e Giouanni s'assiedano, l'vno alla sua destra, l'altro alla sinistra nel di lui Regno. *Dic vt hi duo filij mei sedeant, vnus ad dexteram, alius ad sinistram in Regno tuo.* Quì vi voglio N. se egli è vero (come insegna Grisostomo) hom. 21. in S. Matteo, che questa Donna, come parente, e famigliare di Christo, e de gl'Apostoli sapea, che alla destra di Dio sedeano gl'eletti, alla sinistra gli reprobi, come per vno de' suoi ngli chiede la destra del Cielo, per l'altro la sinistra? Qual Madre s'attrouò mai al Mondo, che giungesse à tal termine di crudeltà, che augurasse à suoi figli l'Inferno? Era N. questa Donna tiranneggiata dall'interesse di veder ingrandita la sua prole, ed ecco di momento diuenuta mostro crudele, cõspira le loro ruine, ed augura ad vno di essi l'Inferno. Questa inaudita crudeltà detestando Grisostomo esclamò. *Vide quanta sit ambitionis proteruia, quæ etiam filijs exitiam minatur.*

Matth. c. 20. Grif. ho. 21. in S. Matth.

Grisost.

2 Spietato così è questo Tiranno dell'humano interesse, che se egli serpeggia nelle viscere di vna moglie di repente diuien mae-

maestra nel machinar eccidij al proprio consorte. Eccoti vna Semirami, che inuogliata di Regni, e Monarchie sagrifica alla sua ambitione la vita di Nino suo marito, e gl'vsurpa colla vita il Regno; ma non ci dilonghiamo dalle sagre historie, se vogliamo di questo pensiero vn'attestato più viuace. Imprime Satanasso nella mente d'Eua moglie d'Adamo, che qual' hora trauiando da deuieti di Dio si nutricarà del pomo dall'autorità di quello vietatogli s'aguagliarà allo stesso Dio. *Eritis sicut Dij.*
Gen. c.3. Eua di momento, senza frapor induggio si ciba del pomo, indi lo porge al marito, e lo prega à far l'istesso, assicurandolo, che tosto, che egli l'hauesse gustato sarebbe diuenuto vn Nume. Chi vidde mai N. vna Donna, priua di consiglio, e pouera di partiti senza il marito maneggiar negotij, che portauano seco rouina
Gen. c.2. d'vn mondo intero? *Quacunque hora comederitis morte moriemini.* O' forza incontrastabile dell'interesse; conosceua Eua d'esser, quanto all'humanità inferiore al suo marito: Onde tosto, che intende dal Serpente, che mangiãdo il pomo vietato, diuerrà vna Deità senza attendere il cõsiglio d'Adamo, prima di lui lo mangia per esser à quello, se non nella humanità; almeno nella Diuinità superiore. Auuiua questo pensiero Olcastro, ecco le sue
Olcastro. parole. *Primò Eua Pomum manducat, quæ enim in humanitate inferior erat, deitate præcellere cupiebat.*

3 Mà vdite crudeltà più detestabile di questa empia Sfinge, che anche contro i proprij fratelli s'infiera. S'auuede Dario, (che fù poscia Rè de' Persi) che Ariobarzane suo fratello, come primogenito, douea succedere al Regno; Quindi egli affettando col pensiero lo scettro, suggerisce falsamente al Rè suo Padre, che quegli hauea scritto ad Alessandro il Grande con promettergli di darlo prigioniero nelle sue forze, e con questo palliato pretesto lo fà ammazzare. Ecco vn riscontro di questa verità nella sagra Genesi.

La prima volta, che i figli di Giacobbe si portorno nell'Egitto à prouedersi di grano, furono da Gioseffo loro fratello cõ tratti d'inciuiltà, e con termini inhumani incontrati. *Tanquam ad alienos loquebatur.* Gen. 42. Indi à poco ritornati à quegli per l'istessi affari, furono da lui con maniere amabili, oltre il credibile accarezzati. *Clementer, ac benignè excepit eos.* Mà chi cagionò N. in Gioseffo vna metamorfosi così strana, chi di fiero lo fè piaceuole, & humano? L'interesse. Vdite il Sagro testo. *Primo venerunt manibus vacuis, secundo obtulerunt ei munera.* L'interesse di non vedersi incensato la prima volta coll'oro incrudelisse, l'interesse di vedersi con doni la seconda volta ossequiato lo fè placabile: Tãto Testimoniò S. Basilio. *Quasi*

qui

qui antea fraterno amori restiterit, postea à fratrũ munerib. vinceretur S. Basil.

4 Forse credereste, che s'appalesi men fiera Sfinge in vna Sorella, contro vn fratello? Leggete l'istorie Profane, e trouarete vna Cleopatra tramar frodi, e morti à Tolomeo suo Germano, ed vna Agrippina congiurar contro Tiberio. Contemplate le sagre istorie, e scorgerete in mille luoghi le sorelle inferocite contro i loro fratelli; ma per non abusare con la lunghezza del dire la loro humanità. Sentite vn caso di questa verità. Giaceasi Lazaro mortalmente infermo, e le due sorelle Marta, e Madalena, dopò di hauer raguagliato Christo, non sapendo più di qual rimedio valersi, attendeano à suiscerarsi in pianto. More alla fine l'infelice, e le lagrime delle sue sorelle, che strabboccanti à fiumi, diluuiauano dalle loro ciglia non puotero rauiuare in lui quei spiriti vitali, che la falce della cruda Parca, haueua spietatamente recisi; inuolto il Cadauero in quel lenzuolo, ch'è l'vltimo patrimonio, di cui s'arrichisce la nostra humanità, fù riposto in vna tomba, nell'horrido seno della quale, quasi in vna lagrimeuole scena doueuãsi rappresentare l'horribili metamorfosi di carne in vermi, e di vermi finalmente in polue. Già erano quattro giorni, che allogato colà dentro preludeua alla sua corruttione, con vn fettore, che quasi tromba della fragilità humana auisaua i circostanti di qual superbia debba andar gonfia quella carne, che si misera, ed abbomineuole si mostra, benche nel proprio odore. Quando giũto in Bettania il mio Giesù, non tantosto pose il piede nella casa, oue troppo dolorosa pompeggiaua la fresca gramaglia, che rinouati i pianti delle due suore, quereloronsi innocenti della tardanza della sua venuta: confortolle il buon Giesù, e con quel volto, à gl'atti della cui maestà non ponno durar ferme le turbolenze, rasserenate le loro mestitie, fecesi mostrar il sepolcro, e commandò, che si togliesse l'auuello. Immobili Marta in questo punto, e voltatasi à Christo le disse, che auertisse di non far aprir la sepoltura: Poiche il corpo di Lazaro tramandaua alle narici vn fettore insopportabile, e di souerchio rincresceuole ad vna Maestà diuina. *Iam fetet, quatriduanus est.* Ioan. c. 11 Che dite Marta? Se da prima erauate così gelosa della salute del vostro amato Germano, perche hora, che Christo vuole ritrarlo da morte, vi turbate, e d'impedirlo v'ingegnate. Marta N. come più annosa, ed attempata era sottentrata al gouerno di casa, e preuedendo, che se Lazaro ritornaua in vita, doueua di quello restar priua. Quindi tenta d'impedir la sua resurrettione con dire: *Iam fetet.* Il pensiero è di Cirillo: ecco le sue parole: *Fortasse quadam dominandi cupiditas facit, vt soror de fratris salute non curet.* Cirillo.

Ecco

5 Ecco questa Sfinge tuttauia più feroce, che anche le rouine de gl'amici perfidamēte conspira. Serua di testimonio di questa verità Alessandro il Grande, Questi mentre con perpetue vittorie insignoritosi di tutto il Mondo, nouello Eraclito, piangeua con lagrime degne d'esser lagrimate, la mancanza de nuoui Mondi, da vn'amico, che era il depositario de' suoi pensieri, e della libertà del suo cuore; gli fù tolta col veleno, la libertà, il cuore, e la vita. Ecco vn saggio di questo pensamento nelle sagre Istorie. Passaua frà Pietro, e Giouanni vn'amicitia incomparabile, e come amici indiuisibili si portano di compagnia, dopò la resurrettione al sepolcro, doue peruenuto Giouanni di momento atterrito resta immobile sopra il margine di quello, e lascia, che Pietro, benche vecchio lo penetri prima di lui col piede. Quì vi voglio N. se Giouanni (come attestano gli Euangelisti) alla mensa hauea la precedenza, onde come più d'ogn'altro vicino al Saluatore, traboccò sopra il di lui seno, in vn profondo sonno: Perche hora al sepolcro cede riuerente il luogo à Pietro? Eh, non vi dis'io, che l'huomo dominato dall'interesse non la perdona all'amico? Giouanni, tutto che amico di Pietro, quando si tratta di mēsa, e di buoni bocconi, vuol souraſtargli, mà quando si stà appresso i sepolcri, che portano seco gl'horrori, e i spauenti, cede il luogo à Pietro; di che ridendosi santamēte Grisostomo disse: *qui mensa praecrat, in sepulcro alteri locum cedit.* Grisost.

6 Inoltriamoci tuttauia nelle crudeltà di questa Sfinge spauenteuole, e diciamo, che anche de giudici fà strage sanguinosa. Quindi Giouanni Botero riferisce, che al tempo d'Alfonso di Aragona in Napoli, vedendo vn Giudice riuscirgli vano ogni stratagema, per inuolar à morte vn Siccario finse alla fine, che quegli fosse stolto. Mà Alfonso sagace sopra ogn'altro Rè, rispose, che egl'era stato destinato da Dio à castigar particolarmenre i matti, per dar essempio à gli altri di far ceruello. Botero.

Bel caso seguito habbiamo in questo particolare nelle sagre Istorie. Conducono i Farisei Giudici dell'Hebraismo à Christo vna Donna colta di fresco con vn'adultero, & al di lui giudicio rimettono le pene fulminate contro somigliante misfatto dalla legge. Il Saluatore impietosito di questa pouera peccatrice, condona alla di lui bontà il castigo douuto à suoi errori con dirgli. *Vade in pace, & noli amplius peccare.* Entra quì il dottissimo Lirano, e chiede perche questi Giudici non conducesser o, anche l'adultero alla presenza di Christo, già, che le pene prescritte da Mosè si rifondeuano, anche ne gl'adulteri? E risponde, che quegli era huomo di commando, e volgeua à suo ta- Ioan. c. 8. Lirano.

talento di tutto il conseglio di Gierosolima, i voleri, l'adultera d'altra parte era Donna pouera, e cenciosa, quindi l'interesse di prouocar à loro danni lo sdegno d'vn grande, gli fà trasgredire i limiti del giusto, ed incrudelire solamente fuor di ragione contro vna Donna, più degna di compassione, che d'accuse. *Mulier non vir deprensa est* (dice il citato Antore) *quia erat paupercula vir totam Ciuitatem regebat*.

Lirano.

7 Mà se l'interesse imperuersa contro i Giudici, credete che si plachi contro i grandi? Leggete Suetonio, e trouarete, che vn Tiberio fà morire di dolore Lentulo Angare, per rimaner egli solo herede de suoi tesori, ed vn Nerone interdire l'vso dell'Ametisto, e del colore tirio, ò minio è diuenuto egli solo di quello mercante, farlo vendere à oncia nelle publiche fiere; Onde ben disse vn Politico moderno, che l'auaritia de grandi impera nell'oro, con legge di ferro, e le sue leggi altro non sono, che lacci, e reti tese all'altrui ricchezze. Egli si vale della spada d'Astrea, solo per suenar le colpe nelle vene de più ricchi, e della bilancia, solo per librare l'argento de' tributi.

Suetonio.

Apprẽdiamo dalle sagre carte vna proua di questa verità. Gioab sfida d'ordine di Dauid suo Rè à singolar certame i Filistei, e collocato Vria alle frontiere del suo essercito, viene con quelli al Paragone; si combatte in tanto, e nel combattimento Vria incõtrando con le tempia vna saetta, cade morto à terra. Mà la fortuna detestando vn fatto così esecrando, come era la morte di vn'innocente, volge le terga à Gioab, e congiura à suoi danni con vn Saturno malefico il Marte di quel giorno, ed in luogo di assidere, come prima alle sue vittorie, lo fà rimaner non solo vinto, mà distrutto. Quando Gioab vidde nel suo essercito, più monti di membra tagliare à pezzi, e scorrere per ogni parte riui di sangue, raccolse in vn punto il debole auanzo delle sue schiere perdenti, e diè parte di questo sanguinoso successo al Rè suo Signore, il quale all'vdir questa funesta ambasciata freme di rabbia, e non potè di meno di chiamar Gioab Capitano poco accorto, e men pratico ne gl'esserciti di Marte. All'hora il messaggiero (così auertito da Gioab) soggiunse che era seguita (giusta i suoi cenni) la morte d'Vria. *Vrias mortuus est*. Respirò Dauid à questa lieta nouella, e tutto abbonacciato nel sembiante, impose al Messaggiero, che dicesse à Gioab, che douesse consolarsi; Poiche la fortuna de' Capitani è di sua natura variabile, come à punto sono per lo più le femine, e che se hora l'haueua esperimentata contraria à suoi disegni, l'haurebbe pronata propitia in occasione più opportuna: *Exitus belli sunt incerti*. Mira quanto può l'interesse

2. Reg. 12

resse ne Grandi, vn Dauid per interesse di godersi senza contrasto la bella Bersabea per la morte d'Vria suo consorte, commenda l'imprudenza d'vn Capitano, che per altro era degna di ogni vendetta, di che stupito l'Abulense dice: *Vide quantum possit carnis libido, qua iratum Regem citò mansuescit.*

Abulēse.

8 Forse direte, (ò Sacerdoti) che contro voi per riuerenza nó esercita questa empia Sfinge le sue solite fierezze? V'ingannate all'ingrosso. Leggete Gioseffo Flauio Hebreo, e trouarete, che i Sacerdoti del Tempio d'Iside allettati dall'oro, persuasero à Paolina nobilissima matrona Romana, che il Nume di detto Tēpio, di cui ella era particolarmente diuota, inuaghito di lei l'inuitaua à goder di notte tempo i suoi amorosi amplessi, & in tanto introdotto nel Tempio, Decio Cauagliero Romano, che di questa era fortemente acceso, à i sozzi, ed impudichi godimēti di quello la sottoposero. Il che risaputo da Tiberio Imperatore punì coll'esilio Decio, e condannò à morte di Croce i Sagrileghi Sacerdoti, e comandò che fosse diroccato il Tempio, e sommersa nel Teuere la statua d'Iside, quasi colpeuole d'hauer comportata alla propria presenza la temerità d'vn tanto sacrilego.

Gioseffo Flauio Hebreo.

Mà ecco (ò Sacerdoti) il vostro interesse più viuamente registrato nelle sagre carte. Fanno istanza gl'Hebrei al loro sommo Sacerdote Aron, che gli fabrichi vn Vitello d'oro, à cui possino offrir voti, e sagrificar vittime, come faceuano l'altre nationi straniere; e mentre questi si mostraua lento, e tepido nell'incontrar le loro sodisfattioni in questo particolare, che portaua seco l'offesa di Lesa Maestà Diuina, ode dirsi da gl'Hebrei, che deponga il Sacerdotio; Poiche non manca loro, chi sottentrarà à questa carica, e prontamente si sottoscriuerà alle loro voglie. Ciò sentendo Aron, spinto dall'interesse di dominare sagrifica di momento se stesso à i voleri del suo popolo, fabrica l'Idolo, e prima d'ogn'altro l'inchina. Questo gran Sacrilegio detestando l'Eminentissimo Gaetano disse. *Amissio Sacerdotij ad tantum nefas Aron summum Sacerdotem impulit; En quomodo etiam ambitio in Sacerdotes suas vires exercet.*

Gaetano.

9 Sento, che mi dice, che frà Pastori, non hà forza questa Sfinge, però i Poeti finsero, che questi, come lontani d'ogn' interesse viuessero pouerissimi, con i soli frutti del corno d'Amaltea nel secol d'oro. Anzi N. frà Pastori, più che frà gl'altri questo mostro soggiorna. Ecco vn caso seguito in questo proposito in persona à me congiunta d'affetto, e d'amicitia.

Tornando questi anni andati dalla predica, dopò hauer vn giorno intero senza guida errato per alcuni boschi, mentre di

già il Cielo vestito di lugubre veste; e carico di dorate fiammelle s'apprestaua per celebrar l'essequie all'estinto giorno, ecco, che si vidde giunto in vna bellissima campagna; sopra la quale ergendosi, alteramente vna vaga collinetta, la rendea più riguardeuole: resideua sopra di quella vna rustica, e boscareccia capanna, verso la quale s'incaminò per ricourarsi. Giunto à pena vidde vn vecchio Pastore, di caro, e venerabil aspetto: se ne veniua egli lontano da fasti vani, ed ambitiosi; scusaua il bastone per scettro, il velo per porpora, il latte per ambrosia, à cui seruiuano per coppa le proprie mani, il ruscello per nettare, ministri i bifolchi, amici i cani, il Toro Sergente, corteggiano l'Agnello, musici gl'Augelletti, piume l'her bette, per padiglioni gl'Albori, altro mormorator non si sentiua, che il mormorio dell'acque cristalline, ne altra emulatione vi si scorgeua, di quella de canori Augelletti, che garreggiando dolcemente cantauano. S'accostò il Pastore, e dolcemente salutandolo gli chiese qualche poco di latte per ristoro, quando egli, che cortese sembraua, dopò hauerlo risalutato l'inuitò al suo tugurio, doue gl'apparecchiò, pouera sì mà saporita mẽsa, & appagato grandemente della cortesia del canuto hospite, se n'andò à riposare.

Sopragiunta l'alba, sbandeggiò da gl'occhi il sonno, e saltato dal letto s'accommiatò dal vecchio cortese, & à pena hebbe caminato due miglia, che s'accorse, che l'astuto annoso gl'haueua inuolata la mercede delle sue predicationi, e colla sua borsa s'era sodisfatto delle viuande, che alla mensa gl'haueua apprestate.

Ecco, come l'interesse è vn Carnefice crudele, ed inhumano che si conserua robusto, e fà proua delle sue forze, anche nelle genti più vili del Mondo, come sono i Pastori.

Mà che? Haurassi egli forse à dire, che da gl'incendij di questa empia Tesifone della Cupidigia siano essenti i Filosofi, che professano d'esser tante Salamandre al fuoco, ed alli splendori dell'oro? Vdite, e stupite. Non fù frà Filosofi il più dotto, il più pio, il più morale, il più giusto di Seneca, che di tante spiritose sentenze seppe animare i suoi fogli, e fù canonizato per Santo dalla bocca d'vno de primi Dottori di Santa Chiesa: *Quem in Catalogo sanctorum non reponerem, nisi me illę Epistolę prouocarent, quę leguntur à plurimis, Pauli ad Senecam, Senecę ad Paulum.* Seneca.
Lasciò scritto Gironimo di lui: *In Catal. Scriptor. Ecclesiasticorum.* Superò questo gran Saggẽte (per Testimonio di Lipsio) nella bõtà virtù, e moralità tutti i Filosofi de secoli passati, e futuri: *Quot quot sunt, quot quot erunt, & quot quot in antea fuerunt.* Con tutto ciò è positione cosi chiara, che

men

men chiara sarebbe, se fosse scritta co' raggi del Sole, che egli dal veleno di questa vorace Arpia della Cupidigia restò oltre modo contaminato.

Questi, tutto che lodasse cotanto in Scipione la pouertà, poiche lasciando le sue figlie mendiche furono dotate dalla Republica, ed i loro mariti hebbero suocero il Senato; nulladimeno tralignando dalla sua professione di Stoico, e diuenuto grande artefice in fabricarsi vna fortuna d'oro, con le ammucchiate ricchezze, così Filosofo, com'egli era, fece più bottino in Roma, che non fecero fuori di Roma condottieri di grand'esserciti, ed à guisa di quei primi Guerrieri, che con nome di vittorie ingentiirono le rapine, anch'egli nobilitando la sua cupa auaritia, con bel titolo di Virtù, disse. *Quid autem dubij est, quin maior materia sapienti sit, animum explendi suum, in diuitijs, quam in paupertate?*

De Vit. Beat. 24.

Che parlo io de Filosofi, se gli istessi Santi quasi dissi, non vanno securi, e scapoli dalle barbarie di questa spietata Sfinge. Serua di testimonio di questa paradossica Propositione Madalena la Penitente.

Viene questa bella martorizata d'Amore, accertata da vn' Angiolo al sepolcro del felice risorgimento del suo caro Giesù: Ella nondimeno, ò non vdendo, ò non credendo si lieta nouella, pria, che'l Sole spuntasse dall'Oriente con l'instabil Meandro d'incerti passi corse, e ricorse mil le volte intorno al sepolcro per accertarsi di sì grato auiso. Alla fine nol ritrouando, mise in note così molli, e così flebili la voce, e'l pianto, che parea sorgere dal Gange il Sole per vdirle men frettoloso.

Doue, doue, dicea, debbo io più ricercarti mio Saluatore? se per auentura tù sei risorto, come ti da cuore di celarti à chi t'ama tanto? Mà se forse giaci ancora senza la vita, lassa, chi mi t'hà tolto? tuo nemico, ò tuo Amante? Nemico nò, che l'Angiolo da me veduto sù'l tuo sepolcro, non sarebbe stato così vile da soffrirlo. Ah che Amante ei sarà. Ed altri haurà amato il mio Signore più di me, andando à ritrouarlo prima di me? Deh sassi alpestri, deh montagne solinghe, se in voi non è cessata ancor del tutto quella compassione, che v'aperse, e vi commosse nella morte del mio Giesù, ditemi, chi me l'hà rapito? doue si asconde? chi mi priua dell'amabil Sole de gl'occhi miei?

Così dicendo, eccole da tergo vn lieue scalpitamento, al quale riuoltasi subitamente, huomo alla sembianza di Cõtadino mirossi innanzi. Erali cascato indosso (parea à caso) vn saltambarco discendente fino al ginocchio, ruuido come il suo stento, del colore del suo mestiere. Calzaua vn paio di souatti, habili ad infrangere le zolle, più che la

marra. Ampio capel di paglia l'adombraua contro del Sole, il quale nondimeno con la sua luce gli haueua sparso d'ombra arsiccia tutta la faccia. La barba, e i capegli chiedeano confusamente l'opera del lor Padrone. Caricaua la callosa zappa sopra il destro homero, e trà'l manico, e il coperchio d'vn suo cesto colmo di molli herbuccie, inuestito haueua il sinistro braccio.

A pena l'hebbe veduto l'innamorata Madalena, che cascolle in mente, esser egli colui, che le nascondesse il suo Signore. Onde à quello cō vna riuerente impatienza riuolta, dandogli benche lo stimasse rustico, e seluaggio titolo di Signore. Rendetemi ò Padrone, gli disse, ò mio Signore, il mio bene, la mia pace, il mio ristoro, la mia vita. Se voi l'amate (ò Signore) gli farete cosa grata con darlo à me: se voi non l'amate, datelo per gratia à chi più l'ama, che se medesima. Bramate mercede? Rendetemi (Signore) il mio tutto, e prendeteui tutto il mio. *Domine, si tu sustulisti eum dicito mihi*. Volea dire; quando il finto hortolano, chiamandola per nome se le diè à conoscere per il suo Giesù. Mà vdite capricciosa strauaganza. Madalena raffigurato, che hebbe il sospirato, e ricercato suo bene: in vece di chiamarlo suo Dio, suo Signore, gli dà semplicemente titolo di Maestro: *Rabbi*, indi assorbita da vn' abisso di gioia, senza poter formar altre parole gli cadde à piedi.

Che odo, che veggio N. vna Madalena, che nata Principessa sapeua distinguere i titoli, e cōpartirli giusta le comditioni de gl'huomini, hora scepeticamente li confonde, e dà ad vn Villano epitetti conueneuoli ad vn Dio? Ah non vi dissi N. che l'interesse è vna Sfinge, che non rispetta ne meno i Santi. Quindi Madalena santamenre interessata nell'acquisto del corpo del suo amatissimo riparatore, chiama con nome douuto ad Prencipe, ò ad vn Dio vn rustico, in cui potere pensaua, che fosse il corpo del suo bene. Fauoreggia questo pēsiero il dottissimo Tertulliano: *Sanctè anxia, rusticum Dominum vocat, in cuius potestate Saluatoris sui corpus esse credebat*. *Tertulliano.*

Direte forse, che gl'huomini spolpati, e disfatti da gl'anni non vengono lacerati da questa Sfinge.

Anzi, che ella è vna fera, che nulla cedendo all'età, mà eternandosi co gl'anni, difonde nelle viscere per le vene più fredde il suo veleno, e si conserua vigorosa entro i Cadaueri, che ad hora, ad hora spirano.

Eccone l'essempio in Turanio Romano, huomo sopra i nouant'anni. Dopò hauer essercitato costui vn tal carico sotto Cesare, compassionando alla fine il Prēcipe alla di lui infieuolita età, consegnò ad altro soggetto più robusto, e fresco d'anni il suo

grado. Penetrata questa risolutione all'orecchio del superbo annoso, fatto essangue, e moribondo si pose à letto, e diè ordine à suoi serui, che gli celebrassero come à Defonto i funerali. *Veluti exanimem*, (dice Seneca de breuit. vitæ) *à circumstante familia plangi voluit*. Ne cessorono le lagrime, nè le gramaglie, finche di nuouo non soprauenne all'ambitioso Cadauero lo spirito vitale della restitutione del carico medesimo di prima.

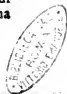
Seneca.

Mà che vado io mendicando essempi di questa verità da profani, se i Sacri Annali più efficaci, ed autoreuoli nè somministrano?

Piangea sospiroso quell'inculto, e vecchio habitator della Siria nel più riposto d'vn' antro i proprij errori. Sedea egli solo in vn'aspra solitudine; se non quãto gl'erano compagne le fiere. Si coricaua sù l'ignuda arena, tutto coperto di fauo, e tutto squallido nel sembiante. Pendeagli dal mento, e dalle guancie sù'l petto scarmigliata la barba, cadendogli dal capo sù'l collo in bianche falde scompigliate le chiome. Gli seruiuano le membra di tanti specchi deformi, per ispecchiarui dentro, non che l'ossa, anche le viscere. E garreggiando la pelle coll' habito, lasciaua in dubbio qual fosse più ruuida, e nera, ò la carne seminata di rughe, e cotta al Sole, ò veste tessuta di setole, e foderata di giunchi, faceano vffitio di mensa le sue mani paralitiche. La Parsimonia era lo scalco, che gl' apprestaua sù queste vn poco d'herbe per cibo. Per ingannarlo gli compariuan' auanti sotto ombra di sonno le vigilie, e sotto forme mentite di riposi i disagi, e le fatiche, non rimanendogli altra delitia in tanti affanni, che l'esser misero. Risuonaua la foresta d'intorno, non sò, se più assordata dalle sue voci, ò più intuonata dall' iterate percosse del petto, con le quali estraendosi a forza il sangue dalle vene, diceua al suo Iddio. *Qui me de sanguinibus liberasti, accipe sanguinem.*

E pure (ò stupore) solo questa Sfinge crudele della Cupidigia frà tanti horridi aspetti, inferociua, e natando nelle lagrime, e fatta ebra nella parsimonia di quello vecchio, anzi agonizante furibondo, scorreua furibonda, e baccante frà quattro ossa disperse, anzi spolpate, e corrotte dal tarlo del tempo, e quando impallidiuano le labbra del decrepito, ed hoggimai incadauerito Anacoreta, egli rosseggiaua sù gl'occhi, contestando quegli sù la faccia del Cielo, che cento fiate (tutto che egli fosse vn viuo continente d'ossa fragide, e tarlate) si sentiua, suo mal grado, rapito alla solitudine, e trasportato sù l'ali di questa Sfinge frà le delitie, e i tesori di Roma.

Direi più delle Barbarie di questa fera della Cupidigia: ma alla



alla smoderatezza delle sue mostruose stragi il mio pouero stile non hà capacità conforme.

Tragganſi pure ſin dall' Inferno i Demosteni, e i Ciceroni per detestar le sue crudeltà, già che à far ciò altra eloquenza non basta. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

NON appagarei à pieno l'altrui curiosità, se tutta via non dicessi, che questa cruda Sfinge della Cupidigia non per anche satia delle straggi esercitate à danni di terreni si fà lecito di contrastar anco il Cielo, e machinar eccidij à gl' habitatori di quello.

E qui io pondero vn curiosissimo pensiero d' Heluidio in *Esaiā* 14. Chiede questo Santo, qual fosse quel Cielo, che sospirò Lucifero, per stabilir in esso il suo Trono, ed vguagliarsi à Dio: *Ascendam in Cœlū, similis ero altissimo*; e risponde, questi esser l'Inferno. *Cœlum quod suspirabat Demon Abissus erat*. Mà che confaceuolezza (Dio mio) hanno frà loro l' Inferno, e 'l Cielo; l'vno luogo di pene, l'altro di glorie? Fingeteui (dice il Santo) che Iddio dopo che hebbe accumunato con Lucifero, che il suo figlio douea ammantarsi di carne, e falsar se stesso sotto sembiante humano gli mostrasse d'vna parte gl'Angioli tutti, dall' altra l'anime, che erano per dannarsi, e in tal punto gli dicesse, se tù mi sarai seruo fedele, diuerrai il fauorito, ed il Primato della mia Reggia; mà se all' incontro ti ribellerai alla mia diuotione, ti confinarò frà le perpetue arsure dell'Inferno, capo dell'anime perdute. Lucifero à questa proposta, tratto d' interesse di sopraſtare altrui, s' elesse per suo habituro l'Inferno, giudicando questo suo Paradiso, in cui hauea il freno di moderare, e volgere le voglie altrui. *Sicut societas illa Sanctorum, in qua Dominus regnabat Cœlum appellari videbat, ita & Infernum, in quo arroganter dominari affectabat, Cœlum vocabat*.

Heluid o in Esa. c. 4.

Esaia c. 14.

Non basta à questa Sfinge infame di combattere gl'affetti de gl' Angioli del Cielo; Mà diuenuta più, che mai orgogliosa muoue guerra, e ordisce insidie, anche allo stesso Dio. Aggiustatissimo rincontro habbiamo di questo Paradosso nelle Sagre Istorie. Vede Giuda il misleale, che Christo soffre, che Madalena in casa del Fariseo scialacqui vn vaso di pretiosissimo balsamo di prezzo di trecento scudi. Egli, che come spenditore del Collegio Apostolico haueua d'ogni cento la decima, vedendosi defraudata la sua mercede in questo particolare lusingato dall' interesse machina deicidij col suo peruerso pensiero, e col vendere trenta scudi il Sangue d'vn Dio à gl'Hebrei si rinfranca di quanto era stato vsurpato alle sue fatiche, *Infelix homo* (dice Grisosto-

stomo) *pratium, quod effusione* Grisost. *Balsami facere non potuit, maiori pratio compensauit.*

E quì non posso contenermi, che tutto fuoco, e tutto rabbia non esclami contro questo fellone. Ah sozzo cane. Tù tradir Christo? Tù per vilissimo prezzo ordir insidie, e machinar eccidij à vn Dio? tù tratto (sua mercè) dalla feccia de viuenti all'Apostolato? tù, che sedesti seco à mensa? tù, che riceuesti dalle sue mani il cibo celestiale conspiri con vn bacio mortifero, e sotto finto titolo d'amicitia il suo ester minio?

Ladrone infame, se ti muoue interesse à macchinar sì gran misfatto cedi al Mondo le ragioni del poter dar vn bacio à Christo, ch'ei daratti per guiderdone tutte le sue miniere. Gl'Angioli daranno quanta parte tocca loro di tutti i Cieli per hauer vn solo bacio di quel Giesù, che tù dai tutto con vn bacio per trenta denari.

Pouero mio Saluatore; quai saranno i progressi della tua passione, s'ella hà i suoi principij dalla bocca d'vn Giuda? Quai saranno i nemici, s'è tale vn Discepolo? Qual sarà quella guerra, à cui militano ancora l'armi di pace? O' sceleraggine. Vn'Apostolo? vn Dio? vn bacio? vn titolo di amico? e trà queste cose tutte vn tradimento?

Deh si secchi in te dall'vltime radici la lingua perfida: siasi l'indegno prezzo del tuo tradito, degno prezzo di vn capestro per te traditore: diati la tua stessa mano nelle mani d'empi Carnefici. Deh mi foss'io trouato al misfatto atroce, t'haurei fatto sentir (ò barbaro) che se tù contro il mio Giesù nō eri più Apostolo, io per il mio Giesù contro te non ero più huomo. Prima à te, che al mio Christo quel bacio pestifero haurebbe costato la vita.

Mà doue, doue mi trasporta l'amore del mio Signore, e lo sdegno contro vn Deicida?

Torniamo al nostro proposito, e diciamo, che l'interesse è vn mostro così crudele, che ne meno à se stesso hà riguardo.

Leggete N. Celio Rodig. li. 20. Antiquar. Lect. c. 23. e sentirete dirui, che Filotimo (huomo auarissimo) temendo, che l'oro, idolatrato da suoi pensieri non gli fosse da ladri inuolato, l'inghiottì, e con esso s'vccise. Celio Rodig. li. 20. antiqu. lect. c. 23

Epiloghiamo quì il nostro Discorso, e diciamo, che l'interesse è vn mostro spietato, che con chi si sia essercita crudeltà, e fierezza. *Nemini parcit, omnes sternit, omnia vincit regnandi libido.*

Quindi l'Oracolo di Pithia à Filippo di Macedonia, che gli richiedeua di quall'arte douesse valersi per vincere i nemici. Saggiamente rispose, che egli sollecitasse gl'affetti altrui coll'interesse. *Argenteis hastis pugna, & omnia vinces.*

Et hora io lodo il parere di Ennio Poeta, che disse, che à forza

za

za d'oro, e d'argẽto potea l' huomo, non pur alle fere inaccessibili del Cielo; mà all'istesso Acheronte aprirsi la strada. *Aurini, & diuitiarum à Diuite Acherontem penetrari posse.*

Ricardo. E quì non mi merauiglio più, che Alcide (come nota Ricardo) ogni volta, che combattea col corno d'Amaltea, in cui staua ascosto l'oro, ottenesse de' suoi nemici il trionfo; Poiche l'oro, e l'interesse ogni mortale abbatte.

Theod. Imper. Ed adesso io commendo il pensiero di Teodosio Imperatore, che per guadagnarsi l'affetto de suoi più cari li saettana con strali d'oro, onde ne nacque quel male adagio memorabile. *O quã carum Imperatoris confici sagittis.*

Mà non si contaminiamo più l'aria di questo Sacro Teatro colle barbarie di questa Sfinge spietata dell' interesse. E quì à voi mi volgo (ò mio Dolcissimo Riparatore) e con esso voi riuerente apostrofando dico.

Già, che egli è vero, che l'interesse è vn Cerbero trifauce, che con mortal veleno ogni cuore humano infetta; Già che io per impulso di natura hò da restar preda miserabile di questa vorace Arpia della Cupidigia; fate almeno, che i miei interessi siano Celesti, siano diuini, e poiche per natural istinto hò da esser cupido, ingordo, & ambitioso, fate vi priego, che io sia cupido della vostra gratia, ambitioso ma del vostro Amore, ingordo, mà erudito. Plutone, creduto Dio delle ricchezze, non altroue regna, che ne gl' Abissi, io dunque in luogo di giungere al Cielo serenissimo della tranquillità, ambendo tesori, e caricandomi d'oro mi componerò (nouello Plutone) vn Inferno.

Le miniere de gl' argenti, che l'huomo per natura cotanto ambisce, essalando, come insegna Plinio, mortalissime puzze, atestano, che contagiose sono le ricchezze, e come pestifere deuono da noi esser aborrite. Ond'io à nome di tutto questo Vditorio, protesto, e vi prometto, ò Giesù mio, di sbandeggiare dal mio cuore ogni interesse di ricchezze, ogni brama di grandezze, & ogni desiderio d'oro. *Plin. lib. 33. c. 6.*

E se pure dell'oro haurò il possesso, mi seruirò di lui, non già per indorare il vitio: ma si bene per freggiarne la virtù. Non l'incarcerarò più per l'auuenire, come reo ne gl' vltimi fondi dell'Arche più custodite; mà l'esporrò nelle chiese, e sù gl'altari alla luce del Mondo, perche maggiormente acquisti egli di splendore. Arrichirò con essi la mendicità de gl'ignudi, accioche intirrizzati non periscano, sosterrò col suo valore la virtù: accioche sotto il grauoso incarco della pouertà vacillando non cada. Cõprarò coll'oro da i sagri ingegni quell'immortalità, à cui ogn'animo grande aspira. Espugnarò per fine coll'oro, dato per mercede à pouerelli l'Inferno, e m'aprirò il varco al Cielo. Amen

LA



LA DIVINITÀ Iſconoſciuta

PER LA PRIMA DOMENICA DELL' AVVENTO.

Tunc videbunt Filium Hominis venientem in nubibus Cœli cum Poteſtate magna, & Maieſtate. *Luc.* 21.



ON è coſa N ò ſia creata, ò increata, ſenſibile, ò inſenſibile, che di ſtar naſcoſta, ed iſconoſciuta non habbia in ſe ſteſſa vna natural vaghezza. Le Stelle, quaſi le pareſſe poco lo ſtarſene coſi lontane da gl' occhi noſtri, quanto è lungi da terra Saturno, sù l'ottauo Cielo ſalirono, e ſe tall' hora diuiſe dalle loro Sfere vanno per la terra pellegrinando, veſtono habito di candidiſſime perle. Il Sole, per ſtar celato anch'egli, ò paſſeggia frà le Nubi, ò declina à gl' Antipodi, e perche le Stelle ſorgenti ſi sforzano di paleſar in ſe ſteße il di lui ſplendore, ſdegnoſo torna à vendicarſene, e dentro i raggi le ſeppeliſce. Il primo mobile per non eſſer da altri

D mira-

mirato, e conosciuto con la liurea delle tenebre si veste. Il fuoco, elemento frà tutti più riguardeuole, per star nascosto, hà collocato la sua Sfera nel concauo della Luna. Il Firmamento stesso, per star nascosto per gl' ombrosi sentieri della via di latte, che macchia del Firmamento s'appella, bene spesso passeggia. Il Tauro celeste, che lietamente fà ridere il Mondo di Primauera, hà nella fronte le Pleiadi, che facendo souente pianger il Cielo co' piouosi nembi à noi l'ascondono. L'Iride, che ne' giardini dell' Aria viene dal Sole, non dall'aura dipinta, tutta s'incurua verso la Terra, e vorria scendere anch'ella in queste basse regioni per ascondersi. Se nuoua Cometa appare nel Cielo, abbenche tutto il Senato delle Stelle corra à riguardarla con curiosa merauiglia, non si lascia conoscere, e perche i mortali rinuenir non possino qual sentiero ella tracci, confonde i suoi vestigi. Mà che stò io à dire, che le ruote eterne di star sconosciute si prendono cura? Diciamo pure, che gl' istessi Numi habitatori del vastissimo palaggio del Cielo nel star ascosi pongono ogni lor studio, e pensiero. Muouono l'intelligenze con infaticabil lena i lucidi orbi, ne raggio alcuno di esse rasila in queste basse cose. Se gl'Iddij immortali vengono trà noi à dimorare, vestono da pellegrini, come disse Homero nell' Odissea, ò Homero. *pure ne' boschi, e nelle solitudini si rintanano, nè escono da loro simolacri, se non quando tacciono le cose mortali, sepolte ne gl' horrori notturni. Minerua stà dal popolo nascosta. Il Genio tutelare di Roma fù Nume isconosciuto. Le Muse per non esser conosciute vanno ad habitare nelle selue, sotto finto sembiante di canori augelli. Le Naiadi appresso Homero habitano nell' Antro schiue d'humano conoscimento; E questa mane N. il Saluatore fatto Giudice del Mondo per*

non

non esser da noi conosciuto, con foschi ammanti di nubi, come attesta Luca nel corrente Vangelo, copre la Maestà del suo Volto: Videbunt Filium hominis venientem in nube. *E per star tuttauia nascosto à gl' occhi nostri, precipita dal Cielo le Stelle, oscura il Sole, e priua la Luna de' suoi splendori:* Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis. *Luc. c.21*

E quì N. vengo à rappresentar vn Discorso pellegrino, il cui titolo sarà, la Diuinità sconosciuta, in cui vdirete come è proprio di Dio lo star mai sempre nascosto, e che la di lui presenza riesce per la smoderata dolcezza insopportabile à' buoni, e di souerchio tormentosa, e penace à' peruersi, che saranno i due punti del mio discorso.

In tanto non sia temeraria mano, che osi alzar questi globi dì nube, che il Sole della Diuinità di Christo hoggi ricoprono. Poiche perche volse spiare con troppa curiosità le bellezze di Cupido, naufragò lungo tempo in vn mar d'affanni. E Semele, quella Semele, che fù così celebre nel grido della bellezza, perche osò vagheggiar Gioue nella propria forma fù dà fulmini di quello incenerita. E cominciamo.

PRIMA PARTE.



ILLE Esempi N. quì potrei riandare, per auualorare al credito l'intrapreso paradosso, come quello d'Esaia, à cui si diede à credere Iddio nascosto frà l'ale di due Serafini; l'altro di Mosè, à cui si palesò lo stesso Iddio frà il velo delle fiamme entro vn spineto, e quello in fine de gli Israeliti fuggitiui dalla faccia di Faraone, à' quali di giorno apparue Iddio sotto globi di Nubi, e di notte tempo entro vna Colonna di fuoco; Mà perche questi sono esempi per auuentura troppo communali, e di souerchio vulgati dalle bocche de' dicitori, e sparsi dalle penne de gli Scrittori, lasciate, che con altri più viuaci, e pellegrini, e vie più aggiustati all'eminenza de' loro ingegni io possa il presente paradosso auttorizzare.

E prima, faccia della di lui

verità viuo testimonio la Sposa de Cantici: Questa vn giorno seco apostrofandosi prese à dire: *Descendi in hortum nucum, vt videremi poma conuallium,* cioè à dire, che per soaue ricreatione del mio spirto mi portai entro vn' horto ombreggiato di noci, per vedere da i rami di quelli pender soaui, e rosseggianti i pomi. Vdiste mai N. enimma più di questi oscuro? E chi vidde già mai dalle frondi delle noci pender odorati, e colorati i frutti? Teodoreto per sciorre questo intricato Enimma disse, che nelle noci i serui di Dio s'adombrano, auuenga che, come la noce nel di fuori tiene vna corteccia di verdaccio colore, il cui succo, ò liquore macchia le mani, ed è così amaro al gusto, che non è animale alcuno, che non l'habbia à schiuo, e nel di dentro poi conserua vn garullo frà sottili pellicciole auuolto così delicato, e soaue, che anticamente era chiamato il cibo delli Dei. Così i serui di Dio nel di fuori del corpo sembrano à gl'occhi altrui rozzi, sprezzeuoli, e vili. *Facti summus omnium peripsema vsque adhuc;* Mà nel di dentro dell'anime ritengono vn' allegrezza di spirito così diletteuole, che se non Dei del Cielo, Paradisi almeno portatili di Dio ponno chiamarsi. Onde la Sposa volendo formare di loro vn abozzo, dello traslato delle noci s'auuale. *Descendi in hortum nucum, vt viderem poma conuallium.* Giuditiosissimo pensiero in vero, mà vditene vn'altro più ingegnoso, ed al nostro Dilemma vie più proportioneuole. Riferisce Pierio, che le noci ne' tempi riandati appresso gl' Egittij erano simboli di Deità, poiche come il loro frutto stà frà doppia corteccia celato, così la Diuinità sotto duplicata corteccia, e di Maestà, e d'essenza s'asconde. *In nuce Diuinitas figurabatur, quæ sub duplici cortice Maiestatis scilicet, & Essentiæ oculis mortalium calatur.* Quindi la Sposa volendo formare vn ritratto, ed esprimere le circostanze del suo celeste Amāte, della metafora delle noci si serue. *Descendi in hortum nucum, vt viderem poma cōuallium.* E quà giunse col pēsiero Vgone Carense in Cantic. *Exprimit Sponsa dilecti sui conditiones sub ænigmate nucum; Cui enim Sponsi Diuinitas ad instar nucum sub duplici velamine Maiestatis; & Essentiæ latet vbique.*

Ed hora io penetro vna misteriosissima eruditione d'Ateneo. Riferisce questo Autore, che frà gl'altri simolacri idolatrati da Persi ne tempi andati, vno ve n'era consegrato à Gioue senza capo, con vn' occhio al petto. *Iupiter sine capite pingitur apud Persas, oculo ad pectus.* Mà eccoci frà Gordiani: se Gioue è capo del Serenissimo Senato del Cielo, ond'è, che senza capo si ritragge? Vdiamo le parole del citato Autore. *Sine capite pingitur, in quo diuinitas figuratur, quæ oculis*

[Margin notes: Cant. c. 6. — Theodoreto. — Grisost. — Pierio. — Can. c. 6. — Vgone Caren. in Cant. — Ateneo lib. 5.]

oculis mortalium occultatur. Come à dire. Gioue senza capo si dipinge, in cui la sua Diuinità si figura in segno che la Diuinità di Gioue mai sempre è sconosciuta.

E quì mi s'appiana l'intelligēza d'vn' oscurissimo passo de Cantici. Quì lo Spirito Santo della Chiesa sua Sposa fauellando disse. *Vulnerasti cor meum in vno crine colli tui soror mea sponsa.* Tù m' hai annotomizato il cuore con vn capello del tuo cādido collo. Mà eccoci di nuouo frà laberinti. Le Donne, per esser belle portano i capelli nel capo, e quanto più questi sono lunghi, e dorati, tanto più elle sono riguardeuoli: la doue, se nel collo le chiome hauessero, mostruose più tosto, che riguardeuoli apparirebbero, come dunque può dire lo Spirito Santo, che la sua Sposa con vn capello del collo gli hà saettato il cuore? Porta N. la Chiesa Sposa di Christo le chiome nel collo; perche essendo ella vna Deità in terra, non hà capo, cioe à dire e vn Nume nascosto, e sconosciuto. *Habet Ecclesia,* dice Ghisilerio in Cantic. *in collo capillos, quia cum caput sit cæterorum caput non habet; hoc est eius Diuinitas à paucis cognoscitur.*

Ghisilerio in Cant.

Mà se bramiamo cō più curiosa dilettatione conoscere esser costumanza di Dio lo star mai sempre nascosto; richiamiamo il nostro pensiero alla consideratione d'vn curiosissimo fatto di Elia registrato nel terzo de Regi cap. 19. Fuggiua Elia dall'empia Iezabelle il furore, e le minaccie, e ricouratasi entro vna spelonca, iui staua attendendo dal Cielo sospirato soccorso; quando d'improuiso ode vna voce, che le cōmanda, che dalla bassezza dello speco all'altezza d'vn Monte facesse repentino tragitto. *Quid hic agis Elia? egredere, & sta in monte coram Domino.* Elia di momento senza frapor dimora per erte balze sù la cima d'alpestre, ed iscoscese monte peruenuto: ecco vscir sotterra due venti così impetuosi, che non potendo vrtarsi, ò infrangersi frà loro, che spirti sono, feriuano i monti più sodi, ed in minute schegge spezzauano le più dure pietre. Cessato il vento, vn terremoto così horribile scote la terra, che trabalzando le machine, e gl'edifici, parea, che deposta la natia stabilezza emulasse in quel pūto il gireuol moto de globi Celesti. Fermato il terremoto cala vna fiamma vorace dal Cielo, che in più falde diuisa circondando il Monte tutto, parea nouello Vessuuio, ò Etna diuenuto, che assorbisse le fiamme, e vomitasse gl'ardori. Sparita la fiamma, spira vn'aura cosi dolce, e soaue, che à pena increspando l'herboso manto alla Terra, inuitaua le fronde al mormorio, e gl'Augelli al canto. Mà vdite strauaganza. Elia, che all'vrlar de venti, all'imperuersar del Terremoto, al fiammeggiar del fuoco s'era mo-

3. Reg. c. 19.

mostrato intrepido, e costante, al sibilar d'vn'aura tenue intimidito, si copre per non vederla col proprio manto il volto. *Quod cum vidisset, operuit pallio vultum eius*. Mà s'egli non pauenta gli Aquiloni, non teme i terremoti, e non cura le fiamme, ond'è, che d'vn zeffiro leggiero tanto timore si prende, che per non sentir i suoi tepidi fiati si ammanta la faccia? frà le piume di quel zeffiro spirante, e frà i tepidi fiati di quell'aura soaue staua nascosto Iddio, il cui spirito si vede souente sopra le penne de venti passaggiero, e trionfante. *Qui ambulat super pennas ventorum*. Onde Elia conoscendo esser costume di Dio di star nascosto, e di darsi à vedere altrui mai sempre sotto habito sconosciuto; per conformarsi colla sua natura, si copre per non vederlo, ò conoscerlo col manto gl'occhi: *Operuit pallio vultum eius*. Pure, come dir volesse in quell'atto. Voi Dio mio non hauete à grado d'esser da altri conosciuto; quindi io, che altro non desio, che incontrar le sodisfattioni del vostro genio, ecco che per non vederui mi velo col manto i lumi; fà la sigurtà di questo pellegrino pensiero Oleastro sopra questo passo. *Vt Deo morem gereret, pallio vultum eius operuit*.

3. Reg. cap. 19.

Psal. 17.

Vdite vna capricciosa strauaganza di Paolo, che è l'anima del nostro Dilemma. Entra questi vn giorno nell'Areopago d'Atene, e vogliolo d'innestare ne i petti di que' saggi l'ossequio, e la diuotione verso il Crocefisso Redentore, così prende loro à dire. *Viri Athenienses, ego ingrediens vestram Ciuitatem vidi Aram, in qua scriptum erat ignoto Deo. Quod ergo ignorantes colitis, Hoc ego annuntio vobis*: cioè à dire. Quell'Idolo, che voi Atenesi idolatrate sotto titolo di Dio isconosciuto, è quello stesso Dio verace, che io son venuto à predicarui.

Paolo Apost.

Scusatemi (ò Paolo) questo vostro enimma conferma nell'Idolatria, gl'Ateniesi non gli stimola al seruaggio del Crocefisso. Fermi N. che in questo passo stà riposto vna delle più belle eruditioni, che habbino le Sacre Carte. Ditemi intendenti di belle lettere: I Dei dell'antica Gentilità dõde erano conosciuti dal Mondo? Gioue era conosciuto da gl'adulteri, Marte dalle risse. Mercurio dai ladronecci, Venere dalle lasciuie, Bacco dall'vbriachezze, Vulcano dalle frodi, Saturno da gl'homicidij. *Deorum quos Gentiles colebant notiora erant crimina, quam nomina*, disse il gran Nazianzeno. *Ex turpibus, ignominiaque plenis figuris suos Deos agnouit Gẽtilitas* (soggiunse Clemente Alessandrino.) Hor dice Paolo. Quel Nume isconosciuto, che voi Ateniesi pazzamente inchinate, e quel Giesù, che io persuado alla loro diuotione. Egli solo frà tutti veramente è Dio, & à lui solo conuiensi il titolo di Dio isconosciu-

Nazianzeno.

Clemente Alessandrino.

sciuto. Titolo, che solo à Dio, e non ad altro Nume è douuto, e connaturale.

Mi sapreste N. ridire la cagione per cui l'ombra di Pietro opraſse miracoli, e prodigi così portentosi, onde si legge ne gli Atti Apostolici, che *Eijciebant infirmos in Plateis, & ponebant in Grabatis, vt saltem pertranseunte Petro vmbra illius obumbraret quemquam illorum, & sanarentur à languoribus suis.*

Act. Apost. c. 5.

Dica pur ciascuno ciò, che gli pare in questo particolare, che io per me porto parere con Ecumenio, che l'ombra, che machinaua prodigi in Pietro non fosse altrimente ombra di Pietro, ma del Corpo di Christo, di cui Pietro fè glorioso acquisto, all'ora, che prima d'ogn'altro penetrò il sepolcro del Caluario, in cui era stato tumulato il corpo dello stesso Christo; il quale per esser diuenuto glorioso nella Risurrettione hauea lasciate nel sepolcro tutte le passioni del corpo opaco: vna delle quali si era il far ombra.

Mà ond'è, che solo à Pietro, e non ad altri si comparte in tesoro si pretioso? Pietro era Vicario di Christo, e Vicedio in Terra: quindi à lui solo, che era vn Dio per l'autorità si donano l'ombre: auenga, che le Deitadi deuono ammantarsi d'ombre, e mostrarsi à gl'occhi altrui nascoste, e sconosciute. *Soli petro* (dice il citato Autore) *vmbram Corporis sui Christus dat; nam cum Petrus esset Caput cæterorum, inter vmbras latere debebat.*

Bel caso seguito habbiamo aualoratore del nostro soggetto. S'innolaua fuggitiuo il deseredato Giacobbe allo sdegno dell'empio Germano, e dato di già l'vltimo à Dio alla casa, alla Patria, & à i Campi di Bersabea, non altro con esso lui portando, delle paterne sostanze, che quattro poueri, mà più che necessarij arnesi affardellati entro la pelle di vccisa pecorella, e pendenti alle spalle, si mosse alla volta di Mesopotamia, e giunto in vn'ameno praticello, che ostentando foltissime le cresciute herbette, prometteua non in tutto disagioso il riposo, persuaso dalla lunga fatica, che non poco stanco rendeualo, fattosi guanciale d'vna Pietra, à cui ne anche modificò la naturale durezza sopraponendoui il fardeletto si stese, e s'adormì. Quando d'improuiso poco prima dell'Aurora si disserra luminosissimo l'Empireo, e dall'apertura serenissima, ecco fiammeggiante vna scala, s'abbassa fino à terra. Al capo di questa, che non partiua dal Cielo, sedeua maestosissimo, e tutto luce l'eterno Rè, mentre che innumerabili schiere d'Angioli senza arrestarsi giamai ascendeuano, e descendeuano sù per i gradi d'vna scala. Stupiua Giacobbe à così nobili spettacoli, e tutto intento alla contemplatione di così portentosa visione. Vdì la voce sourana, che gli promet-

Giacobbe

metteua risoluta la diuina destra à beneficarlo, assicurandolo, che la sua posterità haurebbe signoreggiata quella medesima terra, in cui egli si era donato al sonno.

Hora sì, che direte N. che Dio non è più Nume isconosciuto, mentre nella forma della sua Maestà suelatamente sopra vna scala si dà a vedere à Giacobbe.

Anzi N. non fù giamai Iddio più isconosciuto di quello si mostrasse in questo punto. Si dà egli à vedere à Giacobbe (no'l niego) mà così da lontano: quanto lungi è dalla terra il Cielo. E come quegli in tanta lontananza poteua raffigurarlo? Se gli dà à conoscere (lo confesso) mà col dorso sostenuto dalla cima d'vna scala: *Dominum innixum scalæ:* e come poteua Giacobbe in quell'istante discernere la sua Diuinità figurata nella sua faccia: mentre di quello altro non miraua, che il dorso simbolo, e figura delle creature. E quando anche Iddio hauesse riuolta la faccia verso Giacobbe, quegli però non l'harebbe potuto tampoco vedere; auenga, che gl'Angioli, che à schiera à schiera coll'ale distese ascendeuano, e descendeuano dal Cielo, haurebbero il suo volto ricoperto; e questi furono i sentimenti di Filone Hebreo sopra il citato passo. *Vt per longiores moras, longiores Iacob cōsolationes percipiat, scala opponitur, in cuius summitate Dominus dorso, non facie innititur,* Filone Hebreo. *quia parum à nobis cognosci cupit.*

Mà non ci partiamo di gratia dalla sagra Genesi, se bramiamo vn testimonio più viuace del presente paradosso. Si sfidano Dio, e Giacobbe ne' poco stante da noi nominati campi di Fanuelle alla lotta, ed accettata che hebbero ambedue la disfida, si scingono le vesti, si chinano à terra, empiono le mani di secca polue, allargano le gambe, fermano le piante, e stà ciascuno sù l'auuiso per ribatter' l'assalto, e riportare il trionfo. De lì à poco, ecco si stringono insieme, mutansi le prese, varíansi gl'atti, cambiansi i partiti, imprigionano i corpi, s'incatenano le braccia, s'annodano le gambe, stringonsi petto con petto, s'oppongono mano con mano, sconciansi i colli, e vi manca solo, che si strappino le carni, e s'incarnino i pugni, tanto è la lotta ardente, e furibonda. Iddio nondimeno corre più forte di membra, più agile di persona, più snello de piedi, più esperto di lotta, hora col destro braccio auuince la mano di Giacobbe, hora col mento gli preme l'homero, hora per impedirgli il fiato lo stringe ne' fianchi, hora lo solleua da terra, hora sotto il petto lo sospende, hor lo gira, hor lo ruota, hor lo spinge, hor lo preme con speme sempre certa della vittoria, e del trionfo. Giacobbe d'altra parte trascurando, non solo con Anteo la Terra, mà anche con Alcide il fuoco, s'auuale delle lagrime, e del-

Gen. cap. 32.

Auuen. dell'Oratione, *fleuit, & orauit*, ed à vn tratto cangia faccia la lotta, e Dio, che sembraua esser vincitore, resta confuso, e vinto. *Inualuit ad Angelum, & confortatus est*. Vltimata la lotta, e terminata la tenzone; si richiedono questi due Campioni, come s'vsa frà guerrieri l'vn l'altro i nomi. Qual è il vostro nome, disse Dio à Giacob; *Quomodo vocaris?* Io m'appello Giacobbe, rispose il Patriarca: A cui disse Dio. Da quì innanzi, vi cangiarete il nome, e vi chiamarete Israelle, poiche hauete mostrato valore, e coraggio contro di me, che sono Iddio, *Contra Deum fortis fuisti*. E voi, come vi chiamate, disse à Dio Giacobbe, e tù *quomodo vocaris:* O là vaneggi, ò parli da senno, ò Patriarca: Hor t'hà detto poco dianzi il tuo riuale, che egli si chiama Dio. *Contra Deum fortis fuisti*. A che fine gli chiedi di nuouo'l nome: Ah direbbe quì Giacobbe. Iddio è Nume nascosto, e sconosciuto, ma questi mi si è dato à faccia à faccia à vedere, e s'è stretto meco alla lotta nell'arringo: onde malageuolmente mi dò à credere, ch'egli sia vn Dio. Quindi di saper qual egli si sia tutta via più m'inuoglio. Maleuadore di questo delicatissimo pensiero è il dottissimo Pōferradiense. *Verè putat hunc Deū non esse, qui solum à Beatis facie ad faciem in Cœlis intuetur*.

Gen. c. 32.

Ponferradiense.

Conchiudasi pure, che Dio è Nume nascosto, e sconosciuto: e che non vi è Impresa alcuna registrata di lui ne' sacri Volumi, che tutta quasi nelle caligini non si veggia inuolta.

Se nelle Persone distinto si fà vedere da Esaia: Esaia afferma: *Domus repleta est fumo*. Se vestito d'humana carne lo mira Ezechiello: Ezechiello soggiunge: *Et nubes magna, & ignis inuoluēs*. Se Predestinante lo contempla Dauidde, Dauidde canta: *& posuit tenebras latibulum suum*. Se qual supremo Monarca lo descriue il Sauio, di densissime nuuole gli fabrica il trono. *Et tronus eius in columna nubis*. Se i giustissimi decreti ammira l'Apostolo, esclama: *ò altitudo diuitiarum sapientię, & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia eius*. Communica se medesmo *ad extra*: ma l'apparato è di tenebre: *& tenebræ erant super faciē Abissi*. L'vdì il Legislatore alle radici del Monte Sina la Sinagoga: mà frà le caligini: *Vocem de medio tenebrarum audistis*. Fù tutta ombre la legge: *Vmbram enim habet Lex*. S'incarna, e lo riceue nel suo purissimo seno la Vergine: ma ecco l'ombre. *Virtus altissimi obumbrabit tibi*. Fà pomposa mostra della sua Gloria colà nel Taborre: mà ecco le nuuole: *& nubes lucida obumbrauit eos*. Salì nel Cielo: ed ecco velata da vna nuuola della sua vita la scena: *& nubes suscepit eum ab oculis eorū*. S'aspetta: mà frà le nuuole. *Tunc videbunt filium hominis venientem in nube*. Se si parte, si parte dall'ombre. *Deus ab Austro veniet*,

Isa. cap. 6.

Exec. c. 1.

Ps. 17.

Eccl. c. 12

Rom. c. 11

Gen. c. 1.

Luc. c. 1.

Matth. c. 12.

Luc. c. 1.

Abach. c. 3.

Et sanctus de Monte vmbroso. Se
Ps. 17. camina, camina sopra le caligini, *& caligo sub pedibus eius*. Se triõfa, formano le nubi il Carro
Ps. 103. Trionfale: *Qui ponis nubem ascensum tuum*. Tutto di tenebre è il
Psal. 17. corteggio intorno: *Nubes & caligo sub pedibus eius*. E da quì nasce (per mio pensiero) che gli Astrologi ci hanno proposto auanti gl'occhi tanti, e sì strani Mostri, e Portenti nel Cielo: acciò atterriti riuolgessimo altronde lo sguardo, e vedendo, che quel felicissimo Albergo hà più terrore, che allettamento; apprendessimo, che Iddio di star nascosto si compiace.

Mà dirà quel Curioso, e come Dio si renderà amabile, ed adorabile à mortali, se egli è inuisibile, e nascosto?

Serua per ribattere questa cẽsura l'essempio d'Alfeo, che se ne corre all'amata Aretusa per le più profonde viscere della terra, è del Mare, abbenche veduta nõ l'habbia giamai. Diuinità, e virtù nascosta non ritoglie à mortali d'amarla. Anzi Diuinità, e virto, quanto più ascosa, tanto più amabile, ed adorabile altrui si dà à vedere. Amano, e s'innamorano i ciechi, e forse con più ardore di coloro, che della luce de gl'occhi, gemma si pretiosa sono douitiosi, e ben si sente il tuono senza veder il folgore: si può dunque amare Iddio, tutto ch'egli à noi inuisibile, e nascosto si dimostri.

E quì à voi mi volgo N. Già, che è positione più chiara del Sole, che Dio è Nume nascosto, e sconosciuto, e che la ritiratezza, e nascostezza è proprietà Diuina: chi sarà frà noi, che di sì nobile Virtù oltremodo non si inuogli, e non s'innamori?

Ed in quale stato potiamo noi più sicuramente rinuenire, ò godere sì bella virtù, che ne i Chiostri, e nelle Solitudini? A queste diamo in preda noi stessi, diuenga ciascun di noi (col pensiero almeno) seluaggio, e guerreggi con le fere de boschi il possesso delle spelonche, e de deserti.

Non sono, non sono questi, come il volgo pazzamẽte si crede cimiteri d'huomini, ò tombe de mortali; mà campi Elisi, doue si godono anche in terra le felicità del Cielo.

Quì l'huomo, ò voglia, ò non voglia è intieramente di se stesso, mercè che niuno lo disturba, niente lo contrasta, il moto, e lo stare non hanno contrari. Quì l'angustie, e la pouertà delle spelonche spirano vn horrore diuoto, vn dispreggio gentile, vna pouertà delicata, in cui si stima l'huomo beato, mentre sicuro di possedere, sà di non esser posseduto.

Tutti i piaceri del senso, tutte le ricchezze del Mondo, tutti gli auanzamẽti della vita quì l'huomo sacrifica ad vna spensieratezza tranquilla.

Al corpo dà quel sostentamẽto, che lo possa mantenere à seruirlo, non à recalcitrare, non ad op-

opporsi, mà à soggettarsi all'animo, fuori del quale niente è mirabile, nulla è grande. Quì se viene l'hora di coricarsi non và l'huomo con diligenza, e timore estinguendo sù'l fochettolo i tizzoni fumanti, ne si prende in cura, che al lucignolo della lumiera sia rimasto l'acceso fongo, che quando ancora schizzi alcuna scintilla, ed all'aride legna s'appicchi il fuoco non ne piange come d'incendio, mà ne ride, come d'allegro Falò, seruono quelle reliquie à spargere di cenere il suo pouero letticciuolo, e quando sorge il dì, fà sorgere la cappanna più verdeggiante: onde il ristorare quelle rouine non è à lui dispendio, mà passatempo. *Nec multum* (dice Grisostomo) *in extinguendis lucernis fatigantur*. Di tutto ciò informato il Gran Nazianzeno altroue non conuersaua, che nelle solitudini, e ne gli Antri, per poter nascondersi frà loro. *Rupem aliquam, aut praeruptum aliquem locum, aut exiguum murum exquirebam, quibus obtegi possem, & illic beari*: e che doueua egli dire frà quegli spechi, e frà quelle spelonche ricouerato, doue nè rumore d'esserciti, nè borboglio di Popoli gli inquietaua l'animo, ò gli scõuogliea la mente?

S. Gio. Grisost. hom. 7. in Math.

Nauighi pure (diceua egli) trà le tempeste del Mondo chiunque hà desio d'imparare, come si faccian voti, che à farne vn per momento imparerà senza indugio: che io in questa felice calma della mia solitudine vuò farne vn solo di non partir mai più dal Porto.

O' del mio picciolo habituro pretiose pareti, tutto che rose, e scalcinate dal tempo minacciate di cadere belle mi paiono le vostre rouine, quando rifletto à precipitij del Mondo si spauentosi. Son pur io giunto (la Dio mercè) in luogo, doue mi trouo pienamente felice, doue, se ben stò nascosto da gli huomini, godo il consortio di Dio, e la pienezza de' suoi fauori. Non mi chiamate più Amici alle popolose Città, ne vi atterrite con dir ch'io viuo in mezzo à mostri, che oltre la gratia Diuina, anche i vitij humani mi fan sicuro: poiche la gola de gl'huomini hà disertate le fere. Guardateui pur voi meschini da voraci gorghi di questo periglioso Euripo del Mondo, nel quale voi medesmi adornate gli scogli del vostro necessitoso naufragio, fabricando con ricca spesa le tombe. Io viuerò quì rinchiuso, doue non vedrò altri naufragij, che quello delle mie colpe sommerse nelle mie lagrime, e così fatti naufragij saranno conseruatori della interna mia calma. Poiche à dir il vero la solitudine sola è il vero luogo della buonaccia, e doue gli huomini secolari, per quanto siano fauoriti dalla fortuna, e solleuati da gradi, ò riparati dalla protettione de Prencipi soffrono alcuna improuisa scossa di vento, l'anime solitarie, ne men

vn fiato d'aria posson temere, così delle solitudini diceua Nazianzeno.

Mà doue dall'Ecclittica del mio discorso trauiare mi hà fatto delle solitudini, e della ritiratezza, ò nascostezza trabocchevole l'affetto? Racconciamo le fila del nostro raggionamento, e diciamo, che Dio è Nume nascosto, e sconosciuto, sì, ma non tanto, che taluolta à noi non si dia à conoscere; Mà la sua presenza, ò per la souerchia dolcezza, ò per l'eccessiuo spauēto, che seco porta, sconuolge sempre gl' animi di coloro, che la vagheggiano. Se à giusti egli si dà à vedere, questi da smoderato piacere sourafatti non possono lungamente sostenerlo. Se à colpeuoli si scopre, questi da insolito spauento abbattuti non ponno ne meno alla sfuggita fermar nella sua faccia i lumi. Onde ben disse di loro il Profeta. *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*.

E che la presenza di Dio riesca à buoni per lo smoderato conforto, che seco porta insopportabile, lo testimonia la Sposa ne' Cantici: Si diede questa vn giorno co' penosi giri, e faticosi passi à ricercare nelle Città, ne' borghi, e nelle ville il suo celeste Sposo Iddio. *Per vicos, & per plateas quæram quem diligit anima mea*. E trouatolo alla fine, in vn luogo di fermarlo, e trattenerlo, lo prega à fuggirsi da lei con quella velocità, che ceruo montano, ò capro seluaggio scorrer suole le Campagne, e i Monti: *Fuge dilecte mi, & assimilare Capreæ, hinnuloque ceruorum super Montes Betel*. Che fate, ò Celeste Diua? sì lungo tempo hauete sospirato di veder il vostro sposo Iddio, e protestato, che trouandolo, mai più lo lasciarete: *tenui eum, nec dimittam*. Ed hora, che vi si dà à vedere, con atto scortese, ed inhumano da voi lo licentiate? *Fuge dilecte mi*? Erano così eccessiue, e smoderate le dolcezze, che Iddio colla sua Diuina presenza risondeua nell'anima dell'amata sua Sposa, che ella non potendo più con mortal sentimento soffrirle, fù constretta à licentiarlo, con dire: *Fuge dilecte mi*. Auualora questo Diuino pensamento Filone Hebreo. *Dulcedinis incapax, vt fugiat, petit*.

Ditelo voi, ò Ignatio Santo, gran Maestro di quelli, che veramente sanno, e norma infallibile d'ogni virtù più desiderabile. Ditelo voi quanto sia vero, che la presenza di Dio, per l'immenso piacere, che reca è a' giusti insopportabile. Voi, à cui Iddio datosi à vedere vn giorno, recò tanta consolatione, che languendo di soauità, traboccando di gioia, inebriato di dolcezza, tramortito nell'estasi, separato da voi medesimo, e non potendo con mortal sentimento, vn'immortal godimento tolerare, foste costretto à suenire, e palpitante vi lasciaste cadere a terra, e in S. Ignatio

quel

quel deliquio amoroso con fioca voce, e languida fauella, articolaste queste parole. *Satis est*; pur come dir voleste all'hora: basta, basta, ò Dio mio, che ò dolcezza, ò tenerezza che sia, sento, che 'l core mi si suena dentro del core. *Satis est*. Non più, che'l mio core è vrna incapace à tanto conforto. Ohimè, vorrai tù Riparator mio, seppellire tutta la tua gloria in vn vaso di terra? Non capisce, Giesù mio, tutto il Paradiso in vn petto di carne. Mà come fai, dolcissimo mio Dio, à tolerare, non che à fauorire vna terrena Creatura? Più tosto, che consolarmi colla tua amatissima presenza, doueui con quei chiodi, che ti trafissero le carni anotomizarmi le viscere. Fallo, fallo Redentor mio, passami con la tua lancia il petto, saettami con le tue spine i precordij, trapassa co' tuoi chiodi il mio core, e frena così la corrente di quei conforti, che la tua Diuina presenza mi comparte, altrimente io per troppa dolcezza, vengo meno, mi moro, mi consumo. *Satis est.*

SECONDA PARTE.

QVanto poi d' altra parte, la presenza di Dio riesca à colpeuoli dannosa, e spauenteuole, viuamente lo testimoniò Giuda il misleale in San Giouanni 21. s' accorge il Saluatore nell' Horto, come quello, à cui era il tutto palese, che Giuda fatto Antesignano d'vn scelerato drappello de Masnadieri, s' inoltraua nel di lui incontro, per darlo in potere de suoi nemici; egli all'incontro, che altro non sospiraua, che morire per beneficio dell'huomo, soprafatto da insolita allegrezza, si trasfigurò in quell' istessa guisa, che si trasfigurò nel Tabor, e fuori nella faccia gli trafilorono alcuni raggi di diuinità; da quali atterriti i Soldati, all' hora che loro disse, *ego sum*, caddero à terra con la faccia indietro: *Ceciderunt retrorsum*. Giuda in tanto se gli auuicina, & imprime nel suo volto vn mortifero bacio, che d'essecranda tradigione, fù funestissimo foriere, e vedendo dal di lui sembiante risplendere i raggi della Diuinità, atterrito dice frà se. Ohimè, che hò fatto io! Questi è Dio! io hò tradito vn Dio! Indi frettoloso si parte, e corre à sacrificare sopra l'albero d' vn fico la sua vita alla disperatione: *Laqueo se suspendit*. Che fai, ò miscredente Discepolo? se questi è Dio, perche prostrato à terra non l'adori, e non le chiedi pietà, ò perdono a' tuoi misfatti? non sai, che la sua clemenza ogni errore più esecrabile di gran lunga eccede? *Potens est, & præstabilis super malitia*? Eh non vi diss' io N. che la presenza di Dio riesce a' peruersi per ogni tempo danneuole, e spauentosa? Però Giuda in vece di mercar pietà, e perdono a' suoi eccessi, corre in braccio alla disperatione. Autoriza

Tabor.

Ioel.c.2.

toriza questo pensiero Origene: *Deum videt, & ab ipso veniam non petit, quid est hoc? An quia Dei præsentia malis semper horribilis exhibetur?*

Origene serm. de Iuda prodit.

Ditelo voi anime perdute, quanto la presenza di Dio à peccatori riesce tormentosa; voi, che nel giorno del giuditio sboccando dagl' oscuri Chiostri del cieco Auerno, vedrete vostro mal grado la faccia suelata di Christo contro voi oltremodo sdegnata, da cui quanti raggi di Maestà, e Diuinità vibraranno, tante saranno saette, che penetraranno i vostri cuori, e pur saranno dardi di Sole, e ferite di raggi: *Turbabuntur timore horribili*, perche? *videbunt filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & maiestate.*

Luc. c. 2.

Ed, ò come leggiadramente sotto poetica corteccia tutto ciò ricoprì Seneca il morale, quando in vna delle sue tragedie disse, che Ercole ritornando vittorioso dall' Inferno, con la spoglia opima del can Cerbero, allo scoprir, che fece quel trifauce mostro la luce del Sole, sbigottito precipitò indietro con tanta forza, che quasi l'inuitto Vincitore si coricò. E quà riferir volse Claudiano, oue del carro di Plutone, che per rubbar Proserpina dall'Inferno vscito era, disse, che quei caualli allo scoprir della luce attoniti rimasero. E che altro sono i dannati, che nouelli Cerberi, con i tre capi delle triplicate concupiscenze, e tartarei Caualli nella licenza al male? ed ecco, che sboccando dalle profonde voragini dell'abisso, nella Valle di Giosafat, saranno forzati à mirar la faccia di Christo contro loro pur troppo minacciosa, e seuera. E come sembrarà loro vista tale? Dicalo Giob: *Si subito apparuerit Aurora, arbitrantur vmbram mortis.* Sentiranno tanto spauento in mirarlo, come sentirebbero in vedere l'ombra stessa della Morte.

Claud. lib. 2. de raptu Proserpina.

Iob c. 14.

Dunque, Giesù mio, la vostra faccia, che rassembra per bellezza vn Paradiso, la vostra faccia, di cui già la vostra sposa disse: *Facies tua decora nimis*, haurà forza nell'vltimo giorno di spauentare? e se gl' Angeli non hanno altro gusto, che in mirarui: *In quem desiderant Angeli prospicere*: Come i peccatori in mirare il vostro sembiante s'atterriranno? Ah questi sono N. di quel giorno infelice gl'estremi portenti, e i tormentosi prodigi. La gioia in quel giorno recarà noia, la sicurezza sgomento, e'l piacere tormento, ne crucio maggiore riceueranno i dannati in quell' hora, che in mirare di Christo il minaccioso aspetto.

Adesso sì ò Giob teco riuolto à questo giuditio dico: *Quis mihi det, vt in Inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* Signore, se tanto vagliono appresso voi le preghiere d'vn vostro seruo fedele, io vi prego, e scongiuro, che per quel

Iob c. 14.

tempo,

tempo, che voi cruciofo, e feuero vi darete à vedere a' peccatori mi lafciate *per modum depositi* habitar nell' Inferno, cruciar fra'l fuoco, penar frà demonij; perche Signor mio, minor io ftimo la pena dell' Inferno, che l'horribil vifta del voftro afpetto minacciofo, da cui, ohimè, come da Cielo ofcurato, e tenebrofo vfciranno tuoni fpauenteuoli di voci, che richiederanno a' peccatori minutiffimo conto di tutti i loro misfatti. *Libri aperti funt*.

E come ti penfi, ò fcelerato fia per effer quefto effame, che farà Dio di tutte le tue attioni? farà cofi rigorofo, quanto rigorofa, ed efatta è la Notomia d'vn perfetto Notomifta, che ogni minima parte in vn corpo taglia, e recide. Staffi colà quel Notomifta col coltello nelle mani, e qui fta il cadauero, comincia à tagliar la pelle, dalla pelle viene alla carne, pofcia alle Cartillaggini, da quefte alli mufcoli, indi arriua all' arterie, penetra pofcia alle parti piu interne, ed alla fine arriua al core, e forma fopra tutte le parti longhiffimo difcorfo. Ecco N. il Notomifta, che haurà nelle mani nel giorno eftremo quel coltello d'ambe le parti acuto. *Gladius ex vtraque parte acutus*. Incomincierà dal capo, efaminando quei penfieri d'ambitione, quelle meditationi lafciue, verrà all' orecchie, che hanno fentito contro la legge di Dio, pafferà à gl'occhi, che co' fguardi lafciui profanano i Tempij. Trinciarà quella lingua, che con facrilego ardimento haurà beftemmiato il fuo Santo Nome, fquarciarà quelle mani, che fi fono bruttate nel fangue del proffimo, taglierà quei piedi, che à rompicollo hanno fdrucciolato nella ftrada della dannatione: *Et veftigia pedum meorum confiderafti*. Che più? Cominciarà à tagliar la pelle, e fcoprire le carni del peccato, onde à quel peccato, che non haurei voluto l'haueffe veduto l'aria, farà leuata la pelle, e fcoperto l' offo, dalla pelle paffarà all'interno del core. *Lucerna Domini, fpiraculum Vitæ, qui inueftigat omnia fecreta vētris*, e vorrà faper da tutti quai furono i loro penfieri. Da te, ò vecchio ricercarà, come fotto quei peli canuti racchiudefti vani pēfieri. Da te, ò giouane intender vorrà, in che impiegafti quella robuftezza di membra, e vigor di forze. Dal core paffarà à quei fpirti indiuifibili: *Pertingens vfq; ad diuifionem animæ, & fpiritus*: Padri Teologi, chi potrà far diuifion tale d'anima, e di fpiriti. Ah, sì, sì, ò Padri Religiofi, che Dio verrà à diuidere quelle attioni fottiliffime de penfieri. Che più? paffarà fin' al fiato, e vorrà fapere da me s'io predico per mercarmi gl'applaufi, e l'aura popolare, ò per tefaurizzare anime per il Paradifo. Padri Sacerdoti, quando andate à proferir quelle parole della Confecratione, Dio verrà à mifurar quel fiato,

to,

to, ad esaminar quelle parole. *Hoc est enim Corpus meum.*

Dunque Giesù mio, voi sete così diligente osseruatore d'ogni mia attione? sì che non pur mi misurate i passi, e i moti del corpo, non pur i pensieri dell'animo, mà anche il fiato, e le voci? e chi sarà più che pecchi? chi haurà più ardimento d'offenderui? Le dõne Messenie, che come scriue Plutarco, pazzamente s'vccideuano l'vna con l'altra, quando intesero, ch'il Senato hauea decretato, che la prima, che frà loro si fosse occisa, douesse esser portata nuda in piazza, s'astennero di darsi morte, e come non lasciarò di dar morte co'l peccato all'anima mia, mentre odo, che i miei peccati nudi saranno portati, ed esposti alla presenza di tutto il Mondo nella gran Piazza della Valle di Giosafat?

Hora sì, che per non farmi soggetto nel giorno del giuditio à tanti mali, risoluo, Giesù mio, d'amarui, e seruirui altrettanto, quanto sin' hora haueßi potuto offenderui. Non haurò senso in me stesso per l'auuenire, che non si moua al vostro Amore. Il mio petto d'ogn'altr'anima vuoto solo haurà per anima il vostro affetto. Tutti i miei pensieri ritrouaranno il loro centro nella consideratione di voi, il cui amore, se io poteßi sortire col non essere, vorrei non essere, ed esser nulla per possederlo. Altra vita io non haurò, che quella speranza, che mi affida del vostro amore, sin che io haurò vita, altra vita non vorrò, che voi vera vita dell'anima mia, e perche vita non si deue à chi con cibi mortali si regge in vita, che sono i vezzi della carne licentiosa, e le lusinghe del sangue licentioso; di questo à forza di cilici, e discipline mi vuotarò le vene, e gridarò con quel Santo Anacoreta. *Qui me de sanguinibus liberasti, accipe sanguinem.* Voi in tanto conseruate in me questo santo proposito, e perche io non m'allontani più coll'amore da voi, ligatemi qual nouello Vlisse al palo di questa Croce, à cui legato, e vinto in altro oggetto non indrizzarò i miei pensieri, che in voi, ogni mio moto sarà regolato in voi, ogni mio pensiero sarà ordinato al vostro amore, e così amandoui in questa vita, non haurò occasione di temere i rigori della vostra faccia nell'altra, nè sentirò contro di me fulminar quella sentenza spauenteuole. *Ite maledicti in ignem aeternum.*



IL SERPENTE HESPERIDO,

Ouero

LA LIBIDINE MOSTRVOSA.

PER LA SECONDA DOMENICA DELL'AVVENTO.

Cum audiſſet Ioannes in Vinculis opera Chriſti, mittens duos ex Diſcipulis ſuis, ait illi: Tu es qui venturus es, an alium expectamus? *Matth.* 11.





RA' tutti i moſtri, che quaſi aborti vomita contro ſua voglia dal ſuo vaſto ſeno la Natura, ò abbozzano per diletto altrui nelle loro feconde carte i Poeti, il più fiero, e portentoſo (per ſentimento d'Apollonio) ſi è quello, che vcciſe Alcide Apollonio *allhora, che con glorioſo ladroneccio inuolò da gl'horti Eſperidi i pomi d'oro. Scoccaua queſti da cento teſchi moſtruoſi di horribil Drago. Era grande quanto biſognaua per eſſer l'errario d'ogni veleno, e'l compendio d'ogni moſtruoſità*

più spauenteuole. Alla varietà de colori ei si dichiaraua d'hauer lega con ogni pena, portando la liurea particolare di ciascheduna. Squamme, penne, velli, corna, vnghie, macchie, componeuano in questo gran Castello di Mostri vn horribil misto, degno d'esser la chimera sol delle furie. Due fucine diaboliche fabbricauano nell'ampie occhiaie alla liuida, e sulfurea fiamma d'immondi tizzi, fulmini non à Gioue, mà à Plutone. La bocca, fatta mantice d'Auerno, dà voragine ferignamente dentata sbuffaua di continuo turbini apestati d'aliti infami. Gl'occhi vibrauano occhiate così funeste, che vn sol guardo di loro bastaua per far molti cadaueri, come vn sol morso per disfarli. Se il vecchio Atlante haueße aperto il varconell'alta cima di questo suo Monte, non haurebbe egli inuidiate le dispietate glorie de Vessuuij, e de Mongibelli. In somma era questo Mostro così horrendo, e spauentoso, che anche conosciuto dipinto haurebbe tossicato letalmente con la paura.

Gioue. e Plutone. *Atlante.*

Mà qual Mostro trouasi più fiero dell'Amore libidinoso? Mostro horrendo, e portentoso. Priuo di capo, cioè à dire d'intelletto, grauido di veleno, spirante fiamme d'Auerno, armato d'vnghie, con cui fà strage di chi se gli dona vassallo. Mostro spietato, priuo di viscere. Mostro orgoglioso, che al par de i Tifei torreggia col Cielo. Mostro crudele, che i più forti Giganti abbatte. Mostro in fine spauentoso, che vie più dell'istesse furie di Cocito all'huomo pernitioso si dà à vedere.

Ecco vn'Idea di questo gran Castello de mostri nella persona d'Herode l'adultero, che priuo di senno, spogliato di cuore, armato di ferro, grauido di veleno, e di sdegno, portando nel petto vn'Inferno intero, anzi fatto peggiore del-

Herode adultero.

l'istesso

l'istesso Inferno imprigiona hoggi Giouanni, à cui le belue, e Mostri dianzi nel deserto si erano inchinati diuoti. Vn Giouanni, à cui frà la bassa statura del merito de gl'altri Santi era toccata quella di vastissimo Gigante. Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista. *Matth. cap. 11.*

Questo Mostro horrendo della Libidine sarà hoggi il soggetto di questo mio Discorso, il cui titolo si è la Libidine mostruosa. Mà non vogliate (vi priego) dar titolo di deforme à questo mio Discorso, abbenche habbia per meta vn Mostro; mentre pungendo colle spine dell'inuettiue la lasciuia, non può esser che bello, e leggiadro; come altresì la Rosa non fù mai più bella di all'hora, che la Dea de Profani Amori hebbe ferita, e cominciamo.

PRIMA PARTE.

E' Vn mostro N. per darmi cominciamẽto di quà vn libidinoso: Mostro portentoso, priuo di capo, come à dire d'intelletto, essendo costume d'amore d'inuolare con infausto ladroneccio il giuditio à coloro, de quali si fà Tiranno. Però da Poeti vien ritratto fanciullo, colla benda à gli occhi in dimostranza, ch'ei priua di senno, e rende fanciulli, e fà rinfanciullire nell'attioni, chi à suoi arbitrij schiauo si dona. Quindi finse Ausonio, che Amore volato vn giorno, oue stauano penando quell'anime, che per amore vscirono da questa vita misera, mentre fù preso da loro, e sententiato à esser decapitato, pure, come stimassero, che non doueua hauer capo colui, che come carnefice crudele altrui di capo priuaua. Ne per altro fù da altri creduto figlio del vento, se non perche qual vento porta via il ceruello, e la ragione. *Ausonio.*

Ecco vn bellissimo, e gratiosissimo riscontro di questa verità nelle sagre carte. Si dà vn giorno il Saluatore dopò la Resurrettione à vedere i suoi Discepoli in mare, mentre quelli entro vna barchetta sdruscita, e mal proueduta tendeano con le reti insidie a' Pesci. Alza gl'occhi Pietro, e pensando, che quegli fosse vna fantasma, dice à suoi Compagni, mirate prodigio, ecco là vna fantasma. *Phantasma est.* Gi-

ra le luci Giouanni, e vedendo esser Iddio quello, che Pietro stimaua vn'ombra, rimprouerando la sua trascuraggine, le disse: ben hai occhi di talpa ò Pietro, se vn Dio ti sembra vna fantasma. Questi, che ti credi esser vn'ombra è il nostro Maestro, che colla sua Diuina presenza trasforma il mare in Paradiso, e ci fà sentire, e prouare gl'incendi del suo Amore, anche dentro il gelo dell'Acque. *Dominus est*, ciò sentendo Pietro, cintosi intorno la veste, precipita dalla Barca, e nell'incontro del suo Signore si inoltra. *Succinxit se, erat enim nudus, & misit se in mare.*

Mà ond'è N. che Giouanni nel rauuisare il Saluatore hà gli occhi di lince, Pietro gl'hà di Talpa? Vdiamo N. il parere di Grisologo in questo particolare. *Grisologo.* *Petrus in Domo Caifæ aufugerat, hinc tardius suum Dominum videbat, qui vocem Ancillulæ susurrantis audiuit*: Pietro, quasi notturno volante non discerne la luce della Diuinità di Christo, perche haueua prestate l'orecchie alle voci d'vna Donna cortegiana, e serua di Caifasso. O' Dio, l'vdir le voci d'vna Donna licentiosa abbaglia l'occhio dell'intelletto à vn Pietro, e come non sarà egli vero à dire, che vn libidinoso sia vn mostro priuo di capo, cioè d'intendimento, e di giuditio, mentre con le più lorde sozzure di modesta Donzella il virginal candore sporcamẽte macchia, e con le più sporche laidezze con le meretrici ne' publici postribuli di notte, e di giorno con scandalo publico vaneggia?

Mà se vn libidinoso è vn mostro priuo di capo, è però d'altra parte d'ogn'intorno cinto, e circondato di fiamme, che somiglieuoli in tutto à quelle dell'abisso lo rendono vn' Inferno portatile à chi lo vede. Quindi finsero le Muse, che Cupido fosse figlio di Vulcano, e che da *Vulcano.* quello haueua hauuti i fulmini, in dimostranza, che il suo fuoco è fuoco d'Inferno, e che coloro, che da suoi fulmini vẽgono saettati, sembrano mostri, che spirano d'ogn'intorno fiamme al pari di quelle d'Auerno voraci, e tormentose. Lasciate, che per auuiuare questa verità io vi porti vna curiosissima eruditione di Valerio Massimo. *Valerio Massimo.* Narra questo Autore, che i Romani, come partialissimi Amatori del culto diuino eressero tutti i Numi idolatrati vanamente dalla loro superstitione entro la Città di Roma vn Tempio per vno, à Vulcano nondimeno Venere, e Marte, fuori delle Mura i Tempij *Vulcano, Venere, e Marte.* stabilirono. Mà se à gl'altri Dei fabricorono i Romani entro la Città Altari, e Tempij, per qual cagione fuori delle mura di quella consagrorono moli, ed edifici à Marte, Venere, e Vulcano? forse questi non erano Dei al pari de gl'altri adorabili, e gioueuoli à gl'interessi della loro Monarchia? Serua, come di spada

d'Ales-

d'Aleſſandro per troncare queſto Gordiano il citato Autore. A Vulcano, dice egli, è attribuito il fuoco dell'Inferno, à Marte la guerra, à Venere la protettione delle donne licentioſe. Onde i Romani, come ſaggi, ed auueduti, volleſo, che à queſti tre Numi foſſero fabricati i Tempij fuori di Roma; peroche bramauano, che queſte tre coſe ſtaſſero mai ſempre lontane da loro, come à dire la Guerra, il fuoco d'Auerno, e le Donne licentioſe; pure come ſtimaſſero, che al pari del fuoco d'Auerno, e della Guerra dannoſa, e perniciosa foſſe la Libidine. E ben il tempo auualorò queſto loro giudicioſiſſimo penſiero; poiche à pena furono in Roma introdotti i luſſi, e le licentioſità della Carne, che da loro vie più, che dal fuoco di Nerone fù la ſteſſa Roma arſa, e diſtrutta. In riguardo di che Agoſtino diſſe. *O quam magnam vim habet libido; ſola enim Luxuria Romam, igne peior irrepſit.*

Nerone.

Agoſt. 12. de Ciuit.

Facciano fede le Sacre carte, quanto ſia vero, che la libidine è vn fuoco incendioſo, che al pari di quello d'Acheronte incenerisce le Monarchie, e i Regni.

Acherōte

Rapì, e ſtuprò Dina figlia del Patriarca Giacob Sichen, Prencipe baldanzoſo, e primogenito di Hemor Rè de Sichimiti, e di lei fortemente acceſo la chiede al Padre, & à ſuoi fratelli per moglie. Queſti imbeuuti de i dogmi del Mondo, che comanda, che il ratto, e lo ſtupro d'vna ſorella s'ammendicò la punta del ferro, ſimulando l'offeſe riceuute, e maſcherando con finta iſpreſſione di piaceuolezza la riſolutione fatta di lauar le macchie della loro riputatione col Sangue Regio, riſpoſero al laſciuo, ed effeminato Prencipe, che prontiſſimi gli hauerebbero donata la Sirocchia, quando egli ſi foſſe accomunato à i loro riti, e ſi foſſe ſottoſcritto alla Circonciſione. Sichen intento al poſſeſſo della bella Dina, abbandona di baleno l'antica Religione, e con ſolenne cerimonia col Rè ſuo Padre, e con tutto il popolo ſi circoncide.

Giacobbe.

Doue predomina la Luſſuria non ſi mantien Religione. La Stella di Venere corteggia il Sole, e corteggia la Luna, inſinuando, che l'animo contaminato dalla Libidine non ſerba fede à Nume alcuno. Mà queſto Prencipe finalmente per vna vera deità abbandona le falſe; la doue, à noſtri tempi con beſſaggione troppo grande, ne' tempi del vero Dio, gl' huomini fatti ſchiaui della concupiſcenza, per vn volto di terra incenſano, e ſagrificano il cuore à Satanaſſo.

Correua in tāto il terzo giorno, e già i nouelli Hebrei prouando più che grande il dolore delle religioſe ferite, inhabili ad ogni altra operatione, ſi ſtauano confinati frà le piume. Quando Simeone, e Leui raunati i fratelli, e buona parte de ſerui, dando loro

Simeone.

ro

ro l'armi in mano. Egli è tempo, dissero, che mostriamo à i Sichimiti, che'l rapirci le Sorelle è vno aprirsi la sepoltura. Trucidiamo costoro, che credono d'obbligarci col ratto, di fauorirne con lo stupro, e d'habilitarne à costo del nostro honore, alla loro amicitia, vnione, Cittadinanza. Che più si tarda? alle ferite, al sangue, alle vendette.

Così con la spada in mano precedendo gl'altri, senza incontrare ostacolo s'introdussero furiosi nella Città: occupata la porta, volarono alla Piazza, doue fermandosi vna parte della truppa, come per corpo di guardia, con l'altra assaltarono la Reggia, e penetrando senza rispetto ne gl'Appartamenti Reali, suenarono il Rè, e'l Principe, e tagliarono à pezzi i cortigiani tutti, via conducendone la sorella.

Scorrendo poscia la Città non lasciarono casa incontaminata dalle straggi. Vccisero innesorabilmente quanti trouarono proportionati à portar armi, riserbando alla schiauitù col sesso più debole i teneri fanciulletti. Inondauano e di pianto, e di sangue le case, e le strade. Strideuano i fanciulli, vlulauano i vecchi, e gridauano lagrimose le donne: questa piangeua il marito, quella il genitore, altra stringendo il germano si stracciaua le chiome, ed altra con mani ingiuriose pregiudicando al seno, baciaua addolorata l'essanimato figliuolo. Ed all'hora fù, che s'accrebbero i dolorosi lamenti, quando terminate le morti si viddero quell'affannate bellezze legate con durissime ritorte da i vincitori, e via condotte. Diluuiauan con gl'occhi, e ben dauano à diuedere, che se ben la fortuna haueua loro rubbata ogni gioia, non le haueua però impouerite di quell'humide dogliose perle, con le quali impretiosauano l'estremo caso delle loro fortune. Immagini chi hà cuore, ch'io non sò dipingere i sentimenti di queste misere.

E da questo essempio apprenda, come la libidine è vn fuoco dell'Abisso, che le Città, le Prouincie, e i Regni interi seppellisce frà le ceneri.

Mà non pur la libidine è vn fuoco incendioso à i Regni; mà in oltre vna Hiena crudele, che di chi si sia fà spietatissima strage, e crudelissimo scempio. Quindi i Greci vnirono Venere con le Parche micidiali, per alludere, ch'i piaceri di Venere sono vniti con le Parche, che minacciano caducità, e morte. Onde ben disse il Sauio: *Et inueni mulierem amariorem morte*. Però Macrobio ne' suoi Saturnali dice, che in Cipro s'adorò Venere con la barba, per alludere, che facilmente inuecchiano, e muoiono quei, che pratticano con Venere, ed essercitano atti di lasciuia. E questa fù la cagione, per cui i Romani volsero, che le vesti de morti, e gl'apparati de funerali si vendessero auanti il Tempio di

Hiena.

Eccl. c. 7.

Macrobio.

Libitina Dea de' piaceri, per insinuarci, che i piaceri carnali, e le morti vanno sempre accoppiati insieme.

Serua per testimonio di questa verità Annibale il Cartaginese. Vinse questo generoso Guerriero mille eserciti in Campo. Vidde sù le ruine di Roma stabilite le glorie di Cartagine. Non hebbe tante bocche la fama per diuulgare i suoi trionfi, quante forze hebbe la sua spada per acquistarne. Mà scorto alla fine da due begl' occhi, quasi da due funestissimi lumi sù la bara delle proprie affettioni fù portato à sepoltura entro vn seno d' vn'impudica Capuana. Quel, che non fecero nel corso di tanti lustri i lampi dell' armi frà mille squadre guerriere, fecero in vn sol giro gl'occhi d' vna meretrice frà mille volti saettatori; perche, doue quegli gli seruirono di soli per illustrarlo al grido, questi gli valsero di roghi per incenerirlo all'immortalità. In proposito di che Valerio Massimo con sentimento, non sò se di Gentile, ò di Catolico disse. *Blandum malum Luxuria, quæ inuictum Annibalem armis suis illecebris complexa vincendum Romano militi tradidit.*

Anniba-le Cartaginese.

Valerio Massimo.

Ed in vero non potea Annibale dalle bellezze d' vna Donna prendere, che sinistri auguri di perdita, sapendosi, che nelle famose Guerre d' Homero furono perdenti quelle schiere, che la Dea delle bellezze hebbero partigiana, e Zopiro, che per vincere Babilonia si deformò, sè noto quanto poco a' trionfi riescono fauoreuoli le bellezze.

Homero.

E quì mi si facilita l'intelligenza d' vn giudiciosissimo addottrinamento d' Artemidoro. Insegna questo Autore, che lo sognarsi d'esser posto in croce, ò d'esser tormentato, legato ad vn palo, è pronostico certissimo di futuro innamoramento. *Iuuenibus non amantibus hoc somnium amorem indicat.* Mà se nelle bellezze della loro Diua felicitano se stessi gl' Amanti, come esser può, che lo sognarsi d' esser tormentato nel patibolo sia presagio d' Amori? Sembra à primo scontro vna felicità ardere per bella donna d' amoroso desire. Mà in fatti somigliante Amore altro non porta seco, che Croci, auuengache le Donne impudiche machinano mai sempre à chi si sia morti, e ruine. Onde il darsi in preda a' loro piaceri altro non è, che inciampar in vna Croce, ò dar di calcio in vn patibolo.

Artemidoro.

Non ci dilunghiamo dal corrente Vangelo, se vogliamo vn saggio di questa verità. Viene hoggi Giouanni carcerato da Herode l'adultero ad instanza d'Herodiade sua Concubina, & egli di momento spedisce Ambasciatori à Christo ad esporgli la sua prigionia, e pregarlo, se si cõpiacesse, che nel Limbo morto, ch'egli fosse, annuntiasse la sua venuta al Mondo, come viuẽte l'hauea predicata in terra. *Tu es,*

Herode.

qui

Matth. cap. 11. *qui venturus es, an alium expectamus*, hoc est, dice Tertulliano, *Tertulliano.* *concede mihi, vt te ipsum Saluatorem predicem in Inferno; quemadmodum talem te predicaui in terris.* Mà, che certezza hauea Giouanni di morire? Non potea egli persuaderſi, che lo steſſo Dio, che l'hauea ne' deserti ritolto alla voracità delle fere, l'aſſicuraſſe anco dallo ſdegno d'vn' Erodiade?

Ah, diceua Giouanni frà ſe ſteſſo: Non vi è al Mondo fiera più cruda d'vna donna impudica: Ella appeſta coll'anelito, feriſce col guardo, vccide con le parole. E' più placido il fulmine, ed il terremoto del volo di queſt' Arpia, del fuoco di queſta furia: Semina gli Aſpidi per atterrarci. Guardiſi chi puole. Ond' io perſeguitato da Erodiade, Donna adultera, mi tengo morto affatto. *Iam mortuum ſe existimat*, (dice Griſoſtomo) *nam muliere praua nullum peius animal reperitur.*

Richiamate alla memoria i funeſti auuenimenti, cagionati dalle donne impudiche; ſe volete con più chiara eſperienza pratticare, che vn libidinoſo è vn moſtro, che tiene gl' artigli nelle mani, con cui d'ogn'vno fà ſpietatiſſima ſtrage.

Elena. Elena rapita da Paride fù cagione, che l'Europa, e l'Aſia foſſero manomeſſe da nemici, e quaſi del tutto diſtrutte.

Aſpaſia. Aſpaſia fù cauſa, che Pericle debellaſſe i Samij, nemici fieri, e crudeli de i Mileſij.

Cliſeide. Cliſeide figlia di Criſe Sacerdote d'Apollo rapita d'Agamenone portò la peſte nel Campo de Greci.

Berenice. Berenice cacciata dal Regno della Siria, prouocò Tolomeo à muouer Guerra à Seleuco ſuo figliaſtro.

Nicoſtrata. Nicoſtrata perſuaſe Euandro Nipote di Pallante Rè de gl'Arcadi à dar la morte al proprio Padre.

Arcinoe. Arcinoe ſpinſe Limaco à dar il veleno al proprio figlio, ſotto il cui augurio hauea felicemente vltimate mille impreſe.

Anaſſarete. *Lucretio Poeta.* Anaſſarete diede occaſione à Lucretio Poeta con rifiutarlo di riuolgerſi in pazzo furore, ed auuelenarſi con mortifero beueraggio.

Taide. Taide inſtigò Aleſſandro à diſtruggere Perſepoli Città famoſiſſima dell'Aſia.

Hermia. Hermia in fine adeſcò al ſuo amore il core d'Ariſtotile, petto di macigno à i colpi di Cupido, e lo sforzò à ſagrificar al ſuo nome l'iſteſſe vittime, ſolite d'offrirſi all' Euloſiria Cerere da Genitali; ond' egli temendo d'eſſer perciò caſtigato; s'eſiliò volontariamente dalla Grecia, e nell'Eſilio infelicemente terminò la vita.

Mà non men prodigioſo il noſtro Moſtro ſi moſtra per eſſer armato d'artigli nelle mani, di quello ſi dia à conoſcere, per eſſer ſpogliato, e priuo di core, Onde à ragione Fidia ſcolpì à piè

piè d'vna Venere vna testugine, non già per armare, come altri disse, come di scudo que' piedi, che dalle acute spine furono oltraggiati, mà per alludere, che come questo animale (allo sentire d'Euripide) è priuo di core, così Venere rubba il core à coloro, che si danno in preda à suoi lasciui Amori.

Sia vn Mostro d'impudicitia testimonio veritiere di questo insolito dilemma.

Semiramide. Qual si fosse Semiramide è à tutti pienamenre palese. Nacque questa Donzella da vilissimo Legnaggio; mà quanto fù vile di nascita altretanto fù celebre nel grido della bellezza. Era il volto di questa Donzella così leggiadro, che parea, che in esso (se tanto è lecito dire) fossero discese tutte le gratie apostate del Cielo. Muoueua gl'occhi così arcieri, che etiandio con vn sol guardo à mille à mille vibraua le saette; onde i di lei riguardatori restando morti più che feriti, sentiuano martorizarsi dall'infocate rotelle di due pupille, ch'essendo nere, rappresẽtauano con quei colori le loro essequie.

Non come Donna, mà come Dea, apunto più Celeste, che humana, volgeua in giri la guardatura, e frà quei giri faceua perdere tutti gl'occhi in lucidissimi laberinti. Haueua vn'occhio così viuace, che rassembraua più immortale, che viua. Pareua il suo occhio la pupilla del Sole, se però non debbo dire, che la pupilla del Sole fosse l'occhio di lei. Ne gl'andamenti, ne gl'atti, e ne gli sguardi, or placida, ed or seuera si dimostraua; mà tuttauia era mai sempre così gioconda, che nell'istessa rigidezza piaceua, credendo gl'altr'occhi innamorati, che festeggiante mascherasse le gratie di crudeltà. Le sue bellezze in fine (per relatione di Diodoro) erano tali, che seruiuano d'ombra per oscurar ogn' altra bellezza. *Diodoro lib. 4.*

Fù questa bella Venere veduta vn giorno da Nino Rè de gli Assiri, il quale dalle sue bellezze, come da fulmini saettato nel core, maritò alle di lei bellezze il suo affetto. Quando questa bella vidde l'innamorato Rè fatto Idolatra del suo volto, gli chiese per vn giorno solo in gratia lo scettro, ed ottenutolo, commãdò, che fosse reciso, e così di Donna priuata diuenne Monarchessa di tutta l'Asia. *Nino Rè.*

Quì vi voglio N. com'esser può ditemi, che vna Donzella, che da bassissimi natali traeua il suo retaggio, concepisse nell'animo pensieri d'impero, e di Monarchia?

Nino. Amore N. haueua rubato il core à Nino suo Amante, e collocatolo nel petto di questa Donzella; ond'ella hauendo nel seno vn core Regio, concepisce pensieri Regi, e fatta Parcha crudele tronca lo stame della vita ad vn Rè suo Drudo, per vsurpargli il trono.

G Ma-

Maleuadore di questa verità *Dauide.* si è il Regio Profeta Dauid, il quale à pena si sentì rapire dalle bellezze di Bersabea, che à vn tratto sentì il suo petto vuoto di *Psal. 37.* cuore, onde gridò, *cor meum, & virtus meà dereliquit me, sed & lumẽ oculorũ meorũ, & ipsũ nõ est mecũ.* Mà se il nostro mostro è priuo di core, è d'altra parte tutto armato di forze, con cui atterra, ed abbatte anche gl'istessi Gigãti, e gl'istessi Marti nel valore.

Fù Cesare vna rocca animata di Marte: si fè strada coll'armi per l'inaccesso dell'alpi, douunque arriuò con la spada, tagliò più palme, che Cipressi. Non prima vidde, che vinse; non mosso mano, che non fulminasse vn regno; non istampò vestigia, che non calcasse vn Diadema. Pizzicò del diuino, poiche fù lo stesso in lui disegnar vn trionfo, ed ottenerlo; ogni passo gli fù vna Vittoria. Sepelì non combattè gl'esserciti. Mà che? dalle bel- *Cleopatra.* lezze di Cleopatra alla fine nel del mezzo de trionfi abbattuto, e vinto rimase.

Nauigò Giasone per la conquista del vello d'oro, domò gli *Nettuno.* orgogli del Mare, trouò porto di sicurezza ad onta di Nettuno sù la riua di Colco, mà commettendo poscia il legno della ragione à i venti australi de' suoi sospiri sù l'onde delle proprie lagrime disauedutamente fè naufragio frà due scogli d'vn seno. *Alcide.*

Lo stesso Alcide tratta nell'Erimanto la Claua, suda sotto le spoglie dello sbranato Leone; soffre mille disagi in Lerna, per acquistarsi nome di tolerante: alla fine cangia in fuso il suo arbore noderoso, sospira gl'amori d'Onfale, e d'Ila, ed inuitto guerriero viene vn effeminato drudo.

Chi fù più forte di Dauidde? atterrò questi i Giganti, sbranò *Dauide.* i leoni, si cimentò con gl'Orsi, scompigliò più fiate le squadre de Filistei, fugò gl'esserciti de gli Amalechiti, vinse i solleuamenti de popoli, i tradimenti de' vassalli, le ribellioni de figli.

Mà vi pensate forse, che dalle stragi di questo Mostro egli andasse sceuro?

Vdite, e stupite. Staua vn giorno questo Prencipe, all'ora, che il Sole è sù'l meriggio alle finestre della sua Reggia, vagheggiando da quelle vn bellissimo Giardino: quando d'improuiso vidde impensatamente entro vn bagno di quello vna ignuda vaghissima, che nuotaua, e si lauaua. Era questa la bella Bersabea, la quale mescolando le neui delle sue carni coll'acque, tutta suelta, e tutta snella pareua frà quei cerulei humori vn pesce humanato: ò per meglio dire vna Sirena natante. Giacea sopra *Sirena.* dell'acque, e con forze non più vsate ineuitabilmente assaltaua gli spettatori, ancor giacendo. Nuotando fendea l'acque: mà più i cuori. Aprendosi il varco per vie acquose fabricaua più solchi, & in que' solchi seminaua gl'Amori. Formaua in giro, e

con

con le mani, e con le piante alcuni gorghi, quasi per tombe de riguardatori. Parea che co' piedi addietro spinti, ella tirasse à chi la miraua ritrosamente de calci, e con le mani portate innanzi, ed innarcate gli saettasse. La testa poi, che sola fuori dell'acque, à guisa d'vna palla s'ergeua, sembraua à punto vna palla d'amorosa artigliaria infuocata da' raggi de' suoi begl'occhi, per fulminar i cuori.

Così nuotaua per eccellenza questa bella Venere, e l'acque in tanto brillando, gorgogliando, e correndo tutte festanti per lo possesso di sì bella nuotatrice, si vedeuano distrutte, e liquefatte nel proprio letto, più per amore, che per natura.

Il Rè allettato da spettacolo sì amoroso, & allacciato dalle bellezze di così vaga Diua, s'augurò in quel punto d'essere vn' altro Hermafrodito per godere in quel Bagno si bella Salmace. Si sottoscrisse in quel punto alle menzogne de Poeti, che dissero il Sole coricarsi nel Mare, vedendo vn più bel Sole entro dell'acque. Alla fine dato ne' deliri amorosi, sco latosi di se stesso, anzi di Dio, tentò ogn'arte, adoprò ogni stratagemma, in fin gli homicidi per diuenir adultero, e per azzuffarsi con ignuda si bella nella lotta d'Amore.

Poeti ...

Mà sarebbe danno tolerabile, che questo fiero Mostro della libidine facesse solamente stragge de cuori, mà con la strage de cori accomuna, & accoppia anche quella de Tesori, e delle doti dell'animo, frà quali il più pretioso arredo è la gratia di Dio.

Commanda vn giorno Iddio ad Osea suo seruo, e Profeta, che col mezzo del maritaggio propaghi l'humana prole, e scusandosi il Profeta venirgli ciò interdetto, per hauer votata la sua continenza al Cielo. Rispose Iddio, che gli dispensaua il voto, e che più meriteuol' assai della continēza era l'obedienza appresso la sua Maestà. Io mi sottoscriuerò a' vostri arbitrij, replicò Osea; ma voglio, che colei, che hà da esser mia consorte sia Donna dotata di quei costumi, e perfettioni, che si conuengano alla mia conditione. Anzi (soggiunse Iddio) io voglio, che tù sposi il tuo affetto ad vna Dōna la più impudica, che habbino i prostribuli di Gierusalēme. Vbedisce Osea; prende per sposa vna Donna licentiosa, e à capo di noue Mesi ottenutone da quella vna figlia, la commette alla protettione di Dio, e lo prega à volere imporre à quella il nome, à cui disse Iddio, che la chiamasse Donna senza gratia, e senza misericordia. *Voca nomen eius absque misericordia.* Ma che strano, e disusato nome è questo, che inuestisce Iddio ad vna figlia d'vn Profeta? O' che profitteuol misterio stà auuolto in questo fatto N. Chiama Iddio questo parto d'vna Donna Impudica, parto senza misericordia, per erudirci,

Osea.

dirci, che tutti i parti d'vna dōna licentiosa, e d'vn'huomo impudico, ò siano d'intelletto, ò di volontà, tutti sono senza gratia, senza misericordia, senza valore, senza merito. Sia quel carnale vn'Antonio nella penitenza, vn Giouanni nella castità, vn Salomone nella Sapienza, vn Licurgo nella giustitia, vn Zenocrate nella continenza, vn Francesco nel Digiuno, vn Didaco nell'oratione, che la libidine, da cui è tiraneggiato è vn mostro, che i tesori della gratia, e del merito à tutte le sue attioni depreda, e ritoglie. Al che alludendo il dottissimo Lirano disse. *Iussit Dominus filiam Oseæ sine misericordia vocari filiam, quia quicquid operatur cum libidine homo nullum habet meritum.*

Antonio. Giouāni. Salomone Licurgo. Zenocrate. Francesco Didaco.

Voglio dire vn Paradosso, ed è, ch'è così vero, che la libidine è vn mostro, che fà strage delle operationi humane, dà il sacco al merito, & al valore di loro, ch'è vno de maggiori miracoli, che possa oprar la fede, che vna Donna impudica, e vn'huomo licentioso si salui. Fà la sigurtà à questo pensiero Paolo Apostolo. Questi facendo vn giorno vn minutissimo racconto di tutti i prodigi machinati dalla fede, cominciò à dire. *Fide Abel hostiam obtulit, per quam consecutus est, vt esset iustus. Fide Enoc translatus est. Fide Noè coaptauit Arcam in salutem Domus suæ. Fide Abraham iustificatus est. Fide Iacob moriens filios benedixit. Fide Moises grandis factus est*, e dopò, che hà registrati tutti questi merauigliosi prodigi oprati dalla fede, conchiude. *Fide Raab meretrix non perijt cum infidelibus, & quid adhuc dicam?* cioè à dire, che quando i rammemorati prodigi prodotti dalla fede, paressero di poco rilieuo, serua per argomento d'vn gran prodigio della fede il dire, che vna Meretrice per merito della fede si è saluata. Pure come volesse dire, ch'è vno de maggiori miracoli, che possa oprar la fede, che vn'impudica si salui. *Fide Raab meretrix cum infidelibus non perijt, quid adhuc dicam?* Ecco doue vanno à terminar le tue laidezze, ò carnale, che dici hora profano, tù, che alla costumanza de Romani prescriui al tuo genio Iddio, giusta i pruriti del senso, e stimi le tue licentiosità al paraggio di quei misfatti, che sà machinar la tua empietà di niuna consideratione; ed hai per costante, che Iddio li dissimali, ò gli compatisca, Ecco, ecco, che hora senti, e lo senti da vn Paolo, che la tua saluezza è vn Prodigio della Fede; onde oprandosi i miracoli di raro, è forza il dire, che di raro vn lasciuo si salui. Fuggiamo dunque ò N. fuggiamo i piaceri d'Amore: questi non sono, come altri pazzamente si pensa piaceri, mà terremoti che atterrano, ed assorbiscano le Città, le Prouincie, e i Regni interi. Vespe che pungono, e non fabricano il miele, Sirene, le cui

Paolo.

bocche

bocche sollecitano col canto l'orecchie, e col dente diuorano le viscere. Fauni, e Satiri, che hanno volto humano, mà poi terminano in fiere.

Amore, che gli somministra, non è, come fauoleggiano le Muse vn Dio, mà vn Demonio: Non è vn Nume, mà vn Mostro: Chi gli fà Ara del proprio cuore, sacrifica l'anima alle furie, e si fà idolatra d'vna fera.

Mà non s'infetti più l'aria di questo Sacro Teatro con le laidezze di questo mostro stomacheuole. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

S'Auanzano tuttauia i portentosi danni di questo mostro della libidine; poiche egli spira, e sparge d'ogni parte peste, e veleno, contro cui Antidoto non si troua, Mitridate non vale, rimedio non gioua. Però i Poeti collocorono nella sinistra di Pandora Dea della Bellezza vn'Vrna piena di disastri, che senza rimedio portauano con loro la morte; Per dimostrare, che le bellezze portano con loro mai sempre le sciagure, contra le quali rimedio non si troua.

Mitridate.

Pandora.

Ecco il tutto riscontrato nelle Sagre carte. Si lascia Iddio irato intendere con Noè, che vuole coll'acque sommergere il Mondo, che però si fabrichi vn'Arca, per assicurarsi con suoi figli dall'innondamento. Noè in tanto, senza prendersi briga della saluezza altrui, fatto partegiano partiale della propria vita, si applica alla fabrica dell'Arca. Lo stesso Dio al tempo di Mosè minaccia stragi, e ruine al suo popolo, perche era diuenuto idolatra d'vn vitello d'oro. Mosè di subito piega le ginocchia à terra, e con feruorose preghiere placa il suo sdegno, e fà, che impietosito deponga il flagello, e'l castigo. Mà se Mosè si mostra così zeloso della salute d'vn'esercito solo, onde è, che Noè trascura crudele la saluezza d'vn Mondo intero? forse mancaua la pietà in Noè, huomo così giusto, s'abondaua in Mosè? Sentiamo di gratia il parere di Ruberto Vittorino in questo particolare. *Noè vir iustus tacet, nullamq; precem pro iniustis offert, vt eius iram suspendat, quia fortasse plaga peccatorum erat incurabilis.* E vuol dire, che Noè non frena cogl'argini delle sue orationi la piena della corrente dello sdegno di Dio, auuenga, che il male, per cui Iddio inondò il Mondo, era male di libidine. *Videntes filij Dei filias hominum adamauerunt illas.* E perche il veleno, che diffonde il mostro della libidine è irremediabile, però Noè non procura à questo veleno antidoto, ò Mitridate per rintuzzarlo.

Ruberto Vittorin. lib. 25.

Gen. c. 6.

Mitridate.

Compendiamo, & epiloghiamo tutte le ruuine di questo nostro mostro in vna sola, e diciamo, che egli vie più di Satanasso all'huomo danneuole, e crudele

si

te anime per l'Inferno, ed imponerite di loro il Paradiso. Riferisce Aristofane nel suo Pitagorista, che Amore per seminar risse frà Celesti, fù dalli Dei cacciato, e rilegato in terra, e toltegli l'ale, e date alla Vittoria, acciò non potesse più volar al Cielo. Voi parimente, che con i vostri lasciui amori alla costumanza di Cupido volgete sossopra questa ben regolata Republica della Christianità, sarete per sempre bandite dal Cielo, e rilegate all'Inferno, e vi saranno tolte l'ale della speranza di poter più in esso far ritorno.

Aristof.

Cupido.

Vdite il vostro castigo in Esaia. *Aufert Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & erit pro suaui odore fætor, pro zona funiculus, pro crispanti crine caluitium, pro fascia pectorali cilicium.* Vi ridurrete in istato pria di morire, di vender i monili, e le collane in vece de gl'odori, che hora spargete dalle carni, mandarete tanto fetore, che sarete da tutti abbandonate, & abominate, come intollerabili; per li capelli, che hora portate innanellati per incatenar l'anime, permetterà Iddio, che restiate calue, farà, che doue adesso portate bande nel petto di varij colori, vi riduciate à coprirui d'vn sacco, à chieder elemosina per le strade publiche. Mà non è per anche finito il vostro castigo; Vdite di peggio in Ezechiello: *Dabo te in sanguinem furoris, &*

Esa. c. 3.

Ezec. c. 6.

mette[illegible] stro magg[illegible] vostri amanti [illegible] furori tali, che v'vc[illegible]

E chi sarà di voi, che[illegible] do queste minaccie alle sue [illegible] solutezze dalla bocca di Dio non si risolua al pentimento, e non si dilegui in lagrime. Hauea superate tutte le donne d'Antiochia nelle ricchezze, nella beltà, nelle pompe, e nella dishonestà Pelagia la Meretrice, e pure auuertita da Hennio Vescouo, si conuertì à Dio, e non volle più chiamarsi Pelagia, mà pelago de vitij nel passato, e pelago di piãti nel futuro. Fù impudica, come voi Maria Egittiaca, e tale, che li Paesi tutti conuicini à se, hauea di disonestà ammorbati, à gli auuisi diuini nondimeno si conuertì talmente, che visse quarant'anni in digiuni, e pianti, e giunse à tal grado di santità, che passaua il fiume Giordano à piedi asciutti; e voi per anche dure, e pertinaci state nelle impudicitie?

Pelagia. Hennio Vescouo.

Maria Egittiac.

Deh correte questa mane à chieder perdono de' vostri errori à questo Crocifisso. In Cinico, allo scriuer di Plinio vi era il fonte d'Amore, in cui, bagnandosi chi si sia dall'amorosa infermità sanaua. Ecco, ecco il vero fonte d'Amore, e di Vita. *Apud te est fons Vitæ.* A' questo correte, in questo tuffate i vostri amorosi, e lasciui pensieri, quì lauate le sozzure, e le sporcitie della carne,

Plinio.

ro l'armi in mano. Egli è tempo, dissero, che mostriamo à i Sichimiti, che'l rapirci le Sorelle è vno aprirsi la sepoltura. Trucidiamo costoro, che credono d'obbligarci col ratto, di fauorirne con lo stupro, e d'habilitarne à costo del nostro honore, alla loro amicitia, vnione, Cittadinanza. Che più si tarda? alle ferite, al sangue, alle vendette.

Così con la spada in mano precedendo gl'altri, senza incontrare ostacolo s'introdussero furiosi nella Città: occupata la porta, volarono alla Piazza, doue fermandosi vna parte della truppa, come per corpo di guardia, con l'altra assaltarono la Reggia, e penetrando senza rispetto ne gl'Appartamenti Reali, suenarono il Rè, e'l Principe, e tagliarono à pezzi i cortigiani tutti, via conducendone la sorella.

Scorrendo poscia la Città non lasciarono casa incontaminata dalle straggi. Vccisero innesorabilmente quanti trouarono proportionati à portar armi, riserbando alla schiauitù col sesso più debole i teneri fanciulletti. Inondauano e di pianto, e di sangue le case, e le strade. Strideuano i fanciulli, vlullauano i vecchi, e gridauano lagrimose le donne: questa piangeua il marito, quella il genitore, altra stringendo il germano si stracciaua le chiome, ed altra con mani ingiuriose pregiudicando al seno, baciaua addolorata l'essanimato figliuolo. Ed all'hora fù, che s'accrebbero i dolorosi lamenti, quando terminate le morti si viddero quell'affannate bellezze legate con durissime ritorte da i vincitori, e via condotte. Diluuiauan con gl'occhi, e ben dauano à diuedere, che se ben la fortuna haueua loro rubbata ogni gioia, non le haueua però impouerite di quell'humide dogliose perle, con le quali impretiosauano l'estremo caso delle loro fortune. Immagini chi hà cuore, ch'io non sò dipingere i sentimenti di queste misere.

E da questo essempio apprenda, come la libidine è vn fuoco dell'Abisso, che le Città, le Prouincie, e i Regni interi seppellisce frà le ceneri.

Mà non pur la libidine è vn fuoco incendioso à i Regni; mà in oltre vna Hiena crudele, che di chi si sia fà spietatissima strage, e crudelissimo scempio. Quindi i Greci vnirono Venere con le Parche micidiali, per alludere, ch'i piaceri di Venere sono vniti con le Parche, che minacciano caducità, e morte. Onde ben disse il Sauio: *Et inueni mulierem amariorem morte*. Però Macrobio ne' suoi Saturnali dice, che in Cipro s'adorò Venere con la barba, per alludere, che facilmente inuecchiano, e muoiono quei, che practicano con Venere, ed essercitano atti di lasciuia. E questa fù la cagione, per cui i Romani volsero, che le vesti de morti, e gl'apparati de funerali si vendessero auanti il Tempio di

Hiena.

Eccl. c. 7.

Macrobio.

Li-

Libitina Dea de' piaceri, per insinuarci, che i piaceri carnali, e le morti vanno sempre accoppiati insieme.

Annibale Cartaginese. Serua per testimonio di questa verità Annibale il Cartaginese. Vinse questo generoso Guerriero mille esserciti in Campo. Vidde sù le ruine di Roma stabilite le glorie di Cartagine. Non hebbe tante bocche la fama per diuulgare i suoi trionfi, quante forze hebbe la sua spada per acquistarne. Mà scorto alla fine da due begl' occhi, quasi da due funestissimi lumi sù la bara delle proprie affettioni fù portato à sepoltura entro vn seno d' vn'impudica Capuana. Quel, che non fecero nel corso di tanti lustri i lampi dell' armi frà mille squadre guerriere, fecero in vn sol giro gl'occhi d' vna meretrice frà mille volti saettatori; perche, doue quegli gli seruirono di soli per illustrarlo al grido, questi gli valsero di roghi per incenerirlo all'immortalità. In proposito di che Valerio Massimo con sentimento, non sò se di Gentile, ò di Catolico disse. *Blandum malum Luxuria, quæ inuictum Annibalem armis suis illecebris complexa vincendum Romano militi tradidit.* *Valerio Massimo.*

Ed in vero non potea Annibale dalle bellezze d'vna Donna prendere, che sinistri auguri di perdita, sapendosi, che nelle famose Guerre d'Homero furono perdenti quelle schiere, che la Dea delle bellezze hebbero partigiana, e Zopiro, che per vincere Babilonia si deformò, fè noto quanto poco a' trionfi riescono fauoreuoli le bellezze. *Homero.*

E quì mi si facilita l'intelligenza d' vn giudiciosissimo addottrinamento d' Artemidoro. Insegna questo Autore, che lo sognarsi d'esser posto in croce, ò d'esser tormentato, legato ad vn palo, è pronostico certissimo di futuro innamoramento. *Iuuenibus non amantibus hoc somnium amorem indicat.* Mà se nelle bellezze della loro Diua felicitano se stessi gl' Amanti, come esser può, che lo sognarsi d'esser tormentato nel patibolo sia presagio d' Amori? Sembra à primo scontro vna felicità ardere per bella donna d'amoroso desire. Mà in fatti somigliante Amore altro non porta seco, che Croci, auuenga che le Donne impudiche machinano mai sempre à chi si sia morti, e ruine. Onde il darsi in preda a' loro piaceri altro non è, che inciampar in vna Croce, ò dar di calcio in vn patibolo. *Artemidoro.*

Non ci dilunghiamo dal corrente Vangelo, se vogliamo vn saggio di questa verità. Viene hoggi Giouanni carcerato da Herode l'adultero ad instanza d'Herodiade sua Concubina, & egli di momento spedisce Ambasciatori à Christo ad esporgli la sua prigionia, e pregarlo, se si cōpiacesse, che nel Limbo morto, ch'egli fosse, annuntiasse la sua venuta al Mondo, come viuēte l'hauea predicata in terra. *Tu es,* *Herode.*

Matth. cap. 11. Tertuliano. *qui venturus es, an alium expectamus*, hoc est, dice Tertulliano, *concede mihi, vt te ipsum Saluatorem predicem in Inferno, quemadmodum talem te prędicaui in terris.* Mà, che certezza hauea Giouanni di morire? Non potea egli persuadersi, che lo stesso Dio, che l'hauea ne' deserti ritolto alla voracità delle fere, l'assicurasse anco dallo sdegno d'vn' Erodiade?

Ah, diceua Giouanni frà se stesso: Non vi è al Mondo fiera più cruda d'vna donna impudica: Ella appesta coll'annelito, ferisce col guardo, vccide con le parole. E' più placido il fulmine, ed il terremoto del volo di quest' Arpia, del fuoco di questa furia: Semina gli Aspidi per atterrarci. Guardisi chi puole. Ond' io perseguitato da Erodiade, Donna adultera, mi tengo morto affatto. *Iam mortuum se existimat*, (dice Grisostomo) *nam muliere praua nullum peius animal reperitur.*

Richiamate alla memoria i funesti auenimenti, cagionati dalle donne impudiche; se volete con più chiara esperienza построить —

Elena. Elena rapita da Paride fù cagione, che l'Europa, e l'Asia fossero manomesse da nemici, e quasi del tutto distrutte.

Aspasia. Aspasia fù causa, che Pericle debellasse i Samij, nemici fieri, e crudeli de i Milesij.

Cliseide. Cliseide figlia di Crise Sacerdote d'Apollo rapita d'Agamenone portò la peste nel Campo de Greci.

Berenice. Berenice cacciata dal Regno della Siria, prouocò Tolomeo à muouer Guerra à Seleuco suo figliastro.

Nicostrata. Nicostrata persuase Euandro Nipote di Pallante Rè de gl'Arcadi à dar la morte al proprio Padre.

Arcinoe. Arcinoe spinse Limaco à dar il veleno al proprio figlio, sotto il cui augurio hauea felicemente vltimate mille imprese.

Anassarete. Lucretio Poeta. Anassarete diede occasione à Lucretio Poeta con rifiutarlo di riuolgersi in pazzo furore, ed auuelenarsi con mortifero beueraggio.

Taide. Taide instigò Alessandro à distruggere Persepoli Città famosissima dell'Asia.

Hermia. Hermia in fine adescò al suo amore il core d'Aristotile per altro di macigno à i colpi di Cupido, e lo sforzò à sagrificar al suo nome l'istesse vittime, solite d'offrirsi all'Eulosiria Cerere da Genitali; ond'egli temendo d'esser perciò castigato; s'esiliò volontariamente dalla Grecia, e nell'Esilio infelicemente terminò la vita.

Mà non men prodigioso il nostro Mostro si mostra per esser armato d'artigli nelle mani, di quello si dia à conoscere, per esser spogliato, e priuo di core, Onde à ragione Fidia scolpì à piè

piè d'vna Venere vna testugine, non già per armare, come altri disse, come di scudo que' piedi, che dalle acute spine furono oltraggiati, mà per alludere, che come questo animale (allo sentire d'Euripide) è priuo di core, così Venere rubba il core à coloro, che si danno in preda à suoi lasciui Amori.

Sia vn Mostro d'impudicitia testimonio verittiere di questo insolito dilemma.

Semiramide. Qual si fosse Semiramide è à tutti pienamenre palese. Nacque questa Donzella da vilissimo Legnaggio; mà quanto fù vile di nascita altretanto fù celebre nel grido della bellezza. Era il volto di questa Donzella così leggiadro, che parea, che in esso (se tanto è lecito dire) fossero discese tutte le gratie apostate del Cielo. Muoueua gl'occhi così arcieri, che etiandio con vn sol guardo à mille à mille vibraua le saette: onde i di lei riguardatori restando morti più che feriti, sentiuano martorizarsi dall'infocate rotelle di due pupille, ch'essendo nere, rappresẽtauano con quei colori le loro essequie.

Non come Donna, mà come Dea, appunto più Celeste, che humana, volgeua in giri la guardatura, e frà quei giri faceua perdere tutti gl'occhi in lucidissimi laberinti. Haueua vn'occhio così viuace, che rassembraua più immortale, che viua. Pareua il suo occhio la pupilla del Sole, se però non debbo dire, che la pupilla del Sole fosse l'occhio di lei. Ne gl'andamenti, ne gl'atti, e ne gli sguardi, or placida, ed or seuera si dimostraua; mà tuttauia era mai sempre così gioconda, che nell'istessa rigidezza piaceua, credendo gl'altr'occhi innamorati, che festeggiante mascherasse le gratie di crudeltà. Le sue bellezze in fine (per relatione di Diodoro) erano tali, che seruiuano d'ombra per oscurar ogn' altra bellezza. *Diodoro lib. 4.*

Fù questa bella Venere veduta vn giorno da Nino Rè de gli Assiri, il quale dalle sue bellezze, come da fulmini saettato nel core, maritò alle di lei bellezze il suo affetto. Quando questa bella vidde l'innamorato Rè fatto Idolatra del suo volto, gli chiese per vn giorno solo in gratia lo scettro, ed ottenutolo, commãdò, che fosse reciso, e così di Donna priuata diuenne Monarchessa di tutta l'Asia. *Nino Rè.*

Quì vi voglio N. com'esser può ditemi, che vna Donzella, che da bassissimi natali traeua il suo retaggio, concepisse nell'animo pensieri d'impero, e di Monarchia?

Amore N. hauea rubato il core à Nino suo Amante, e collocatolo nel petto di questa Donzella; ond'ella hauendo nel seno vn core Regio, concepisce pensieri Regi, e fatta Parcha crudele tronca lo stame della vita ad vn Rè suo Drudo, per vsurpargli il trono. *Nino.*

G Ma-

Maleuadore di questa verità *Dauide.* si è il Regio Profeta Dauid, il quale à pena si sentì rapire dalle bellezze di Bersabea, che à vn tratto sentì il suo petto vuoto di *Psal. 37.* cuore, onde gridò, *cor meum, & virtus mea dereliquit me, sed & lumẽ oculorũ meorũ, & ipsũ nõ est mecũ.* Mà se il nostro mostro è priuo di core, è d'altra parte tutto armato di forze, con cui atterra, ed abbatte anche gl'istessi Gigãti, e gl'istessi Marti nel valore.

Fù Cesare vna rocca animata di Marte: si fè strada coll'armi per l'inaccesso dell'alpi, douunque arriuò con la spada, tagliò più palme, che Cipressi. Non prima vidde, che vinse; non mosse mano, che non fulminasse vn regno; non istampò vestigia, che non calcasse vn Diadema. Pizzicò del diuino; poiche fù lo stesso in lui disegnar vn trionfo, ed ottenerlo: ogni passo gli fu vna Vittoria. Sepelì non combattè gl'esserciti. Mà che? dalle bel*Cleopatra.*lezze di Cleopatra alla fine, nel del mezzo de trionfi abbattuto, e vinto rimase.

Nauigò Giasone per la conquista del vello d'oro, domò gli *Nettuno.* orgogli del Mare, trouò porto di sicurezza ad onta di Nettuno sù la riua di Colco, mà commettendo poscia il legno della ragione à i venti australi de' suoi sospiri sù l'onde delle proprie lagrime disaueduta mente fè naufragio frà due scogli d'vn seno.

Alcide. Lo stesso Alcide tratta nell'Erimanto la Claua, suda sotto le spoglie dello sbranato Leone; soffre mille disagi in Lerna, per acquistarsi nome di tolerante: alla fine cangia in fuso il suo arbore noderoso, sospira gl'amori d'Onfale, e d'Ila, ed inuitto guerriero viene vn effeminato drudo.

Chi fù più forte di Dauidde? atterrò questi i Giganti, sbranò *Dauide.* i leoni, si cimentò con gl'Orsi, scompigliò più fiate le squadre de Filistei, fugò gl'esserciti de gli Amalechiti, vinse i solleuamenti de popoli, i tradimenti de' vassalli, le ribellioni de figli.

Mà vi pensate forse, che dalle stragi di questo Mostro egli andasse sceuro?

Vdite, e stupite. Staua vn giorno questo Prencipe, all'ora, che il Sole è sù'l meriggio alle finestre della sua Reggia, vagheggiando da quelle vn bellissimo Giardino: quando d'improuiso vidde impensatamente entro vn bagno di quello vna ignuda vaghissima, che nuotaua, e si lauaua. Era questa la bella Bersabea, la quale mescolando le neui delle sue carni coll'acque, tutta suelta, e tutta snella pareua frà quei cerulei humori vn pesce humanato: ò per meglio dire vna Sirena natante. Giacea sopra *Sirena.* dell'acque, e con forze non più vsate ineuitabilmente assaltaua gli spettatori, ancor giacendo. Nuotando fendea l'acque: mà più i cuori. Aprendosi il varco per vie acquose fabricaua più solchi, & in que' solchi seminaua gl'Amori. Formaua in giro, e con

con le mani, e con le piante alcuni gorghi, quasi per tombe de riguardatori. Parea che co' piedi addietro spinti, ella tirasse à chi la miraua ritrosamente de calci, e con le mani portate innanzi, ed innarcate gli saettasse. La testa poi, che sola fuori dell'acque, à guisa d'vna palla s'ergeua, sembraua à punto vna palla d'amorosa artigliaria infuocata da' raggi de' suoi begl'occhi, per fulminar i cuori.

Così nuotaua per eccellenza questa bella Venere, e l'acque in tanto brillando, gorgogliando, e correndo tutte festanti per lo possesso di sì bella nuotatrice, si vedeuano distrutte, e liquefatte nel proprio letto, più per amore, che per natura.

Il Rè allettato da spettacolo sì amoroso, & allacciato dalle bellezze di così vaga Diua, s'augurò in quel punto d'essere vn' altro Hermafrodito per godere in quel Bagno sì bella Salmace. Si sottoscrisse in quel punto alle menzogne de Poeti, che dissero il Sole coricarsi nel Mare, vedendo vn più bel Sole entro dell'acque. Alla fine dato ne' deliri amorosi, sco latosi di se stesso, anzi di Dio, tentò ogn'arte, adoprò ogni stratagemma, in fin gli homicidi per diuenir adultero, e per azzuffarsi con ignuda sì bella nella lotta d'Amore.

Poeti.

Mà sarebbe danno tolerabile, che questo fiero Mostro della libidine facesse solamente straggè de cuori, mà con la strage de cori accomuna, & accoppia anche quella de Tesori, e delle doti dell'animo, frà quali il più pretioso arredo è la gratia di Dio.

Commanda vn giorno Iddio ad Osea suo seruo, e Profeta, che col mezzo del maritaggio propaghi l'humana prole, e scusandosi il Profeta venirgli ciò interdetto, per hauer votata la sua continenza al Cielo. Rispose Iddio, che gli dispensaua il voto, e che più meriteuol' assai della continẽza era l'obedienza appresso la sua Maestà. Io mi sottoscriuerò a' vostri arbitrij, replicò Osea; ma voglio, che colei, che hà da esser mia consorte sia Donna dotata di quei costumi, e perfettioni, che si conuengano alla mia conditione. Anzi (soggiunse Iddio) io voglio, che tù sposi il tuo affetto ad vna Dõna la più impudica, che habbino i prostribuli di Gierusalẽme. Vbedisce Osea; prende per sposa vna Donna licentiosa, e à capo di noue Mesi ottenutone da quella vna figlia, la commette alla protettione di Dio, e lo prega à volere imporre à quella il nome, à cui disse Iddio, che la chiamasse Donna senza gratia, e senza misericordia. *Voca nomen eius absque misericordia.* Ma che strano, e disusato nome è questo, che inuestisce Iddio ad vna figlia d'vn Profeta? O' che profitteuol misterio stà auuolto in questo fatto N. Chiama Iddio questo parto d'vna Donna Impudica, parto senza misericordia, per erudirci,

Osea.

dirci, che tutti i parti d'vna dōna licentiosa, e d'vn'huomo impudico, ò siano d'intelletto, ò di volontà, tutti sono senza gratia, senza misericordia, senza valore, senza merito. Sia quel carnale vn'Antonio nella penitenza, vn Giouanni nella castità, vn Salomone nella Sapienza, vn Licurgo nella giustitia, vn Zenocrate nella continenza, vn Francesco nel Digiuno, vn Didaco nell'oratione, che la libidine, da cui è tiraneggiato è vn mostro, che i tesori della gratia, e del merito à tutte le sue attioni depreda, e ritoglie. Al che alludendo il dottissimo Lirano disse. *Iussit Dominus filiam Oseæ sine misericordia vocari filiam, quia quicquid operatur cum libidine homo nullum habet meritum.*

Antonio. Giouāni. Salomone Licurgo. Zenocrate. Francesco Didaco.

Voglio dire vn Paradosso, ed è, ch'è così vero, che la libidine è vn mostro, che fà strage delle operationi humane, dà il sacco al merito, & al valore di loro, ch'è vno de maggiori miracoli, che possa oprar la fede, che vna Donna impudica, e vn'huomo licentioso si salui. Fà la sigurtà à questo pensiero Paolo Apostolo. Questi facendo vn giorno vn minutissimo racconto di tutti i prodigi machinati dalla fede, cominciò à dire. *Fide Abel hostiam obtulit, per quam consecutus est, vt esset iustus. Fide Enoc translatus est. Fide Noè coaptauit Arcam in salutem Domus suæ. Fide Abraham iustificatus est. Fide Iacob moriens filios benedixit. Fide Moises grandis factus est*, e dopò, che hà registrati tutti questi merauigliosi prodigi oprati dalla fede, conchiude. *Fide Raab meretrix non perijt cum infidelibus, & quid adhuc dicam?* cioè à dire, che quando i rammemorati prodigi prodotti dalla fede, paressero di poco rilieuo, serua per argomento d'vn gran prodigio della fede il dire, che vna Meretrice per merito della fede si è saluata. Pure come volesse dire, ch'è vno de maggiori miracoli, che possa oprar la fede, che vn' impudica si salui. *Fide Raab meretrix cum infidelibus non perijt, quid adhuc dicam?* Ecco doue vanno à terminar le tue laidezze, ò carnale, che dici hora profano, tù, che alla costumanza de Romani prescriui al tuo genio Iddio, giusta i pruriti del senso, e stimi le tue licentiosità al paraggio di quei misfatti, che sà machinar la tua empietà di niuna consideratione; ed hai per costante, che Iddio li dissimuli, ò gli compatisca. Ecco, ecco, che hora senti, e lo senti da vn Paolo, che la tua saluezza è vn Prodigio della Fede; onde oprandosi i miracoli di raro, è forza il dire, che di raro vn lasciuo si salui. Fuggiamo dunque ò N. fuggiamo i piaceri d'Amore: questi non sono, come altri pazzamente si pensa piaceri, mà terremoti che atterrano, ed assorbiscano le Città, le Prouincie, e i Regni interi. Vespe che pungono, e non fabricano il mele, Sirene, le cui

Paolo.

bocche

bocche sollecitano col canto l'orecchie, e col dente diuorano le viscere. Fauni, e Satiri, che hanno volto humano, mà poi terminano in fiere.

Amore, che gli somministra, non è, come fauoleggiano le Muse vn Dio, mà vn Demonio: Non è vn Nume, mà vn Mostro: Chi gli fà Ara del proprio cuore, sacrifica l'anima alle furie, e si fà idolatra d'vna fera.

Mà non s'infetti più l'aria di questo Sacro Teatro con le laidezze di questo mostro stomacheuole. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

S'Auanzano tuttauia i portentosi danni di questo mostro della libidine; poiche egli spira, e sparge d'ogni parte peste, e veleno, contro cui Antidoto non si troua, Mitridate non vale, rimedio non gioua. Però i Poeti collocorono nella sinistra di Pandora Dea della Bellezza vn'Vrna piena di disastri, che senza rimedio portauano con loro la morte; Per dimostrare, che le bellezze portano con loro mai sempre le sciagure, contra le quali rimedio non si troua.

Mitridate.

Pandora.

Ecco il tutto riscontrato nelle Sagre carte. Si lascia Iddio irato intendere con Noè, che vuole coll'acque sommergere il Mondo, che però si fabrichi vn'Arca, per assicurarsi con suoi figli dall'innondamento. Noè in tanto, senza prenderfi briga della saluezza altrui, fatto partegiano partiale della propria vita, si applica alla fabrica dell'Arca. Lo stesso Dio al tempo di Mosè minaccia stragi, e ruine al suo popolo, perche era diuenuto idolatra d'vn vitello d'oro. Mosè di subito piega le ginocchia à terra, e con feruorose preghiere placa il suo sdegno, e fà, che impietosito deponga il flagello, e'l castigo. Mà se Mosè si mostra così zeloso della salute d'vn'esercito solo, onde è, che Noè trascura crudele la saluezza d'vn Mondo intero? forse mancaua la pietà in Noè, huomo così giusto, s'abondaua in Mosè? Sentiamo di gratia il parere di Ruberto Vittorino in questo particolare. *Noè vir iustus tacet, nullamq; precem pro iniustis offert, vt eius iram suspendat, quia fortasse plaga peccatorum erat incurabilis.* E vuol dire, che Noè non frena cogl'argini delle sue orationi la piena della corrente dello sdegno di Dio, auuenga, che il male, per cui Iddio inondò il Mondo, era male di libidine. *Videntes filij Dei filias hominum adamauerunt illas.* E perche il veleno, che diffonde il mostro della libidine è irremediabile, però Noè non procura à questo veleno antidoto, ò Mitridate per rintuzzarlo.

Ruberto Vittorin. lib. 25.

Gen. c. 6.

Mitridate.

Compendiamo, & epiloghiamo tutte le rouine di questo nostro mostro in vna sola, e diciamo, che egli vie più di Satanasso all'huomo danneuole, e crudele

si

si mostra. Vdite in proua di questo paradosso vna bellissima ponderatione d'Oleastro. Confida Iddio l'anima di Giob nelle mani di Satanasso, quando le disse:
Iob ca. 2. *Veruntamen animam illius serua.* E quegli la conseruò intatta, anzi nelle sue mani s'affinò, e più bella, e riguardeuole diuenne. Lo stesso Iddio, come testè habbiamo detto, inonda col diluuio il Mondo irritato dalla libidine de gl'huomini; Indi, perche i gridori, i lamenti, e i pianti di quelle donne impudiche, che cominciauano ad annegarsi, non haueßero hauuto forza di far nascer per pietà le lagrime à gl'occhi de i figli di Noè, e sforzare i loro cori ad amarle; chiude di fuori colle proprie mani la porta
Gen. c. 7. dell'Arca, e seco la porta in Cielo. *Clausit Dominus ostium de foris pro eo.* Ma se Iddio, dice Oleastro, tiene sicuro vn Giob nelle mani di Satanasso, capitalissimo nemico dell'huomo, perche teme, che corrino pericolo i figli di Noè trà gl'occhi delle Donne, che amicissime sono dell'huomo? Giudiciosamente Iddio teme di confidare i figli di Noè nelle mani di Donne impudiche, là doue hauea fidato Giob nelle forze del Diauolo; poiche vna Donna impudica è vn Mostro, che più dello stesso Diauolo all'huomo danneuole, e perniciosò si dà à conoscere. Ecco le parole d'O-
Oleastro. leastro: *Clausit ostium, timens, ne impudica mulier etiam iustos illos enaderet, quos veluti reliquias generis humani in arca clauserat.*

Quindi 'l Diauolo conoscendo, che la libidine è più di lui valeuole contro l'huomo per lo più nel tentar gl'huomini si serue di pensieri effeminati, e di carne, e con questi gl'abbatte, e vince.

Era Atene Madre di scienze, e tutto il Mondo correa colà per apprenderle. I Megaresi vicini ad Atene fatti à questi nemici, decretorono, che chi fosse ito à studio in Atene, venisse sententiato à morte. Eucide Filosofo di Megara, discepolo di Socrate, l'Appollo di quell'età, l'Oracolo di quel secolo; per vdirlo si vestì da donna all'vsanza d'Atene, e con tal habito entraua di notte in Atene, e la mattina auāti giorno vsciua, e tornaua à Megari. *Muliebri veste indutus,* dice Giouanni Nouariense, *ad audiendum Philosophum sub ipsam nocte stabat, domum aurora diluculo renubebatur.* Hà Satanasso prohibitione da Dio di lasciar in libertà l'anime humane, egli nondimenò per conquistarle si veste da donna, cioè à dire di pensieri molli, ed effeminati, e con questi entra nella dotta Atene dell'anima nostra, ed ottiene di lei il possesso. Tanto testimonia Gio: Firmico. *Nil pretermittit Dæmon, quod hominem miserum, aut debilitet, aut perdat, ideò sese in omnes formas, sæpè verò mulieris multiplici diuersitate conuertit.*

Margin notes: Atene. — Eucide Filosofo. — Gio. Fir. cap. 27.

Quì à voi mi volgo, ò impudiche, voi, che sete la ruina dell'Vniuerso; Voi, che tesauriza-

te

te anime per l'Inferno, ed imporerite di loro il Paradiso. Riferisce Aristofane nel suo Pitagorista, che Amore per seminar risse frà Celesti, fù dalli Dei cacciato, e rilegato in terra, e toltegli l'ale, e date alla Vittoria, acciò non potesse più volar al Cielo. Voi parimente, che con i vostri lasciui amori alla costumanza di Cupido volgete sossoprà questa ben regolata Republica della Christianità, sarete per sempre bandite dal Cielo, e rilegate all'Inferno, e vi saranno tolte l'ale della speranza di poter più in esso far ritorno.

Aristof.

Cupido.

Vdite il vostro castigo in Esaia. *Aufert Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & erit pro suaui odore fætor, pro zona funiculus, pro crispanti crine caluitium, pro fascia pectorali cilicium.* Vi ridurrete in istato pria di morire, di vender i monili, e le collane in vece de gl' odori, che hora spargete dalle carni, mandarete tanto fetore, che sarete da tutti abbandonate, & abominate, come intollerabili; per li capelli, che hora portate innanellati per incatenar l'anime, permetterà Iddio, che restiate calue, farà, che doue adesso portate bande nel petto di varij colori, vi riduciate à coprirui d'vn sacco, à chieder elemosina per le strade publiche. Mà non è per anche finito il vostro castigo; Vdite di peggio in Ezechiello: *Dabo te in sanguinem furoris, & trucidabunt te gladijs suis.* Permetterà in oltre Iddio per vostro maggior castigo, che frà i vostri amanti naschino gelosie, e furori tali, che v'vccidano.

Esa. c. 3.

Ezec. c. 6.

E chi sarà di voi, che sentendo queste minaccie alle sue dissolutezze dalla bocca di Dio non si risolua al pentimento, e non si dilegui in lagrime. Hauea superate tutte le donne d' Antiochia nelle ricchezze, nella beltà, nelle pompe, e nella dishonestà Pelagia la Meretrice, e pure auuertita da Hennio Vescouo, si conuertì à Dio, e non volle più chiamarsi Pelagia, mà pelago de vitij nel passato, e pelago di pianti nel futuro. Fù impudica, come voi Maria Egittiaca, e tale, che li Paesi tutti conuicini à se, hauea di disonestà ammorbati, à gli auuisi diuini nondimeno si conuertì talmente, che visse quarant' anni in digiuni, e pianti, e giunse à tal grado di santità, che passaua il fiume Giordano à piedi asciutti; e voi per anche dure, e pertinaci state nelle impudicitie?

Pelagia. Hennio Vescouo.

Maria Egittiac.

Deh correte questa mane à chieder perdono de' vostri errori à questo Crocifisso. In Cinico, allo scriuer di Plinio vi era il fonte d'Amore, in cui, bagnandosi chi si fia dall' amorosa infermità sanaua. Ecco, ecco il vero fonte d'Amore, e di Vita. *Apud te est fons Vitæ.* A' questo correte, in questo tuffate i vostri amorosi, e lasciui pensieri, quì lauate le sozzure, e le sporcitie della carne,

Plinio.

ne, e come il Ceruo qual'hora è cinto di serpi nelle corna, corre à tuffarle entro vn fonte; onde fù leuato da Carlo il Santo, per corpo d'impresa, con questo motto: *Vna Salus*. Parimente voi, che dalle serpi della Libidine sete circondate nel core, immergeteui in questo fonte di Vita, gridando col Profeta. *Amplius laua me ab iniquitate mea*, e da voi fuggiranno i serpi della Libidine, e potrete dire con Carlo il Santo. *Vna Salus*.

Psal. 50.

E quando pure gl'accennati danni, che vi cagiona, ò impudiche, il mostro della Libidine non fossero valeuoli à por freno alle vostre impudicitie.

Imaginateui, qual'ora dal senso lusinghiero sentite prouocarui ad atto lasciuo di sentire il vostro Giesù, che con queste amorose voci vi parli dolcemente al core.

Che v'hò fatto io; perche colle vostre lasciuie mi vogliate scacciare dall'anime vostre, elette da me, come Tempij della mia Diuinità? Così dunque corrispondete al sommo delle mie gratie, e de miei amori? Hor che non hò stilla di sangue nelle vene della mia humanità per vostra cagione voi mi abbandonate, e ponete in forse gl'eccessi del mio amore? Queste spine, che mi traffiggono, non sono forse quelle, che producano l'odorosa Rosa della gratia nel vil terreno de vostri cuori? Questo petto, che aperto mi vedete non si è egli suiscerato per introdurui ne' suoi celesti tesori: Queste piaghe, questi flagelli, questi chiodi non sono essi effetti del mio infinito Amore!

Hor crudeli, perche colle vostre lordure mi perseguitate? Vedete à che termine v'hanno condotto le vostre lasciuie: cessate, cessate homai di più affliggermi: Ben cõuiene l'impietosirsi à tante pene. Non volete col vostro rigore, che io finalmente mi metta sù le difese, già che non mi dà il cuore d'offenderui. Bene i miei patimenti, e la mia patienza, che hò hauuta in sopportar le vostre colpe meritano il vostro Amore. Dimandatene à vostri difetti, se volete conoscere la mia clemenza. Horsù quì io vi protesto, ò voler esser vostro, ò voler di nuouo per vostra salute morire. Che tardate: perche non mi rispondete? Arrestate, arrestate il corso delle vostre lordure.

Questa imaginatione solleuarà le vostre menti profane alla consideratione de' vostri delitti.

Questa destarà l'anime vostre febricitose ne gl'errori alle fiamme della gratia. Amen.

I PRO-



I PRODIGI
DELLA VOCE

PER LA TERZA DOMENICA DELL' AVVENTO.

Ego Vox clamantis in Deserto, parate viam Domini, rectas facite semitas Dei Nostri. *Ioan. Cap.* 1.



AI non si sentì, (per quello, ch' io sappia N.) che 'l fugace suono della voce habbia la fermezza delle gratie, che prodigo il Cielo altrui comparte: e pure le grandezze di Gio: Battista, che è il Non plus vltra *della Santità, nella voce compendiate si veggono.* Ego vox clamantis in deserto. *Gio. Battista.*

Nella voce, che se bene, è il Canale, che la Naue degl' humani concetti, al porto dell' orecchie conduce, nulladimeno, à pena dalle foce della bocca vscita, sopra le due sponde delle labbra si spande, e per la vasta campagna dell' aria si distende, che quasi aborto languisce, e muore.

Nella voce, che se bene è la moneta corrente, che per comprare la gioia della cognitione dagl' interni affetti, si spende, nondimeno di lieue metallo di Spirito humano nella minie-

ra del petto fabricata, & indi nella Zecca della gola elaborata, e dalla lingua in fine con ottimo magistero delineata, non così presto dal banco della bocca si sborsa, che quasi lampo si dilegua, e si disface.

Nella voce, che se bene è la lettera di credenza, il cui originale nella segretaria del cuore prima si detta, e poscia dalla lingua, come da penna, e dal fiato, come da inchiostro nella carta dell'aria si registra: con tutto ciò nel tempo medemo, che si presenta, prima d'esser letta da se stessa si cancella, e si consuma.

Dunque le grandezze di Giouanni, che sono la moneta corrente del Vangelo, la lettera di credenza del Saluatore, e il fiume nauigabile de segreti del Cielo, à guisa di voce, ò si sperderanno come acqua, ò si dilegueranno come vento, ò si consumeranno, come Aria?

Facciamo così N. trattiamo questa moneta: leggiamo questa lettera: nauighiamo questo fiume: Nella moneta rauuisiamo il valore della Santità di Giouanni: nella lettera i caratteri delle sue merauiglie: e nel Canale penetriamo la profondezza de misteri della sua dottrina, che saranno i punti di questo mio Discorso, il cui titolo sarà. I Prodigij della voce. E mentre io tratto questa moneta, prezzate voi il suo valore: mentre io leggo questa lettera, porgete voi grato l'orecchio: e mentre io nauigo questo fiume, spirate voi nelle vele del mio dire aura benigna d'attentione: Cominciamo.



PRIMA

PRIMA PARTE.

LA Voce N. è vn' accidente d'ogni sostanza creata inferiore di grado. La Voce però di Dio è vn' accidente d'ordine Diuino, che *secundum quid*, eccede di perfettione ogni entità sustantiale, in quella guisa à punto, che il lume della gloria, (come sai, ò Teologo) *secundum quid*, che pure è vn' accidente Diuino, auanza di conditione ogni natura intellettuale: Onde essendo Giouanni vna voce Diuina: *Ego vox clamantis*. Fà di mestieri il dire, ch'egli sia vn Santo d'ordine Diuino, e d'ogni creatura intellettuale, toltone Iddio, e Maria sua Madre, incomparabilmente più sublime, e di questo pensiero fù Origene, all'hora che di Giouanni fauellando disse, che egli era così eminente di merito, che lasciaua vn dubbio, s'ei fosse vn' huomo, ò Dio, e traportaua gl' intelletti à dubitare frà se stessi, se fosse, per anche empietà l'ammettere con Pitagora la trasmigratione dell'anime, non volendo per ogni modo l'infallibil concedergli, che ei fosse informato d'altro spirito, che d'vn Nume: *Non enim mihi videtur Ioannes homo, sed plus quam homo*.

Teologo. *Origene.* *Pitagora.*

1 E ben colla douitia delle gratie, che à dismisura campeggiorono nella di lui anima, diè egli pienamente à vedere, ch'era vn Santo d'ordine Diuino, e d'ogni beato più eccellente.

E quì mi torna alla memoria vn fatto misterioso, registrato dal Gran Cronista Giouanni. Risolue il Saluatore di far ritorno al Cielo, e conoscendo, che la di lui partenza douea sconuolgere gl' animi, ed amareggiare i cuori de' suoi seguaci, tirateli vn giorno in disparte, così disse loro. *Nisi ego abiero, Paraclitus non veniet*. Pur come volesse dire, fà di mestieri (ò miei fidi Campioni) che per vostro beneficio io riuoli al Cielo: Poiche finche io colà sù non ritorno, non è per scendere in terra lo Spirito Santo à consolarui. *Nisi ego abiero, Paraclitus non veniet*. Mà che repugnanza, Dio mio, con lo Spirito Santo hauete voi; siche oue egli s'attroua, voi soggiornar nõ possiate; e mentre quegli s'appresta l'ale per calar à terra, voi v'adagiate le piume per soruolar al Cielo? E se amendue da vn medesimo principio, (che è il Padre dell'Eternità) sete originati, e nello stesso petto amorosamente racchiusi, iscambieuolmente v'amate, onde è, che doue l'vno dimora, l'altro albergar non possa?

Gio. c. 16.

Questa parola Paracletò, ò Teologi, appresso gl'intendenti altro senso seco non porta, che di confortatore, e perche era decretato in Cielo, che i Santi mentre stantiano in terra d'vn solo confortatore venghino proueduti, essendo Christo vn confortatore, come accenno in Gio-

Teologi.

uanni con quelle parole. *Rogabo Patrem, & alium Paracletum dabit vobis.* Quindi facea d'huopo che mentre l'vno s'apparecchiaua à scendere in terra, per solleuo, e ristoro de gl'Apostoli: L'altro s'apprestasse à far ritorno al Cielo. Mà quello, che fù negato à gli Apostoli, & ad ogni altro Santo: fù per priuilegio particolare conceduto al merito di Giouanni, à cui nel medesimo tempo in terra due confortatori furono assistenti: L'vno fù lo Spirito Santo: da cui (giusta l'insegnanze di Santa Chiesa) fino nel Ventre Materno fù santificato. L'altro fù il Saluatore, dal cui consortio, fù per tutto il corso di sua vita felicitato, si che à ragione si può chiamare Santo d'ordine sourahumano. Huomo veramente Diuino, prodigio di Santità, Oracolo de buoni, miracolo del Cielo, oggetto di merauiglie, soggetto di virtù, ricetto di meriti, magnanimo Eroe del Paradiso, gran Semideo dell'Olimpo, fonte limpidissimo, per cui si penetrano fino alle minute arene gl'vltimi sforzi dell'Onnipotenza di Dio. Santo alla memoria, del cui merito vacillano le memorie migliori, in riguardo della cui Santità il Filosofo è sforzato ad ammettere, quasi dissi l'infinito in atto Santo in fine, le cui merauiglie s'estendono doue non giunge il pensiero, poiche hanno più del marauiglieuole, di quello possa persuadersi l'immaginatione, e questi furono i sentimenti del Saluatore; quando di Giouanni fauellando, disse: *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista.*

Gio. c. 34.

S. Chiesa.

Epiteti di Giouanni.

Matth. cap. 11.

2 Affissiamoci coll'occhio della contemplatione al prodigioso modo, con cui Giouanni fù santificato, se vogliamo conoscere, ch'egli è vn Santo d'ordine Diuino.

Staua questi prigioniero nell'Vtero Materno, quando d'improuiso la Madre di Dio, portatasi nella sua casa, per passar compimenti con Elisabetta sua Genitrice. *Abijt Maria in Montana, & salutauit Elisabeth.* A pena hebbero penetrate le voci di quella, per l'orecchie d'Elisabetta nella di lui anima, che tutto festante, e lieto con modo insolito, raggirossi nel ventre. *Exultauit infans in Vtero eius.* Mà chi vdì mai portento di questo maggiore? Giouanni imprigionato nel seno della Madre festeggia, salta, e gioisce?

Luc. c. 1.

Luc. c. 1.

Era Giouanni frà le catene del peccato originale imprigionato, & al proferire delle voci di Maria pare, come per quelle, quasi per istromento sagramentale, e proportionato penetrato hauesse per l'orecchie d'Elisabetta lo Sposo Santificante nell'anima di lui, giubila, e si rallegra, e l'ottenuta salute fino con i salti attesta. *Exultauit infans in vtero.*

E che la voce di Maria lo santificasse, e da' lacci del peccato ori-

originale lo ritogliesse, chiaro si raccoglie da due effetti, che l'istessa voce cagionò: che se il peccato imprigiona: *Funes peccatorum circumplexi sunt me*. Giouanni per la voce di Maria si slegò: e se il peccato conturba il ventre; *Conturbatus est venter meus*: Giouanni per la voce di Maria si rallegrò nel ventre. Volete l'vno, e l'altro effetto? *Ex quo facta est vox salutationis tuæ in auribus meis*. Ecco la voce di Maria. *Exultauit infans in vtero meo*. Ecco Giouanni slegato, rallegrato, e santificato, e quà riferì Alcuino Serm. de Natiuitate Virginis, doue di Maria fauellando disse. *Tu bellatrix egregia, primo eum, qui primus Euam supplantauit viriliter aggressa es*.

Ps. 118.

Luc. c. 1.

Alcuino serm. de Nat. Vir.

Quì m'arresto pieno di merauiglia, e chiedo, perche Giouãni dalla voce di Maria fosse santificato. Mancauano mezzi à Dio di santificarlo senza seruirsi della voce di Maria?

Era Giouanni vna voce diuina. *Ego vox clamantis*. Quindi faceua di mestieri, che da vna voce diuina, come era quella di Maria, fosse santificato, e come quello, ch'era Santo d'ordine sourahumano, e diuino, douea hauer per Madre spirituale vna Donna, che era vna Deità in terra, e da quella essere scarcerato dal petto, e riposto in braccio della gratia.

Ioan. c. 1.

3 Chi brama più distintamẽte conoscere, che Giouanni sia vn Sãto d'ordine Diuino, richiami il suo pensiero alla consideratione d'vn merauiglioso fatto, registrato da San Matteo al cap. 3. Determina Christo di machinar il Sacramento del Battesmo, come carattere dell'humana redentione. Quindi si porta col Battista alle riue del Giordano, doue peruenuto piega le ginocchia à terra alla di lui presenza, & humile, e riuerente lo prega à battezzarlo. Quando d'improuiso scende dal Cielo sotto sembiante di Colomba lo spirito Sãto sopra il suo capo, e s'ode in quel mentre la voce del Padre dell'Eternità, che altamente l'attesta per suo Vnigenito, con queste note. *Hic est filius meus dilectus*.

Mat. c. 8.

Honorate di gratia di solutione vn mio dubbio. Se nel Tabor, oue il gran Padre Iddio di sua bocca publicò Christo suo figlio, non calò sopra il capo di quello Colomba, ò altro volante; ond'è, che nel Giordano, quando dallo stesso Padre Iddio viene acclamato figlio, scende sopra il di lui capo vna Colõba?

Altissimo dubbio è questo, di cui altri non hà le chiaui d'oro per aprirlo, che Damasceno: *Vt Christus à Ioanne dignosceretur in Iordane, Columba super caput eius euolauit*. Cioè à dire. Era Giouanni vn santo così sublime, e così douitioso di merito, che il Cielo ingelosito di lui, temeua, che dal Mondo, non fosse adorato per Dio; Quindi, quando il Saluatore essercita atti d'humiltà

Damasc. serm. de Nat. Ioan.

miltà alla sua presenza, col chiedergli prostesò à terra il Battesmo, dispone, che vna Colomba risieda sopra il suo capo; acciò questa seruisse, come di contrasegno à mortali, per distinguere Christo da Giouanni, & imprimere nelle menti de gl'huomini, che Christo, e non Giouanni era il Messia, & il Saluatore dell'Vniuerso.

4 Vna cosa m'ingombra l'animo d'insolito stupore, ed è, che Giouanni, come voce diuina, nō solo è vn santo d'ordine sourahumano, che ogni Beato eccede di conditione, mà supera, come tale quasi dissi di grado in vn certo modo l'istessa Regina del Cielo.

Eccede à prima vista questo Paradosso il credibile, io lo sò; mà piacciaui, che io appaghi la vostra pietà in questo particolare con vna curiosissima eruditione.

Discriminandosi nel Concilio Niceno dell'adorationi dell'imagini; d'vna tale fù fatta mentione, in cui Giouanni staua dipinto alla destra: Christo in mezzo, Maria alla sinistra. Alterò gl'animi di tutti quei Padri la strana, e scócia dispositione di quest'imagine, sapendosi benissimo, che la destra, come parte più riguardeuole si deue à Maria, e nō à Giouanni, e fù per vltimo conchiuso, che con giuditiosissima consideratione fù cotal imagine in tal modo disposta, auuenga, che se bene Maria hauea partorito il Verbo humano; Giouanni colla sua voce l'haueua testimoniato al Mondo, quando gridò: *Ecce Agnus Dei*; e perche il render testimonio del figlio di Dio, porta seco (giusta le relationi dell'amato Beniamino di Christo al Santo) vn non sò, che di maggioranza: *Hoc est maius testimonium, quia testificatus est de filio suo*. Quindi à Giouanni come testimonio, e voce di Dio, il luogo sopra Maria si concede.

Concilio Niceno.

Ioan. c. 1.

Io. Epist. 1 cap. 5.

Anco in Roma nel Vaticano stanno l'imagini delli gloriosissimi Apostoli Pietro, e Paolo disposte in tal guisa, che Paolo stà alla destra, Pietro alla sinistra; e tutto, che Pietro, quanto all'autorità sia maggiore di Paolo, con tutto ciò la destra si dà à Paolo, e non à Pietro, perche Paolo colla spada della sua Dottrina difese l'autorità di Pietro.

Vaticano di Roma.

Che dite N. di Gio: non è egli vero, che come voce di Dio è vn Santo d'ordine diuino, mentre alla destra della Madre di Dio risiede, e sopra quello ad vn certo modo il luogo, e la maggioranza ritiene? Sì sì dicasi pure con Origene: *Non enim mihi videtur homo, sed plusquam homo Ioannes*.

Origene.

5 Quì vi vorrebbe N. per fare vn breue tragitto dalla moneta alla lettera vna lingua di Cicerone, anzi d'vn Serafino, per descriuere le marauiglie della voce di Giouanni, già che altra eloquenza à far ciò non è bastante.

Cicerone.

Leggete N. i protocolli delle me-

memorie andate, e scorgerete, che gl'huomini pria che alle loro orecchie penetrassero i tuoni di questa diuina voce; nottelleggiauano quasi talpe alla luce frà l'ombre di mille enormità. Gli Hebrei, come Herode, rotto il freno d'ogni humana vergogna, adulterauano colle mogli de loro Germani. I Persi giaceuano colle Madri, altri vccideuano i vecchi annosi, & imbandiuano delle loro carni le mense. I Battri porgeuano i corpi delli loro Aui in cibo à i cani. I Sciti sepeliuano gl'amici de loro defonti, benche viui, nella stessa sepoltura. Altri precipitauano gli huomini, quando erano peruenuti al decimo lustro. I Caspi gettauano gl'huomini viui à gli Augelli rapaci. Mà à pena risuonò all'orecchie loro la voce di Giouanni: *Ego vox clamantis in Deserto*, che detestorono la loro empietà, condannorono le loro dissolutezze, accusorono i loro errori, e dolenti, e pentiti fecero di quelli aspra, e seuera penitenza. *Et videbit omnis caro salutare Dei.*

Herode. *Persi.* *Battri.* *Sciti.* *Caspi.* *Ioan. c. 1.* *Luc. c. 3.*

6 Ne pure in terra appresso gli huomini; mà anche in Cielo appresso Iddio (ò stupore) fè proua delle sue prodezze questa diuina voce di Giouanni atterrando, nouello Gedeone coll'armonia de' suoi canori accenti la fortezza inespugnabile del Paradiso.

Domestichiamo N. l'altezza di questo pensiero cō vna somiglianza gratiosa.

Vedesi tall'hora colà nella cāpagna, ò ne' Boschi numeroso essercito: questi dopò esser stato longo tempo in traccia, per far preda d'inuitta Rocca, se ò da lontano la scorge, ò da vicino la vede, con sonore trombe alla guerresca caccia i soldati richiamando, ò le rete dell'armi, ò delle insidie per inescarla ben tosto prepara. Indi perche non fugga, d'ordinati squadroni, e di forti trinciere per ogni parte la cinge. Poscia perche non si rinselui, suelle ogn'herba, abbrugia ogni sterpo, sfronda ogni piāta, taglia ogni albero. E perche meglio da lontano gl'aguati di lei discopra, erge torri, fabrica palchi, machine compone, e per far sicura preda, vibra strali, scocca saette, fulmina accesi piombi, e non lascia arte, ò stratagemma intentato, per mezzo di cui dell'assediata Città sicuro il possesso conseguir possa.

Mà auuiene tal volta, che dopò si fatte diligenze s'auuede il predator essercito di non poter la fortezza ottenere; perche s'egli per aperta campagna vā seminando sudori, per raccogliere le palme; ella per sottrarsi vā spargendo artificiosa polue, per sbalzar d'improuiso nell'Aria, chi il suo dominio pretende: s'egli si appiatta, per insidiarla, ella dall'alta cima d'vn Monte l'insidie discopre: se egli da vna parte sopra le torri s'innalza per abbatterla: ella dall'altra con artificiosa

sa mina in alto folleuandolo dalle balze dell'aria nell'abiffo del precipitio lo tracolla; fe egli in fine la faetta: ella dietro forte baftione fugge, e fi rinferua. Hor che farassi per efpugnarla? Già è perduta la fperanza della vittoria: e doue prima il fuono delle trombe lo richiamaua alla battaglia, hora pare, che à vergognofa fuga lo fproni. Mà chi non sà, che fe in quel punto venga di là dentro amica voce, che la via fegreta, e'l modo ficuro di battere la fera, ò di prender la fortezza à gli già sbigottiti com battenti infegni, ò fcuopra, in vn momẽto ripigliate le forze, e rinouato l'ardire, fenza porre mano all'armi, ò raddoppiar l'affalti il nemico vccidono, la fortezza abbattono; e quello, che non puote il martial furore, lo può vn debole fuono di amica voce.

Cielo à modo di fortezza.

Il Regno del Cielo dopò il peccato d'Adamo diuenne à modo di fortezza inefpugnabile; intorno à cui ftettero i mortali dal principio del Mondo fino alla venuta di Chrifto guerreggiando, con fpeme certa di abbatterlo, e conquiftarlo à viua forza. Da i Profeti, come da tante trombe erano animati alle battaglie. *Quasi tuba exalta vocem tuam.* Da gl'altri gl'erano fomminiftrati i foldati per foccorfo, *congregate cætum, & conuocate populum.* Altri, perche la sù con tiri giunger non poteano, con fabricare torreggianti machine il di lui poffefso ottener penforono. Mà che? ogni forza rintuzzaua l'aftutia militare di quel Duca fourano, di cui dice il Sauio: *Aftutias eius, quis agnofcet?* Ed il tutto nafceua per mancanza di voce amica, che la di lei imprefa infegnaffe.

Isa.c.58.

Eccl.c.1.

Quando in fine, ecco la voce di Giouanni, che rifuonãdo hoggi nel deferto: *Ego vox clamantis in deferto.* L'arte di forprendere fortezza del Cielo difcopre, quefta infegna le ftrade fecrete: *Rectas facite femitas eius.* Quefta moftra il modo di fpianar le Montagne: *Omnis mons, & collis humiliabitur.* Quefta ci addita le mine, e gl'aguati, quefta riempe, & appiana le valli, quefta in fine fà della Città del Paradifo gloriofo acquifto: *Et videbit omnis caro falutare Dei.* E quefto volfe infinuarci il Saluatore, quando della fortezza del Cielo parlando, diffe: *A diebus Ioannis Regnum Cælorum vim patitur; & violenti rapiunt illud.*

Io.c.1.

Isa.c.60.

Luc.c.3.

Matth.c.11.

Hora fi che non mi merauiglio più (ò Signori) che l'onde Caftalie dal canto delle Mufe apprendeffero merauiglie vocali, che gl'Vccelli, che fabricorono i loro nidi appreffo il fepolcro d'Orfeo più dolcemente de gl'altri fpiegaffero il canto, che lo fteffo Orfeo colla forza delle fue voci humiliaffe le fere, che Anfione colla dolcezza del fuo canto tiraffe le pietre, che gl'Augelli lufingati dal canto volino alla rete, che i Pefci nell'acqua

Orfeo.

Anfione.

entro

entro lo stagno d'Alessandria dalla melodia del canto si lasciano prendere. Che i cerui dalla suauità della musica trattenuti non fughino, che il gran Padre Museo coll'armonia de suoi canori accenti intenerisca l'aure de' campi Elisi, mentre io vedo questa mane, che la voce di Giouanni, quasi nouella Circe hà forza d'affascinar i cuori humani, e quasi Alcide inuitto hà talento d'aprirci la strada alle sfere innaccessibili del Paradiso.

Padre Museo.

Alcidè.

E quì non vanti più l'antichità per merauiglie, che vna verga facesse scaturir da vna pietra i ruscelli, che vna vil mascella facesse strage d'esserciti, che vna saetta incontrata col calcagno d'Achille, fosse dallo stesso Achille empia micidiale, che Diomede piagasse vn Marte, che vn vil pastorello atterrasse vn Gigante, che vna spina si tingesse col sangue d'vna Dea, che vn'Ape ferisse amore, che vna Mosca dasse al Rè dell'Asia di morte il colpo, che vn'Acino d'Vua passa soffogasse Anacreonte, che vn picciolo fauo di miele arrolasse à morte Glauco.

Achille. Diomede. Marte. Pastorello Gigante, Spina. Dea. Ape. Rè dell'Asia. Aciro di vna passa Anacreõte. Fauo di miele. Glauco.

Merauiglie maggiori si scorgono hoggi nel Teatro del corrente Vangelo, doue ci si rappresenta vna voce, che se bene altro non è, che vn lieue spirito, vn breue respiro, vn poco d'Aria fugace, e frà le cose picciole picciolissima nulladimeno, opra prodezze, e merauiglie così prodigiose, che fanno innarcar mille ciglia, & increspar mille fronti.

Mà fermiamo la corrente del dire, ch'è troppo pericoloso l'ingolfarsi nella piena delle lodi di vna voce diuina, le cui merauiglie sono vn Mare, che non hà termini, doue più si nauiga, si fà naufragio. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Hora sì, che io confesso N. che Giouanni trascurando questa mane ogn' encomio con cui poteua illustrar se stesso al grido si pregia solo di questo titolo: *Ego vox*: auuenga che questo è l'Epilogo d'ogni sua grandezza: l'Abila, e Calpe d'ogni sua gloria.

Ioan. c. 1.

E quì mi torna à memoria vn fatto memorabile, riferito da Eliano. Tendeua vn Lacedemone frà i segreti recessi d'vn vago boschetto colle reti insidie à i volanti; quando d'improuiso ode far pompa de' suoi armoniosi tesori vn Proteo di Cantilene, vna Sirena de boschi, cioè à dire vn soauissimo Vsignuolo. Questo mirabile Augelletto, quasi gemma canora, tanto più pretiosa, quanto più picciola, pareua appunto la gioia di Pirro, in cui Apollo con tutte le Muse era ristretto. Anzi nella varietà di mille canti sembraua vn musico albergatore di tutti i Musici: il cui gozzo parea che fosse vn ricettacolo di mille ordigni, e di mille organi: ed abbracciando

Eliano lib. 10.

Proteo.

Pirro.

Apollo.

in vn sol accento tutti gl'instromenti hor imitaua il Flauto, e la piua con la gonfiezza del canto, hor contrafaceua la lira, e la cetra con la dolcezza, hor emolaua il liuto, e la tiorba col farsi graue, hor gatteggiaua col timpano, e con la tromba; fatto tutto sonoro, e rimbombante. Hor pareggiaua il Manacordo, e la ribeca, tutto sprezzante, e non curante di fasto: hor rappresentaua l'arpa, e la viola tutto gentile, e tutto lieto, hor eguagliaua il violino, e la Mandola col farsi sentire tutto brillante, & amabile, hor somigliaua il Clanicimbalo, e la spinetta coll'esser facile, ed hor in somma abbracciaua tutti gl'instromenti con vn tenore composto d'ogni tenore, & in vn fiato solo tutto armonico, tutto melodico, tutto simfonico spirana tutte le musiche merauiglie.

Poeta.

Se qualche Poeta l'hauesse vdito l'haurebbe detto vn'alato Poeta, componitore di boschareccì Poemi. Ed in lui haurebbe riconoscinto epilogati, tutti gli stili. Il Pindarico nell'altezza de versi, il Catulliano nel vezzo, l'Horatiano nel nnmero, l'Ouidiano nella facilità, quello di Martiale nell'argutie, e nelli spiriti, e per vltimo il Virgiliano nell'arte, e nel decoro: onde l'haurebbe chiamato il Pindaro de gli Augelli, il Catullo de' boschi l'Horatio delle selue, l'Ouidio de' volanti, il Martiale dell'Aria, ed in fine il Virgilio delle foreste.

Pindarico. Catulliano. Horatiano. Ouidiano Martiale. Virgiliano.

Inuaghito il Lacedemone di sì canoro volante lo siegue in traccia, l'insidia con le reti, e cō soaue, e finto sibilo i naturali accenti di quello imitando, à i tesi lacci prigioniero il rende. Mà à pena il canoro Augeletto s'auuidde d'hauer perduta la cara libertà, che da melāconia oppresso, sospirò l'vltimo fiato. All'ora il Lacedemone tratto da curiosità si diede à spiumarlo, e trouando frà vna vastità di penne vn punto di carne, stupido, che in così minuto corpicciolo albergasse tanta pienezza di voce, e viuacità di spirito, estatico gridò. *Vox; vox, & nihil vltra.*

Caso somigliante raffiguriamo hoggi in Giouanni N. Staua egli quasi Vsignuolo Celeste frà squallidi horrori d'vn deserto: e con vn'armonia non men potente, che soaue piantaua per tutti i petti frutti degni di vita eterna. Gli Hebrei allettati dalla dolcezza di questo diuino Volante con le reti de gl'applausi lo vanno questa mane tracciando: *Miserunt Iudęi ab Hierosolymis Sacerdotes, & Leuitas ad Ioannem*; e trouatolo morto alle glorie mondane, tratti da curiosità si danno à spiumarlo: ed ecco gli leuano prima vna penna con la mano dell'interrogatione. *In quis es.* Indi gli ne leuano vn'altra. *Elias es tu.* Appresso questa gli tolgono la terza: *Profeta es tu.* Alla fine lo spennano affatto, *quis ergo es tu?* e frà la multiplicità di tante penne, de quali haueua

Giouanni Vsignuolo Celeste.

Ioan. c. 1.

uea indorate l'ali la fama per spargere i suoi pregi, trouano, ò merauiglia, ch'egli altro non è, che vn poco di voce. *Non sum Christus, non sum Elias, non sum Profeta, sed vox clamantis in deserto.* *Ioan. c. 1.*

O voce, ò voce, che frà il niẽte del tuo essere racchiudi il tutto, e frà gl'atomi della tua picciolezza epiloghi le glorie, e cõpendij il Paradiso. *A diebus Ioannis Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* E quì à voi mi volgo, ò Signori, e con essi voi apostrofando dico. Come, ah come prouate voi l'armonioso suono di questa voce Diuina, ch'alla penitenza hoggi v'inuita, ed à cangiar stato, e voglie amorosamente vi persuade. *Dirigite viam Domini rectas facite semitas Dei nostri.* *Matth. c. 11.* *Isa. c. 40.*

Ah che io dubito (e così non fosse) che voi trattenuti dal suono lusinghiero de piaceri terreni neghiate d'aprirgli crudelmente l'orecchie, e temo, che in voi non resti pienamente auuerrato quell'Oracolo. *Verterunt ad me terga, & non faciem, cum docerem eos diluculo.* *Oracolo.*

10 Mà sò ben io, onde nasce, che hoggi giorno gli huomini ricusano di spalancar con pronte orecchie l'adito alle voci di Giouanni.

Quelli habitanti sù le sponde del Nilo, assordati dallo strepito di quell'onde, non le odano, ancorche rimbombanti in precipitosa caduta. Non altrimente i fedeli auuezzi à questi tempi all'vdire i canti diletteuoli di queste delitie terrene, le Sirene allettatrici de piaceri mondani, non hanno intelligenza per le voci di Dio.

Da' popoli Sibariti, giuste le relationi di Alessandro, furono scacciati tutti i Galli, perche quasi Trombe della Vigilanza, riusciuano noiosi à coloro, che riconosceuano vnica beatitudine il sonno. Somigliantemente da Christiani hoggi è bandito il suono di questa voce di Giouãni, che risuegliando, inuita ad abbandonare il letto lezzoso di questa terra, oue giace altri prostrato, quasi agonizante; e pure stimano riposare in delitioso seno: se con vn lasciuo si tratta di raffrenare gl impuri affetti, se ad vn'auaro si persuade à moderare l'ingordigia dell'oro, se con vn vendicatiuo di mitigare i furori sitibondi solo di sangue, non vi è intendimento per questi ricordi: mentre risuona mai sempre la Cetra di questo Mondo, non è capace di contrarij affetti. *Alessandro lib. 4. Gen. dierum.*

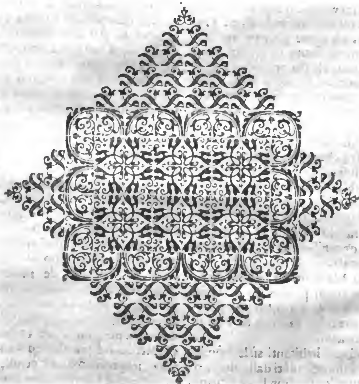
Restarebbe, che giusta l'ordine prefisso nauigassimo il fiume della profondezza de misteri della Dottrina di Giouanni; mà perche non può, chi non è Autumedonte di lunga prattica solcar senza periglio le sue onde, cõmettiamo à più esperto Palinuro, impresa così malageuole. *Autumedonte.*

Ed Ecco ò Gloriosissimo Precursore vn picciolo commentario delle grandezze della vostra

Diuina voce. *Ego vox*. Dalla di cui soauità allettato, contesto sù la faccia di questo Giesù, di voler essere per l'innanzi simile à quell'Apollo finto da Lacedemoni con quattro orecchie per assorbire più facilmente i suoi auisi.

Ne vi rechi merauiglia, che io con stile stentato, e pouero habbia sotto lo traslato d'vna voce epilogato il vostro merito: poiche hauendo voi colla spada della vostra lingua punteggiato mai sempre il peccato, ad ogni parola mi sentiuo inuogliato di far punto.

Direi più di voi, e delle vostre grandezze; mà voi da voi medesimo v'illustrate cotanto che Apollo stesso non potrebbe illustrarui di vantaggio.
Amen.



LE



LE MERAVIGLIE DELL'ACQVE.

PER LA QVARTA DOMENICA DELL'AVVENTO.

Erat Ioannes in Deserto prædicans Baptismum Pœnitentiæ. *Luc. Cap. 3.*





Come è vaga, e dilettevole N. la veduta d'vn ameno, e delitioso Giardino, cinto di ben forti mura ornate di Cedri, e d'Aranci, e d'Allori. Vedi à prima vista in lui frà l'altre sue merauiglie cauerne di Tartari piouer diluuij d'acque; le quali hora con cento spilli saettano contro il Cielo continui strali di liquefatto cristallo: hora d'alto cadendo giù per dirupi frangonsi in minutissime stille, formando à raggi del Sole l'Arco Baleno; hora per largo cannone con impeto prorompendo da luogo basso mandano vn fiume d'acqua tant'alto, che pare, che l'acqua salir voglia al possesso della sfera del fuoco. Ridesi l'Aria intanto dell'ardire dell'Acqua, che si sforza di fabricare le sue merauiglie nell'Aria, e quasi *Descritione d'vn Giardino.*

voglia

voglia vendicare il suo orgoglio, tosto vedutala arriuare, gl'intima il bando verso la terra, e per ischerzo, con pena douuta al suo ardire leggiermente la precipita, ed ella in tanto sdegnosa strepitando, e fremendo si sparge in cento, e mille zampiletti, con cui spruzzate l'erbe di ruggiadose stille imperlate rassembrano. E i Musici volatori à sì vago spettacolo formando più Chori col canto, ed in quà, ed in là sullazzando fanno più giuochi coll'ale.

Trà quali pargoletto Vsignuolo spiegando i vanni, e soauemente l'Aria fendendo, diuenuto nuotator volante se'n và con tremolo piede, e con occhiuti lumi cercando altero cipresso, ò frondoso Platano per riposaruisi sopra, e di quà, e di là vagando, hora librandosi in alto, hora calando à basso, hor rotando nel mezzo, hor nel motto istesso rendendosi immobile, pare, che con garruli accenti, e non intesi sospiri cerchi la quiete, la dimandi, la procuri; Alla fine scoprendo, ò fronde, ò sasso più non vola, mà trabocca, non si sostenta, mà cade, non ruota, mà precipita, quasi graue piombo sù quello, ed iui fermandosi, ed acquietandosi, e della sofferita fatica ristorandosi con dolci note, hor sciolte, hora intrecciate, hor sottili, hor graui, hor alte, hor basse, hor continue, hor interrotte, hor tremole, ed hor canore reca con la varia, e dolce armonia inesplicabil diletto.

Anima fedele è paragonata ad vn giardino. Cant. c. 4.

Mà chi vidde mai più vago, e più pretioso Giardino di vn' Anima fedele? Tale la decanta lo Spirito Santo nel suo Sacro Canzoniere al settimo: Hortus conclusus. *Giardino, in cui oltre l'altre sue merauiglie parlatrici; oltre i fiori delle virtù, oltre le piante del merito, veggonsi le fontane animate de gl'occhi tall'ora per dolore, tall'ora per tenerezza grondar à torrenti l'acque; le quali hora dalle pupille giù*

per

per le gote diramandosi nel seno, formano alla vista del Sole eterno vn'Iride d'Amore; hora dal cupo del cuore zampillando mandano diluuij d'acque in alto, per irrigar con essi il Cielo, ò per formar con loro vn nuouo Paradiso, giusta il sentimento dell'Abbate Cellen. de Panibus lib. 12. Aqua hæc Cœlum irrigat, Ecclesiam lauat; aut facit, aut inuenit Paradisum. *Abbat. Cellen. de panib. lib. 12.*

Dalle bellezze di quest'Acque, rapito hoggi il Gran Battista con vari encomi vffitia il loro valore: hora gli dà titolo di fonti Battismali. Predicans Baptismum Pęnitentiæ. *Non essendo per mia fè altro le lagrime, che lauacri Diuini, che le macchie dell'anima dileguono. Hora colla loro virtù sopra l'alte cime de monti, e de colli le solleua:* Omnis mons, & collis humiliabitur. *Hora colla piena del loro merito innonda, e riempie le Valli:* Omnis Vallis implebitur. *Ed hora per la corrente loro conduce i mortali al porto della salute:* Et videbit omnis caro salutare Dei. *Luc. c. 3.* *Isa. c. 40.* *Isa. ibid.*

Di cui fatto imitatore anch'io mi appresto à tessere vn Sacro Panegirico in lode del Pianto: Il cui titolo sarà. Le Merauiglie dell'Acque, in cui vdirete, come le lagrime sono fonti Battismali, che le macchie de nostri errori lauano, Oceani, che i Mongibelli dello sdegno sourano ismorzano, e Gemme, con cui si compra il Paradiso. *Panegirico in lode del Pianto.*

Mà prima di cominciare deuo auuisarui, che quando caggiono le pioggie sogliono bene spesso dissiparsi i nembi, e prodursi l'Iride nel Cielo: Hor mentre dall'alto del mio Discorso grondano nell'vrne delle vostre orecchie le stille, ò per meglio dire le glorie delle lagrime dissipate voi i nembi importuni de vostri peccati, e formate nel Cielo del vostro

volto vn' Iride di Pietà, e diuotione. Attenti, e cominciamo.

PRIMA PARTE.

ONO le Lagrime per darmi principio di quà N. fonti Battismali, che le macchie de nostri errori astergano.

Lagrime fonti battismali.

Ecco vn' Idea di questo Paradosso nella persona di Madalena la penitente. Si parte questa vn giorno pentita, e dolente di sua casa, e chiusa nel suo velo, ma più nel cuore si porta alla presenza del Saluatore. In casa del Fariseo, & accostatasi con riuerente impatienza à i suoi sagrati piedi, con labbra tutte tremanti amorosamente baciolli; e nello stesso tempo con gl' eccessi d' vn' amore, non sò s'io dica più violento, ò più naturale, spalancando le più calde, e più viuaci vene delle sue lagrime prese ad innondarli tutti col proprio cuore: e con nuoui baci, e con nuoui pianti soura essi ricaduta, sospirando, singhiozzando in basse, ed interrotte voci, così proruppe.

Madalena.

Ecco (Giesù mio caro) à tuoi piedi prostesa vna Peccatrice sì scelerata, che non può venirle nè castigo, nè misericordia, che giusta sia, eccetto dalle mani di tutto vn Dio. Io mi son colei, che ne gl'anni soli della mia giouentù hò raccolto le laidezze di tutti i secoli, che hò accresciute tante strade all' Inferno; quante son le parti, in cui si può diuidere la mia persona; che hò mandato à perditione tante anime, quanti sono i cuori, che mi hanno mirata. Confesso, che questi tuoi piedi dolcissimi dourebbero percuotendo il suolo farmi inghiottire, in vece di lasciarsi toccare da due labbra cotanto immondi. Conosco, che io son che per me tù ti scordi d' esser fatto huomo, si come io mi scordai d'esser fatta da Dio. Il conosco, ne rifiuto d'esser punita. Scendan sopra di me tutti i fulmini: si sfamino nelle mie viscere tutte le fiere, & apprendino dalla mia conscienza l'arte del mordere; pur che il poter amarti non mi nieghi.

Bella cõfessione di Madalena.

Così diceua questa bella penitente, e nello stesso tempo fatto delle sue bionde chiome vn pretioso inuoglio, con esse risorbì quei torrenti di pianto, che sopra i piedi del suo Giesù haueua poco dianzi diluuiato: *Capillis capitis sui tergebat.* *Luc. c. 7.*

Eccoci frà laberinti N. Mancauano forse à Maddalena Principessa di nascita veli, e sciugatoi per rasciugare il pianto, con cui haueua irrigate le piante dei suo Signore, senza che s'auualesse de' suoi capelli? e quando di questi

non

non fosse stata proueduta, non erano basteuoli i suoi sospiri (quādo anche il suo pianto fosse stato vn Mare) à seccarlo?

Madalena. Bramaua Madalena N. d'arrolarsi alla fede di Christo, e sapendo, come regolata dal Cielo, che il Battesmo è il canale, che le naui dell'anime humane al porto della fede ne conduce: Quindi, formato delle sue lagrime vn Bagno a' piedi del Saluatore, in quello, per lauar, e battezzar se stessa i cappelli, e'l capo immerge.

Grisost. Orat. 2. de peccat. Dà lo spirito à questo pensiero Grisostomo, con queste parole: ***Mulier, quæ intemperantia, & meretricio quæstu omnem anteacta vitæ suæ cursum consecerat; simul vt ad pedes Domini se abiecit, salutem in lacbrymis suis; tamquam in altero Baptismo inuenit.***

Luc. c. 15 Ecco vn' attestato più viuo di questo Paradosso in S. Luca. Penaua l'Epulone frà gl' incendiosi Mongibelli d' Auerno, quando d' improuiso, solleuate le luci in alto vede il Padre Abramo frà vn numeroso Drappello de Giusti godere quelle felicità, che gli partoriuano la giustitia delle sue attioni: ed à quello riuolto gli chiede per mano di Lazaro (che era di quello nelle felicità sodale) vna sola stilla d'acqua, per ismorzare l'immensità di quell'arsure, che atrocemente lo tormentauano. *Mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti in aquam, & refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.*

Mà che solleuo (Dio mio) poteua sperar questo misero da vna sola gocciola d' acqua ad vn Vesuuio d'ardori.

Dica pure ciascuno ciò, che le pare in questo particolare, che io per me porto parere con Girolamo, che questo meschino non chiedesse altrimente acqua communale, poiche di questa n' era à dismisura douitioso, essendo i dannati vicendeuolmente dal fuoco, e dal gelo tormentati. *Ad nimium calorem transeunt ab aquis niuium.* Mà mi persuado, ch'egli addimandasse vna stilla di quel pianto, che Lazaro il mendico sparse sopra i liminari del suo Palazzo, limosinando dalla sua crudeltà poca mercede per Dio: *Cupiebat saturari de micis, quæ cadebant de mensa diuitis, & nemo illi dabat.* E ne chiedeua vna gocciola sola; poiche gl'era d'aiuto, che vna sola sarebbe stata basteuole à dileguargli tutte quelle macchie, che gli contaminauano la coscienza, ed à cangiarli l'Inferno in vn Paradiso. ***Vnam, vel solam guttam poscit***, dice il citato Dottore, ***quia vna sola ad extinguendam Gehennam satis erat.*** *Girolam.* *Iob. c. 24.* *Luc. c. 15.*

E quando vi paia opportuno, che io vi palesi, che le lagrime sono Oceani, che le fiamme immense del Diuino furore estinguano. Souuengaui di quel fatto portentoso registrato da Ezechiello. Comanda à questi vn giorno Iddio, che frà i picciolissimi, e breuissimi giri d'vn mat- *Ezec. c. 4.*

 tone

tone epiloghi la famosa Mettropoli del Giudaismo, e cinga le di lei mura con fortissimo essercito, che stia in atto di espugnarla, oue campeggino soldati, squadre, macchine, ferro, fuoco, e tutto ciò, che per abbattere vna Fortezza fà di mestieri: *Sume tibi laterem, & describes in eo Ciuitatem Hierusalem, & ordinabis aduersus eam obsidionem.*

Chi vdì mai piu cappricciosa strauaganza di questa? Dunque le machine incontrastabili del Diuino rigore, vengono compendiate frà il niente d' vn laterītio quadrello di sua natura fragile, e corrutteuole? Più tosto doueuano essere scolpite in marmo, ò effigiate in bronzo, acciò per terrore de mortali la memoria di loro eterna si rimanesse.

O' come sono impenetrabili le risolutioni di Dio. Vuole egli, che frà l' angustie d'vn poco di terra campeggino i spauentosi instromenti del suo sdegno, per insinuarci, che come vn mattone elementato di terra, con vn poco d' acqua si dissolue. Così tutte le machine del suo rigore, come sono l'intemperie dell'aria, i mallori de corpi, le sterilità dell' annate, l'incursioni de nemici, le contagioni de Climi, con vna sola stilla di pianto si risoluano. Malleuadore di questo pensiero è'l Padre S. Girolamo: *Sume tibi laterem* (dice egli) *qui ad tactum lachrymæ, illicò soluitur.* *Girolam.*

Facilitiamo questo pietoso atto trouato, con vn somigliante gratioso.

Sorge tall' ora ne' tempi estiui procelloso Nembo, ed adirato, e tenebroso il Cielo, fulgoreggiando, e fulminando sopra i viuenti, pare che con beluardi d'ingrossate nuuole minacci à mortali batteria di tempesta. Paiono rumoreggianti tamburi i rimbombanti tuoni, e strepitose trombe i sibili de venti, rassembrano lo splendor dell' armi quei lampi, che escano dalle nubi, e spessi cimieri i globi di poluere, che vanno ondeggiando all' aura. Vacilla la terra, tremano le piante, si scuotano le pietre, stridono gl' Augelli, trauiano le Greggi, si dispergono gl'armenti, fuggono le fiere, si spauentano gl'huomini, si chiudono le finestre, si serrano le case, e come l' vltima ecclisse ingombrasse il Mondo ogni cosa è più tosto alle speranze morta, e nell'oscurità sepolta, che viua, e palese. *Nembo adirato.*

Mà se due gocciole sole d'acqua caggiano in quel punto, si rasserena il Cielo d' azurro vestito, ride l'aria con vezzi di splendori, gioiscano le piante con il manto di smeraldo, festeggia il mare listato d'argento, si assicurano gl'armenti, escono dal giubilo inuitati gl' huomini, sono dall' allegrezza spalancati gl' alberghi, e quasi dopo lunga guerra bramato segno di pace appare, per consolarci l' Iride nel Cielo.

In appareggiato modo vedesi so-

souente in pena de nostri errori oscurato, e minaccioso il Cielo della Diuina Giustitia, e pare, che adirato Iddio di là sù minacci di rouinarci quà giù in terra. Mà se noi pentiti de nostri falli, grondiamo dalle pupille vna sola stilla di pianto, di baleno si rasserena il Cielo del Diuino rigore; e gl'ecclissi delle preparate, e vicine minaccie si cangiano tosto in Iride d'amore. E queste furono l'insegnanze di Grisostomo sopra San Matteo, quando disse: *Sicut per vehementes imbres aer purus efficitur, sic post lachrymarum pluuias serenitas mentis sequitur, atque tranquillitas.*

Grisost sopra San Matteo.

Diciamo vn paradosso non più vdito fin' hora: ed è, che le lagrime, non pur son' acque prodigiose, che le macchie de' nostri misfatti astergano, e le fiamme del rigore sourano rintuzzano: mà in oltre (ò merauiglia) sono fonti vie più di quelli di Diana prodigiosi, che tramutano, non già gl' Ateoni in Cerui; mà i Decreti di Dio di loro natura inalterabili.

Vdite in proua di ciò vn fatto curioso, registrato dal gran Cronista Mosè nella sua Sacra Cosmopea.

Vuole Isac il Patriarca, prima di morire dichiarare herede de' suoi Stati Esau suo Primogenito, e versare sopra il suo capo infinite benedittioni.

Mosè c.3.

Importa non poco à chi deue succedere nel dominio, che gli Stati non sappino prima la morte del vecchio, che la successione del nouello Prencipe. Liuia adoprò tutto l'ingegno, à fine che Augusto pigliasse cõpagno nella dignità Tribunitia, e dichiarasse successore nell' Impero Tiberio, ed all'ora poscia, che Augusto sospirò l'vltimo fiato, non permise, che se ne penetrasse la morte prima, che il figlio entrasse in possesso del Scettro. Onde il buon vecchio Isac, perche Esaù non proui contrasto nell'heredità, prima di chiuder gl'occhi vuole dichiararlo per successore.

Liuia. *Augusto.* *Isac. Esaù.*

Mà mentre, ch'egli staua à ragionamento col figlio, Rebecca la genitrice con vna Santa curiosità, che gl'instillaua nel cuore osseruò furtiua i loro diuisamenti ed intesi i dissegni del marito, e le felicità che si prometteuano ad Esaù: Onde come quella, che da gl' Oracoli Celesti era stata ragguagliata: che la Primogenitura era di Giacobbe, e che in conseguenza à lui conueniuansi le benedittioni, con vn tratto mirabile, che 'l Cielo gl' insegnò deluse i pensieri dell'ingannato Consorte, e procurò all' amato Giacobbe la Primogenitura, e la benedittione.

Rebecca. *Giacobbe.* *Giacobbe.*

La Prudenza d'vna Donna sagace corregge souente grandissimi disordini. Sueno primo Rè di Dania, fatto la terza volta prigioniero da Vandali, mai haurebbe ricuperata la libertà, se 'l conseglio delle Donne non hauesse ritrouato quel ripiego, che i più vecchi Senatori del

Sueno primo Rè di Dania.

Margari ta. Aquino Rè di Norue-gia.

Regno non seppero rinuenire; E Margherita già moglie d'Aquino Rè di Norueggia portando le corone di trè Regni, seppe possederli in pace, ilche tant'altri Rè col loro maschio valore non haueuano potuto.

Rebecca. Giacob-be.

Qui à voi mi volgo, (ò Dotti) non era di già stata accertata Rebecca da Dio, che Giacobbe otterrebbe la paterna benedittione? A' che fine dunque accoppia con gl'Oracoli del Cielo gli artefici, e i strattagemmi, per conseguir' l'effetto delle sue brame?

Vedeua questa saggia Prencipessa, che Isac suo Consorte, cãgiate le pupille in fiumi sgorgaua tratto tratto da gl'occhi caldi ruscelli di pianto, e che per il souerchio lagrimare era diuenuto hoggi mai cieco, *caligauerunt oculi eius*, onde dubitando, che il di lui pianto non alterasse i decreti di Dio, e li piegasse à fauore d'Esaù; Quindi inuenta frodi; à fine che quanto Iddio promesso gli haueua felicemente succedesse.

Gen.c.27

Esau.

Genna-dio.

Spalleggia questo pensiero Gennadio con queste parole. *Cur tam sedulò in Patris benedictione laborauit, si ab Oraculis dicerat, quod futurum erat? quia sciebat, vel quantum Sanctorum lachrymæ Dei propositum rescindere possunt.*

Mà quello, che rende il mio intendimento prigioniero dello stupore si è, che non pur le lagrime isforzano Iddio à tramutare i suoi decreti; mà in oltre, ò stupore, lo ligano, e l'incatenano, e lo rendono (abbenche molli, e liquidi siano i loro legami) frà le loro forze ligio, e prigioniero.

Ecco vn'ombra di questo strano pensamento ne gl'Atti Apostolici.

Act. Ap. cap. 1.

Rissolue il Saluatore di far ritorno al Cielo: indi portatosi cõ i suoi seguaci sopra l'alta cima del monte dell'Oliue, quiui fiãmeggiante per vn folgore, che sembraua apunto mandato à lui nel viso dall'Empireo per richiamarlo così parlò. Hò fornito ò miei fedeli il mio Mondo. Vuolmi hoggimai, seco il mio gran Padre, è il Paradiso più non soffre indugio all'infiorarsi de gl'acquisti del mio sangue. Mal volontieri io vi lascio: posciache se foste appassionati con me vorrei che foste meco altresì gloriosi. Mà non andarà guari, che sarete ancor voi meco felicitati.

Adesso il Paradiso darebbe gloria à voi con la sua letitia, appresso la darete anche à lui con gl'acquisti vostri. Vostro per l'innanzi farà far, che la porta schiodata co'miei chiodi non sia otiosa, e che l'albero della mia Croce stenda rami trionfali à sostener non meno, che ad acquistar trofei per l'Vniuerso; Io frà tanto, tutto che men vada sù nel Cielo, non sia per ciò, che à voi per alcun tempo venga meno la mia memoria. Parto senza lasciarui. Amatemi frà tanto: ne

già

già mai vi fugga dalla memoria l'hauere hauuto frà gl'huomini il vostro Dio, si come io non mai mi scordarò d'esser stato, e nato frà gl'huomini. Ed in questo dire calò d'improuiso vna nuuoletta d'oro dal Cielo, ed à viua forza da gl'occhi de gl'Apostoli lo ritolse: *Et nubes lucida suscepit eum ab oculis eorum*. Quì vi voglio N. che il Saluatore parta dal Mondo è di ragione; poiche troppo più che ei non meritaua, l'haueua hauuto il Mondo; Mà che vna nuuola lo rapisca à gl'occhi de' suoi seguaci, questo sì che mi sembra strauagante; vdissi giamai prodigio di questo maggiore? e doue mai s'intese, che gl'occhi: e doue già mai s'intese, ch'vn Dio diuenisse ligio delle catene; e prigione frà le funi?

Attenti N. che 'l Mistero, che si racchiude in questo fatto richiede vna fauoreuole attentione. Gl'Apostoli vdita l'inaspettata nuoua della partenza del loro amato e riuerito Maestro versorono vn Mar di pianto fuori de gl'occhi per dolore. *Plorabant se esse desolatos*, dice Guarico Abbate Ser. de Ascens. Domini; ed ogni stilla del loro pianto era vna fune, che indissolubilmente imprigionaua Iddio; onde fù di mestieri, che ricalasse dal Cielo vna nuuola d'oro à sprigionarlo da que' lacci.

Guer. Abb. ser. de Ascens.

Di che sourafatto Gironimo esclamò. *O' lacbryma humilis, ò lachryma potens, tu vincis inuincibilem, ligas omnipotentem, inclinas filium Virginis*.

Gieron. in Epist. ad Hebr.

E da quì mi si rammenta vn fatto memorabile, riferito da Quinto Curtio cart. 89. I Popoli Titij assediati dal gran Macedone vdirono dirsi da vn loro Cittadino, che à diuersi si era dato à vedere Apollo, Nume adorato da loro, in atto di fuggitiuo: per lo che essi, per fermarlo, ligorono con vna catena d'oro la di lui statua vicino à quella d'Alcide. *Aurea catena deuinxere simulacrum, Araque Herculis inseruere vinculum*.

Q. Curt. Popoli Titij. Apollo. Alcide.

Parimente gl'Apostoli, vedendo, che il loro Dio voleua inuolarsi fuggitiuo à gl'occhi loro, si liquefanno per duolo in pianto, e con le stille di quello, quasi con tante catene di perle, ò di diamanti tentano di interdirli la fuga? anzi lo trattengono, e ligano con esse in modo, che fù d' huopo, che le bellicose falangi del Cielo con dolce violenza da que' lacci lo disimpegnassero.

Apostoli.

Mà quello, che mi rende estatico per lo stupore si è, che doue gl'altri prigionieri odiano quelle funi, che l'incatenorono! Iddio d'altra parte imprigionato dalle lagrime si mostra di loro inuogliato in guisa, che le và raccogliendo ad vna ad vna da gl'occhi de penitenti. *Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis eorum*.

Apoc. c. 7

Bel caso seguito habbiamo in questo proposito nella Persona di Dauidde. Questo Prencipe di souerchio coraggioso staua

Dauide.

tutto

tutto il giorno, più di quello cõportauano le sue forze, occupato ne gl'essercitij militari, per stabilire sù le rouine de' suoi nemici le Glorie d'Isrællè: per lo che vn giorno nel combattere infiammatosegli il sangue, e raffredatoglisi, fù necessitato à coricarsi in letto con vna graue, e pericolosa febre: e se bene i suoi generosi spirti gl'insegnauano à non temer la morte, come cosa necessaria, ed inhorridita dalla sola imaginatione: nulladimeno gli rincresceua il morire nella sua più bella età, all'hora ch'egli incominciaua à viuere alle vittorie. Quante battiture di polso osseruaua rifletter si nel braccio, tanti auisi gli pareua riceuere della distruttione del proprio indiuiduo. I suoi Amici vedendo crescere tuttauia i pericoli, e mãcare le speranze alla salute del loro Rè sentiuano il cuore raggropparsi nelle radici, ne haueuano spirto nel petto per reggere al sentimento, che n'haueuano. Piangeuano i sudditi, quasi nouelli Eracliti, le miserie dell'humana caducità, le loro lagrime erano testimonij di quel dolore, che fatto artefice nella lor mente gli faceua vedere vna corona diuenuta vn feretro.

Quando Iddio, compassionando le sciagure di questo Eroe andò à visitarlo; ed in luogo di porgere solleuo alle sue miserie, e di far punto alle di lui turbolẽze, accostatosegli con tratti incivili gli scõuolse sossopra tutti gli arnesi del letto: per lo che egli assalito da vn graue accidente, stette quasi per essalar lo spirito. *Vniversum stratum eius versasti in infirmitate eius.* Psal. 40.

Che fate (ò mio Dio) così voi consolate le mestitie de' vostri vassalli? così rattemprate i dolori de' vostri diuoti? Così maltrattate vn Rè, ch'è la pupilla de gl'occhi vostri, l'anima del vostro cuore? *Inueni David secundum cor meum.* Vediamo di gratia N. di qual cosa fosse guernito il letto di questo Prencipe, e da quì spiaremo la cagione di questa capricciosa strauaganza. Psal. 88.

Era il letto di questo gran Personaggio innondato di lagrime: *Lauabo per singulas noctes lectum meum, stratum meum, lachrymis meis rigabo*: Ond' Iddio di queste oltremodo acceso, dopò hauer raccolte ad vna ad vna tutte quelle lagrimose stille, che l'agonizante Rè hauea piouute da gl'occhi, riuolge sosopra il suo letto, per far anche vna minutissima ricercata di tutte quelle gocciole di pianto, che frà gl'arnesi del letto si fossero nascoste. Ed attrouate che l'hebbe cotanto di esse s'inuaghì, che volle, che in riguardo loro nascesse dal legnaggio di Dauidde il suo figlio in terra. Lo dice Ambrogio: *David aiebat per singulas noctes lectum meum lachrymis rigabo, & ideo meruit, vt ex eius familia Virgo eligeretur, quæ partu proprio nobis Christum ederet.* Psal. 8. Ambr. de Pœnit. li. 3. c. 8.

Sia il sugello di questo primo Di-

Discorso vn pensiero degno dell'ammiratione di ogni ingegno più eleuato. Ed è, che non pur le lagrime estinguono i Vessuuij del Diuino rigore, mà smorzano i Mongibelli d'Auerno, e tormentano Satanasso vie più, che non fanno l'acque stigie, e i flutti di Flegetonte.

Eliano li. 14. c. 22. E quì mi souuiene d'vn memorando racconto d'Eliano. Fù già ne' Secoli riandati vn Tiranno inesorabile, Trito era il suo nome. Questi dubbioso, che i suoi Cittadini non conspirassero le sue rouine, prohibì loro, così in publico, come in priuato i colloquij famigliari. Portò il caso vn giorno, che vno di loro peruenuto in piazza, soprapreso dall'imaginatione di sì fatta barbarie si diè amaramente à piangere. Dall'essempio di cui, tratti gl'altri fecero il medesimo. Di che auuisato il Tiranno, corse, e si portò sdegnoso con la guardia in Piazza per vcciderli. Mà à pena egli si presentò alla vista de' lagrimosi Cittadini, che da quelli fù spietatamente vcciso. *At illi eripientes Arma satellitibus Tirannum interfecerunt.*

E che altro era questo Tiranno, che vn Mostro di crudeltà vomitato dalle fauci dell'Inferno per ruuina del Mondo? e quãdo egli rimase estinto, se non all'hora, che contro lui armorono i tribulati Cittadini il pianto? Dite dunque, che le lacrime sono esserciti schierati, che non pur del Cielo, mà anche di Satanasso rintuzzano l'orgoglio, e reprimono l'ardire, e quà riferir volse Girolamo, quando disse: *O lachryma humilis, quæ magis crucias diabolum, quàm pœna Infernalis.* Gieronimo.

Mà chi brama conoscere quãto sia vero, che le lagrime trionfano di Satanasso, cõtempli Madalena, che imsfersa di lagrime trionfando del timore, che per opra di Satanasso fù introdotto nel petto di ciascun Apostolo nella Passione di Christo, corraggiosa lo seguì frà le Passioni, e la morte, infin sotto la Croce. Madalena.

Mirasi tal volta di mezzo giorno, quando più ferue il Sole vn Rosaio, in cui pare, che frà i smeraldi delle foglie rosseggino in maniere dissomiglieuoli i rubini delle Rose. Poiche oue tutte l'altre quasi Guerriere, che non potendo alla forza del Sole resistere, perdute col Cielo, chinano il capo à terra, ed à quella Vita chiedendo, per il timore impallidiscono, e nelle foglie cadenti l'animo già abbattuto dimostrano. Vn'altra all'incontro si vagheggia, che ardita col medesimo Sole di garreggiare ardisce, e presume. Che se quello diffonde lume, e calore, quella spira odore, e fragranza, e quanti sono i raggi del Sole, che quasi dardi per atterrarla la feriscono, tãte sono le spine, che quasi saette per ferire contro il Sole adopra, e trattegia. Onde vgualmente, e sù'l matino, e sù'l filo del meridiano splendore, fresca nella pugna sola conseruandosi, lascia

luogo

luogo di dire à chi la vede. O come frà vn' esercito di Rose tutte iscompigliate, e cadute, vna sola non meno vigorosa, che sollenata appare. Mà chi brama penetrare di cotale varietà il modo, e la ragione, riuolga lo sguardo alle radici, e doue tutte l'altre in terra arida, e secca piantate si vedono, e perciò inaridite, e languenti à i primi raggi si palesano. L'altra è da vn riuo corrente inaffiata in guisa, che cangiando frà loro gl'vffici cortesi, se il riuo col lieto mormorio, quasi con voci d'onde la rosa de' suoi odori ringratia, la rosa co' suoi profumi, quasi con voce di applauso il riuo del suo corteggio loda. Se'l riuo coll'acque sue chiare si fà specchio alle bellezze della Rosa, la rosa co' suoi fiori smalta l'Argento del riuo: se'l riuo in fine co' suoi humori da forza alla rosa, perche si preser ui dall'arsure del Sole, e la rosa con la sua ombra da gl'incendi dell'istesso il riuo protege, e difende.

O' che bellissimo Rosaio N. era quel glorioso Drappello del Collegio Apostolico destinato per esterminio di Satanasso. Mà da' fulmini delle Sataniche suggestioni nel punto della Passione di Christo saettato caddeiscompigliato, ed abbattuto à terra. Chi disperato, sagrificò come Giuda la vita ad vn'Albero d'vn fico: *Laqueo se suspendit:* chi per risparmiar la propria vita lo negò come Pietro. *Non noui eum.* Chi spinto dal timore l'abbandonò frà i perigli: *Omnes relicto eo fugerunt*, chi tratto da curiosità si ribellò come Tomaso alla sua fede. *Nisi videro non credam.* Vna però frà tante rose cadute, ed iscompigliate, che fù Madalena irrigata dall'onde del pianto, e da ruscelli delle lagrime in faccia del Sole delle diaboliche tentationi ad onta di Satanasso, bella, e vigorosa si mantenne, e vincendo ogni timore senza risparmio della vita, e del sangue seguì frà le passioni, e le Croci il Saluatore, e morto lo cercò senza paura de soldati, e della morte fin entro i Sepolchri. *Venit Maria Magdalene cum altera Maria ad monumentum.*

Giuda. *Matth. cap. 24.* *Io. c. 20.* *Matth. cap. 28.*

Testimoniate voi Inclita Città di Roma quanto sia vero, che le lagrime atterrano, ed abbattono i mostri dell'Abisso; Voi, che da gl'Epitimiosi, e pestiferi aneliti di questi foste auuelenata in modo al tempo di Gregorio Pontefice di Santa Memoria, che per dar luogo all'ossa de' vostri Cittadini dal veleno, e dalla peste fulminati, fù di mestieri suiscerar in più luoghi la Terra, pure come voi foste diuenuta vn publico cimiterio d'Italia. O che stato compassioneuole era N. quello di Città così merauigliosa in tempo di Pontefice così Sãto. Vedeui in lei all'hora annebiato il sereno d'vna tramontana bellezza, seccato il verde d'vna languente giouentù, discolorato il fiore d'vna gratia smarrita

Gregorio Pontefice.

rita, impallidito lo splendore di vna gloria ecclissata, arrugginito l'oro d'vna sauiezza disutile, inaridito il fiore d'vna dottrina mãcante. Vdiuansi d'ogn'intorno gemiti, & vlulati. Chi deploraua il valor perduto, chi i titoli oscurati, chi le dignità cadute, chi le memorie disperse, chi gli honori dileguati, chi gl'ingegni abbattuti, chi i patrimonij abbandonati, chi gli heredi, e la nobiltà impouerita de Posteri, chi le Campagne nudate d'Agricoltori, chi l'Arti priue de gli Artefici, chi la virtù mendica de seguaci. Chi piangea moribondo, chi era pianto già morto, chi hauendo ad altri prestato il benefitio dell'essequie, da altri in vn'istesso giorno riceuea i funerali, ed era gran mercede del sepelire esser sepolto, e non poco ristoro il bramar la velocità del morire. Non tante putride frondi dalle selue Ercine scote Borea nell'Autunno, come ad vn semplice soffio di contagioso Aquilone dalle bocche di Satanasso per diuina permissione esalato traboccauano nelle publiche piazze gl'huomini. Cadeano, al cader di questi gl'vccelli dal uo elemento non bastando le penne loro à fuggire, hauendo più di queste veloci le sue piume la peste. Non erano basteuoli i boschi ad incenerire gli arredi de' Defonti, ne la Terra à coprirgli. Erano scarse le Campagne à i sepolchri, e i sepolchri à i cadaueri, di modo, che Roma allora in vece d'huomini era piena di cadaueri, ed in vece di essercitare l'operationi vitali, e di godere il benefitio di quella, era sempre moribonda in persona altrui, e quasi dissi nelle frequenti sepolture sepolta. Quando Gregorio il Santo diluuia da gl'occhi vn Mare di lagrime miste con le preghiere, e voci de Popoli, ed in vn subito l'horrendo mostro della Peste imprigionato dal diuino furore, da cupi horrori dell'Abisso, frà gl'istessi horrori timido, pallido, e confuso si rintana. *Gregorio Santo.*

Ecco N. registrate le forze, e compendiato il valore delle lagrime. Ben con ragione hanno meritato il titolo d'Arme delle Donne da Poeti; poiche come Armi abbattono ogni potenza. Nè per altra ragione io mi persuado, che gli Dei habbino nascosti gl'occhi al figlio di Venere, se non perche s'egli potesse lagrimare, aggiungerebbe tanto di vigore alla sua potenza, che non si trouarebbe alcun'anima bastante à resistergli. Riposiamo. *Poeti.*

SECONDA PARTE.

E Per fare vn breue tragitto dalle forze delle lagrime al di loro valore: lascio sotto silentio di dire, che le lagrime di valore (se tanto è lecito dire) auanzano il Sangue stesso di Christo. Però in Croce doue col Sangue

versò misto il pianto, fù esfaudito dal Cielo. *Cum lacrimis, & clamore valido exauditus est*, la doue nell'horto, oue stillò solo il sangue, non vennero vdite quelle preghiere, ch'ei porse al Padre. *Pater si possibile est, transeat à me calix iste*.

Habr.c.8.

Matth. cap.26.

Porterò solo vn pensiero in campo per accreditare il prezzo delle lagrime, ed è, che sono di merito somiglieuoli allo stesso Paradiso. Risuegliate la vostra memoria alla consideratione di vna misteriosa visione di Giouanni nell'Apocalisse. Questi eleuato in spirito, vidde il Palaggio del Cielo distinto in dodeci porte, à ciascuna de quali staua appesa vna perla, *duodecim portæ, duodecim Margaritæ*. Mà se il paradiso è vna fabrica, in cui pare, che Dio habbia voluto emolar se stesso, perche le di lei porte sono smaltate di perle, gemme frà tutte più basse, e vili? Le perle sono simbolo delle lagrime, quindi cantò quel Poeta.

App.c.21

Visum est mihi nineos videre lapillos.
Vnio in his lætis gemma inimica Viris.

Poeta.

In riguardo di che il Mattei riferisce, che la Regina Madre di Francia la notte antecedente alla sua coronatione, si sognò, che i Diamanti della sua corona s'erano cangiati in perle, il che da gl'interpreti fù preso per segno sinistro di funestissimo presagio, e così fù in effetto, poiche il giorno seguente fù con crudo ferro da più crudo core vcciso Henrico IV. suo Consorte. Vede Giouanni le perle alle porte del Cielo in dimostranza, che frà queste cose basse non vi è cosa, che habbi più proportione col Paradiso delle lagrime, de quali sono figure le perle. E dato questo impossibile, che 'l Paradiso non s'attrouasse, sol le lagrime, e di machinarlo, e ritrouarlo sarebbero basteuoli. Così testimoniò l'Abbate Cellense. *Aqua hæc Paradisum irrigat, ecclesiam lauat, aut facit, aut inuenit Paradisum*. Ed hora penetro, perche Christo, dopò, che hebbe data parola al Padre in Croce di tramandar verso il Cielo nel di lui seno il suo spirito, lo spirò in terra. *Inclinato capite emisit spiritum*, auuenga che vedendo le lagrime di Maria sua Madre, le stimò di merito vguali al Cielo, e credette bear in loro il suo spirito in quell'istesso modo, che l'haurebbe Beato in Cielo nel seno del Padre.

Henrico IV.

Abbate Cellense de Paradiso.

Matth. cap.16.

E quì intendo, perche l'Epulone penando frà gl'incendi d'Auerno, chiese ad Abramo per mano di Lazaro vna sola gocciola d'Acqua per smorzargli. *Mitte Lazarum, vt intingas extremum digiti in Aqua, & refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma*. Mà che ristoro poteua sperare da vna stilla d'acqua questo misero à tante arsure? Ah io mi penso, ch'ei non chiedeua acqua communale, poiche di questa n'era pur troppo douitioso,

Luc.c.15.

essendo

essendo i dannati vicendeuolmente dal fuoco, e dal gelo tormentati: *Ab aquis niuium traducuntur ad calorem nimium*; mà sono di parere, ch'egli chiedesse vna stilla di quelle lagrime, che Lazaro il mendico sopra i liminari della sua casa haueua sparse, mendicando per Dio dalla sua crudeltà poca mercede, e ne chiede vna gocciola sola; essendole d'auuiso, che vna sola sarebbe stata valeuole ad estinguer tutte l'arsure, che lo tormentauano, ed à cangiarli l'Inferno in vn Paradiso. — Iob c. 24.

Che se questo è, deh noi, che à noi stessi colle nostre colpe habbiamo machinati mille Inferni, diluuiamo da gl'occhi ondosi humori, e spargiamo nell'aure si caldi sospiri, che possino formar vn Mare, e seccarlo. *Educ, quasi torrentem lacrimas meas, neque taceat pupilla oculi tui*.

Pianse per pietà Alessandro al funesto spettacolo del Rè Dario estinto con barbaro ferro da più barbara mano. Emolo delle glorie d'Alessandro versò lagrime Cesare, quando lesse, che in sì pochi Anni haueua quello domati tanti Regni, e riempiuto della sua fama il Mondo; il medesimo all'vdire la suenturata morte del gran Pompeo, non potè contenersi dalle lagrime. Hercole stesso, come cantò Euripide giunto all'vltimo de' mali, agitato dal furore, inhumidì col pianto quegl'occhi stessi, che trà il sangue, e le morti erano sin'all'hora rimasti asciutti. — Alessandro. Cesare. Hercole.

E noi, à quali la saluezza dell'anima deue esser più cara; che la vita de gl'Amici, anzi che la vita stessa non deploraremo in vederla per i nostri peccati destinata al fuoco dell'Inferno?

I Romani esiliati dalla Patria, nel ritorno à quella à piedi del loro falso Gioue, isporgeuano ruscelli di pianto? e noi, che per i nostri peccati siamo sbandeggiati dalla Patria del Paradiso, non procuraremo col pianto di far à quella ritorno? — Romani. Gioue.

I Niniuiti vdita dalla bocca di Giona l'horribil sentenza del loro ruinoso esterminio, piansero in sì disciolta vena, che dall'acque del pianto loro se ne formaua per le strade il fango. *Ex lacrimarum abundantia fiebat lutũ*, dice Efrem; e noi, che sappiamo sourastarci per i nostri misfatti la sentenza dell'eterna dannatione, non istudiaremo colle lagrime di ritrattarla? — Giona. Efrem c. 87.

Deh ciascuno hora riuolto à questo Crocifisso, facendo pianger le parole, e parlar il pianto, gridi altamente con Michea. *Vadam spoliatus, & nudus faciens planctum quasi struthionum*. — Mich. c. 1

Sì sì Dio mio confesso, e conosco la forza delle lagrime, ond'io che cõ la mia peruersità hò machinato empietà sù la faccia della vostra pietà, e prouocato il Cielo à miei danni.

Per dileguar il vostro aspro furore
Da gl'occhi amaro io spargo il piãto fuore.

Atteſto l'impareggiabil valore delle lagrime, sò che ſono moneta, che sù'l banco di due guancie impallidite ſi ſborſciano per comprare la gioia della ſalute, ed io, che di queſte bramoſo mi trouo.

Hor quì diſtillo in lagrimoſi humori
Putrido il ſangue de miei graui errori.

Mi perſuado, che in riguardo di queſti miei piouoſi humori farete nell'inarſicciato terreno del mio core fiorire il vago aprile delli voſtri da me ſoſpirati fauori. Però

Per far di queſti i fior ogn'hor più belli
Nel Giardino del volto apre i ruſcelli.

Sento, che l'impure arſure delle mie carnali concupiſcenze, m'auuampano dell'alma il ſeno, quindi io per temprar incendi così danneuoli, bagno coll'onde delle lagrime l'arſo torrente del mio ſpirito.

Acciò produca, e rigermogli fuori
Della perduta ſpeme i nuoui fiori.

I ſoſpiri, che eſalo dal petto, per eſſer ſtato fabro à me ſteſſo de miei mali, inhumidiſcono i lumi, e mi pingono di dolore il volto. Io per tanto.

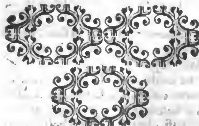
Per doppio mio tormento à mille à mille
Verſo da gl'occhi rugiadoſe ſtille.

Se già alpeſtre, e duro mi moſtrai all'iſpargimento fatto da voi del voſtro ſangue per mia ſalute in Croce, ed ignudo di pietà armai di fellonia il petto, e d'orgoglio il core, hora pentito, e dolente.

Da gl'occhi miei qual rio lucente, e chiaro
Stillo in lagrime ſpeſſe il duol amaro.

Odo dirmi per fine, ò mio Saluatore, che le lagrime ſono canali, che la Naue dello Spirito al Porto del Paradiſo conducono, & io, che nel Porto di quello vorrei approdar il mio Spirito, formato delle mie lagrime vn picciol Mare.

Nouo, e vero Leandro à te fò voto
Per il mio pianto al Ciel venirne à nuoto. Amen.



L'A V-



L'AVRORA NASCENTE

Per la Concettione DELLA MADRE DI DIO.

Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens. *Cant. Cap. 6.*





NASCE per tempo trà i confini della notte, e del giorno lasciuetta l'Aurora, ed oscurando le Stelle col vermiglio del volto, con le dita di rose d'vn fino cinabro l'oscuro Cielo dipinge. *Bella descrittione dell'Aurora.*

Questa partitrice del giorno, e della notte, con dorata riga diuide dalle tenebre la luce, dall'oscurità lo splendore, ed alleuatrice del nascente Pargoletto, che con linee d'oro abbozza in campo azurro la pittura del giorno gli porge in culla de rubini, tolti di grembo all'aure, perle liquefatte, e pietosa nutrice delle tenere herbette, fattasi coppiere i zeffiretti, gli dispensa in calice d'argento lagrime di ruggiada, e auuiua con esse il Mondo. Ella è dissimile dal

Padre,

Padre, che è il giorno, e diuaria dalla Madre, che è la notte; e pur dell'vno, e dell'altra figlia, e pur in parte oscura, e in parte luminosa, e al Padre, e alla Madre in qualche cosa somiglia: che se dalla notte prende il bigio, dal giorno acquista il vermiglio: talche con verità può dirsi Mediatrice di nemiche lumiere. Mà chi vidde mai più vaga, e più
Vaga Aurora è la Madre di Dio. *vezzosa Aurora di Maria Madre di Dio. Tale la pennelleggia lo Spirito Santo in quelle parole.* Quæ est ista, quæ
Cant. c.6 progreditur, quasi Aurora consurgens.

Aurora, che dal suo fecondo, e pretioso seno partorì quel giorno sourano, che disse di se stesso in S. Giouanni. Ego
Ioan. c.8. sum Lux Mundi. *Colla ruggiada del suo latte lo nutrì, e*
Him. in Do. Pass. *colle fascie, di sua mano tessute lo strinse.* Stricta cingit fascia. *Aurora, che hà per Padre Iddio, chiamato giorno*
Psal. 96. *dalle Sacre carte:* Lux orta est iusto. *E per Madre la*
Luc. c. 1. *Natura rassembra alla notte da Zacharia Profeta.* Illuminare his, qui in tenebris, & vmbra mortis sedent. *E dall'vno, e dall'altro diuaria, nè giorno, nè notte, nè* ***Dio, nè creatura rassembra, e pure ad ambidue simile, e giorno, e notte, e vn Dio quasi & creatura la scorgi; quasi Dio la credi nell'innocenza, nè meno nel punto della sua Concettione annidata in se ombra di peccato. Creatura, e notte la figuri, quanto al debito, ed alla potenza al peccare douendo, e potendo come l'altre creature essere appresso Dio colpeuole. E così quall'Aurora, nè giorno, nè notte, nè Dio, nè creatura, anzi giorno, e notte, e Dio, e creatura, e di due lumiere frà loro nemicheuoli, discordi mediatrice, con insolito stupore si dà à vedere. Il che preuedendo in spirito il Patientissimo del peccato primogenito fauellando così***
Iob ca. 3. ***disse.*** Behemot expectet lucem, nec videat, nec

ortum

ortum surgentis Auroræ.

Ne i colori d'oro di questa bella Aurora tingo hoggi il pennello della mia lingua, per formare nella tela del mio discorso, il cui titolo sarà, l'Aurora Sorgente, vn' Immagine della Concettione della Madre di Dio, solennizata hoggi da Santa Chiesa, e decantata dal coro de' fedeli, con quelle parole: Hæc est Virgo, in qua nec nodus originalis, nec cortex actualis culpæ fuit. *S. Chiesa*

Mà ecco, che il vermiglio di questa Celeste Aurora, mi tinge di rossore il volto per la vergogna, che hò d'esser inhabile à diuisar i suoi splendori. Mà se dall' Aurora hanno le Cicale il fiato della rugiada: già che io (ò Regina Serenissima) qual Cicala stò sù l'arie de pregi della vostra purità non mi negate il fiato della rugiada delle vostre gratie, e compatitemi, se io non potrò à pieno cantare le glorie della vostra Concettione: poiche essendo le Cicale, come vuole Nigidio cieche non ponno il tutto discernere. Cominciamo. *Cicale.*

PRIMA PARTE.



HE la Madre di Dio N. sia vn' Aurora mediatrice frà il giorno della Diuinità, e la Notte delle creature ella stessa nell' Ecclesiastico apertamente lo testimoniò; mentre si diede titolo di vite: *Ego quasi vitis.* *Maria è vna bellissima Aurora.* *Eccl.c.24*

Mà per penetrare il sentimento di questo gratiosissimo traslato, fà di mestieri richiamare il pensiero alla consideratione di vn misterioso passo, registrato dall' amato Beniamino di Christo al 15. fauellando vna fiata il Saluatore con i suoi seguaci così prese à dir loro. *Ego sum Vitis, & vos Palmites.* Cioè à dire. Io sono vna Vite: che appoggiata all' olmo dell' Ipostasi Diuina produrrò il vino delle gratie, per ristoro del genere humano. Voi all' incontro sete di questa i Palmiti, che col dilatarui per il vasto Mondo, dilatarete ancora i termini dell' humana salute. *Ioa.c.15.*

Di questi colloquij presaga la Vergine, frà se stessa diuisando, così prese à dire. Il mio figlio si è at-

Christo chiamasi Vite, & gli Apostoli chiamansi Palmiti. è attribuito titolo di Vite, ed à gli Apostoli hà inuestito nome di Palmiti: ed io sotto qual trasflato esprimerò le mie glorie? Se mi dò nome di Palmite: questo non è aggiustato alla mia persona, che auanza gli Apostoli di merito: se mi attribuisco titolo di Vite, questo eccede la mia conditione, auuengache se bene l' anima mia è impretiosita colla veste dell'innocenza: questa però non è à me douuta per natura, come al mio figlio: mà per gratia: Qual titolo dunque trouarò io al mio stato conforme? Ah, sì, mi chiamerò somiglieuole alle Vite: *Ego quasi Vitis.* *Eccl.c.24* E con somigliante metafora darò à vedere, che non sono come gl'Apostoli: la luce della cui Santità fù intenebrita dall'ombre del peccato primogenito; nè meno sono come Christo: i raggi della cui innocenza di loro natura saettorono le tenebre d' ogni peccato; mà sono somiglieuole alla Vite, *quasi Vitis*, cioè à dire per gratia, e non per natura preseruata dalle macchie del peccato d'Adamo, e de gl' Apostoli, e d'ogni Beato più sublime. Auuiua questo pensiero Bonauentura in Specul. *Bonau. in Spec.c.20* Ecco le sue parole. *Abissus est Maria in bonitate, in gratia, in misericordia profundissima, parque cum Deo dominium habet, & quod ille per naturam possidet, ipsa per gratiam habet.*

Psal. 86. Ecco vn' Idea di questa verità nel Salmo 86. Quì il Gran Citaredo doppo hauer diuisate ad vna ad vna le grandezze di Maria alla fine per vltimo epilogo loro conchiude, che ella è per ogni parte somiglieuole à Raab Donna impudica di Gerico: *Memor ero Raab.* A cui sottoscriuendosi Matteo, dopò hauer anch'egli delineato col pennello della sua penna l'albero della Geneologia di Maria, frà i suoi Regij Antenati v' intreccia la memoria della sudetta Meretrice, con dire. *Salmon autem genuit Booz de Raab.* *Matth. cap.1.* Mà che compiaceuolezza (Dio mio) può hauere vna Donna licentiosa del Gentilesimo saluata allo sentire di Paolo, per miracolo della Fede. *Fide Raab meretrix non perijt cum infidelibus.* *Heb.c.11* Con Maria scuola, e Maestra d'ogni innocenza? Sentiamo (se non v'incresce) il parere di Grisostomo in Giosuè, *Maria è Maestra d' ogni innocenza.* se vogliamo penetrare la midolla del pensiero, che in questo intricato Enimma stà ascoso. *Raab non fuit eiusdem massa cum Rege.* *Grisost. in Giosuè, cap.6.* Pure, come voglia inferire; come Raab per non hauer acconsentito à i barbari consegli del Rè di Gerico, che machinauano insidie, e rouine à gl' esploratori di Giosuè, non incorse nella colpa, nè tampoco nella pena de gl' altri suoi Concittadini; così Maria per non hauer prestato l'orecchio à i pazzi consegli d'Adamo, che lusingato dal serpente osò vguagliarsi à Dio, non fù soggetta alle tene, cioè à dire à gl' incendi del fomite, alla ribellione del senso, ed a' dolori del

parto,

parto, alle quali soggiacque con tutti i suoi posteri il mal consigliato Adamo con sua moglie Eua. Tanto (s'io non erro) accennar volse Pietro Damiano all'hor, che disse: *Electa, & praeelecta Spiritus Sanctus rapuit illam.*

Pietro Damiano.

Meglio (per mio pensiero) lo Spirito Santo con due Emblemmi, l'vno aggiustato à i giusti, l'altro alla Madre di Dio l'innocenza di questo adombrò: *Iusti sicut scintillae in arundineto discurrent.* Questi è l'Emblemma de' Giusti. *Non extinguetur in nocte lucerna eius.* Questi è l altro di Maria.

Sap. c. 3.

Mà fora malageuole lo spiare il mistero, che stà inuolto in questi Emblemmi, se prima le circostanze delle Lucciole, alle quali vengono paragonati i giusti non iscopriamo in questo luogo.

Veggonsi ben spesso ne i maggiori furori del Sole all'ora, che la notte con le facelle delle Stelle celebra al dì estinto i funerali entro sonoro campo di fronzute canne i notturni scintillamenti di numerosissime lucciole, splendide popolatrici delle solitudini tenebrose, le quali morendo à pena nate, par che portino seco il funerale, e le facelle. Paiano à chi le mira spiritose lumiere, e pargolette Comete; reliquie del Sole già tramontato, Arghi piccioli fiammeggianti, che fan lincea la Talpa ombrosissima della notte, Stellette volatili della terra, Piropi alati, baleni erranti, animate fiammelle, atomi sfauillanti, ò per meglio dire, viui fuochi di feste, e d'allegrezze notturne. Resta imprigionato dallo stupore ogni Filosofo in mirarle, mentre leggiermente volando con bassi vanni, mà vanni illustri il moto con nuoua Filosofia in loro è cagione di luce, non di calore, e spargendo per l'aria fugacissime scintillette, par che battono se stesse, e portino seco vn' accialino di penne, e tutte negre accendono i loro alati carboni, che poscia accesi si cangiano in carbonchi. S'accresce tuttauia lo stupore ne' Filosofi nel vedere in esse con istrana generatione la luce nata dall'ombre, il moto partorito dalla quiete, ed il fuoco da gl'humori notturni: Onde quel fuoco spiritelli volanti le fà parere.

Filosofo.

Filosofi.

Mà che? non sono sempre le lucciole à se stesse simili; mà con belle vicende di luce, e d'ombra, hor s'aprono, ed hor si chiudono, ed à guisa di nouelli Camaleonti ne i campi dell'aria in vn punto in mille modi si trasformano.

Luminose Lucciole apunto, (dice lo Spirito Santo) sono i Giusti, che frà le volubili canne di questa vita fuggeuole hora scuoprano la luce delle doti celesti: *Filij Dei sumus*, hora cuoprono i natiui tesori de' fauori Diuini. *Habemus thesaurum in vasis fictilibus.* Hora pauoneggiano collo splendore delle loro

1. Io. c. 3.

2. Cor. c. 4

virtù: *Filij Sion incliti, amicti auro primo*. Hora ombreggiano colle tenebre di qualche difetto la terra: *Septies in die cadit iustus*.

Mà la Madre di Dio, vie più d'ogn'altra creatura lucè luminosa, e chiara, anche nella notte stessa del peccato communale risplende. *Non extinguetur in nocte lucerna eius*.

Prou. ca. 31.

Mà che vado io limosinando proue, e testimonij, per dimostrar altrui la luce della Concettione di Maria, se ella stessa con vno soura ogn'altro misterioso diuinamente la discuopre? *Nigra sum, sed Formosa, ideò dilexit me Rex*.

Can. c. 1.

Questo è l'Enimma, e volle dire, che ella è bruna sì, mà il bruno del suo volto il bel non toglie; mà se l'oscuro della faccia è stimato difetto: onde disse vn moderno Poeta, che Dafne non è più degna di rimprouero, perche ricusò di amar il Sole, e lo fuggì rapidamente, hauendolo veduto nel volto di bruno colore stranamente macchiato: come può la Vergine con i rigori della sua faccia accoppiar la bellezza? Lasciate, che per domesticare l'altezza di questo Enimma io vi proponga vn punto di legge.

Dafne.

Insegna Baldo lib. 2. vers. *qua autem C. quar. appell. non recipiuntur*, che quando vno dotato d'estrema bellezza viene imputato di qualche delitto, non euidente, mà semplicemente sospetto, dalla di lui buona fisonomia si debba argomentare la sua innocenza; poiche in tal caso *Ius Cesarcum fauet pulchriori*. Quindi Euthia famosissimo Dicitore orando in compagnia di Pericle in Atene per la difesa di Frine bellissima Giouanetta, & accortosi di spargere in darno le parole, e vana riuscirle ogni persuasiua, alzò quasi per vltimo rifugio della sconsolata donzella alquanto il velo, che la di lei faccia ricopriua, e con gl'improuisi lampi della sua bellezza abbagliò la vista di quei Senatori, in guisa, e gl'inebriò l'animo di così eccessiua dolcezza, che concordi innocente la dichiararono. Dice la Vergine. Io quanto al debito di contrarre il peccato d'Adamo son bruna. E tale anche sono nel primo instante di natura della mia Concettione; e per le molte auttorità di Scrittura, che tutte le creature ragioneuoli al peccato soggettano, vi è qualche sospetto, che io sia stata attualmente dall'ombre del peccato primiero scolorita, Mà il bruno non scema in me la bellezza: Anzi son bruna, e bella così, che sembro vna Primauera viua, e decoro di tutti i fiori, adorata da fiori medesmi. Adèpie la mia bellezza tutti i desiderij de gl'eccessi, e tutti gli sforzi dell'imaginatione, e spiro d'ogn'intorno vna Maestà così placida, e venerabile insieme, che basta à guadagnarmi l'affettioni de Celesti, non che de terreni.

Bald. l. 2. vers. qua autem: C. quar. non recipiuntur.

Euthia dicitore, Pericle.

Ogni

Ogni mio ſguardo vale vna vita, ò la dia, ò la togli conforme alle diſpoſitioni di chi più, ò meno ſostiene gl' incontri di tanta forza, e gl' influſſi di tanto ſplendore. Al mio comparire ſpariſce il diſcorſo de circoſtanti; mentre io diuenuta ogni coſa à tutti riduco gl' occhi d' infiniti in vn guardo ſolo, e lo arreſto nell'oggetto delle mie merauiglie beati. I miei cappelli raſſembrano vna procella d'oro animato. Mi rilucano ſotto le palpebre due occhi, compoſti d' vn ſereno ſoauemente fuocoſo, co' quali doue fiſſo lo ſguardo trionfo d'vn cuore. Nella fronte mi paſſeggia la Maeſtà, à cui per temprarla à confidenza, e conforto de riguardanti aſſiſtono l' allegrezza, e'l Piacere. Infomma io ſono coſi bella, che laſcio in dubbio appreſſo gl' huomini, ſe io ſia Donna, ò Dea, Celeſte, ò terrena. Quanto io mi ſia bella dicalo'l mio Celeſte Amaſio, che nel vedermi non ſeppe deſiderarmi più bella: onde eſtatico *Cant. c. 4* grido: *Tota pulchra es Amica mea, & macula non eſt in te.*

Onde ſe le leggi nell'accuſe di colpa, di cui non vi è chiarezza, ma ſemplice ſoſpetto fauoreggiano la bellezza; certo io non deuo eſſer fatta rea del furto d'Adamo; *Adamo.* mentre, qual Sole frà le Stelle co' diuini raggi della mia bellezza fulgoreggio. Non ſodisfarei à pieno à me ſteſſo, ſe con vn'altro Enimma pur' vſcito di bocca di Maria, il candore della ſua Concettione non auualorasſi. *Ego in conſilijs Altiſsimi habito.* *Eccl. c. 24* Queſto è l' Enimma; e vuol dire, che ella nel Gran Senato del Cielo è Conſigliera ſegreta di Dio. Oſcuriſſimo Enimma in vero è queſto, e tale, che malageuol ſora argomentare dalle ſue oſcurezze la luce della gratia preſeruante di Maria, ſe ad vn paſſo di legge non ricorreſſimo. Eſcludeuo così le Ceſaree, *Baldo.* come le Pontificie leggi ogni femina comunemente dall'heredità de' feudi, e portando Baldo la ragione di ſomigliante decreto. *L. quoties, queſt. vltim. colum. 3. verſic. & dic, quod Mulier regulariter. C. de ſuis, & legit.* dice, *quia feudatarij eo ipſo à Principum conſilijs ſunt, & apud fæminas*, come nota lo ſteſſo Baldo, *cap. ſignificauit, colum. 1. extra de reſcript. animi conſilium non reperitur.*

E che altro fù il peccato d'Adamo, *Adamo.* che vn preſtar fede all'ingannevol conſeglio di Satanaſſo, all'hora, che da quello gli fù detto: *Eritis ſicut Dij.* *Gen. c. 3.* Perloche diuenne il miſero perpetuo feudatario d' Auerno, & obligò ſe ſteſſo, e tutta la ſua poſterità ad isborſare à Pluto il lagrimeuol tributo del peccato. Ma ſe nella ſucceſſione de feudi non hanno luogo le Donne per eſſer priue di conſeglio; Dunque la Vergine, che come Conſigliera di Dio non hebbe parte alcuna ne' conſegli del Serpente, anzi qual Colomba ſempliceтta, e pura li vn-

vinse, e superò. *Serpentis astutia*, dice Ireneo, lib. 5. cap. 19. *Deuicta est in columba simplicitate*, da tributo così detestabile, e da feudo così abomineuole douea esser sottratta.

Iren. li. 5. cap. 19.

E tutto ciò presagir volse lo Spirito Santo per bocca di Salomone all'hora che del Verbo humanato fauellando disse, che quegli vffitia colle lodi l'anima sua. *Sapientia laudabit animam suam*.

Eccl. 24.

Eccl. c. 24

Mà eccoci frà Meandri N. se riporta mai sempre biasmo chi se medesmo loda, onde ne nacque quel comun adagio: *Laus in ore proprio sordescit*, come può dire lo Spirito Santo, che il figlio di Dio incensa se stesso con gli encomi? Non loda (dice Isidoro) il Verbo l'anima di lui, che questo fora stato atto disdiceuole alla di lui modestia, mà loda Maria sua Madre, in cui per amore s'era trasanimato, e medesimato, essendo che per detto d'Agostino. *Anima est potius vbi amat, quam vbi animat*. Ed all'hora la lodò, quando per anche imprigionato nel suo Vtero Verginale per bocca di lei in casa d'Elisabetta parlò, e disse. *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Quì vi voglio. Ditemi, qual'è maggiore, vna distrattione d'vna stessa anima, ò del corpo? maggiore senza fallo è quella d'vna stessa anima; posciache l'anima è quella, che dà lo sentire al corpo. Dunque, come trà'l corpo di Maria, e quello di Christo non vi fù alcuna distrattione, essendo stati ambedue ritolti dalla corrottione, e solleuati gloriosi al Cielo, così hauraßi a dire, che trà loro non vi sia stata distrattione alcuna d'anima, e che come l'anima di Christo fù impeccabile, tale parimente fosse l'Anima di Maria; che se questa hauesse in se stessa annidato, ed accolto il peccato, trà lei, e l'anima di Christo vi sarebbe stata grandissima distrattione, non vi essendo maggior distrattione, che d'anima, e d'anima per il peccato, giusta quell'Oracolo. *Peccata vestra diuiserunt inter me, & vos*; e queste furono le belle insegnanze di Pietro Blesseo Serm. 2. de Assumpt. Virg. quando disse. *Maria, cum sit Anima Christi, à communi Viri, & Mulieris maledictione facta est immunis, quæ dictum est in cinerem ibis, vnde ab Angelo benedicta esse dicitur, quasi à primordio maledicto liberata*. E di questo stesso sentimento fù Damasceno, oue disse, che la Madre di Dio solcando il borascoso mare di questo Mondo fallace, che a' danni d'ogni mortale fortuneggia, senza che l'onde spumanti, ò i duri scogli, ò le fiere procelle de' peccati gl'interrōpessero il corso con le duplicate Naui dell'innocenza dell'anima, e del corpo, approdò felicemente al porto del Cielo. *Maria duplicem Virginitatis Nauem incolumen seruauit, hoc est animæ, & corporis*.

Isidoro. *Maria.* *Agostino.* *Maria.* *Christo.* *Oracolo.* *Pietro Blesseo, Serm. de Assumpt. Virg.* *Damasc. orat. 1. de dormit. Virg.*

Piac-

Piacciaui N. che per farui assaggiare la delicatezza del pensiero, che stà nascosto in questo misteriosissimo traslato, vi porti in campo vna bellissima eruditione.

Enea. Dido 3. Dell' Eneide. Enea richiesto da Dido 3. dell'Eneade della cagione di tanti infortunij, che nel dipartirsi dalle paterne mura, hauea nel mare sostenuti, rispose. *Classemque sub ipsa Antandro, & Phrigiæ molimur Montibus Adæ*; e voleua dire, che le sue sciagure prouenituano da gl'alberi delle sue Naui tolti da quella parte del Monte Ida nomata Antandro, doue (come nota Strabone) fù negato il pomo alla Consorte di Gioue; per lo che ella inasprita contro i Teucri, così spietatamente agitolli. Volle dunque dir Damasceno, che Maria fugati i nembi, e serenato il Cielo varcò colla duplicata naue dell'anima, e del corpo il fortunoso Egeo di questo Mondo, poiche seco non haueua il pomo d'Adamo Origine d'ogni nostra rouina; e come Enea riferì la cagione de' suoi perigli ad vn pomo negato ad vna Deità menzognera, così la felicità della Naue di Maria di quà solo dipende, perche appresso di se non hauea quel pomo, che contro i dimeti di Dio con infausto ladroneccio innolò Adamo dal Terrestre Paradiso. Costumauano le Vergini appresso i Popoli Nasamoni (allo scriuere d'Alef. lib. 1. Gen. Dier.) di essercitarsi con gl'huomini nella pugna alle Paludi Tritenide, e quella, che nel conflitto cadeua abbattuta à terra, lasciaua opinione di se stessa d'esser non Vergine ma Donna; all'incontro, chi del suo emulo trionfaua, era da l'altre Vergini solleuata in alto, e quasi sopra vn carro animato frà gli applausi portata auanti il Rè per riceuere dalla magnanimità di quello al suo valore ricca mercede.

Monte Ida. Strab. li. 13. Gioue. Damasceno. Maria. Egeo. Enea. Maria chiamasi Naue. Adamo. Populi Nasameni. Alef. lib. 1. Genca. Dier.

Vennero somigliantemente le creature ragioneuoli d'ordine di Dio à singolar certame con Satanasso; mà à pena s'incominciò la tenzone, che pauentando di sì fiero nemico il paragone, vinte caddero sotto le sue forze. Solo la Vergine nella pugna coraggiosa, ed inuitta conseruandosi fiaccò al nemico assalitore il capo: *ipsa conteret caput tuum*. Si che à ragione aurassi egli à dire, che ella frà tutte l'Anime humane sia veramente Vergine, ed innocente, e lontana da qualsiuoglia macchia di colpa, anco originale, e che solo à lei, come à trionfatrice si deuino le palme de gl'applausi, e le corone delle lodi.

Satanasso. Gen. c. 3.

Appresso i Popoli Lassomati (giusta le relationi del citato Autore) Quella Vergine era destinata Sposa del Rè, che in campo aperto hauesse fronteggiato il nemico, e recisio à quello il formidabil teschio.

Populi Lassomati.

Non v'hà alcuno ò N. che non confessi essere Maria Sposa del Sourano. Tale la chiama lo stesso

Maria.

so Dio di propria bocca. *Veni sponsa mea.* Dunque fà di mestieri confessare, ch'ella habbia trõcato il capo à Satanasso, e trionfato delle sue insidie nella Concettione; altrimente non sarebbe degna sposa d'vn Dio, ch'e purissimo spirto. In proposito di che diuinamente disse Anselmo, *Decuit Virginem ea puritate nitere, qua maior sub Deo nequit intelligi.*

Anselmo.

Mà che vado io sciocco, e maluueduto Dicitore vanamente tentando di figurare col rozzo penello della mia lingua, e cõ li oscuri colori della mia parlatura le bellezze d'vna Celeste Aurora; mentre da se stesse à merauiglia à gl'occhi altrui trafilano, e sono dal Cielo fauorite, e sparse, ed ampliate, da i cuori, e dalle menti di tutti i fedeli ossequiate, dall'autorità della Chiesa sostenute, dalle lingue de Santi celebrate, persuase dalla pietà, preconizzate da' Profeti, riuerite da gl'Angioli, inuidiate da Satanasso, ammirate dal Mondo, adorate dall'Vniuerso, e fino da Stranieri, e da Barbari conosciute, e confessate?

Chiesa. Profeti. Angioli. Satanasso. Barbari.

Non può chi non è Aquila frà gl'ingegni affissarsi senza pericolo ne i raggi d'vna luce Diuina. Le farfalle restano abbaccinate dal lume, i Giganti sono fulminati da Gioue, l'Aracne trasformate da Palla de, le Niobe saettate da Diana, e le Pieridi castigate dalle Muse. Riposiamo.

Gioue. Pallade. Diana. Muse.

SECONDA PARTE.

ODO, che con acuto Sofisma ferendomi d'improuiso l'orecchio, dice. Il Battesimo è stato machinato da Dio come carattere della Redentione per disimpegnar dal peccato originale; Maria, per parere d'Eutimio fù dal suo figlio battezzata, dunque dalla macchia del peccato resto al pari de gl'altri scolorita, e tinta. Altissimo, e sottigliss mo argomento è questo, di cui altri non hà le chiaui d'oro per sciorlo, ed aprirlo, che Arnoldo Carnotense, tract. de laudibus Mariæ.

Battesimo. Maria. Eutimio in Ioan. cap. 3. Arnold. Carnot. tract. de lau. Maria.

Insegnano le Peripatetiche Scuole, come habbiamo d'Aristotele de partibus Animalium, che il figlio oltre l'essere, che riporta da suoi Produttori, riceue da loro vn duplicato beneficio; dal Padre tragge il vigore, e la robustezza, dalla Madre la gratia, e la bellezza. *Ex viro robur, ex femina venustatem trahit.* Produssero Christo, e Maria, l'vno sù il duro letto della Croce, l'altra presso alla Croce; l'vno col Sangue, l'altra col pianto; l'vno dalle piaghe esterne, e l'altra dalle ferite interne i gloriosissimi parti della Redentione, e del Battesimo, i quali da Christo, come da Padre ottennero l'efficacia, e'l vigore, da Maria, come da Madre la venustà, la bellezza. Quindi da Christo fu redenta, e battezzata, non perche ella fosse sottrat-

Arist. de part. animal. c. 14. Christo. Maria. Croce. Battesimo.

tratta dal peccato, da cui fin da l'istante della sua Concettione fù diuinamente preseruata; mà perche ella infondesse, così alla Redentione, come al Battesimo vna particolar bellezza. *Diuidunt* *Arnoldo.* (dice Arnoldo, da noi poco dianzi citato) *coram Patre inter se Mater, & filius pietatis officia, & miris allegationibus muniunt redemptionis humanæ negotium, & condunt inter se reconciliationis nostræ inuiolabile testamentum: Maria spiritum, Christus se immolat, & pro Mundi salute obsecrat, filius impetrat, Pater condonat;* ed ecco altamente sciolto il proposto Soffisma.

Maria. Ed era conueneuole, che Maria, che hauea fiaccate le corna, e calpestate le viscere, e l'intestina à Satanasso, *Satanasso* che consegliò Adamo à machinar il peccato, fosse dallo stesso peccato preseruata. *T. Liuio.* Scriue Tito Liuio, che à *Seruio GiulioCā pione.* Seruio Giulio generosissimo Capione frà Romani, *Romani.* dopò hauer riportate cento, e mille vittorie, *Statua.* fù drizzata vna statua cō vna sopraueste di broccato, che oltre modo la rendea riguardeuole: e richiesto il Senato della cagione, per cui à questo valoroso Guerriero hauesse erretta vna statua vestita; la doue gl'altri guerrieri l'haueuano hauute ignude; rispose, che ciò hauea fatto per aggiungere bellezza alla bellezza, e per arricchire di maggiori *Republica Rom.* honori vn guerriero, che più di ogn'altro nelle guerre intraprese per difesa della Romana Republica s'era dimostrato corraggioso, e forte. *Id egisse dixit, vt pulcritudinem pulcritudini adderet, ac strenuum militem alijs fortiorem maiori honore decoraret.*

Tutte le Creature dotate di ragione, sono come tante statue di Dio. *Manus tuæ Domine fecerunt me.* *Iob c.10.* Mà ignude nell'istante della loro Concettione. *Nudus egressus sum de vtero matris meæ.* *Ibid. c.1.* Mà la Vergine, che qual Bellona del Cielo hà atterrato Lucifero, e sconuolto, e manomesso il di lui Impero. *Bellatrix egregia primo eum, qui Euam supplantauit viriliter aggressa est* (dice Alcuino Serm. de Natiuit. Virg.) acciò *Alcuino Serm. de Nat. Vir.* dall'altre creature fosse differentiata ne gl'honori, come era differentiata nel merito, douea nella Concettione esser ammātata della sopraueste della gratia preseruante; in riguardo di che disse Anselmo. *Anselmo.* *Decuit Virginem ea puritate nitere, qua maior sub Deo nequit intelligi.*

Aggiungete, che hauendo questa bellissima Aurora di Maria partorito dal suo pretioso seno il luminoso giorno del Verbo Eterno doueua per priuilegio particolare dall'ombre del peccato primogenito essere ritolta.

E da quì mi si ramenta vn fatto memorabile, riferito da Eliano. *Eliano lib. 10. c. 1.* Era prohibito appresso i Greci, dopò il ratto d'Elena all'e *Greci.* Donne il poter assistere à i pu- *Elena.* blici spettacoli. Ferenice nondimeno Donna d'altissimo spirito portata vn giorno à i giuochi Olim-

Olimpici in Atene col suo figlio chiese al Senato gratia di poter esser di quelli curiosa ragguardatrice, e rispondendo il Senato, essergli interdetto dalle Leggi il poter incontrar le sue sodisfattioni, rispose, che à i rigori di somigliante Leggi non era obligata vna Donna, che per rendere i spettacoli Olimpici più riguardeuoli haueua seco condotto vn figlio, che agile oltre modo di persona, snello de piedi, e forte, e complesso di membra abbatteua ogni Competitore: à questo dire il Senato si sottoscrisse di momento alle sue voglie, e per priuilegio particolare à i vietati spettacoli l'introdusse.

Condusse parimente Maria il suo figlio Iddio nel gran Teatro di questo Mondo ad essercitarsi, non già ne i giochi Olimpici, mà à trionfare dell'Olimpo, chiuso all'huomo, e diuenuto à modo di fortezza inespugnabile, dopo il peccato d'Adamo; onde se bene dalle Leggi della nostra mortalità era vietato à chi si sia l'hauer luogo nell'Olimpo della gratia di Dio nell'instante della Concettione; nulladimeno à Maria Vergine per hauer partorito vn figlio, che col suo valore debellò il Cielo, e trionfò dell'abisso, si doueua per fauore singolare conceder questo luogo, e cōpartire questa gratia. E di questo sentimento fù Anselmo lib. de Excell. Verg. che con Maria apostrofando disse: *Immensitatem gratiæ, gloriæ, ac fœlicitatis tuæ considerare cupienti sensus deficit, lingua fatiscit; omnia tibi debentur, quæ in terram peperisti filium Cœli, ac inferorum debellatorem.* (*Ans. l. de excell. V. cap. 8.*)

Ed in vero, se Christo hauesse permesso, che Maria sua Madre fosse stata oscurata dall'ombre del peccato originale, pare haurebbe alquanto pregiudicato alla sua riputatione. Et in questo punto io penetro vn bellissimo segreto di Santa Chiesa. Questa solennizando la nascita, e Concettione di Maria, permette à S. Matteo, che vada inuestigando tante progenie, stirpi, e prosapie, conchiudendo solo di lei, che dal suo vtero è vscito il Salvator del Mondo. *Iacob genuit Ioseph Virum Mariæ, de qua natus est Iesus.* Per vostra fè, Abramo, Giacobbe, Dauid, e tant'altri, che hanno da fare con la Nascita, e Concettione della Madre di Christo? Quando vn Gentilhuomo brama farsi Caualiere, fà di mestiere, che stia à proua della sua nobiltà. Quindi si fa processo s'è nato da Aui, Bisaui, Padre, e Madre Nobili, e trouatosi tale, se gli dà la Croce, s'arrola frà'l numero de gl'altri Caualieri, e gode quegli stessi priuilegi, che altri à lui vguali sogliono godere. Sospiraua Christo la Croce del Caluario, e bramaua esser fatto Caualiero Gerosolimitano; mà pria di riceuer questo grado eminente, era necessario, che egli manifestasse la sua nobiltà. Onde Matteo, come Cancelliero à ciò deputato, presup-

Santa Chiesa.

Matt. c. 1

ſuppoſta, come più, che nota l'altezza del ſuo Lignaggio, da parte del Padre, che era Dio, forma vn proceſso di Generationi. *Liber generationis Ieſu Christi*, e proua, ch'egli anche quanto al ceppo materno, e nobile, e che come tale merita la Croce, e'l Cauaglierato: quindi fù Crocifiſſo. *Crucifixus ſub Pontio Pilato.* Che ſe egli haueſſe dato in preda la Madre alla fera diuoratrice del peccato communale in riguardo di lei ſarebbe ſtato ignobile, eſſendo che *propter peccatum naſcimur filij iræ, & ignobiles*, e così non haurebbe ottenuto il grado del Cauaglierato, per cui era ſceſo in terra, ſi che per ragion di ſtato, e per termine di riputatione, e di Caualleria pare doueſſe preſeruar la Madre da qualſiuoglia peccato.

Math. c. 1

Simbolo Apoſtolico

Ed ecco N. rappreſentata nel Cielo di queſto Sacro Teatro vn' Aurora naſcente. Ecco vn cuore, che ſuenato dal deſiderio ſi è diſtillato in queſto luogo, verſando non sò come immenſità d'ardori verſo l'innocenza della Madre d'vn Dio. Sò, che io, che al paraggio de gl'altri Dicitori ſembro vna ſtrepitoſa Cicala, nō doueuo adoſſarmi la carica di cantar le grandezze della purità di Maria; mà il Sole del ſuo merito, che ſi troua sù l'auge della gloria, porta vn'eſtate coſi calda alla mente, che ſarebbe miracolo, che io foſſi vna Cicala ſenza garrire. Ne' tempi andati era oltre il credibile riuerita la purità nelle Donne. Onde Marcello Romano, allo ſcriuere di Agoſtino, eſpugnato ch'hebbe Siracuſa, tutto che laſciaſſe all'arbitrio de Soldati il ſaccheggiarla interdiſſe però loro l'eſſere moleſtati alle Vergini.

Madre di Dio.

Marcello Romano. Agoſt. lib. 1. de Ciu. Dei c. 6.

I Romani, come inſegna Gironimo, hebbero in tanta ſtima le Vergini, che ſe à ſorte s'incontrauano con vna di loro, quando trionfauano, cedeuano à quella i trofei più ſuperbi delle loro vittorie.

Romani.

Gironimo lib. 1. aduerſus Iouinian.

E ſe portaua il caſo, che vna Vergine veſtale ſi foſſe laſciata vedere in publico, era, come teſtimonia Dione, dall'iſteſſa guardia, che aſſiſteua alla diſeſa del Senato oſſequiata, e corteggiata. Noi parimente N. adoriamo la purità della Madre di Dio, e co'l corteggio de' penſieri oſſequiamo la ſua candidiſſima Concettione, e sù l'Altare del ſuo merito inchiniamo l'Idolo dell'innocenza, ch'è l'anima ſua ſantiſſima lontana da qualunque ombra, ò neo di colpa. Ed ecco ò Sacratiſſima Vergine drizzata per mano d'vn voſtro diuoto alla candidezza della voſtra Concettione in queſto Sagro Teatro vna altiſſima mole di lodi parlanti all'eternità.

Vergine Veſtale.

Dione lib. 47.

Madre di Dio.

Altare. Idolo.

Sacro Theatro.

Queſta vi ſeruirà come d'vn ritratto della voſtra innocenza dipinto in ombra, e potrete conoſcere dall'ardire, che io hò preſo di metter mano nell'imagine della voſtra purità, intorno à cui non s'impiegò, che gli

Paradiso. *Pittore.* Apelli del Paradiso, che tale è la di lei bellezza, che ogni Pittore vorrebbe ritrarne la copia: Gradite vi priego questa Vittima d'Encomi, che io offro sù l'Altare della riuerenza alla vostra Sātissima Concettione, e come Fidia trasse la misura di tutto il Leone dall'vnghia sola, e Pitagora dal solo piede d' Hercole conobbe la proportione di tutta la Statua. Così voi da quel poco, che in questo mio Sagro Panegirico della gloria della vostra purità hò accennato, argomentate quel molto, ch'è inesplicabile. *Fidia.* *Leone.* *Pitagora.* *Hercole.* *Statue.* *Panegirico.*

Sono questi encomi attribuiti dalla mia lingua alla vostra immaculata Concettione parti d'ardire, no'l niego; ma sono anche figli della mia diuotione, se non meritano lode, non sono tāpoco degni di biasmo. Poiche, s'io nuouo Prometeo con la face del mio ingegno, inuolando dalla sfera delle vostre glorie raggi de lodi, non hò hauuto ventura d'animar le statue; hò almeno riportato in sorte d'auuiuar in me stesso, ed in questa fioritissima corona d'ascoltanti lo spirto della diuotione verso di voi. *Statue.*

E quì (ò pietosissima Imperatrice) mi taccio, e pieno di riuerentissimi stupori à piedi delle vostre glorie profondamente m'inchino.

†



LA



LA CASA VOLANTE,

Ouero

IL PARADISO PORTATILE
Per la Santissima Casa di Loreto.

Vas admirabile, & opus excelsi.
Ecclesiast. 43.





ON Imprigionino frà lo stupore le menti i miracoli fabricati di Memfi, gl'Auelli di Caria, le Mura di Babelle, i Colossi di Rodi, i Tempij d'Efeso, le Torri del Faro, i Simolacri di Gioue, i Laberinti di Dedalo, gl'Horti d'Atlante, i Teatri di Vespasiano, e cento, e mill'altre Merauiglie de Secoli rinomati:

Non si merauigli più l'ingegno humano, ne stimi più prodigioso portento, che vna pietra donata ad Alessandro il Grande, tutto che nel peso superasse ogni gran Mole, corteggiata dall'humiltà d'vn poco di cenere, diuenisse leggiera al pari d'vna piuma. Che la Grecia partorisse vn'huo-

mo così leggiero, che perche il vento non lo portasse fosse d'-buopo d'addattargli il piombo à i piedi. Che gl'Alberi della Norueggia produchino frutti, che caduti nell'acque, cangiando la scorza in piuma diuentino in vn subito vccelli. Che i vermi nell'India, inesperta dell'vso delle candele seruino di notte tempo, come di fiaccole ben accese. Che
Brasile. *Piante vi siano nel Brasile, così modeste, che à chi se gl'accosta restringhino per modo i rami, pur come à guisa di Verginella asconder si vogliono cò ventagli, e de gl'altri segreti naturali.*

Nuouo Portento io ti propongo in questo giorno: Merauiglia non più vdita, prodigio incredibile, vn Tempio, che emolando à proua le sfere, e i volanti, vola, nouello Pegaso con ali mendicate da gl'Angioli dalla Giudea nell'Illirico, dall'Illirico nel Piceno, e qual Ciclade Diuina si porta con merauiglia del Mondo da vn luogo all'altro. Vn picciolo habituro, che qual sfera d'Archimede restringe frà i suoi picciolissimi spatij l'ampiezza delle Ruote eterne i lunghi, & Asiatici Periodi del Cielo rende laconici, e breui, e frà i
Dio. *suoi angusti giri racchiude l'immenso, e ricetta sotto spoglie*
Casa Lauretana. *passibili, e mortali con la Madre vn Dio, e questa si è la Casa Lauretana, la felicissima memoria della cui venuta frà noi si festeggia in questo giorno.*

Di questo miracolo fabricato vengo io hoggi à diuisar le glorie, e nouerar i splendori.

Di questo Paradiso Portatile m'appresso à descriuere le grandezze, ed adombrar gl'Encomi. Voi in tanto (Signori) non istupite, che in questo punto vi proponga vna Casa volante, ed vn Hostello, che frà le sue angustie racchiude tutto il Paradiso; poiche anche quella Colomba d'Archita,

ta,

ta, tutto che di pesante metallo formata s'innalzaua per l'aria à volo. Anche quella Mole d'Auorio machinata dall'ingegno di Mirmecide, ancorche per la sua picciolezza s'auuicinasse al niente racchiudeua frà i suoi breuissimi giri vna Naue d'ogni arnese ben proueduta, picciola sì, che vna lagrima gli poteùa seruir di Mare; sì lieue, che vn sospiro gli scusaua vento, sì angusta, che l'ali d'vn Ape la ricopriuano. Cominciamo.

PRIMA PARTE.

Nerone. *Madre.*



Erone, quel Nerone, che qual vipera non seppe mirar il Sole sẽza roderle viscere alla Madre, non potè cotanto addensarsi nelle tenebre della maluagità, che frà loro non scintillasse vna fauilla di generosità, da cui stimolato fabricò il Pallaggio Aureo, tanto celebre, che formontaua non solo gl'edifici fatti da suoi Antecessori, mà non hauea pari al Mondo. La sua architettura eccedeua l'arte, l'oro, le gemme, che adornauano i palchi delle sale, e delle stanze superauano l'estimatione: L'artificio de' sette Cieli, che seruiuano per palco d'vna gran sala cagionauano lo stupore, le tauole d'auorio, le statue di metallo, e de più fini marmi, le porte intersiate d'argento, gl'appartamenti sontuosissimi, ben disposti, e con artificiosa maestria fabricati recauano ammiratione non ordinaria, le pitture vaghissime, e di suprema isquisitezza rappresentauano varie historie, così al viuo, che l'occhio ben spesso ingannato si sarebbe, se la mano più di lui scaltra disingannato non l'hauesse. Chi vuol sapere qual fosse la potenza de gl'Imperatori, e la grandezza di Roma s'imagini vna sol parte di questo edificio: così dal dito conoscerà il Gigante, e dall'vnghia il Leone. *Imperat.* *Roma.* *Gigante.*

Ma cedano le merauiglie di questo merauiglioso edificio, e di tutte l'altre pompose Moli, che fatte trofeo del tempo in se racchiude l'antica Roma alle merauiglie parlatrici del Tempio Lauretano; al di cui paraggio tutti i sette miracoli dell'vniuerso non formeriano vn'Atomo di questo Sole: onde di lui si può dire con il Sauio: *Vas admirabile opus Excelsi*. Quì non vi è cosa in se stessa, che tutto non sia perfettione: quì la natura è superata dall'arte, e l'arte miracolizata nel lauoro; quiui ogni sguardo porta alla mente vna con- *Roma.* *Tempio Lauretano.* *Ecclesiast.*

congerie di stupori, perche ogni cosa è vna merauiglia: quiui gl' Indichi ori, argenti, e gemme, da diuersi Monarchi, e Prencipi lasciate, ò mandate in dono, in quell'agiustata maniera, che dall' Idea d'vn arte perfetta loro potè esser conceduto, seruano à questo Mondo di Merauiglie. Per vltimo encomio di questa miracolosa Mole basti il dire, ch'ella hà hauuto per moderatori gl' Angioli, per Architetto il Cielo, per Habitatore Iddio, per Nume tutelare Maria, la quale si è compiacciata d'esser quiui partialmente adorata da tutto il Mondo, ed inclinata da tutte le Nationi. In fine le merauiglie di questo Tempio merauiglioso s'estendono, doue non giunge il pensiero; poiche più in esso si vede; di quanto potesse persuadersi l'imaginatione, che in esso si vedesse.

Angioli.

Maestoso ne Secoli rinomati fù stimato il Tempio di Latona Madre d'Appollo nella fabrica sontuosa di cui s'innalzaua la magnificenza, e nell' artificiosa struttura della statua rappresentante l'Imagine di questo Nume s'imparadisaua, benche superstitiosa la diuotione. Era questo Tempio sēz'alcun fallo il più bello di tutta la Gentilità; in cui i miracoli del pennello, e del scalpello moltiplicati in eccelenti pitture, e statue ne rappresentauano, non sò, se io debba dire epilogato in terra, ò nelle tauole, e ne marmi colorito, ed effigiato il Paradiso. Mà che proportione hanno le tenebre con la luce, i Nani con i Giganti, i virgulti cō i Cipressi, la terra co'l Cielo? che hà da fare vn Tēpio profano con vn Celeste, vn edificio consegnato dal Gentilesmo ad vna deità menzogniera, con vn Tempio fabricato da gl' Angioli, anzi da Dio ad vna Dea verace dell'vniuerso? Quello era soggiorno di Latona Madre d'Apollo fauoloso: questo è stanza di Maria Genitrice del Sourano Sole Iddio. Nelle pareti di quello campaggiauano le merauiglie del pennello. Nelle mura di questo pompeggiano i miracoli del Cielo. Quello era passeggiato dalla Maestà: questo è caraterizzato dalla pietà, e dalla diuotione. La statua, che in quello palesaua l'imagine di Latona era cosi bella, che se Pigmaleone fosse vissuto, sarebbesi di nuouo innamorato di quella Venere, che quantunque di marmo partoriua tenerezze. Il simolacro, che in questo rappresenta l'imagine di Maria è vn Paradiso Portatile, che rende prigioniero dello stupore, chi lo mira; ed infuisce ne i petti de riguardanti quelle diuotioni, che egli porta nel sembiante. Chi lo vede lo crede vna figura fatta da Prometeo ingegnero, à cui habbia dato lo spirto il fuoco del Cielo. La sua faccia tinta alla somiglianza di quella del Sole di bruno colore, mostra, che Maria col suo impero si sparge per l'vniuerso

Tempio di Latona.

Paradiso Portatile.

uerso al par del Sole. Le treccie, che lungamente gli pendono sù le gote, e sù le spalle sono crinite comete, minaccianti la morte à i Mostri dell' Abisso suoi Nemici, se però può hauer nemici colei, che sà rendere amante, del suo merito, e valore lo stesso Inferno. i suoi occhi etiamdio senza battimento, e senza moto fulminano co'strali di diuotione i cuori. Le sue ciglia sono archi, che saettano la morte, ò pure archi trionfali alla di lei immortalità; in somma questo simolacro è tale, che adempisce tutti i desiderij de gl' eccessi, e tutti gli sforzi dell' imaginatione.

Luca Cronista. Per vltimo epilogo delle sue lodi basti il dire, ch'è opera vscita dalle mani di Luca, Cronista della moderna Legge, che à suoi tempi fù il Platone de'Poeti Muti, il Virgilio de' dissegnanti, e l'Aristotile de Pittori, le cui imagini sono Maghe pennelleggiate, che incantano, allettano, ed ammirano tutti gl'occhi, tutti gl'animi, tutte le menti.

Tempio Lauretano. Mà se questo Tempio Lauretano si rende così mirabile, e maestoso per racchiudere nel suo seno il simolacro di Maria, che riceue non già, come quello di Mennone nell'Egitto lo spirto dal Sole; mà lo rifonde nel petto di chi si fà di lui pietoso riguardatore; qual vi pensate douesse esser le sue grãdezze, all'hora che conteneua frà i suoi gloriosi spatij l'originale di questo simolacro, cioè à dire, Maria Vergine, ch'era vn Tempio animato di merauiglie, ch'era Donna: mà sotto Donnesche sembianze nascondeua spirto Celeste: che era purissima Vergine: mà secondissima Madre: era macchiata di carne, e vinceua nello spirto i Serafini: era vestita di Sole, ne si consumaua; era calzata di Luna; e non si mutaua: era cinta di Stelle, e pur d'ogn'intorno risplendeua, soggiornaua nel Cielo, e conuersaua in terra, era Dõzella, e nel suo seno racchiudeua tutto il Cielo, era tenera giouanetta, e pur circondaua vn Gigante, era picciola parte del Mondo, e superaua di gran lunga lo stesso Mondo, ed era per vltimo tale, che fauolose si stimarebbero le sue grandezze, se'l chiaro lume delle catoliche insegnanze nõ ce lo scuoprisse: onde à ragione disse Grisologo, ch'era incapace delle merauiglie del Sourano Facitore, chi in mirando Maria non si sentiua imprigionare dallo stupore. *Quantus sit Deus satis ignorat, qui huius Virginis mentem non stupet, animum non miratur.* *Grisologo.*

Maestoso frà tutti i Tempij fabricati da mano terrena fù quello di Gierosolima. Haueua questi per genio la magnificenza: in vn giro di ciglia vagheggiaui in lui cento miracoli. La vista rapita in estasi dalle sue merauiglie, fuori di se medesima vedeua ogni cosa, come in pittura, ed in teatro di merauiglie: L'occhio,

chio, che al di fuore in lui riuolgeua lo sguardo, aborriua di rimirar solo quei sassi, che per antonomasia si chiamano pretiosi: I Pauimenti composti del fino Mosaico erano passeggiati dalla gloria, la quale per ordinario calca volontieri quelle strade, che sono lastricate dalla fatica; le terre dell'Oriente più remote piansero lagrime d'argento, per non hauer hauuto oro sufficiente per questa gran machina: L'argento fù stimato metallo vile per l'edificio di questa gran Mole; peroche non essendo ancora perfettionato dal tempo, non douea seruire à questa gran Reggia di Dio, che non douea hauer cosa in se stessa, che non fosse dall'intutto perfetta; le Pietre nauigate del Perù, con quell'anima, datagli dalla natura, si lagnauano d'essere non bastanti per la lor picciolezza à porger le fondamenta proportionate à
Casa dell'Onnipotente. questa gran Casa dell'Onnipotente. Per compendiar i pregi di questo Mondo di polue, basti accennar di passaggio, ch'egli habbia hauuto per ingegniero Iddio, il quale dispose d'esser quiui solamente adorato col sacrificio di ventidue mila tori, e cento venti due mila lanuti, e fatto oltre modo geloso di questo miracoloso edificio (benche di sua natura pietoso) armaua tutti i suoi fulmini contro quegli empi, che tentauano di profanarlo. Faccia fede di ciò Eliodoro, il quale hauendo à richie-
Eliodoro.

sta d'Antioco suo Rè commesse alcune irreuerenze in questo Tēpio fù dal Cielo seueramēte flagellato. Ne per altro Iddio (allo sentire di Vincenzo Ferrerio *Vincenzo Ferrerio.* Serm. 19.) sottrasse gl'influssi della sua Prouidenza da Pompeo, e vinto lo diede in mano del suo emolo, se non perche conuertì gran parte di questo Tempio in stalle, e gl'Altari in mangiatoie per i suoi destrieri.

Mà quanto à questo particolare più maestoso del Tempio di *Tempio di Gierusalemme.* Gierosolima si è la Casa Lauretana. Che se'l Dio di quello era lo spauento, e'l terrore de' suoi rubelli: E'l Nume di questa, ch'è Maria, auanzando, se tanto si può dire, di forze lo stesso Dio, più di lui formidabile si dà à vedere à nemici del suo nome.

Il maggior nemico di Maria si è Lucifero, così habbiamo dalla bocca di Dio. Che allo stesso Lucifero disse: *inimicitias ponam inter te, & mulierem*. Si ribella questo Mostro d'ambitione à Dio, e con sacrilega sprezzatura prende frà se stesso: *Ascendam* *Isa.c.14.* *in Cœlum, sedebo in monte testamenti in lateribus Aquilonis*; cioè à dire. Io impennarò l'ali à miei pensieri, e soruolando al Cielo vsurparò il Trono à Dio, e sederò à lato alla Diuinità alla parte dell'Aquilone.

Quì à te mi volgo ò spirto rubello, se Dio è chiamato Oriente *Zach.c.6* dalle Sacre Carte. *Vir Oriens est nomen eius*, essendo dell'Oriēte parte destra l'Austro, sinistra l'Aqui-

l'Aquilone, doueui pretendere di stabilire il tuo seggio all'Austro, non all'Aquilone, ch'è parte sinistra del Cielo, ed in conseguenza più ignobile, e meno desiderabile. Ah, direbbe quì Lucifero, la destra di Dio è luogo destinato, e douuto al merito di Maria. *Adstitit Regina à dextris tuis.* Onde io se bene hò cuore basteuole da cozzare, e torreggiare con Dio; non hò però forze vguali da cimentarmi cō Maria sua Madre; quindi risoluo sedere à lato à Dio alla parte sinistra, ch'è l'Aquilone. Il pensiero è di Riccardo Vittorino: *Virgo tenebrarum Principibus adeò terribilis fuit, vt ad eam accedere non presumpserint, deterrebāt enim eos flamma charitatis, timebant immunem à peccatis.*

Psal. 44.

Riccard. Vict. c. 26

Celebri pur la Grecia à suo talento il Tempio di Pallade, che faceua d'ogni temerario scempio crudele, quindi quel soldato, che osò con vn strale ferire il simolacro di detto Nume, fù dallo stesso strale, per mano del medesmo Nume saettato. Et Aiace, che con sacrilego ardire, rotto il freno d'ogni humana vergogna stuprò nel Tempio della nomata Dea Cassandra, fù dalla stessa Dea letalmente fulminato.

Dea Cassandra.

Io sì con più verace lode ingrandirò il Tempio Lauretano, in cui vna Pallade non menzogniera, mà Celeste, e Diuina con maggior merauiglia atterra, ed abbatte gl'Aiaci orgogliosi d'Auerno, che tentano, tutto che in darno d'oscurar le sue glorie.

Fu Roma chiamata da Martial e l'ottauo miracolo del Mondo, e veramente era questa gran Metropoli vn Miracolo, che portando grauido il seno di mille moli, anzi d'vn Mondo, auātaggiaua, e superaua tutte l'altre merauiglie del Mondo.

Roma è chiamata l'ottauo miracolo del Mondo.

Vedeui in lei trapportate tutte le grandezze, e le ricchezze di tutte le nationi à lei diuote. Ogni straniero passeggiando per le di lei coutrade pateuale di raffigurare in loro la sua Patria. Ne i Pallagi vagheggiaua la Numidia i suoi finissimi marmi. Ne gl'Aringhi di morbida arena del Nilo aspersi rauisaua l'Egitto i suoi arenosi sentieri: Ne i Teatri sanguinarij riconosceua la Libia, e l'Armenia le sue fiere: I furti della Grecia abbelliuano le Gallerie; le rapine dell'Asia vestiuano le pareti; ed in fine la Città tutta altro non sembraua, che vn Tēpio fecondo di cento, e mille Moli, che sembraua à chi lo miraua vn ricco bottino di tutto il Mondo.

Mà qual magnificenza, ò ricchezza, qual merauiglia, Dio mio, ammirò l'Antica Gentilità in questa gran Metropoli dell'Vniuerso; che di vantaggio non veda nel Tempio Lauretano? Questi tutto sublime, tutto ampio, tutto magnifico, tutto grande, racchiude in se le più preggiate gemme dell'Oriente; vna sola di cui contiene la valuta di vn Regno intero; onde pare, che

Tempio Lauretano.

egli habbia spogliato, ed impouerito il Perù di Gême, e d'ori, ò saccheggiata l'Aurora de suoi tesori. Egli è sì spatioso, che par fabricato per Nationi, non per vna Prouincia sola. Le sue pareti sono sì riccamente addobbate, che ponno dilatare l'Impero di Christo, niente meno, che le destre de bellicosi Guerrieri, ritenendo ne' suoi pretiosissimi spatij il prezzo d'vna Prouintia: si che pare, che questa vasta Mole di pretiose pietre compassata, voglia palesare fino à i confini del Cielo con lingue d'oro, di perle, e gemme le proprie bellezze: in somma questo sacratissimo Tempio è sì ricco, sì pretioso, sì riguardeuole, sì vago, sì maestoso, e sì bello, che sembra à chi il vede l'erario di tutte le Nationi del Mondo, ed vna pretiosa tesoreria di tutto l'Vniuerso, in cui Mida potrebbe di vantaggio satiar la sua ingordigia, e Crasso satollar di souerchio la fame, che egli haueua d'oro, di tesori, e di gemme.

Sacratissimo Tēpio.

Erario di tutte le Nationi.

Vantò frà i più gran Miracoli del Mōdo il Gentilesmo il Tempio, eretto da Greci nella Tessaglia, doue Pirra, e Deucalione colle loro preghiere impietosirono Gioue, che sdegnato hauea coll' acque d'vn Diluuio innondato il loro Regno, e cangiati i sassi in huomini, per riparare il genere humano, che in parte frà l'onde haueua rouinosamente naufragato.

Ed in vero questo Tempio era oltre il credibile Maestoso, e superbo; le di lui merauiglie (giusta le relationi di Lamptidio) spargeuano sì gran splendore, che pareuano fatte di finissimo Cristallo. Era questa gran Mole composta di quattro facciate, tutte di vguale misura, e distanza, soura i cantoni delle quali, come tanti rami lussureggianti, sorgeuano quattro vaghissime torri alte alla debita proportione, e coperte d'vna mistura candida, e lucida, che se non era d'argento, era ben d'vn Metallo più somigliante alla natura di quello. Auanti alla porta di questo superbo edificio era vna grā piazza attorniata d'alti Cipressi, e lastricata di quadrelli di marmo nero, & alabastro, composti à scacchi. La Porta era di finissimi marmi segati, sopra di cui vedeuasi formato da artificioso scalpello vn Gioue in forma di Bābino, in segno, che questo Nume di Gigante sdegnoso era stato dalle preghiere di Deucalione trasformato in fanciullo amoroso.

Le cornici, le basi, e i capitelli delle Colonne di Tempio sì famoso erano tutti dorati. Le finestre erano formate à due archi, le ferrature, e i catenacci d'argento, la porta d'odorifero Cedro, gl'Altari d'Agata, e di porfido, le statue, e i traui di finissimo bronzo.

Mà più di questo Tempio senza paragone miracolosa, e merauigliosa si è la Santissima Casa Lau-

Santissima Casa Lauretana.

Lauretana, frà i di cui gloriosissimi, e pretiosissimi pareti fù, nō già da Prencipi terreni, mà da vna Gran Monarchessa dell'Vniuerso placata, non già vna Deità fauolosa, mà il vero Dio del Paradiso, e riparata l'humana Prole, che frà l'onde delle sue dissolutezze, e frà l'acque dello sdegno Celeste miseramente naufragando, staua hoggimai per baciare colle labbra fredde della disperatione l'vltime arene della Dannatione: in riguardo di che della Casa Lauretana, lasciò scrit to il Nouarino: *Lauretana Domus Asilum Christianorum, totiusque Mūdi est mirabile propugnaculum, per hanc Deus mansuescit, & placatur, ne se de peccatore per mortem æternam vlciscatur.*

Nouarino lib. 4. select. c. 59.

Ne ad altro fine (per mio auuiso) collocorono gl'Angioli d'ordine di Dio questa Santissima Casa frà Ancona, e Fermo, nel Piceno, che per insinuarci, ch'ella è vn'Ancora ferma, che la Naue dell'huomo agitata dall'onde dal Celeste rigore nel periglioso Egeo di questo Mondo con miracolosa forza assida, e trattiene.

E quì à voi mi volgo ò Gloriosissima Casa, già che egli è vero, che voi sete vn Tempio di pace in terra. Hora che Megera d'aspidi coronata, con spietata nube di Guerra tuonando sopra di noi, con veneno mortale n'infetta, e ne discaccia la pace, quella pace, che con propitia mano pria nè seminaua in terra le delitie del Cielo. Incatenate (vi prego) gl'Austri delle turbolenze, dissipate i Nembi delle discordie, abbonnacciate i venti delle Guerre, acchetate le procelle delle sciagure, che minacciano rouinoso esterminio à tutto il Catolichismo.

Comportarete voi, che l'Italia, che co' voti, e con vittime, e con ossequij v'adora, e v'inchina, hora fatta Scena di morte grondi tuttauia sangue impossente?

Soffrirete voi, ch'ella lungo tempo satolli co le morti de vostri diuoti le spade destinate à bere il sangue de' Traci? Ch'ella armi contro di lei que' ferri, che solo dourebbero essere armati per la difesa della fede?

Confesso, che i nostri misfatti hanno armati contro di noi i fulmini del Diuino rigore: mà non saranno i riui di tanto Sangue sin' hora sparso potenti ad ismorzare gl' ardori dello sdegno sourano?

Assai Sangue si è sparso, e si copioso, che sarebbe basteuole da impastar la calce al sepolcro del Tiranno d'Oriente, che hà rapito a' Christiani le più belle, e ricche perle delle loro Corone.

Tiranno d'Oriēte.

Assai le Castella, e le ville nell'Insubria, e nell'Vmbria squallide, e deserte biancheggiano d'ogni intorno d'ossa insepolte. Più d'vn cuore sù'l Reno, sù'l Pado, e sù'l Tebro diuotissimo del vostro Nome amaramente sospira. Da i piedi dell'herbe si veggiono in più lati premute quelle strade, che pria calcaua-

no i vostri Diuoti per offrir vittime, e preci al vostro Merito. Hormai il mesto terreno altro non brama, che'l ferro cultore per secondarsi il seno.

Questo da voi s'aspetta, che sete quell' Iride Celeste messaggiera di Pace trà Dio, e l'huomo: *Federis Arca*.

Api Vrbane. Sì, sì spero, confido, che l'Api Vrbane, che nelle chiaui di Pietro, quasi in Celle Diuine fabricano nel Vaticano i faui, restituischino frà poco, mercè di voi al Mondo gl'anni di miele.

Destino pur le trombe hoggi la
Guerra.
Hauran ben l'Api Vrban gl'
aculei d'oro.
Per risuegliar la pace infin sot-
terra.
Corrino pur le destre al Pioppo al
Cerro.
Che il Secolo di Marte al fin per
loro
Vedrò carco di miel, più che di
ferro.

SECONDA PARTE.

Tempio di pace. CHe se questa Santissima Casa Lauretana è vn Tempio di Pace, Arca di riconciliatione, e ricetto, e nido d'Amori. Dhe noi, hora che siamo agitati dalle guerre, e manomessi dalle turbolenze di Marte, appendiamogli voti di riuerenza, e vittime de cori; à fin che ella c'impetri dal Cielo quella pace; che è cotanto da noi sospirata, e bramata in questi tempi.

Che se i Troiani idolatrauano diuoti il simolacro di Pallade, perch'era alle Rocche loro scherma fatale contro le spade de Greci: Se i Romani adorauano lo scudo di Numa, in cui era scolpito Gioue; perche gli francheggiaua di qualunque sciagura. Se i Rodiani inchinauano il Bacco di Protogene, perche moderò l'ira di Demetrio à loro danni congiurata. E se la Casa de Cornelij, e l'Asilo di Romolo in Roma erano in tanta veneratione; perche affidauano dalla morte ogni colpeuole.

Con quanta maggior riuerenza dobbiamo noi ossequiare la Cata, e l'Imagine Lauretana, che hà forza di sottrarci da qual si voglia turbolenza, che adirato il Cielo, ò minaccioso l'Inferno, ò imperuersato il Mondo ci minaccia. *Imagine Lauretana.*

Questa è vna Mole, anzi vna Rocca architettata, e disposta dal gran fabriciero Iddio, la quale grauida, non d'Arsenali, e d'armerie; mà di miracoli, e diuotioni; etiamdio senza battaglie partorisce spauento à nemici, e ci assicura in mezzo à gl'Esserciti. Che s'egli è vera quella Legge Seruiana Instit. de at. & obligat. *Sub obligatione generali non comprehenditur res, per quam consulitur publicę vtilitati*.

Come noi temeremo d'essere tiranneggiati da i nemici del nome di Christo, mentre siamo pos-

possedditori d'vna Casa, in cui è stato vltimato vn benefitio così communale, come è il riparo dell'vniuerso.

Sacrificando Numa Rè de Latini à Pallade, sentì dirsi d'improuiso da vn messaggiero frettoloso, che i suoi nemici auanzatisi sotto le mura di Roma minacciauano, à suoi Custodi l'vltimo eccidio. A si funesto auiso sorridendo il diuoto Prencipe ripose, *Ego vero sacrifico*: come volesse in sì fatta guisa inferire, ch'egli nō pauantaua gl'incontri hostili, mentre incensaua vna Pallade, ed vffitiaua colli ossequij vna Minerua.

Maria vera Pallade. E come, ah come temeremo noi d'essere oltraggiati da nostri nemici, ò agititi dalla loro barbarie; mentre sacrificaremo tutti i nostri sensi, e tributeremo tutti i nostri affetti à Maria vera Pallade del Paradiso, che colla sua Casa è scesa frà noi come Rocca franca, e come Cielo fulminante ci è stata data da gl'Astri è dal Cielo. Armisi pure à nostri danni il Cielo, si scatenino alle nostre ruine le furie dell'Abisso; Eschino contro di noi fin dall'inferno i Cesari, gl'Alcidi, gl'Achilli, e gl'Annibali, che in questo Diuino Propugnacolo perderanno la punta gli strali, il neruo le lantie, il filo le Spade, l'impeto le balle, il fuoco i fulmini, l'ardire i soldati, la militia il valore, il valore l'ardimento, la Matematica il dissegno. Vorrei più dire delle grandezze di questa Gloriosissima Casa; mà all'eminenza de suoi Encomi il mio pouero stile non hà capacità conforme. E quì fermo il corso della mia lingua, e sigillo il mio Discorso con le Glorie di questo Tempio Diuino, il quale è veramente il sigillo d'ogni merauiglia, più desiderabile. *Tempio Lauretano merauiglioso.*

Ed era conueneuole terminar i Periodi di questo Panegirico nelle merauiglie d'vn Tempio, che è la meta d'ogni diuotione, e d'ogni grandezza; se però si può dar meta, e termine, in chi non può hauer fine, ne termine la grandezza, e la diuotione. Amen.





IL GVERRIERO PER SAN TOMASO APOSTOLO.

Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis. Respondit Thomas, & dixit ei, Dominus meus, & Deus meus. *Ioan.* 20.





RA' tutti i Guerrieri, che ne' Secoli rinomati vantò l'antica Roma, il più prode, e generoso, senza fallo, fù Cesare. Fù questi vna Rocca animata di Marte frà Latini, e gran Maestro di tutti i Capitani, che aspirano à i trionfi. Fù indefesso nelle fatiche, intrepido ne' perigli. Gl'agi, le delitie, e i piaceri erano i manco pretesi da lui. Le strade maestre, e i sentieri correnti gradiuano poco à questo gran Personaggio. Per ischiuare vn passo malageuole non si sarebbe tolto dalla battuta per dieci passi S'egli arriuaua ad vn fiume non cercaua altro ponte, che'l suo destriero per valicarlo. Se lo souragiungeua la notte in luogo dishabitato, e romito, e

con

con meste forme lo minacciaua di patimento, con fortezza di cuore, ed allegrezza di volto beaua i disagi, ed illuminaua gl'horrori. Se mai gli veniua fatto di sentire muggiti di fere, correndo rapidamente alla traccia, tentaua ogni cosa per affrontarle. Se si gli si rappresentaua vn castello abbattuto, spasimaua di saperne la sorte, e di vederne le rouine. Se scorgeua di lunge vna torre, imaginaua, che dentro vi fosse qualche auuentura, che l'obligasse à tentarla. Se gl'accadeua il discendere in qualche profonda valle, non la poteua credere senza mostri meriteuoli di battaglia, ò senza cauerne degne di osseruatione. Se si riduceua à memoria ciò, che haueua letto, ò sentito raccontare di Centauri, di Arpie, di Meduse, di Draghi, di Minotauri, d'Antei, d'Idre, di Cignali, di Leoni, di Sfingi, di Mostri Marini, ò d'altri più famosi portenti, riputaua suo pregiuditio il non essersi trouato à que' tempi, ò'l non hauerli presenti. Se gli passauano per la mente (come gl'accadde in Ispagna) le rimembranze de gl'Alessandri, e de gl'Alcidi si sdegnaua con le stelle della partialità vsata à gl'Eroi di que' Secoli. Se fingeua nella sua Idea, che vn suo pari si trouasse impiegato in qualche attione magnanima, e la terminasse con fine glorioso le brame dell'emolatione, e gli stimoli dell'Inuidia lo rendeuano generosamente impatiente. Le prodezze, e le virtù, che furono distinte ne' Guerrieri più famosi de' tempi andati si viddero in lui compendiate, e ristrette.

Egli era magnanimo come Alessandro, indefesso, come Agesilao, sagace, come Annibale, intrepido, come Ciro, famigliare, come Silla, affabile, come Pirro, eloquente, come Epaminonda, Solerte, come Sertorio, modesto, come Scipione, pronto al beneficare, come Traiano, e per vltimo

ingegno-

ingegnoso come Vlisse. Onde meritò, che dal Senato Romano gli fosse drizzato vn simolacro con vna spada alla destra, e con vna penna nella sinistra con questo Motto à piedi: Ex vtroque Cæsar.

Mà ceda i suoi vanti alla Cristianità il Gentilesmo, ceda le sue Glorie Cesare à Tomaso: Questi arrolato da Dio frà quei dodici Guerrieri, ch'egli elesse per muouer guerra al-
Io. c. 20. *l'Inferno, armato di fede:* Dominus meus, & Deus meus; *conspirando con gl'altri Campioni Compagni all'esterminio di Pluto, vltimò in breue frà le rouine il suo formidabil Regno, e rese fino nelle parti più remote del Mondo adorabile il nome del Crocefisso.*

E quì N. vengo à rappresentargli vn Discorso, il cui titolo sarà, le Prodezze della fede; in cui vdirete i prodigi, e le merauiglie, che questo Gran Guerriero di Christo Tomaso colla spada della Fede machinò nell'Arringo di questo Mondo.

Sò che direte, che mal s'addatta alla ritiratezza d'vn Claustrale lo descriuere l'Imprese de' Guerrieri, e che il passar dal Choro al Campo, e dal silentio de' Chiostri allo strepito dell'armi è un uiolar in aperto gl'altrui confini. Onde Formione appresso Tullio giustamente fù schernito d'Annibale, poiche essendo sofista di professione osò, come Capitano trattare, ed insegnare le più recondite discipline della Guerra.

Serua per ribattere questa censura, che i Chiostri altro non sono, che Campi battagliareschi, oue di continuo i Religiosi nouelli Alcidi, colla Claua dello spirto battagliano i Mostri di Cocito; ed essendo lo spirto quello, che dà moto al corpo, non ponno meglio i Corpi Guerrieri, che

dallo

dallo spirito bellicoso de Religiosi essere disciplinati, ed addottrinati. Cominciamo.

PRIMA PARTE.



Thomaso

VAI prodigi (per dar principio di quà) non oprò Tomaso, quai prodezze non machinò, quai Imprese non vltimò à fauore del Cielo, & à danno di Satanasso colla spada della fede?

Fede.

Staua à suoi tempi frà la notte di dense caligini inuolto il Mondo: sepolto se ne giacea frà vna dissuetudine de Sagramenti l'vso salutare, serpeua per tutto il Christianesmo il mortal veleno della superstitione, e dell'infedeltà, ed era con lagrimeuole strapazzo dell'Idolatria del Gētilesmo manomessa la pietà, e la Religione. Soli licentioso il senso, lusinghiera la carne, e crudele il Demonio sotto vn tirannico triumuirato opprimeuano l'Vniuerso. Quando ecco comparire Tomaso nell'arringo di questo Mondo, ed impugnata la spada della fede, armato dello scudo fatale della santità, distrusse la machina della diabolica superstitione, atterrò gl'Idoli incensati, ed inchinati dalla Gentilità menzogniera, moderò le licenze del senso licentioso, diroccò la maledetta Gierico dell'infedeltà, sconuolse, e distrusse l'empia Monarchia di Satanasso, e rese anche le nationi più barbare, e le parti più inhospitali, ed isconosciute del Mondo tributarie, e diuote al nome del Crocefisso.

Thomaso.

E chi si sarebbe persuaso già mai, N. che vn Tomaso huomo pouero, rozzo, e vile, che calcaua co' piedi ignudi il suolo, copriua con vesti lacere le carni, si coricaua sù l'ignudo terreno, maceraua co' cilici le carni. Vn'huomo, à cui per le continue, ed aspre continenze seruiuano le mēbra di tanti specchi deformi, per ispecchiarui non che l'ossa, anche le viscere: Vn'huomo, à cui la parsimonia Apostolica fù lo scalco, che gl'appprestaua i cibi, ben spesso dalle ceneri insipiditi. Vn' huomo, à cui l'acqua, che diramaua da' fonti, scusò beuanda, la quale se bene da diuersi rigagni sdrucciolando precipitaua, e senza velo le sue nudità iscopriua, non però da lui, come già d'Hebe ferono i Celesti, quasi à somigliante vffi io inhabile era rifiutata. Vn'huomo, che alla costumanza di Christo Maestro, poche volte si cibaua di viuande cotte, detestando à tutte l'hore la sacrilega vsanza del Gentilesmo, che sopra niun'altro Altare manteneua li continuamente il fuoco acceso, come in quello delati, stimandoli più riueriti, quā-

do più restauano affumicati. Chi si sarebbe persuaso, replico, che vn'huomo tale, inerme, ed imbelle, che era tutto sprezzante nel sembiante, douesse nouello Alcide incenerire l'Idra dell'infedeltà, ed abbatter i mostri della superstitione, e dell'Idolatria?

O forza della fede, che non puoi? che non osi? che non tenti? che non fai? la fede di Christo fù quella, che manomesse l'Impero di Satanasso. La fede di Christo fù il valoroso Teseo, che guidato dal filo della carità al feroce Minotauro dell'Idolatria, à cui sborsciaua il Mondo il doloroso tributo dell'anime, recò ruinoso esterminio. La fede di Christo fù il generoso Perseo, che caualcando il volante destriero della Diuina gratia all'horrenda Gorgone della superstitione del Gentilesmo recise l'horribil teschio.

Troppo possente, e valeuole N. è la fede di Christo. E' vna claua d'Alcide, che ogni forza abbatte; vn'hasta d'Achille, che ogni potenza vince; vn Cornucopia d'Amaltea, che ogni core, ogni volontà dolcemente tiranneggia.

E tale, che lo stesso Cielo, cõtro cui non valsero le forze de i Tifei, e l'ardire de gl'Enceladi à suo piacimento doma, e conquista. Vdite in proua di ciò vn fatto mirabile. Lunguiua Christo in Croce frà dolori, ed atrocità di pene, versando d'ogni parte il sangue. Quando d'improuiso vno di quella lei, che seco penauano nel patibolo, gli chiede per mercede la gloria. *Memento mei dum veneris in regnũ tuum*. Ed egli à vn tratto dà al memoriale delle sue suppliche vn rescritto gratioso, e suelatamente nella sua gloria à faccia à faccia se gli dà à vedere. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Che fate Dio mio? Vn Mosè, che domò ad onta di Nettuno gl'orgogli del Mare, che sepellì, non atterrò gl'eserciti di Faraone entro dell'acque, che trasse à se tributarij i Regni, che oprò tanti prodigi, che fece tumultuar la fama che sopra le cataste de nemici estinti nuouo Briareo s'aprì il varco al Cielo. Vn Mosè, la memoria del cui merito oscura le memorie migliori. Vn Mosè, che diuenuto famigliare della vostra Maestà, passaua con voi i giorni, e l'hore in armoniosi colloquij. *Loquebatur ad Dominum, sicut amicus ad amicum suum*. Vn Mosè in fine, la cui santità fù tale, ch'hebbe in sorte di spirar l'anima frà i baci delle vostre Diuine labbra. *Mortuus est Moises in osculo Domini*. Fù da voi stimato indegno di veder la vostra faccia, onde gli diceste, quando della vista di quella si mostrò desideroso. *Posteriora mea videbis, faciem autem meam non videbis*. Ed vn ladro, che tesorizzaua à diluuio l'anime per l'Inferno; Vn fellone, che sù l'ossa de fulminati sù le publiche strade arrotaua la spada per muo-

Luc. cap. 23.

Ibid.

Exod. ca. 33.

Deut. ca. 34.

Exo. 33

muouer guerra ad ogni passaggiero, viene da voi riputato degno di veder la vostra faccia, ed è appeso, come il più pretioso trofeo al carro del vostro trionfo nell'entrata, che faceste nel Campidoglio del Paradiso. *Non confundens latronis introitu, sed illustrans Paradisum*, dice Agostino. Che meriti N. puote hauer vn Sicario appresso Iddio, si che più fauorito di Mosè rimanesse dalla sua bontà? forse haurassi à dire, che Christo nel giorno della sua Morte aprì la porta del Cielo, onde il ladrone vedẽdo la porta aperta entrò. O pure dirassi, che Christo à guisa di Aromatario Celeste compose in Croce vna Teriaca cõtro il peccato, e ne fece la proua nel ladrone. Ouero diremo, che Christo nel Caluario diede vna scalata generale colla scala della Croce alla fortezza del Paradiso; onde il Ladro trouandosi vicino alla Croce di Christo, come auuezzo à i ladronecci, per i gradi di quella s'intradò al Cielo.

Agost.

Tutto bene: mà vdite in proposito nostro vn pensiero più viuace. Mentre Christo spossato, e semiuiuo penaua, e spasimaua in Croce, ed era da tutti prouerbiato, e schernito, e sino da vn suo Vicario, ch'era Pietro abbandonato, e negato, il ladro lo confessò per Dio con dire. *Memento mei Domine dum veneris in Regnum tuum*; e questa sua fede fù vna scala, con cui egli alle sfere inaccessibili del Cielo si fece la via, vn'Arma, con cui abbattè, e conquistò la fortezza del Paradiso. Dà lo spirito à questo pẽsiero Ambrogio con queste parole: *Ipsa hora, qua Paradisus Christum suscepit, suscepit & latronem, sed hanc tantam gloriam latroni fides præstitit.*

Luc. cap. 27.

Ambros. Serm. de bono Latrone.

Vdite vna prodezza della Fede, che eccede il credibile. Vede Christo auuicinarsi l'hora della sua morte in Croce, onde solleuate le luci verso il Cielo, con languida, e fiacca fauella chiede licenza al Padre di poter dare honorato feretro al suo spirito nel di lui seno, da doue quegli hauea hauuti i natali. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Detto ciò, china il capo à Terra, e nel seno di quella il suo Spirto tramanda. *Inclinato capite emisit spiritum*. Che vedo ò Giesù mio? Se voi date parola al vostro Padre di depositar nelle sue braccia l'anima, ond'è, che in terra la spirate? Eh non v'accorgete, che in mirando al basso con i vostri sguardi, quasi co tanti fulmini saettate il core di Maria vostra Madre, che smorta, pallida, tremante, e lagrimosa piange, e sospira la vostra morte?

Luc. c. 23

Io. c. 19.

Alcuni dissero, che Christo chinò il capo à terra per chiamare Adamo, ch'era sepolto nello stesso luogo, doue staua piantata la Croce. Altri si pensorono, ch'egli chinasse il capo à Terra, pure, come in significato di verbo, e non di nome volesse dire à gl'huomini. *Inclinato capite,* cioè

Ibid.

P 2

cioè à dire. Albero è la mia Croce. Frutto son io, ecco, che io piego questa pianta, affinche ciascuno agiatamente possa cogliere questo frutto. *Inclinato capite*; già dunque, ch'è chinata la pianta, *capite*, cogliete il frutto del mio sangue, *capite*, prendete i frutti della mia Passione.

Giuditiosissimi pensieri per mia fè, mà lasciate, ch'io in proposito nostro ne porti in campo vn'altro più pellegrino. Insegna Aristotele nella sua Politica, che trà il core, e l'occhio vi è vna corrispondenza naturale, onde quando si vuol vedere qual sia frà corregiani il fauorito del Prēcipe, s'osserua à qual di loro più spesso volge le luci. Si che chinando Christo nel morire gl'occhi à terra, facea di mestieri, che qualche oggetto fosse in terra, che non fosse in Cielo, che lo innamorasse. Mà che potea trouarsi in terra, che d'auantaggio non fosse in Cielo, già che giusta il sentimento di Boetio la Beatitudine, *est status omnium bonorum aggregatione perfectus*? Vna sola cosa N. era in Terra, che nō hà luogo in Cielo, e questa è la Fede, che dal Cielo è sbandita, poiche colà ci è euidenza, e'l tutto si vede senza che si creda. Hora la fede nel punto della morte assale con amorosa batteria lo spirto di Christo, e con insolito ladroneccio lo rubba, e lo toglie al Padre Eterno nello stesso momento, che quegli per parola datagli da Christo doueua esser suo. *Caput in terram declinat, vt vbi fides Regnum habebat, ibi maximè oblectaretur*.

Aristotele.

Aggiungete con Damasceno de fide orthodoxa, che Christo volse esser crocefisso colle spalle riuolte all'Oriente, con la faccia all'occidente verso l'Europa, & in particolare verso l'Italia, doue douea sorgere la Chiesa Romana gran Maestra della Fede. E stando nel sepolcro, pure verso l'Europa, come vuole Adricomio, *in descriptione Ierusalem*, riuolse il capo, e quando salì in Cielo, lasciò nel Monte Oliueto le vestigia de' piedi stampate verso la medesma Europa, quasi dicesse. Morendo mirai à quella parte, doue douea esser stabilita la fede, e fondamentata la Religione, & in quella stessa parte voglio riposare il capo nel sepolcro, e volgere le vestigia de' miei piedi, lasciate come pretiose reliquie, quando ascesi in Cielo nell'Oliueto, e da quì voglio, che habbia vn viuo argomento il Mondo, che la fede più del Cielo stesso m'inuaghisce, e vie più del seno del mio Padre mi rapisce, ed innamora.

Damasc. lib. 4. de fide Ortodoxa.

Già, che siamo frà paradossi, diciamone vn'altro più merauiglioso, ed è, che la fede non pure rubba il figlio al Padre Eterno nello stesso tempo, che quegli hà data parola d'esser suo, mà in oltre rubba Iddio à Dio, e di tutte le sue forze lo snerua, e lo spoglia. Viene seguito vn giorno il mio Signore da vna turba innu-

innumerabile de genti, che si rincalzauano in guisa, che formauano la vista d'vn Mare borascoso, frà quali v'era vna Donna chiamata Marcella oppressa da vna dissenterie, che l'haueа infiacchita in modo, che sembraua vn cadauero spirante: questa vogliosa, e bramosa della salute, si spinse quanto più puote frà le gēti, & auuicinatasi à Christo, le toccò il lembo della veste; il Saluatore di ciò sdegnato, si volge à suoi Discepoli, e gli dice: *quis me tetigit?* olà chi mi hà toccato? Pietro, à cui pareua strano, che Christo si lagnasse d'esser stato tocco da vn solo, mentre le turbe l'incalzauano, rispose, *turbæ te comprimunt, & dicis quis me tetigit?* cioè à dire; la calca delle genti t' opprime, e ti duoli d'esser stato tocco da vn solo? Ah non mi querelo, replicò Christo, d'esser stato tocco, ma mi lamento d'esser stato sualisciato, e spogliato di virtù, e di forze. *Sentio ex me virtutem exijsse*. Mà come può vna Donna disarmata abbatter la vostra potenza, e manomettere, e saccheggiare le vostre forze? Era questa Donna armata di fede, mentre dicea. *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti eius salua ero*, e la sua fede fù quella, che con generosa prodezza spogliò Iddio di forze, e di virtù. Il pensiero è del Padre S. Geronimo, ecco le sue parole. *Et si ab omnibus tangebatur, solus tactum sensit mulieris, cuius fides virtutem illi auferebat.*

Luc. c. 8.

Marc. c. 5.

S. Gieronimo.

E quì io intendo vna misteriosissima eruditione di Plutarco. Riferisce questo Autore, che sotte Tiberio Cesare Pan Nume menzogniero della superstitiosa gentilità fù vdito in Roma sospirare, e di lì à poco ammutì, senza dar più Oracoli, ò risposte. Per lo che cadde in pensiero appresso i Romani, che i loro falsi Dei potessero morire, tanto più, che era pria scorsa voce sotto Vergilio, che presso l'Isole Echinadi colà nel golfo di Lepanto si fossero da Nauiganti vdite quelle voci spauentevoli, che fecero l'aria d'ogn' intorno horribilmente risonare: *Pan magnus mortuus est.* Mà ditemi, in qual tempo Pan sospirò, e portò parere, la gentilità, che i loro Dei fossero mortali? Eusebio Cesariense vuole ciò essere accaduto in quel punto, che gli Apostoli, ed in particolare il nostro Tomaso disseminaua il Vangelo, e la fede di Christo nell' Vniuerso. Hor sanno i Padri Teologi, che il vincere, e l'incatenare Satanasso è effetto dell' Onnipotente Iddio. Però Christo, quando discese al Limbo à spogliar di forze l'Inferno, si propalò Dio dell' onnipotenza. *Dominus fortis, & potens.* Conchiudasi pertanto, che la fede habbia veramente, per così dire impicciolito di forze Iddio, già che essercita gl' effetti della sua onnipotenza, che è lo isconuolgere, diroccare l'impero di Satanasso; onde à ra-

Eusebio Cesariense.

Psal. 23.

ragione disse il Saluatore, che la fede di Marcello l'hauea spropriato di forze. *Sentio ex me virtutem exijsse.* E quà pur anche giunse col pensiero Anastasio Sinaita. *Magna est potentia fidei, quę ligat Dæmonem, exercet opera omnipotentis.*

Luc. c. 8.

Anastaso Sinaita.

Quello, che mi porge merauiglia si è, che la doue chi da ladri saccheggiato rimane, ò diuiene miserabil preda loro s'addolora, e piange, Iddio d'altra parte depredato dalla fede, e fatto di lei prigioniero, sente tanto diletto, come se fosse in Paradiso. Ponderiamo vna sottigliezza, che mi souuiene in questo proposito. Io chiedo ond'auuenisse, che Christo auanti il suo morire non lasciò vna particola del suo Corpo Sagramentato in qualche luogo decente, oue fosse adorato da fedeli, à che fine, e per qual cagione priuar la Chiesa in que' giorni della sua Passione d'vn tanto tesoro? Bramaua N. Christo di patire senza sollieuo, ò ristoro, affinche s'auuerasse quell'Oracolo: *Torcular calcaui solus, & non erat vir mecum, qui me consolaretur*, quindi non volse lasciare alcuna parte del suo corpo sagramentato auanti la sua passione, auuenga, che s'egli mentre patiua fosse stato per fede, ò dalla fede adorato nell'Hostia, si sarebbe sentito suiscerar nel cuore da tanta dolcezza, che i tormenti gli sarebbero sembrati piaceri, conforteuoli i sconforti, amorose l'ingiurie, dolci le pene, il Caluario vn Paradiso. Auuiua questo diuino pensiero Ambrogio: *Hoc fecit, vt sequestrata delectatione suę infirmitatis tędio afficeretur.*

Isa c. 63.

Ambr. in Luc. c. 22

Sugelliamo questo discorso, e diciamo, che appresso Iddio è di tanta stima, e prezzo la fede, che vn peccato d'vn fedele, abbenche enorme, al paraggio d'vn peccato d'vn'infedele viene da lui riputato leggiero al par di vna paglia. Aggiustatissimo riscontro habbiamo di questa verità in S. Gio: Presentano i Farisei vn'Adultera al Saluatore, & al di lui arbitrio i castighi fulminati da Mosè ad vn tanto misfatto rimettono. Il Saluatore in vece di dare i douuti rimprouerì, e le prescritte pene à peccato così abomineuole, si incurua verso la terra, e scriue in quella al parere d'Ambrogio queste parole. *Festucam in oculo fratris tui vides, trabem autem in oculo tuo non consideras:* cioè à dire. Voi ò scelerati farisei ammirate le minutissime paglie, che stanno negl'occhi altrui, e i traui, ch'entro gl'occhi vostri s'accogliono non attendete? Che sento Giesù mio? l'adulterio, vitio così essecrando nella legge di Mosè, da voi è stimato leggiero, come vna paglia. Questi Farisei. N. non credeano la diuinità di Christo, ne ad altro fine condusero quest'adultera alla sua presenza, che per hauer occasione di tacciarlo; onde diceano frà se stessi. Se

Ambr. c. 26.

egli

egli assolue questa adultera, lo dichiararemo contumace della legge di Mosè, che vuole, che gl' adulteri siano lapidati, s'egli la condanna, diremo, ch'egli non è altrimente il Messia, di cui è scritto, che egli serà pietoso in tutte le sue risolutioni. *Psal. 71.* *Descendet, sicut pluuia in vellus.* Hora in riscontro della loro insedeltà l'adulterio di questa dõna à gl'occhi di Christo sembra vna paglia, in segno, che qual si voglia peccato d'vn Christiano, e fedele in faccia d'vn peccato d'vn infedele, e da Dio stimato leggiero al pari d'vna paglia. Di che stupito Gregorio Nisseno gridò. *Gregorio Nisseno.* *Quid amplius de fidei merito loquar? Cum adulterium vitiũ tam enorme in faciem incredulitatis palea existimetur.*

E qui à voi mi volgo N. e dico; facciamo facciamo animo, che se nel giorno del giuditio habbiamo da esser giudicati in faccia de Germani, d'Inglesi, d'olandesi, di luterani, de turchi, de gentili, ed Hebrei priui di fede, non potremo, per mio auuiso, che esperimentare verso di noi pietoso, ed' amoroso il nostro Saluatore.

Mà auuertite N. che fa di mestieri affinche la nostra fede sia meriteuole appresso Dio, che ella sia accoppiata coll'opere, poiche, se di questa resta spogliata, inutile affatto rimane, giusta quell' Oracolo. *Fides sine operibus mortua est.*

Facilitiamo questo pensiero con vn esempio famigliare. Infonde la calamita in vn anello di ferro viuaci, e spiritosi ardori, e fà sì, che quel metallo, benche agghiacciato, ed' aspro, tutto d'amoroso desire arda, e sfauilli, e cõ strano, e disusato sentimento con quell' ale, che le presta Amore da terra si spicchi, ed' alla cara pietra si congiunga, e s'vnischi, poiche la doue ne gl' altri amanti vanno del pari le fiamme d'Amore, e il gelo della gelosia, quì l'innamorato anello non pur odio non porta à suoi seguaci, mà di più voglioso, che quello strale, che à lui ferì stupido petto, sia à gl'altri ancora diletteuol morte, tira con egual volere il secondo anello, & il secondo tira il terzo, il terzo il quarto, e se al quarto aggiungi il quinto, il quinto tira il sesto. Di modo, che bella catena in alto disciolta, non con altro Magistero, che d'amorosa simpathia inanellata si vede. Mà se mentre i mostruosi amanti frà nodi, e catene amorose stanno ligati insieme, framezzi frà loro vn diamante, à vn tratto si disnodano i legami, si disuniscono i voleri, e la calamita d'amante diuiene nemica, e fatta à se stessa dissimile, pare, che 'l suo primo piacere le venga à schiuo, e gli dispiaccia.

Calamita celeste è la fede, così la chiamò Gregorio ne suoi morali: *Magnes diuini armoris est fides.* Anello sono le gratie diuine. Così le descrisse Effrem Siro; *Effrem Siro.* *Anulis misericordiæ suæ corda nostra*

ſtra exornat.

Tira queſta Diuina calamita con modo à noſtro ingegno naſcoſto il primo anello dell'amor di Dio, queſto tira il ſecondo de diuini fauori, il ſecondo tira il terzo delle gratie ſufficienti, il terzo, il quarto dell'efficace, il quarto il quinto de doni dello Spirito Santo, & il quinto tira il ſeſto della gloria; *qui crediderit ſaluus erit*. (*Marc. c. 16.*) Mà ſe frà queſta ſopra celeſte calamita della fede framezziamo il diamante della durezza, e della ritroſia nell'opera, ella perde ogni merito, e reſta priua d'ogni valore; e come l'Acque del fonte d'Andro allo ſcriuere di Plinio perdono la generoſità del Vino, ſe dal Tempio di Bacco vengono allontanate, coſì la noſtra fede ſcema di vigore, ſe s'allontana dalle operationi. Quindi Sillio Italico finſe, che Hercole Dio delle fatiche andaſſe à trouar la fede nella più ſegreta parte del Cielo per la difeſa di Sagunto, per alludere, che ſolo gl'Hercoli, cioè quelli, che s'affatticano per Dio in queſto Mondo meritano di ſormontare il Cielo. Però Numa Pompilio ordinò, che il Sacerdote ſacrificando alla fede teneſſe nelle mani il baculo augurale di Romolo, ſimbolo delle fatiche; in ſegno, che la fede coll'opere mai ſempre accompagnar ſi deue, il che più diſtintamente vdirete nella ſeconda parte.

SECONDA PARTE.

Riferiſce Plinio che i Romani ne tempi andati in ſegno, (*Plinio lib. 23.*) che haueano ſpoſato il loro affetto, e maritata la loro fede à Gioue, portauano coll'impronto di detto Nume vn anello ſimbolo, come vuole Plutarco di fede nel dito penultimo della ſiniſtra, i di cui nerui, come dice Gellio (*Gellio.*) hanno vna certa continuatione col core, volendo coſì dar ad intendere, che come coll'intelletto adorauano la diuinità di Gioue, coſì l'amauano, e l'oſſequiauano co'l core. Quando però vno di loro, ò era ſopra preſo dal ſonno, ò aſſediato da infermità mortale, gl'era tolto di dito l'anello, pure come ſtimaſſero diſconueneuole, che a' ſonnolenti, e moribondi gl'anelli coll'imagini de celeſti ſi daſſero in cuſtodia. Onde narra Elio Spartano, che frà gl'altri ſegni, che antecedettero la morte d'Adriano vno fù il cadergli di dito l'anello in cui era ſcolpito Gioue. (*Gione.*) *ſigna mortis hæc habuit natali ſuo vltimo, annulus ſponte de digito lapſus eſt*. L'anime noſtre N. ſono ſpoſe di Chriſto, ſpoſate con lui nel batteſimo coll'anello della fede: *Sponſabo te mihi in fide*. (*Oſe. c. 2.*) Mà ſe noi ſtaremo dormendo ne gl'otij ſenza oprare, ò moribondi nel peccato; Ah che Iddio ci ritorrà l'anello dal dito, cioè à dire ritorrà il merito alla noſtra fede. E quanto da lui richiederemo

mo alla nostra fede il premio, e la mercede, egli dirà à noi ciò, che à quelle Vergini pazze disse in S. Matteo. *Nescio vos, clausa est ianua*. Vn caso seguito in questo proposito nel primo de Regi. Viene per diuino consentimento ritolta l'Arca del Testamento à Filistei, e portata da due Giouenche indomite frà gli Israeliti nel Campo de Betsamiti. Questi al comparir dell'Arca alzorono le luci verso il Cielo, e ringratiorono humilmente Iddio, che d'vn tesoro, e d'vn bene cotanto sospirato da loro fauoriti gl'hauesse. *Eleuantes oculos viderunt arcam, & gauisi sunt.* Iddio d'altra parte in luogo di accrescere con nuoui benefici le loro allegrezze, tronca lo stame della Vita à cinquanta milla di loro. Mà che demerito, e che mancamento hanno machinato sù la faccia di Dio questi popoli, onde meritassero d'esser ascritti frà morti? Sentiamo il parere di Gregorio, e cessarà in noi la merauiglia conceputa in questo particolare. *Betsamitæ exterius Arcam Dei vid runt, & illam portare renuerunt, vnde morte corripiuntur*, cioè à dire; fù giustissima vendetta di Dio l'arrolar frà morti i Betsamiti, poiche solo impiegorono l'occhio in mirare l'Arca, e non assuefecero, ò adagiorono le mani in trattenerla. E che altro è la fede N. che vn' Arca viua del moderno testamẽto. *Arca sanctificationis tuæ*; mà se noi solo coll'occhio dell'intelletto rimiriamo quest'Arca, cioè crediamo solo, che vi sia Dio, e non l'amiamo, ah, che questo è vn prouocar contro di noi il suo sdegno, & vn dichiararsi soggetto de suoi castighi, onde saggiamente disse Agostino. *Fides, quæ à corde abest, & opere caret, fides non est, sed vana credulitas, & ficta Religio*.

Matth. 25.

Reg. c. 6.

Greg. lib. 3.

Ps. 131.

Agost.

Non può, che aspettar da Dio morte, e ruine, chi coll'occhio della mente lo crede, e coll'altro del core lo niega. Chi le luci dell'intendimento sollеua colla fede verso il Cielo, e l'altre della volontà ripiega verso la Terra delle sensualità, e de gl'otij è indegno affatto della gloria, e de fauori del Cielo. Ed hora non mi merauiglio più, che'l Gallo fosse rigettato da Dio ne sagrifici dell'antica legge. Mà se il Gallo N. rappella i terreni dall' otio all'opre, ond'è, che Iddio, che cotanto l'opre gradisce, lo rifiuta ne' suoi sagrifici? E se il Gallo è stimato cotanto da mortali, onde fù dedicato à Mercurio Dio dell'eloquenza, e fù chi di lui cantò.

Indouin di natura
Che'l corso delle stelle
Conoscer sai senz' osseruar mai quelle
E nel silentio della notte oscura
Vigilante custode il cãto alzando
Dai nemico dell'otio al sonno il bando.

Per qual cagione Iddio lo stima vittima indegna della sua maestà? Il Padre San Geminiano recando la ragione di questo

S. Geminiano.

fatto, dice, che'l Gallo con vn' occhio mira la Terra, coll' altro il Cielo. *Vnum oculum in terram deprimit, & alterum in aerem dirigit*, però Iddio l'odia, e da suoi sagrifici l'esclude perche egli non hà à grado i voti, e le vittime di colui che coll'occhio dell'Intelletto lo confessa, e coll'altro della volontà, e dell'opere lo niega.

Appresso i Romani era infamia portare due anelli in dito; Però Gracchio in Menio, dice, che Crasso fù tacciato d'infame, perche nella sua Vecchiezza portò due Anelli. *Crassus, tanquam infamis perit quia in senectute duos anulos habuit*; la fede è l'anello d'oro, dice Pietro Cluniacense, dato all'anima Sposa di Christo nel Battesmo. *Fides anulus est sponsę Ecclesiæ exhibitus in amoris signum*. Mà se noi crediamo coll'intelletto solamente Iddio, e coll'opere lo neghiamo, questo è vn portar due anelli; cioè vn professar due fedi, l'vna à Dio colla mente, l'altra al Mondo, & al Demonio colla volontà, e coll'affetto, ed in buona conseguenza è vn dichiararsi adultero, ed infame appresso Iddio, e gli huomini, e che altro potiamo aspettare, ch' esser come tanti Crassi miseramente con le morti fulminati dal suo giusto sdegno?

Crasso.

Pietro Cluniacense.

Ne basta accoppiar l'opere colla fede per riportar il premio della gloria, mà fà d'vuopo impiegar, ed affacendar le nostre destre, anzi noi stessi nella di lei difesa. Però i Sacerdoti de Romani sagrificando alla fede, portauano nella destra vn stocco tutto ingioiellato de diamanti, ed il Rè Catholico, quando si legge il Vangelo alla messa, tiene nella destra la spada ignuda in segno, ch'egli è prontissimo à difender coll'Armi, e col sangue stesso la fede di Christo.

Oh Dio, e come noi assuefacciamo noi stessi nella di lei difesa? Vacilla la Christiana Religione nella Germania, è manomessa da Turchi nell'Oriẽte, e noi stiamo otiando frà i lussi, e i commodi in Italia, e diamo occasione di ridersi di noi a' nostri nemici.

Odi, e trema. Saccheggia Gieù per ordine di Dio Gierusalemme; Giezabelle Regina di detta Città in luogo di deplorare le perdite, e le rouine del suo Regno, staua alla finestra inanellandosi i crini, e miniandosi il volto, pensandosi forse colle sue bellezze ammollire l'animo di Gieù, ed imprigionarlo alla sua diuotione con i lacci delli suoi biondi crini. Gieù d'altra parte vedendo vna Regina star spensieratamente vaneggiando alla finestra del suo Palaggio, mentre le strade della sua Città scorreuano fiumi di sangue, e le cataste de cadaueri estinti arrestauano i passi nella fuga à Cittadini, soprauenuto dallo sdegno, ordinò che fosse precipitata dalle finestre. *Ite, & præcipitate eam.* 4.*Reg.c.*9

Giezabelle.

Gieù.

Ah quanti, deh quanti sono frà

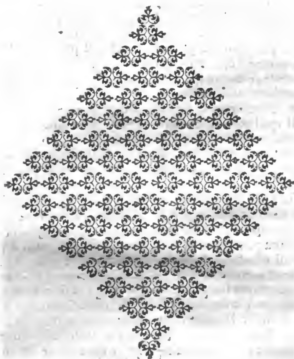
frà noi, che hora, che frà il facco à paesi de fedeli nella Fiandra, e nella Germania stanno sollazzando frà le delitie, e vaneggiando frà gl'agi, e' passatempi di questo Mondo? Ah, che Dio nouello Giesù gridarà à ministri del suo furore. *Ite, & præcipitate eam*. Precipitate dall'alto delle dignità quel Prelato, quel Prencipe otioso; precipitate da' spassi nel baratro delle sciagure quel Cauagliero spensierato. Precipitate dal palaggio de gl'ossequij, e de corteggi con vna infermità mortale, e con vn male incurabile le bellezze di quella dōna vana. Precipitate le ricche merci di quel mercante auaro nel più profondo seno del Mare. Precipitate in fine l'anima di quel Christiano otioso da' spassi di questa vita alle fiamme dell'Inferno. *Ite, & præcipitate eam.*

Giesù mio, ecco ch'io per nō farmi soggetto di sentenza così crudele, hora pentito mi risoluo esser al vostro nome, e di mente, e di volontà eternamente fedele. Accoppiarò per l'innanzi colla fede l'opere, e le fatiche, e come voi vltimaste la redentione humana, & Autorizaste la vostra fede col sangue, e coll'Acqua, allhora che *exiuit sanguis & aqua*. *Io. c. 19.* Così io col sangue, e coll'acqua delle lagrime auualorarò appresso voi la mia fede, farò per l'auuenire della vostra Croce morbido letto alle mie membra: steso padiglione sarà 'l Cielo in cui souente fissarò lo sguardo sopra il destro chiodo riposarò la speranza della mia salute, e sopra il finistro arderò della giustitia dubitando: Hauerò meco per compagni que' due ladri Mondo, e Carne, che così spesso la gratia rubbata mi hanno, il vostro aceto, e 'l vostro fiele saranno il mio cibo, e la mia beuanda, e per accreditare tutta via la mia fede, procurarò di mille fatiche, e di mille disastri ardentissimamente l'occasioni.

E qual pregio hà la mia vita, che io non debba contraporlo al vostro infinito merito (ò mio Dolcissimo Riparatore) che sapeste trasformarui nelle mie affettioni, e medesimarui con la mia humanità per redimermi dalla dura schiauitudine del peccato, e voleste in oltre essentiarsarui meco nell'Hostia Eucharistica per felicitarmi. Vna vita, ch'è Orologio, in cui non passa momento, che non sia segnato à punte di lancetta, ch'è pegno, sopra cui fà mille vsure in noi la fortuna, ch'è campo, oue si corrono mille pericoli, ch'è scena, oue si rappresentano mille tragedie, ch'è fucina, oue si fabricano mille dolori, deue essere anteposto à i debiti della corrispondenza, che io deuo al vostro infinito amore? Ah nò. Sia pur il mio corpo esca de mille tormenti: bersaglio di mille affanni. Ah, che io non deuo più viuere frà le delitie, mentre voi per mia salute sete oggetto, e soggetto delle

Q 2 morti,

morti, e delle Croci. Voi in tanto, Giesù mio conseruate in me questo santo proposito; auuiuate colla vostra gratia questo mio pensiero; inferuorate questa mia risolutione; à fin che amandoui con vna fede operosa possa conseguire il premio à quella dalla vostra bontà destinato, ch'è la Gloria. Amen.



I L



IL SOLE

Sù L'Orizonte

PER IL SANTISSIMO NATALE DI NOSTRO SIGNORE.

Orietur vobis timentibus nomen meum Sol Iuſtitiæ, ſanitas in pennis eius. *Malach. 4.*





NON produſſe mai natura, ne elementò il Cielo creatura per merito, e per virtù ſegnalata, e ſublime, che pria con prodigioſo preſagio il ſuo valore non pronoſticaſſe. Quindi, giuſta l'eruditione di Curtio, la notte antecedente alla naſcita di Aleſſandro, parue ad Olimpia ſua Madre di partorire vn fulmine, e volſe con ſomigliante prodigio alludere il Cielo, che Aleſſandro fatto vna rocca animata di Marte, alla coſtumanza d'vn fulmine douea ſaettare, e ſepellire frà le rouine le Monarchie più ſublimi. La Notte, che Ceſare ſpuntò alla luce, allo ſcriuere di Statio, vn ſtrepitoſo tuono fè così horribilmente l'aria d'ogn'intorno rimbombare, che

la

la stessa sua Genetrice di spauento morse, onde fù di mestieri à forza di ferro isprigionarlo dall'vtero materno, e con simil portento volse presagir il Cielo, (che co' tuoni souente con noi balbo fauella) che Cesare qual tuono douea con la fama del suo valore rintuonare, e riempire l'Vniuerso ò pure co' tuoni della sua alterigia, recar rouine alla Romana Republica, come co' tuoni il Cielo hauea cagionata la morte della sua Genitrice.

Mà se le glorie d'vn Alessandro, e d'vn Cesare huomini terreni, e mortali furono co' modi prodigiosi presagite, forse che le glorie di Christo vero Dio, & huomo non saranno co' merauigliosi presagi preconizzate? leggete Seuero, e Tertuliano in Apolegetico, e vi sentirete dir da loro, che la notte medesma, che spuntò dal grembo Verginale di Maria il pargoletto Giesù, fù d'auuiso à ciascuno Senatore di Roma di vedere in segno spuntar dall'Orizonte Esperio cento soli, che con modo insolito, e dissueto l'Vniuerso tutto co' suoi splendori illustrauano; e volse per mio pensiero con prodigio somigliante predire, e pronosticare il Cielo, che Christo à guisa di vn centuplicato Sole, non pur sù l'alba del suo Natale, mà anche sù'l mezzo giorno della sua vita, e nell'occaso della sua morte douea con modo merauiglieuole indorar co' raggi delle gratie, e della fede il Mondo, per l'addietro nelle tenebre dell'infedeltà miseramente sepellito, giusta quell'O-
Luc. c. 1. *racolo*. Illuminare his, qui in tenebris, & vmbra mortis sedent: *onde à ragione Malachia al quarto, di Christo*
Malac. 4. *nascente, disse*: Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ, sanitas in pennis eius.

E quì N. vengo hoggi à proporui vn breue Panegirico, il cui titolo sarà: Il Sole sù l'Orizonte, sotto lo traslato di

cui

cui le glorie di Christo Bambino vi diuiserò à pieno.

Ed ecco auuerrate le Fauole de gl'Antichi, che se questi vollero, che'l Sole sapesse far nascere in Tebe vna lingua di marmo, Hor io sento, che i raggi d'vn Sole sourano: Sol Iustitiæ Christus, *cauano miracolosamente parole dalla mia facondia di Marmo, e comincio.*

PRIMA PARTE.



IO per me non credo, che con metafora più somigliante, ò significāte esprimer si possino le grandezze del nostro Celeste Bambino Giesù, quanto, che con quella del Sole. Prendete meco. N. passo passo à misurare le proportioni di questo merauiglioso riscontro, e trouarete, che'l Sole, e questo diuino fanciullo mirabilmente si confanno insieme. Quando il Sole spūta pargoletto dal grembo di Teti, e l'Aurora sua Nudrice stende per infasciarlo le fascie d'oro a i balconi dell'Oriente, non è cosa al mondo, che non dia segno d'insolita allegria. E hoggi, che dal seno Verginale di Maria bella Aurora del Cielo. *Quæ est ista, quæ progreditur, quasi aurora consurgens*, spunta questo diuino Sole di Paradiso, tutto l'vniuerso fà publica dimostratione d' allegrezza. Il firmamento con nuoue Stelle s'adorna. Gl'Angioli scesi dal Cielo in terra, fatte canore cetre le bocche loro co'l plettro delle lingue dolcemente suonano, e con i grati accenti di così armonica melodia à soprane allegrezze i pastori di Betelemme inuitano. *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus.* Che più? La notte stessa, benche infausta nutrice delle parche, e parto portentoso dell'affumicato Auerno da Esiodo chiamata sia, cangiati i suoi silenzi in sonore voci, e le sue tenebre in luminosi splendori, seruendosi, come d'oricalchi canori del canto degl'Angioli festeggiante, e ridente applaude alle glorie di questo Sole nascente. *Qui dedit carmina in nocte.*

Cant. c. 6. — Luc. c. 2. — Iob c. 35.

Ed in vero, chi non si sentirebbe suiscerar il core da soprabondante allegria al nascer di questo celeste pargoletto; mentre il suo nascere porta seco la salute, e l'allegrezza dell'Vniuerso? Però allo scriuere di Niceforo la notte del suo Natale stillò per trè giorni continui vn fonte in Roma di pretiosissimo balsamo, in dimostranza, che come il balsamo è simbolo d'amore, e di pietà (al-

Niceforo.

Pierio. *Ateneo lib. 2.*

lo sentire di Pierio, e d'Ateneo l. 2.) così la nascita di questo vago fanciullino reca seco l'amore, la pietà, e tutte le gratie più desiderabili à terreni.

La nascita d'Ancuro figlio di Mida Rè, rallegrò tutto il Regno della Frigia, perche, per quanto publicò l'Oracolo, douea questo Real Fanciullo sottrar detto Regno da i flagelli della fame.

La nascita d'Alessandro consolò tutta la Grecia, poiche al di lui nascere Filippo il Padre diede la libertà à suoi Nobili, che frà le sue forze si trouauano prigionieri.

Il Natale di Vespasiano apportò estremo contento alla Republica di Roma, poiche auanti i suoi piedi d'improuiso si prostese in atto di riuerenza vn Vitello picchiato, e tempestato di vermiglie macchie; il che per parere degli interpreti augurò à Roma la libertà, tiranneggiata dalla barbarie di Vitellio, già che vn Bue à quei tempi (figura d'vn popolo tiranneggiato) à piedi di Vespasiano la sospirata libertà humil chiedea.

E come non dourà il mondo gioire, e festeggiare nella nascita di questo celeste Pargoletto, mentre porta seco l'abondanza di quelle gratie, che famelici per il misfatto d'Adamo sospirauano i mortali, e disimpegna l'huomo dalla carcere del peccato, e dalla cruda tirannide di Satanasso?

Aggiongete. N. che à ragione solennizza il Mondo con feste, e giubilo la nascita di questo Diuino Infante, poiche, come al nascere di Nerone il crudele, comparue in Roma vna Stella crinita, che per sentimento degl'Astrologi minaciaua alla Romana Republica ruinoso esterminio; così al nascere del nostro Bambino si dà à vedere in Cielo vna nuoua Stella, che minaccia non già, come empiamente disse, il Cardano morte obbrobriosa allo stesso Christo, mà l'vltimo crollo, e l'estrema caduta al formidabil Regno del cieco Abisso.

O pur diciamo, che auuedutamente il Mondo giubila, e ride al nascere di questo celeste Fanciullino, poiche, come i Lacedemoni giusta le relationi di Tucidide Scol. li. 2. depositauano il loro Rè Bambino entro vn scudo machinato di paglia, per adagiarlo nel bel principio del suo nascere à patimenti. *In scutis palleatis ponere consueuerunt Reges suos recens natos, vt statim assuefierent ad dura quaque facienda.* Parimente il nostro Real Bambino vuole nascendo esser riposto frà le paglie d'vn Presepio per assuefar anche sù l'alba del suo Natale se stesso alle fatiche per salute dell'huomo. Quindi volse giacere in mezzo à vn Bue, e vn Giumento, ne quali sono simboleggiate le fatiche, per alludere, che egli anche nei primi Vestiboli del suo

Tucidide Scholiast. lib. 2.

Na-

Natale qual Bue per beneficio dell'huomo sottoponea il collo al giogo de i disagi, e qual giumento sottentraua al grauoso, e tormentoso incarco delle sciagure, e delle miserie. Giusta quell'oracolo, *& in laboribus a iuuentute mea*. *Psal. 87.*

Il Sole al fauoleggiar delle Muse fù constretto d'Amore ad'innamorarsi di Dafne Ninfa fuggitiua, e seluaggia, la quale sprezzando il suo canto si diede velocemente à fuggirlo, e congiurata con la Natura si tramutò, e s'indurò per troncar le sue speranze in vn tronco; onde egli vedendo, che il suo canto non era stato basteuole per ammollir il suo core s'auualse, come scriue vn Poeta del Pianto, auuisandosi forse che chi come Dõna non gradì il canto, come tronco douesse almeno gradire l'acque di due pupille piangenti.

Ed ò come bene anche quanto à questo particolare il Sole, e il nascente Bambino mirabilmẽte si corrispondono insieme. Auuedutosi egli, che la Natura humana, di cui era fortemente innamorato nell'antica legge in vece di sagrificar i suoi sensi alla diuotione del suo Nome, s'era indurata qual ritrosa Dafne in vn tronco di pertinacia, e d'ostinatione. Ecco, che hoggi nascendo sgorga da gl'occhi frà vagiti, e gemiti fanciulleschi nel seno di Maria vna viua sorgente di lagrime: *Vagit infans inter arcta conditus Præsepia*. Ne ad altro *Himn. Dõ. Pass.* fine ciò fà, che per ammollire coll'acqua del pianto il suo cuore, che alpestre, e duro sprezzò il canto delle sue vocationi nell'antico testamento. Di che egli dolẽdosi disse per bocca di Gieremia. *Verterunt ad me terga, & non faciem, cum docerem eos diluculo*. *Ierem. cap. 32.* Che fate, ò imbambinito mio Dio. Voi sgorgate da gl'occhi il pianto, e piouete dalle luci le lagrime?

Se sete, ò dolcissimo Pargoletto, tutto fuoco d'amore, *Deus ignis consumens est:* *Deut. c. 4.* come piouete dell'acque? che strane alterationi sono queste? L'Acqua fra gl'Elementi è scompagnata dal fuoco; ed hora in voi col fuoco congiunte si veggiono l'acque? Tall'hora in mezzo al Sole cadono leggierissime le pioggie; ed hora con meteore non più vedute vedesi entro vn Presepio piouere lo stesso Sole.

Forse il Cielo cristallino de gli occhi vostri si liquefà, infiammaro da' raggi della vostra Diuinità? O bei humori, ò belle lagrime. Saturno (se crediamo à Pittagorici) con vna lagrima sola fece nascere al Mondo l'Oceano. Voi, ò mio bellissimo Sole, lagrimando fate sorgere vn' alto Mare, per multiplicare alle nostre dissolutezze i Naufragi. Sono salse le lagrime, onde voi piangete, (ò vaghissimo Amorino) per accendere vna sete d'amore verso il vostro merito à tutti gl'occhi che vi rimirano. E se nel moto l'acque salse maggiormente

meute si scaldano, voi muouete il pianto per accrescere gl'incendi ne' petti de mortali.

Sono le lagrime argenti viui, e tesori dell'anima; però voi piangete (ò Tenerello) per comprare con monete sì pretiose i nostri cuori. Le lagrime sono latte delle pupille, onde voi piangete per pascere con si bel nettare l'amor di questi Pastorelli di Betlemme, che pargoleggia hor hora nato.

O pur piangete per lauar col vostro pianto i cadaueri de' nostri errori, già che le lagrime a' morti si conuengono.

E quì non sia più, chi mi stia à dire, che malageuolmente s'accoppiano insieme Maestà, ed Amore, e che doue la Maestà hà per trono la fronte, Amore hà per seggio gl'occhi, e che la Natura, che saggia conobbe la loro implacabile nemistà, gli diuise coll'arco d'vn Ciglio, per dinotare quanto siano ostinati Riuali: mentre con Armi fronteggiano i loro confini, auuenga, che hoggi entro vn Presepio assorelata si mira la Maestà con questo Real Fanciullo, che altro non sêbra à chi ben lo contêpla, che vn Celeste Cupido, che hà bendati gl'occhi della Diuinità dalle fasce dall'humanità, ch'è ignudo per la purità, alato per la velocità, e quelle pagliuccie, che d'ogn'intorno se gli scorgono, che altro sono, che tante saette amorose, da cui l'astuta Ciprigna del Paradiso è sì soauemente ferita, ch'è forzata dire: *Vulnerata charitate ego sum:* Ed hora lodo il parere di quel Poeta Greco, che vedendo la Natiuità di Christo ritratta in vn scudo, disse.

O quam Stultus Pictor, quod exarat *Poeta Greco.*

Dominum Pacis in scuto nasci Pictum.

Pur come dir volesse, che chi rompe nascendo di guerra i scudi, e porta seco pace, ed amore à mortali, non deue nascendo pingersi ne' scudi.

Il Sole, per quanto fingono i Poeti, vccise in fiera battaglia i Pitoni mostri horrendi, e spauêtosi, e questo fanciullo nascente diede di morte il colpo à i perfidi mostri d'Auerno, che co' velenosi morsi della suggestione appestorono tutto il genere humano. Però nel punto, ch'ei nacque, rouinò il Tempio della pace in Roma, e caddero à Terra gl'Idoli del Campidoglio, in segno, che la nascita di questo Serenissimo Infante del Cielo turbaua i riposi à Pluto, e machinaua guerre, e rouine al suo temuto Regno.

Il che mirabilmente adombrò Iddio ne' Giudici all'hora, che ordinò à Giosuè, che si portasse col suo essercito, e s'auuanzasse alle frontiere de Medianiti, e sospirando magnanimamente le rouine di quelli, facesse nel sangue loro nuotar le palme delle sue glorie, e per assicurarlo, che egli da questo conflitto tornarebbe ricco di que' trionfi, che *Giudici cap. 7.*

ponno

ponno maggiori apportare i lauri delle vittorie, le dice, che conduca seco Phara suo fanciullo, e figlio, poiche la presenza di questi accrescerà le sue fortune, & auualorarà le sue forze. *Surge, & descende in Castra Madian, sin autem ire formidas, descēdat tecum Phara puer tuus.* Fermi di gratia N.e come potea vn fanciullo inesperto accrescer forze, ed animar vn'essercito frà cōflitti? Sentiamo il parere di Leone de Castrio, che diuinamente spiega il mistero, che stà trauolto in questo fatto. *Puer iste est Christus Iesus, cuius presidio imperterritus descendit fidelis quilibet aduersus Satanicas acies*, e vuol dire, che in questa guerra intrapresa da Giosuè, s'addombraua la guerra, che intraprendono i fedeli contro le squadre d'Auerno, contro le quali in virtù del glorioso nome di questo Celeste Bambino Giesù, che riempie l'Vniuerso delle sue glorie, pugnano, e vincono. *Cuius præsidio imperterritus descendit fidelis quilibet aduersus satanicas acies.*

Leone de Castrio.

Anche i Popoli di Macedonia allo scriuer di Giustino, debellati in vn conflitto da gl'Albanesi, stimolati da vn'amoroso rossore d'essersi nel cimentarsi con loro nemici suergognati, già che la vergogna d'hauer perduto è vna perdita vincitrice; ripigliate nuoue forze, e rauuiuati gl'ardiri, si istradorono co' passi di gloria con Europo loro Rè Bambino verso l'essercito nemico, indi collocatolo in mezzo, rincorati dal suo Regio aspetto, vrtorno animosamente nelle schiere hostili, e rotte, e scompigliate le riuolsero in fuga.

Giustino lib. 1.

Il Sole co'dardi de' suoi raggi diuenuto faretrato Arciero saetta ne vasti Campi dell'Aria l'ombre, e gl'horrori, e se bene alcuni Poeti dissero, che egli hà di macchie mascherato il volto, onde fratello della Luna s'appella, portando poco dissomigliāti da quella i lineamenti della faccia, e quando spunta dall'humido seno dell'Oceano si mostra vermiglio: poiche, come esposto à gl'occhi nostri, mai sempre curiosi inuestigatori de gl'altrui difetti di qualche propria menda si vergogna; chiaro però stà, ch'egli dell'ombre mai sempre nemico si dà a conoscere.

E il nostro pargoletto nascente d'ogn'ombra, e d'ogni macchia di difetto così lontano si scorge, ch'egli prima s'elegerebbe di morire, che oscurare co' nigrori delle colpe, e con le nubi de gl'errori la faccia luminosa del suo cuore, e il candore impareggiabile della sua innocenza.

Dell'Armellino, scriuono i Naturali, che se tall'hora cola ne' prati, mentre gode sicuro trà fiori, ò scherza lieto coll'Aure, ò pasce fresche l'herbette, ò beue puro il ruscello, da Cacciatori improuisamente è assalito, abbandonata di subito la quete, si dà in preda alla fuga, e dopò hauer buona pezza con piè tre-

Naturali

mante , e con timido core trascorso il prato, si riuolge in dietro, si raggira intorno per veder quello, ch'egli fugge, e rimirando vicino il nemico, raddoppia il corso, e ritrouata à caso la strada, che alla tana lo conduce, inanimito alquanto , affretta i passi, colà s'inuia per rinuenire alla timida fuga sicuro il riposo; mà vedendo, che da Cacciatori gli è stata isporcata la stanza, & impedito il sospirato ricouero, arresta il piede, si ferma immobile alquanto , e stà vn pezzo à bada senza sapere qual partito si prenda , indi sconsigliato, ed in forsi s'inoltra per entrar nel nido, mà perche la Natura, che gl' asperse di latte il manto, gli diede anche di neue il core, d'isporcarsi nel loto ricusa, ed in dietro si risospinge , ma vedendo per ogni parte tese le reti, ed orditi i lacci, ed accorgendosi, che altro scampo non gl'è concesso, che ricorrere all'amato albergo , à quello di nuouo accorre , ed iui giunto, da mille pensieri assalito si sente , il desio della cara libertà lo sprona à gettarsi nel fango, l'horror di quel succidume il trattiene, la speranza di viuer lo spinge, la candidezza l'affrena, il timor del nemico lo stimola, il natural talento di serbar intatte le bianche spoglie l'arresta , lo scuro manto della morte lo spauenta, il candore delle sue vesti l'affida. Alla fine risoluto, quasi generoso Leone di rimaner più tosto spietatamente preso nel laccio, ed occiso, che macchiare in parte alcuna quella bianchezza di corpo, che al pari dell'anima gli diede la natura, si dà in preda all'ingorde brame de Cacciatori, e gloriosamente morendo, par, che con mutola fauella dica . *Malo mori, quam fœdari*.

Natura.

O che vago, ò che cãdido, ò chè Celeste Armellino è il nostro amoroso Bambino Giesù . Armellino così geloso del candore dell'innocenza , che prima risoluerebbe morir mille fiate l'hora, che restar macchiato, e cõtaminato nell'anima dal puzzolente fragidume, e dal stomacheuol fango del peccato. *Malo mori, quam fœdari*.

Giesù è vn' Armellino Celeste.

Il Sole sopra dorato carro assiso, sferzando Etho, e Piroo, scorre vittorioso coronato di raggi per il sferico sentiero del Cielo à riportar la luce al tenebroso Mondo, e fatto prodigo dello splendore, che gli cinge il crine, passa veloce, hor frà l'humide Vrne dell'inondante Acquario, hor trà le Corna del minacciãte Tauro, hor frà le bilancie della bella Astrea, hor preme al vago Ariete il tergo, hor insegna al Sagittario il colpo, hor spatia trà i tropici di Cancro, e Capricorno, hor calca al feroce Leone il dorso, hor indora del pesce le squammose membra, hor fatto fanciullo frà i due gemelli pargoleggia, hor diuenuto crudele auualora del mordace Scorpione il velenoso lico-

Il Sole sopra dorato carro.

licore, ed'hor stanco, in grembo alla Vergine riposa, e dorme.

Ed ò come aggiustatamente quanto à questo particolare il Sole,& il nostro Real Bambino si corrispondono insieme. S'aggira egli di continuo per la fascia del Chiesastico Zodiaco, giusta quel'Oracolo. *Venter tuus eburneus, sicut acervus tritici in quo sunt similitudines syderum*, e per tutti i dodeci segni di quello passeggiando, esercita in essi atti somiglianti al Sole. Nella libra fà pomposa mostra della sua giustitia: Nel Leone della sua magnanimità. Nella Vergine della sua innocenza. Ne i due gemelli della sua carità. Nel Toro ferisce colle corna del suo furore i lasciui. Nel Sagittario fulmina i crudeli. Nello Scorpione occide i maldicenti. Doma nell'Ariete i superbi. Nel cancro fà strage de ritrosi. Digiuna nel deserto in pesce; e piange nella Croce in Aquario, *cum lacrimis, & clamore valdo exauditus est pro sua reuerentia*.

Cant. cap. 5.

Simolacro.

Il Sole in fine fù figlio di Latona, alle rare, ed isquisite bellezze di cui eressero i greci in Delo sontuosissimo Tempio, sopra il di cui altare per mano di Sostrate famoso Scultore drizzarono vn simolacro di legno, che così bene rappresentaua le bellezze di detta Dea, che parea, che viue vscissero fuori della gemma. A cui chiunque s'inchinaua otteneua dal Cielo ogni sospirato fauore. *Quisquis talem Deam inuocabat ad votum exaudiri promerebatur*.

E questo Real fanciullo, che spunta alla luce in questo giorno, tragge i suoi Natali da Maria, le cui bellezze furono tali, che seruirono d'ombra per oscurar il bello d'ogni Creatura più riguardeuole. *Cui nec similem visa est, nec habere sequentem*.

Al cui gloriosissimo Nome eressero i Piceni vn augustissimo Tempio nel Colle Lauretano, entro cui campeggia vn simolacro di legno machinato per mano di Luca famosissimo scoltore nel quale le fattezze di questa sourana Prencipessa al viuo rappresẽtate si scorgono, à cui chiũque diuoto s'inchina sortisce dal Cielo effetti proportionati alle sue sodisfattioni. *Ad votum exaudiri promeretur*.

Luca Scultore.

Ed ecco N. riscontrati proportionatamente le circonstanze trà il Sole, e'l nostro pargoletto nascente. Resta N. che noi à raggi cocenti di questo diuino Appollo riscaldiamo i nostri agghiacciati affetti, ne sia alcun di voi, che mi dica, che per esser inueterato nelle dissolutezze non può ardere, ò d'infiammarsi d'Amore. Non è, non è N. contro natura l'infiammarsi in Vecchiaia. Anche il giorno che è canuto nell'Alba diuien biondo con gli aurei raggi del Sole. Onde fù leuato per impresa col motto. *Senecens reddit iuuentus vires*. Il vigore non stà attacca-

Impresa.

to a gl'anni, che ad'onta dell'età non sappia vn'animo trasfonderlo nel Core. Il Cigno, tutto che canuto sà difenderfi irritato dall'Aquila sua emola. E gl'Astri, allhor, che s'auuicinana all'occidente, si mostrano più grandi. I Monti allhora più restano ingranditi, che più incanutiscono per le neui; e'l Mare allhora è di maggior ferocia dotato, quando nelle tempeste Diuien rugoso, e canuto. Anche il Cielo, quando è più canuto nell'Alba, allhora più languisce à i raggi matutini della Stella d'Amore. Riposiamo. *Cigno.*



SECONDA PARTE.

NE basta N. col core, e col pensiero tributare, ed'incensare questo Sole nascente; mà fà di mestieri anche con espressioni esterne ossequiarlo, ed'inchinarlo.

Ottauiano Augusto, sentendosi dire dalla Sibilla Tiburtina, che vn fanciullo nato da vna Vergine douea succedergli nel l'Impero, gli fece di subito fabricar vn Tempio con questa Inscrittione nella Porta. *Deo Venturo.*

I Carnosi Popoli della Francia, allo sentire di Damasceno, drizzorono à questo Celeste Bambino tanti anni prima, chè nascesse vn' Augustissimo Tempio, nelle di cui porte scolpirono questo motto. *Virgini pariturae.* *Damasceno.* *Motto.*

Gl'Argonauti, allo scriuere di Rufino Scariotto in Corona B. V. dopò, che Giasone, ed Orfeo soggettorono al loro Impero la Città di Cisico, eressero vn Tempio così merauiglioso, che Plinio fù forzato a farne mentione nel lib. 38. 19. e richiesto da loro l'Oracolo à qual Nume douesse sagrificarsi così superba mole, rispose. *Mariae filio consecrandum est.* *Ruffin. Scar. in Ser. B. V.* *Plin. lib. 38. 19.*

Ancor noi drizziamo hoggi à questo bellissimo Infante del Paradiso vn Tempio d'Encomi, e sopra l'Altare della diuotione sagrifichiamo al suo gloriosissimo

Nome

Nome voti di riuerenza, e Vittime de cori.

I Gentili appresso i Romani, allo scriuere di San Massimo ferm. in Vig. *Natiuitatis Domini*, il giorno della Nascita del loro Imperatore, pomposamente si vestiuano. Così noi alla costumanza loro hoggi, che nasce l'Imperador dell'Vniuerso con vesti pretiose di Santità abbelliamo, ed orniamo i nostri Cori per celebrar in modo più conueneuole il Natale d'vn tanto Monarca.

S. Massimo in ser. de Vig. Nat. Domini.

I Palestini, per quanto narra Persio Satira 5. *de Natali Herodis* nel giorno, che si Solennizaua il Natale del loro Rè, soleuano co' lumi, e fiaccole accese dar segno della loro allegrezza. *Cum Herodis venère Dies, cunctaq; fenestra. Dispositę pinguem nebulam vomuere lucernę portantes violas.* Parimente noi in questo giorno, in cui si celebra la Natiuità del nostro Rè: *Rex pacificus*. Accendiamo le lucerne de' nostri cori, alimentandole coll'oglio della diuotione, e fomentandole con le fiamme della carità, e dell'Amore verso vn tanto Rè nascente.

Persio Satira 5. de Natali Herod.

S. Chiesa in Vigil. Nat. Dñi.

I Romani solenizzauano con le caccie il giorno della nascita de' loro Imperadori, onde si lege appresso Diodoro, che Giulio figlio d'Antonio essendo Pretore in Roma, portò ad Augusto il giorno, in cui si celebraua il suo Natale, trecento fere occise da lui nella Caccia. *Natalem Augusti Diem, Iulius Antonij filius Prætor Equestri certamine, & vennatione innumerabili celebrauit*. Il somigliante modo, hoggi, che nasce l'Imperador del Mondo per celebrar solennemēte il suo Natale, seguiamo alla traccia le fere de nostri errori, e fatta di loro strage crudele offeriamle à questo Diuino Bambino sù l'Altare del pentimento. Occidiamo il Leone dell'Ambitione, la Tigre dell'Auaritia, il Pardo della lasciuia, l'Orso dell'Ira, il Lupo della Voracità, l'Hiena dell'Inuidia, Il mostro dell'Accidia, le Volpi delle doppiezze, indi riuolti à questo Serenissimo Bambino, diciamo così.

Diodoro lib. 5.

Hercole Dio della fortezza, se bene troncò il capo all'Idra con la spada, mai però quella vinta si rese, che alle fiamme del fuoco. Onde se bene io colla spada del pentimento hò trafitto le fere de' miei peccati; se voi però col fuoco del vostro Amore non l'incenerite, ripullularanno à miei danni tuttauia più formidabili.

Hercole. Idra.

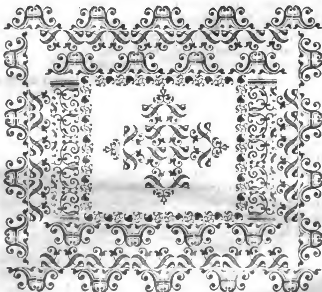
Deh con vna sola scintilla del vostro immenso affetto, incenerite le affatto, così io priuo d'ogni cosa, che poteua intepidirmi l'affetto verso la vostra Maestà, corrisponderò à pieno al vostro Amore. Così voi dimostrarete d'esser veramente vn Sole, mentre darete crudel morte a' Pitoni de' miei errori, e fugarete l'ombre delle mie maluagità.

Pitoni.

Ed ecco N. compendiate le lodi

lodi del nostro Pargoletto nascente. Ecco vn Sole per soggetto delle sue Glorie.

Sò che la mia facondia hà seguito i fati di Semele, che volendo veder il Sole della Maestà di Gioue nell'auge della sua grandezza restò disfatta da' suoi fulmini: Mà seguirà anche le sue fortune. Che s'ella diè al Mondo morendo vn Nume; anche la mia eloquenza nel terminarsi, hora darà al Mondo vn lume nell'attestato della sua diuotione verso vn Dio humanato. Mi dilatarei tuttauia nell'encomi di questo Sole Nascente: mà non è di ragione, che vadino mendicando i sudori d'vna penna, ò i tratti d'vna lingua i meriti d'vn Sole Diuino, che dà il moto, e'l volo alle più celebri penne, ed alle più faconde lingue. Amen.

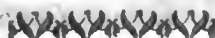


NEAL-



NEALCE SCHERNITO,
Ouero
L'INGIVRIE GLORIOSE
PER S. STEFANO IL PROTOMARTIRE.

Positis autem genibus clamabat dicens; Domine ne statuas illis hoc peccatum. *Act. Apost. Cap. 7.*





ORMAVA Nealce Pittore industre, (giusta le relationi di Valerio Massimo) vn Cauallo feroce in atto di maneggio, ed hauendogli tutte quelle parti perfettamente date, che render lo poteuano riguardeuole: come à dire stellata la fronte, picciolo il capo, acuti gl'orecchi, lucidi gl'occhi, gonfie le nari, ondose le chiome, crinito il collo, largo il petto, asciutto il fianco, accannellato il dorso, carnosa la groppa, aggroppata la schiena, ristretta la vita, ondeggiante l'estremità,

armata l'vnghia: e volendo, già sodisfatto di tutto il resto, finger la bocca spumante per l'annellito della fatica, dopò hauerla più volte fatta, e disfatta, cangiati i pennelli, e raddoppiati i colori, diffidando finalmente di poterla esprimere à suo talento, montato in corruccio trasse per annullar la pittura nella faccia del Cauallo quella spugna, in cui sogliono i Pittori i loro instromēti forbire, & ò merauiglia, doue giunger non potè l'arte, arriuò il caso, e quello, che non seppe fare la diligenza del Maestro, fece l'impeto della stizza: poiche la spugna spruzzata di quei colori, che pur dianzi haueua in essa forbiti, sù la faccia del Cauallo auuentata, venne à fargli mirabilmente la bocca, e dargli tutte quelle perfettioni, che l'arte richiedeua, e'l desiderio procuraua.

Mà traggasi (se così vi è à grado N.) dalla scorza la midolla, dall'ombra la luce, dalla conchiglia la porpora, dalle spine le rose, e dicasi, che Generoso Destriero sia Stefano il Protomartire, sollennizato da fedeli in questo giorno: e di lui si può dire con Esaia: Posuisti eum, quasi equum gloriæ tuæ. *La Sinagoga d'altra parte, auuedutasi, che egli, qual Pegaso Celeste con ali di feruore disseminaua volando per tutti i lati della Giudea la fede del Saluatore, agitata da rabbia, e da furore, procura hoggi (nouello Nealce) non già con le spugne; mà con le pietre di difformarlo, ed ergere con esse vn'Altare d'infamia per sacrificarlo sopra di quello al suo sdegno. Mà ecco (ò stupore) che le pietre l'abbellischano, l'ingiurie l'illustrano, i strattij l'ingrandiscano; e qual Palma da grauosa mole oppressa più, glorioso s'innalza, quall'Anteo da vn'Alcide abbattuto più vigoroso risorge: qual metallo frà i colpi di pesante martello s'affina, qual Fenice frà'l fuoco dell'ingiurie si rinouella, e qual penna ferita*

rita dalle punture delle pietre, e da i stimoli de gl'obbrobrij scriue col'inchiostro del proprio sangue ne gl'ampij volumi del Cielo i caratteri delle sue glorie. Quindi di lui canta hoggi il choro de' Fedeli. Stephanus vidit Cœlos apertos, vidit, & introiuit, Beatus homo, cui Cœli patebant. *S. Chiesa in fest. S. Stephani.*

E qui vengo N. à rappresentarui vn Discorso Paradossico: il cui titolo si è il Nealce Schernito, ouero l'Ingiurie Gloriose: in cui con stile compendioso vi palesarò, che non vi è attione al Mondo, in cui maggiormente riluchi l'honoreuole riputatione, che nell'essere ingiuriato, e nel tolerar di buona voglia l'offese, e gl'affronti.

Voi in tanto N. non vi merauigliate, che io questa mane da i sassi de gl'obbrobrij, da quali è tempestato il nostro Protomartire faccia sfauillare le glorie, e gl'honori: poiche la brama, ch'io tengo d'incontrar le sodisfattioni del loro Genio col mio dire, è vn focile, che sà trar il fuoco in fin dalle selci. Cominciamo.

PRIMA PARTE.

E'Filosofia (Signori) insegnata non pure nelle Catedre del Catolichismo: mà anche nell'Areopago della Gentilità, che il cedere con Stefano à i nemici, e lo tolerar con esso lui le loro ingiurie è vno de' più gloriosi trionfi, che possa giamai cóporre à se stesso vn' huomo. *Areopag.*

Caio Cesare diceua, il condonar l'offese essere la maggior gloria di colui, che regna, e gl'Assirij per dipingere il Rè dell'Api, perche non tiene Aculeo: il tolerar l'ingiurie con clemenza è proprio di quel Sourano, che non niega il giorno à chi lo bestemmia.

Più da Tiranno, che da Prencipe è la vendetta: Non è grande quell'animo, che si muoue à gl'Empiti dell'ira, e dello sdegno. Chi domina sourasta à gl'altri, onde in quella maniera, che la parte più sublime del Mondo

non è perturbata da' venti; dalle pioggie, e da' fulmini: così l'animo d'vn Grande non deue esser agitato da i fiati della vendetta.

I Cittadini di Harpaso nell'Asia, scriue Plinio lib. 2. cap. 96. si gloriano di possedere vna vasta selce, che mobile al tocco di vn solo dito, resiste poi allo sforzo d'ogni maggior violenza: Così Regio è quell'animo, che rendendosi trattabile alla clemēza, qual Rocca immobile non s'altera alla forza dell'ingiurie. Le fere più generose non prezzano il lattrato de cani. Quei Lacedemoni, che professauano hauer animi veramente da Prencipi, supplicauano con publiche preghiere il Cielo à donar loro vn cuore, che non s'alterasse à gli stimoli dell'ingiurie.

Plin. lib. 2. c. 96.

Vna Potenza souerchiamente vendicatiua ruina per lo più con lo stato se stessa ancora. Vn cuore generoso porta, come Alfeo l'onde della sua virtù nel mar de trauagli senza restarne amareggiato. Se lo scoglio volesse rispondere con vna pietra ad ogn'onda, che lo percuote, presto distruggerebbe se stesso.

Da tutte queste premesse chiaramente si tragge questa indubitata Positione, ch'è punto di buona Politica, e termine di Caualleria il tolerar con Stefano i scorni, e l'ingiurie. Auualoriamo (se così vi piace) cō qualche bel Passo di scrittura questa nuoua, e non più vdita Filosofia.

Descriue Matteo, come Cancelliero deputato dal Cielo la Genealogia del Saluatore; ed abbenche quegli traesse il suo Retaggio da vari Regi, nulladimeno solo à Dauid inuestisce titolo di Rè. *Iesse autem genuit Dauid Regem. Dauid autem Rex genuit Salomonem, Salomon autem genuit Roboam*. Mà se Christo tragge la sua stirpe da vna lunga farragine de Regi; ond'è, che à gl'altri il Regio titolo si ritoglie, e solo à Dauid si concede? Serua come di Sole per disgombrar le nubi di questo oscurissimo dubbio vn fatto degno d'esser eternato frà marmi, del poco stante da noi nomato Dauidde. Fuggiua questi co' penosi giri, e faticosi passi frà gl'horrori d'vn deserto dell'inimico Saulle l'insidie, e le minaccie, quando ode d'improuiso, che quegli con indicibil prestezza, quasi corsiero, che emula col suo corso il Sole, lo seguiua alla traccia per arrolarlo à morti, vdita questa nouella funebre, risolue più che mai coraggioso di vscire di notte tempo dal Deserto, e portarsi per mezzo l'essercito fin entro al padiglione nemico. In vn spirto grande l'ardire può l'estremo. È materia troppo disposta l'anima illustre all'impronto de' perigli.

Matth. cap. 1.

E forse (per mio auuiso) questi erano i pensieri, che egli dalla sua innocenza stimolato diuisaua in quel punto. Io dunque sù le voragini delle vittorie ottenute à pro di Saulle, trouo i ba-

baratri, oue precipiti? Qual perfida stella così tradisce le mie fortune, che s'habbia tolto per impresa soggettarmi alla barbarie d'vn Rè da me beneficato, e riuerito? Dunque la mia vita deue essere sagrificata alle sodisfattioni d'vn Prencipe, che nè pure ne i fantasmi della notte hò pensato offendere? Grida ancor il sangue del formidabil Gigante, germinando dal lugubre cãpo de Filistei in lingue, che per me richiedono à Saulle le palme, ed egli in luogo delle palme mi appresta i Cipressi, e le rouine? Portatemi, portatemi voi (ò miei innocenti desiri) al di lui padiglione; Voi testificategli la mia innocenza; Voi assicuratelo della mia fede; Ditegli, ditegli, ch'io l'amo, e che pria il tempo edace incenerirà le fila alla mia vita, che resta in me spento il desiderio di seruirlo.

Così dicendo, corre verso il campo hostile, e nel Padiglione di Saulle intrepidamente penetrato, vede, che quegli haueа chiusi gl'occhi al sonno, e che al di lui capo staua quasi custodiera della sua persona vn'hasta. Stette Dauid allhora, attesa questa prospera congiuntura, quasi per impugnar quella lancia, e drizzargliela al cuore, per sagrificarlo alla vendetta. Mà souuenendogli poi esser viltà lo incrudelire nè sonnolenti, e che era diuieto di Dio, che egli non si bruttasse le mani nel Sangue regio, spogliò l'animo di sdegno, e trattenne il colpo, e da regio habituro senza offenderlo, ò suegliarlo pacificamente si diparte. *Dauid.*

Hora Iddio vuole, che frà tutti i Regi della sua Prosapia, Dauid solo comparisca colla corona in capo; in dimostranza, che coloro che sanno trattener lo sdegno sù la faccia del nemico sono frà gl'altri degni di scettro, e di corona. Maleuadore di questo regio pensiero è il Dottissimo Abulense. *Solus Dauid* (dice egli) *inter cæteros Reges, à quibus Christus descendit coronatus apparet, quia ipse solus inter cæteros Reges verè regium esse cognouit, in aliorum beneficijs animum habere coniunctum.* *Abulense.*

Ecco vn attestato più viuo di questo Dilemma in S. Matth. 26. Sedeua il Saluatore à mensa co' suoi seguaci in tempo di notte, d'vna notte, che riuscì più ripiena di tenebre di quello si fosse già mai, per nascondere forse con loro all'empietà giudaica il suo Creatore, e nel bel mezzo del conuito fatto immobile con vna quantità di sospiri, e gemiti si portò col pensiero alla considerationе della sua passione, alla quale cotanto s'aspiraua; Quando d'improuiso con vna nube di turbamento ricopre il bel sereno della sua faccia, annebbia co' torbidi sguardi i luminosi splendori de gl'occhi, seppellisce frà i pallori delle ceneri i viuaci rubini delle labbra, e mandò fuori da quelle vn tuono *Matth. cap. 26.*

spa-

ſpauenteuole d'vna voce, quaſi tragico foriere dell'eminente tẽpeſta de ſuoi martiri, con dire. *Omnes vos ſcandalum patiemini in me in nocte iſta*; cioè à dire. Amici non voglio rappreſentarui hora le pene, che frà poco per ſaluezza di voi mi tormentaranno, perche nel rammemorarle mi ſi raddoppiarebbe le doglie. Hò forza più per ſoffrirle, che per eſprimerle; oltre, che la compaſſione, che voi n'hauereſte, darebbe ſollieuo alle mie meſtitie, ed à me che deuo eſſer tormentato in eccesſo, e ſolo tortorato dall'immenſo de gl'affanni non ſi deuono le compaſſioni. Non voglio rimanermi però di dire che voi tutti in queſta notte formarete concetti della mia perſona lontani da quelli, che ſin' hora vi hanno tenuta occupata la mente.

Pietro. Pietro da queſti inaſpettati rimproueri più d'ogni altro, nel più ſenſibile delle viſcere ſaettato, rotto il ſilentio, ritenuto à forza dalla riuerenza, cominciò à dire. Che funeſti preſagi ſono queſti, ò Maeſtro, che fate à coloro, ne quali prima morirà il cuore, che l'amore verſo di voi? Mi paiono parti dell'impoſſibile queſti doloroſi auſpici. Dio mio, voi mi hauete morſo, ſcuſatemi, s'io non ammetto queſti ſiniſtri auguri; perche il mio affetto non vuole riceuere impreſſione di coſe pregiuditiali al voſtro honore; e quando anche in altri s'auuerri l'effetto di queſti ſpauentoſi annuntij, non s'auuerrarà in me, che conſtante nell'alta opinione conceputa di voi, hò petto da ſeguirui ſenza riſparmio del mio ſangue, e della mia vita. *Et ſi Omnes ſcandalizati fuerint in te: Ego nunquam ſcandalizabor.* *Matth. cap. 26.*

Che folli ragionamenti ſono queſti, che vai diuiſando, ò Pietro alla preſenza d'vn Dio, che amoroſo ti rampogna? Queſte tue proteſte ſono degne di poca fede, eſſendo nate trà le viuande, delle quali, è coſi proprio l'eccitare à i cicalecci, che Filoſſeno alle menſe di Siracuſa poſe vn peſce all'orecchie, e ne aſpettaua parole, ancorche mutolo lo conoſceſſe. Guarda, ecco, che Chriſto con vn ſguardo ſdegnoſo ſaettandoti deteſta i tuoi orgoglioſi milantamenti con dire, che in queſta ſteſſa notte con triplicati giuramenti t'inuolarai alla ſua fede. *Ter me negabis.*

Che dite Signore, dunque Pietro deſtinato da voi capo, & Apogeo de fedeli, alla fede ribellar ſi deue? Se Pietro perde la fede; come noi, che ſiamo di lui vaſſalli ſaremo nella fede conſtanti? Si fanno lecita ogn'empietà i ſudditi, quando veggono macchiati i capi di quelle colpe, che per altro ſtimano deteſtabili. Dopò, che Gioue cedè à gl'Imperi incontraſtabili di Cupido, à gl'isteſſi tutti gl'altri Dei ſoggiacquero.

Pietro N. quando anche non

era

era confermato in gratia si mostrò auido, e sitibondo delle vendette; Quindi tratto da sdegno recise nell'horto l'horecchia destra à Malco Capitano della guardia d'Herode, che si mostraua ingiurioso al suo Dio. Per lo che il Saluatore permette, ch'egli macchi la propria riputatione col rinegarlo, per dar vn saggio à suoi seguaci, che l'affettar le vendette, è vn'oscurar la propria fama, & vn scemar di credito, e di fede appresso il Cielo. Dà l'anima à questo pensiero la Bocca d'Oro, *permittit Deus, vt Petrus, de se male sentiret; quia fortasse nimis elatus iniurias dissimulare nesciebat.*

Bocca d'Oro.

Facino fede gl'istessi Gentili: quanto sia vero, che la toleranza de gl'ingiurie sia scala à gl'honori.

Porgea Camillo Patricio Romano vn giorno voti, e suppliche al Cielo nel Tempio di Apollo; quando d'improuiso da vn suo nemico fù sconciamente percosso nel viso: egli all'hora, in vece d'imprecar i fulmini dal Cielo contro il suo oltraggiatore, tutto rasserenato nel sembiante, gli cadde prostrato à piedi, & amorosamente bacioglili, di che ammirato il Sommo Sacerdote altamente esclamò: Veramente questo gran Personaggio e degno d'eser coronato di lodi anche da gli istessi Dei. *Verè hic homò dignus est, vt à Dijs veneretur.*

Val. Mas. lib. 4. cap. 20.

Ecco vn caso somigliante nel terzo de Regi Cap. 19.

Vccide Elia alle riue del Giordano spinto da zelo sessanta Profeti di Baal, incenerisce col fuoco caduto à sua richiesta dalla sua sfera in terra cinquanta Guerrieri dell'empia Iezabelle sua perseguitrice, ed ostentando tuttauia il suo rigore, rimprouera nella publica piazza alla vista d'vn Popolo intero le sue dissolutezze ad Achab Rè sceleratissimo frà gli Israeliti.

3 Reg. cap. 19.

Iddio d'altra parte; che è vn distillato di pietà innorridito dalla sua rigidezza lo sequestra in vna solitudine, ed à fin che iui non restasse spento dalla fame, commette ad vn Coruo, che sù la mattina, e sù la sera di scalco, e viuandiero gli serua. Passati alcuni giorni Iddio licentia il coruo, e commanda ad vn Angiolo, che intraprenda in suo luogo la carica di seruirlo.

Quì vi voglio N. Ditemi, che mancamento hà commesso il Coruo, onde venga, come inhabile rimosso dal seruaggio di Elia? Dunque il pago d'vna lunga, e fedel seruitù si è lo sprezzo, e'l rifiuto? E che insolito supposito è questo, in luogo d'vn Coruo sostituir vn' Angiolo; ed in vece d'vn Augello auualersi d'vn Serafino?

Questi sono N. i trofei della toleranza. Queste sono le grandezze, alle quali iotentra chi cede, e perdona al nemico.

Elia dopò esser stato varij giorni nel Deserto, perdonò à Iezabelle

le sua nemica con dire tutto pietoso à Dio: *Tolle, tolle sufficit, cupit anima mea mori*. E di momento viene corteggiato, non più da vn Coruo: mà da vn'Angiolo, in dimostranza, che colui, che condona l'offese, e trascura le vendette, merita gl'ossequij, e gl'applausi, non pur de terreni, mà anche de Celesti.

3. Reg. cap. 19.

Auuiua questo pensiero Grisostomo. *Noluit Deus* (dic'egli) *persecutricis condonatori ab alio ministrari, nisi ab illo vno, qui Deo ministrant*.

Grisost.

Diciamo vn Paradosso N. ed è, che la tolleranza dell'offese è vn Prometeo Celeste, che infonde ne gl'animi Spirito Diuino.

Quindi sù gl'Altari di Giunone Lauinia (allo scriuere di Plinio) le più aride, lieui, e minute ceneri resisteuano all'orgoglio de' venti: in segno, che quel cuore è veramente vn Nume adorabile, che non cede à i venti delle più rigide trauersie, nè si muoue à i turbini de gl'obbrobrij, e dell'ingiurie.

Sia l'anima di questo Paradosso vn fatto memorabile, registrato nella Sacra Genesi. Risolue il Patriarca Giacobbe, così consegliato da Dio, d'inuolarsi alla barbarie del suosuocero Labano, e portarsi con tutta la sua famiglia à soggiornare sotto il Patrio Cielo. Concertata la partenza, genoflesso pregò l'Altissimo ad essergli guida sicura alla sua peregrinatione. Incaminati gl'armenti, le mandre, e le greggi, e poste sopra i Cameli con le maggiori suppellettili le donne, e i figli, voltate le spalle alla Città d'Arano, doue quasi in vn Ergastolo di schiauitudine haueà prouare le più aspre disauenture, che ponno torturare vn cuore humano. Si mosse verso Cananea. Il Cielo serenissimo parea, che applaudesse à questa fuga. Le piante ombteggiando le strade, difendeuano non pure i fuggiaschi dal feruore de raggi solari; mà insieme, insieme li nascondeuano à gl'occhi d'ogni maligno, che osseruasse il loro camino. Giunto in Manain piantò iui gl'alloggiamenti, e donata la notte sopragiunta parte à i pensieri, e parte al riposo, pria che l'Aurora s'affacciasse à i balconi dell'Oriente s'allesti al viaggio: e ritiratosi alquanto da gli altri nel camino per consegliarsi con Dio; ecco d'improuiso si scuopre innanzi vn'huomo di robusta presenza, e ben complesso di membra. Vn non sò che di placido, di sereno, e di luminoso, che gli scintillaua nel volto, lo contrasegnò à Giacobbe per vn Cortegiano della Corte immortale. Voleua per tanto prostrarsi à riuerirlo: mà l'Angiolo prouocandolo, quasi hauesse con esso lui che partire, prendendolo per la destra, e sforzandosi d'atterrarlo, lo constrinse à difendersi, anzi a lottare con esso lui. Approcciando piede à piede, e stringendo destra à destra, hor premendo, ed in-

Gen. c. 20

Giacobbe.

Angelo.

incalzando, e senza muouere il passo hor auanzandosi, ed hor ritirandosi si sforzaua à tutta possa di preualere. Il giorno già s'auuicinaua: nè per quanto l'Angiolo hauesse faticato hauer potuto abbattere, ò per lo meno sbrigarsi dall'Auuersario. Questi così vigoroso si manteneua, che quello à fatto disperando della vittoria, aggauignandolo nel galone strinse con tanta forza, che risentendosi il neruo, che vnisce l'osso della coscia al fianco in vn subito indebolito si rilasò, obligando il Lottatore à zoppicarne.

Terminata la lotta si richiedono, come è costume ne Guerrieri, l'vn l'altro il nome; e dopò hauer l'Angiolo palesato à Giacobbe, ch'egli è Dio, *cõtra Deum fortis fuisti*, egli di nuouo con sciocca interpellatione gli richiede qual fosse il suo nome, e la sua conditione. *Et tu quomodo vocaris?* — Gen.c.32.

Vaneggi, ò sogni, ò Patriarca? Nõ t'ha poco stante detto il tuo emolo, ch'egli è Dio: *Contra Deum fortis fuisti*. Come hora con importuna richiesta lo sollecciti à scoprirti il suo Nome! — Ibid.

Ah, direbbe quì Giacobbe. Iddio hà per costume di beneficare chi l'offende con l'ingiurie, e piouere influenze di gratie à chi bestemmia il suo Nome. Mà questi angustiato da me nella lotta hà fatta aspra vẽdetta delle pretese offese coll'vlcerarmi il fianco: Dunque egli non è Dio. Però io lo stimolo à propalarmi più distintamente la sua conditione. *Instat* (dice Oleastro) *Iacob, vt certior reddatur, cuius conditionis sit, qui secum luctabatur: Non poterat enim persuaderi Deum esse, qui illum offenderat.* — Oleastro.

Mà non voglio, che altronde limosiniamo testimoni di questa verità, che dallo stesso Saluatore. Entra Giuda nell'horto di Getsemani, doue questi poco dianzi haueа piouuti dal tetto della sua humanità nembi sanguinosi, ed à quello auuicinato, gl'imprime vn mortifero bacio nella bocca, accompagnato da queste note simulatrici. *Aue Rabbi*; à cui Christo amorosamente riuolto gli stende le braccia al collo, e sù le di lui labbra vn bacio amoroso ricader lascia, misto cõ questi amicheuoli accenti. *Amice ad quid venisti?* cioè à dire. Ancor tù Giuda amico mio ti sei vnito co' miei nemici à tramar insidie alla mia vita? Tù, che doueui scudarmi scudo per frãcheggiarmi da miei persecutori, hora di loro sei diuenuto antesignano crudele? *Osculo filium hominis tradis?* Tù machini guerra alla mia vita: quando io maneggio trattamenti di pace trà Dio, e l'huomo; ed vn bacio douuto al Nume della concordia, lo consagri all'Idolo della perfidia. Ah, che questo tuo bacio è vna vipera, che serpendo frà i fiori del mio volto Diuino, nello scoppiare partorisce la morte. Introduci tù forse nella mia vita con — Matth. cap. 26. — Ibid. — Luc.c.22.

vn bacio la morte, acciò io non habbia occasione di querelarmi al trono della giustitia, poiche se vn bacio della mia morte fù reo, essendo morto egli ancora, sarebbe tardo il richiedere la vendetta nell'homicida. Eh t'inganni Amico, perche *Veh homini illi, per quem tradar ego*. Che fate Giesù mio, vói vezzeggiate vn traditore, e ribaciate amando chi vi tradisce baciando? Ah non vi auuedete, che'l tuono di questo bacio hà seco il fulmine per abbattere, e diroccare la mole della vostra vita? sò che voi correte lieto in braccio alla morte per salute del Mondo, come i vapori dell'estiue notti, che colla loro luce tremante ridono precipitando; non douete però trattenerui di rampognare vn vostro seguace, che con i tuoni de baci l'imminente tempesta della vostra morte precorre. *O innocens Agne Dei, quid tibi, & lupo illi?* Grida Anselmo *in speculo Euangelici sermonis cap.8*.

Ibid.

Anselmo.

Sapeua il Saluatore, che i Romani, giusta il sentimento di Giouanni Hermano; quando vn loro Cittadino giacea agonizāte in letto, s'auuicinaua à quegli il più caro amico, che quegli hauesse hauuto in vita, e teneramente lo baciaua in bocca, per lambire con somigliante bacio l'anima dell'amato amico, ed vnirla, e sepolcrarla in se medesimo. *Animam exeuntem hoc modo excipere, & in se trasferre volebant*. Ond'egli conoscendo, che l'anima di Giuda s'era allontanata da lui coll'affetto, e correua fatta hoggimai agonizante nel peccato in braccio alla disperatione, quindi lo bacia per vnire in se stesso di bel nuouo l'anima, e l'affetto di quello, à lui di già ribellato, e ricalcitrante. E con questo memorabil essempio di pietà dà pienamente à conoscere esser proprio di Dio l'amare, e beneficare l'inimico, e di questo sentimento fù il dottissimo Eucherio. *Quod in ipsa traditione osculum accepit, bene intelligitur, Christum pacem exhibuisse traditori suo, & sanctificationem, quamuis ille tam scelerata cogitationis interno bello vastaretur*.

Giouanni Herm. li. 10.

Eucher. in Matth. cap. 26.

E qui io penetro la cagione, per cui il mio Giesù volle, che in Croce gli fossero trafitte da chiodi le palme delle mani. Insegna Aristotele nella sua Politica, che la Natuta hà formate all'huomo le mani aperte in segno di liberalità: onde quando vogliamo essercitare atti di inhumanità, cō altri costumiamo di chiuder la mano, e formar il pugno. Vuole per tanto il mio pietosissimo riparatore, che da' chiodi gli siano trappannate le mani, in cui hanno soggiorno le glorie, *in manibus tuis sortes meæ*; à fin che quando fosse egli constretto dalla nostra empietà à chiuderle, e formare il pugno, potessero à loro bell'agio le gratie per li forami fatti da chiodi à noi prodigamente communicarsi. E quà appoggiò colla consideratione Ori-

Arist. in sua Polit.

Ps. 30.

Origene. Origene, quando disse. *Manus perforatas habet, vt inde gratias erga nos diffundere posset.*

Ed hora non mi merauiglio più, che mentre Francesco Sauerio grand'Apostolo dell'Indie entro le mura di fortissimo Castello era dalle barbarie de Guasconi aspramente sferzato, vn Crocefisso iui dipinto stillasse à vena disciolta il sangue dalle piaghe: auuenga, che vn fedele, che soffre di cuore l'offese, e gl'oltraggi, trasformato, e medesimato in virtù della sofferẽza col Crocefisso Redentore lo sforza, come egli stesso attualmente ferito fosse à grondare dalle cicatrici à stillicidio spesso il sangue.

Botero. Così in Ispagna (giusta le relationi del Botero) vi sono alcuni sepolchri, doue l'ossa de Defonti, tumulati in loro rumureggiano, per natural simpathia di parentela, e di sangue, ogni volta, che vn loro parente è anguftiato da' dolori della morte: pure come voglino con somigliãte mormorio compassionare, e quasi con mostruosa fauella querelarsi del loro vicino morire.

Odo quel vendicatiuo, che vinto dalla mia persuasiua mi dice: pronto sarebbe à cedere al suo nemico, quando la conditione, ch'ei professa di Cauagliero non gli lo prohibisce.

Plin. nel 4. delle sue histor. Natur. Senta per ribattere questa ragione inuẽtata da Satanasso quel fatto degno d'esser d'eterna memoria, riferito da Plinio nelle sue Historie Naturali. Furono Camillo, e Sceuola amendue Cauaglieri di grido, amendue Romani; amendue generosi difensori della Patria libertà. L'vno la difese discacciando colle spade alle mani i Francesi dal Campidoglio: L'altro la patrocinò, quando entrato nell'essercito di Porsenna Rè de Toscani, ed hauendo auuentato vn dardo per vcciderlo, e colpito vn'altro in sua vece, pose per corregger l'errore la mano, frà le fiamme d'acceso Rogo, ne mai da quelle la sottrasse, finche non la vidde dall'intutto incenerita. Di che stupito Porsenna si portò al suo Regno.

Fù poscia lungo litigio in Senato intorno al valore di questi due Campioni; e fù alla fine stabilito, che Sceuola senza paragone hauesse auantaggiato nella gloria, e nella generosità Camillo; poiche là doue questi hauea vinto altrui pugnando, quello hauea vinto se stesso sofferendo.

E che altro N. è lo simular l'offese, che vn vincere se stesso, e domare i pruriti del senso vendicatiuo. Dicasi dunque, che il perdonare l'ingiurie, e l'amar il nemico è vno de' più gloriosi trofei, che possa comporre à se stesso vn Guerriero.

Da tutto ciò consegliato Cesare, inhumidì col pianto il suo volto nella morte di Catone suo emolo; pure come conoscesse quell'anima grande, che perdendo egli vn'oltraggiatore, perde-

ua l'occasione di perdonargli, e confessa lo stimolo di farsi conoscere perfetto Cauagliero, e generoso Capitano de suoi nemici.

Questo stesso sentimento hebbe Luigi duodecimo di Francia, prima Duca d'Orliens, il quale stimolato da' suoi cari à sacrificare alla vendetta coloro, che gli haueuano contrastata la corona, rispose, che ad vn Rè di Francia disconueniua il vendicar gl'oltraggi fatti al Duca d'Orliēs.

Ciò conoscendo parimente Cosmo de Medici, sollecitato à vendicarsi d'vn suo Ribelle, disse, che ad vn Prencipe basta il potersi vendicare.

Di questo stesso parere fù Clemente Ottauo, onde soleua egli spesso dire; che assai perde di riputatione, chi impugna il ferro per vendicar i torti riceuuti.

Mà ecco che quel vendicatiuo più che mai pertinace, confessa esser attione degna d'vn Cauagliero il perdonare; mà trouādosi hauer egli di già sfidato à duello il suo emolo, non può per termine di Caualleria ritrattarsi, ò cedere al suo nemico.

Fermati inhumano, che coll'istesse leggi del duello io hor hora ti conuinco. Insegnano i duellisti non esser obligato vn Cauagliero à vendicar gl'oltraggi, che riceue in faccia del suo Prēcipe; auuenga che in tal caso l'offesa non è sua, mà del Prencipe.

Ecco (ò Barbaro) il tuo Rè, *Caput Ecclesiæ Christus*. Pensi tù, che vi sia luogo al Mondo, in cui egli non sia presente? Nò, mi dirai, poiche è insegnamento Catolico, che *Deus est vbique*. Dunque in qual si sia luogo, ò parte tù venghi offeso, l'offesa non è tua, mà di Christo tuo Prencipe, ed à lui, e non à te s'aspetta il farne risentimento. Odi, ch'egli stesso lo dice per bocca d'vn suo generoso Guerriero: *Mihi vindictam, & ego retribuam*.

Ephes. ca. 5.

E quì mi torna à memoria vn detto sententioso di Don Gabrielle Zapata Grande di Spagna: Questi sfidato da vn'altro Grande suo nemico à battersi seco in duello alle sei hore, sapendo egli repugnar ad vn Christiano lo cimentarsi con altri à sanguinosa tenzone, rispose all'Araldo, che gl'intimò la disfida: dite à chi vi manda, che io per mio piacere non mi leuo di letto prima dell'vndeci hore: pensate s'io voglio rubbare alla mia quiete cinque, ò sei hore di sonno per ammazzarmi con lui. Risposta veramente degna d'vn Prencipe Catolico, e fedele.

Gabrielle Zapata.

Non hebbe giamai il Mondo Cauagliero più risentito, e generoso d'Enrico IV. Rè di gloriosa memoria frà Galli. Nè per alcun tempo vantò l'Europa Guerriero più atto al maneggio dell'armi di Luigi suo figlio. E che cosa maggiormente prohibiscono gli editti di questi due Prēcipi guerrieri, che i duelli. Ecco dunque come per legge di duello, e per parere de' primi guerrieri dell'vniuerso nō macchia la riputatione

Henrico IV.

ne d'vn Caualiero il rifiutar le disfide. Nô niego però, che accettare il duello sia lecito, quando si duella con intentione di difendere la buona fama della sua natione: ò indebolire le fattioui contrarie: ò quando si accetta il combattimento di commissione del suo Rè, per terminar le differenze di qualche guerra importante, ò per ouuiare il spargimento di molto sangue, con pericolo di due soli Campioni.

Mà se il duello si fà sotto pretesto d'honore; per vn freddo saluto riceuuto, per vn ciglio troppo solleuato, per desiderio di rendersi difensore d'vn folle, e schiauo delle proprie passioni, per l'amore d'vna donna impudica; in tal caso il duello è pazzo furore; ed vn Cauagliero Christiano è scusato se lo ricusa.

Da tutti questi Antecedenti, deducasi questa indubitata propositione, che non hà l'huomo stimolo maggiore per condursi nel Campidoglio della Gloria, che la tolleranza dell'ingiurie, e de gl'altrui contrasti.

Di questa massima imbeuuto il nostro Protomartire soffre hoggi, come magnanimo, e generoso Guerriero coraggiosamente lo percosse delle pietre, e le punture dell'ingiurie: e mentre i suoi nemici armauano le destre di sassi per ferirlo, ed agguzzanano le lingue per satirizzarlo; egli d'altra parte teneua affaccendate le mani, le ginocchia, e la lingua in beneficarli, ed impetrarli dal Cielo il perdono a' suoi falli: *Positis autem genibus clamabat dicens: Domine ne statuas illis hoc peccatum.* *Act. Ap. cap. 7.*

Ed io per me voglio credere, che egli al grandinar delle pietre, ed al sussurrar dell'ingiurie frà se medesmo così amorosamente diuisasse.

Amatissime ingiurie, soauissime pietre, carissimi oltraggi, amorosissimi lapidatori, che quanto più m'offendete, tanto più m'ingrandite. Ferite pure, ò pietre, ricchi fregi della mia patienza: immensi tesori, che dall'erario della sua bontà la diuina misericordia prodigamente mi dispensa. Apriteui pure, ò piaghe, quasi bocche d'amore: Voi mi pioueté le Glorie, voi mi somministrate gl'honori, voi mi arricchire di benedittioni. Ruben, tutto che, come incontinente fosse maledetto dal suo Genitore: perche nondimeno frà gl'altri pietoso si mostrò à Gioseffo suo Germano, fù dà Mosè nella sua Posterità colmato di benedittioni: Come dunque non vi sopportarò volontieri gloriose ingiurie, se mi presagite le glorie; come non mi sarete care, ò pretiosissime pietre, mentre cicatrizzandomi la carne, l'anima m'ingemmate? *Gioseffo German.*

Fate pure (ò carissimi lapidatori) con le pietre nel mio corpo solchi di rabbia; spezzate à vostro talento con le punte de' sassi le mie carni. Mugite à gl'orecchi miei co' tori di Perillo (ol- *Perillo.*

trag-

traggiatori amati) e quando alla vostra crudeltà paia leggier tormento il saettarmi colle pietre: Volatemi, vi priego, d'intorno, per maggiormente tormentarmi con gl' Augelli di Titio, stendetemi auanti per mio maggior martirio i cadaueri di Mezentio, disciogIietemi contro le fiere de teatri più sanguinarij; armateui à miei danni con le ruote de gli Efioni, che 'l tutto soffrirò di buoua voglia, incontrarò di buon cuore.

Titio.

Efioni.

Dipingerei (se io potessi) più al viuo i pietosi affetti, e l'amorose isprefsioni, che formaua il nostro martirizato Campione verso Iddio, verso le ferite, e verso i suoi lapidatori; mà non arriuano tant'oltre i rozzi tratti della mia facondia. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

CHE volete più N. che bramate di vantaggio? La Professione di Cauagliero. L'humana riputatione. L' honor Diuino. Le leggi del duello. L'essempio di Stefano vi persuadono à cedere al nemico, à condonarli l'offese, à riporlo in braccio della vostra gratia, e non vi disponete per anche à farlo?

Stefano.

Odi, e confonditi Vendicatiuo. Deposita Iddio nelle mani di Satanasso l'angustiato Giob, e gl'impone, che frà i tormenti lo lasci viuo. *Verumtamen animam illius serua*. E quegli vbbedisce. Comanda lo stesso Dio ne' primi tempi del Mondo nascente à gli huomini, che per quanto stimano la sua gratia non habbino ardire di bruttarsi le mani nel sangue di Caino; ed affinche altri non l'vccidesse li marcha il fronte con vn tal carattere, che intrometteua nell' animo di chi lo miraua lo spauento, e'l timore; e parea apunto, che quest'empio fratricida, così caratterizato dall' Altissimo, dicesse, come la Cerua di Cesare à riguardanti. *Noli me tangere, quia Caesaris sum.* Contuttociò Lamech, seguendo ne' boschi in traccia le fere con vn strale mortalmenre lo colpisce.

Iob ca. 2.

Caino.

Cerua di Cesare.

Lamech.

E che argomento prenderassi da questo fatto, se non che vn' huomo vendicatiuo, e sanguinario sia di gran lunga peggiore di Satanasso? Lo dice Girolamo: *Praecepit Deus Sathanae, ne perderet seruum suum Iob: & ille obedit: praecipit nobis, vt inimicos nostros diligamus, & illos occidimus: dicendum est ergo homines Tartareis Ministris esse valdè peiores.*

Gieronimo.

Mi dirai, che 'l tuo nemico con promouerti vna lite ingiusta hà necessitati i tuoi figli à portarsi raminghi, e fugiaschi per il Mondo, e ben spesso à mendicare censiosi, e laceri, e squallidi poca mercede per Dio.

Dirai, che 'l tuo persecutore ti hà suenato sù gl' occhi quel figlio, che era il tuo conforto, e l'anima del tuo cuore.

Dirai, che 'l tuo nemico, rotto il

il freno d'ogni humana vergogna hà con le più lorde sozzure macchiato il virginal candore, e contaminata la pudicitia delle tue figlie: onde non puoi dimeno di non lauar col tuo sangue le macchie, che egli hà fatto sù la faccia della tua riputatione.

Approoo le tue ragioni, lodo le tue risolutioni, mi sottoscriuo à tuoi pensieri, ò Vendicatiuo: Anzi non ti tengo per Caualiero d'honore, se hor'hora alla mia presenza non scarceri col ferro dal petto l'anima al tuo nemico.

Mà auuerti, ch'io non intendo di darti licenza di far vn sacrificio alla vendetta del tuo nemico, ogni volta, che tù habbia data parola, ò sigurtà di non offenderlo; che se ciò fosse sei tenuto per termine di Caualleria à non offenderlo. Dirai, che non hai in tal particolare obligata altrimente la tua parola: onde puoi senza taccia, ò nota di biasmo assolutamente vccidere il tuo persecutore.

Menti, perfido, sì, sì hai data parola di non offenderlo: Che cosa disse à tuo nome il tuo Padrino, quando nell'onde battismali lauasti le macchie del fallo primiero: *Abrenuntio Sathanæ, & omnibus pompis eius*. E che altro è, ò barbaro, il vendicar l'ingiurie, il risentirsi dell'offese. che vna pompa, ed vna vanità chimerizata da Satanasso? onde se non vuoi esser con tuo biasmo eterno chiamato bugiardo, e spergiuro, deui cedere al tuo nemico. *it. Ro m.*

Che se vinto non ti dai à queste ragioni, e viui tuttauia, qual sanguisuga d'Auerno sitibondo del sangue del tuo nemico. Sappi, che à te auuerrà ciò che ridicano l'Istorie esser accaduto à Ciro Rè de Persi. *Ciro Rè de Persi.*

Ruppe questo magnanimo temerario l'Essercito di Tomiri Regina de Sciti, e colla prigionia dell'Infante figlio di detta Regina arricchì i suoi trionfi. Spedì ad vn tratto la Madre vari Ambasciadori al barbaro Rè, per ottenere da quello la libertà del suo vnico. Mà quegli accanito sù gl'occhi de gl'istessi Ambasciadori spietatamente l'arrolò a' morti; Perloche sdegnata la Regina spinse a' suoi danni nuouo essercito, e generosamente combattendolo lo vinse, lo prese, l'vccise, e reciso dal busto l'infame teschio lo seppellì in vn'vtre di sangue, e sfogando la donnesca rabbia, tratto tratto gli diceua. *Satia te sanguine, quem semper sitisti*. *Essercito di Tomiri. Regina de Sciti.*

Iddio manda à te Vendicatiuo i Sacri Dicitori, come Ambasciadori della sua Maestà, e ti chiede per bocca loro in gratia quel tuo nemico. *Diliges proximum tuum*. E per stimolarti maggiormente à questo atto di pietà ti propone questa mane l'essempio di Stefano, che prega per i suoi lapidatori; e tù in vece di secondar le voglie del tuo Dio sù gl'occhi dello stesso, che *Matt. c. 6* *Stefano.*

in

in ogni luogo è presente empiamente gli togli la vita: Ah, che lo stesso Dio all'improuiso verrà à far i conti teco, e facendoti prigioniero del suo furore ti reciderà il capo dal busto, cioè à dire diuiderà l'anima dal corpo, e sotterrandola nelle horride cauerne dell'Abisso; farà intuonarti all'orecchie per bocca de' Demonij l'istesse parole dell'adirata Tomiri. *Satia de sanguine, quem semper sitisti.* Sigillo il mio Discorso con le parole di quel Circasso.

Tomiri.

Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia,
Che penuria giamai non fù di risse.

E quì à Voi mi volgo (Dolcissimo Riparator mio) e sù la faccia di questa Illustrissima Adunanza contesto, e prometto di voler esser alla somiglianza di Stefano aspide al rincresceuol suono dell'ingiurie, e qual macigno alle dure percosse dell'offese. Sarò selce al focile delle Satire, mà selce, che sfauillarà scintille d'amore verso chi mi satirizza. Hò data parola à Voi nel Battesimo d'amar i nemici, e come Cauagliero, benche indegno, di Voi mio Signore, che sete gran Maestro della Christiana Religione deuo essere puntualissimo nell'osseruar le promesse, e nell'attender la parola.

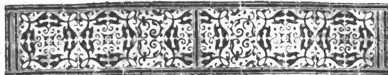
Nè solo per termine d'honore, mà per ragion di Stato ancora deuo amar chi mi odia, seguir chi m'offende: poiche l'ingiurie sono ale alle glorie, mantici à gl'honori, ponti al Paradiso.

Laceratemi pure, ò miei oltraggiatori con l'vnghie de biasmi: battete pure, nouelli Ciclopi nella fucina dell'odio i miei scorni: ch'io alle vostre ingiurie, quall'agitato carbone diuerrò più lucente: Quall'Albero innaffiato dall'acque de gli obbrobrij renderò frutti più soaui di merito. Qual Conchiglia rotta da i mordaci denti delle vostre maledicenze sfauillarò più fiammeggiante la porpora delle glorie. Qual cetra colpita dal plettro delle vostre satire renderò più dolce il suono delle mie lodi, e qual palla sospinta a terra dalla mano della vostra detrattione m'innalzarò, alla costumanza di Stefano vie più verso il Cielo. Le punture delle vostre calunnie riformeranno la mia vita, e daranno (à guisa d'Orse) l'vltima mano, e la forma all'Embrione delle mie operationi.

Amen.



L'ORO-



L'OROLOGIO ANIMATO

Per San

GIOVANNI EVANGELISTA.

Hic est Discipulus ille, quem diligebat Iesus. *Ioan. Cap.* 21.





RA' tutte l'arti fabrili habiti della ragione inferiore, il cui fine non è coll'intelletto conoscere, mà con la mano oprare, quella dell'Orologio, per mio credere, più nobile stimar si deue. Questa datasi più di ogn'altra ad emolar natura, che al Sole il moto diede, dello stesso Sole il moto siegue, e misura, e s'eternamente girar si suol il Sole, anco il giro di questa eternamente durar si vede. In fine faccia ciò, che si voglia il Sole, nasca, ò tramonti à suo talento, che questa come nuntia fedele, e in voce, e in fronte ogni suo mouimento ci descriue. E come la sfera maggiore, che s'aggira colà sù nel Cielo, tutta la famiglia delle sfere rotanti al suo corso alletta, e tira;

così la ruota maggiore, che in questa artificiosa mole s'aggira col suo alternato moto, tutte l'altre ruote minori mirabilmente attrahe, e quasi diuenuta somiglieuole à gl'istessi Cieli, intorno intorno gl'orbi gira, e co' tenaci denti sospesa, muoue instabil libra in alto; dell'hore il tempo, quasi con giusta lance appende, e misura, tarda i moti veloci, affretta i lenti, e mentre è mossa, altrui muoue, e gouerna, e pari al moto la quiete alterna. Vedeste mai N. opra più merauigliosa, e stuporosa di questa?

Mà se à me fosse lecito far trafilare dall'ombre delle cose terrene la luce d'vn Catolico pensiero, direi, che Orologio animato fosse Giouanni l'Euangelista, solennizato da noi in questo giorno. Orologio regolato non già per mano di fabro terreno, mà dalle mani del Sourano fabriciere dell'Vniuerso. In illa die suscipiam te seruum meum. *Orologio esposto, non già come gl'altri sù l'alte Torri, mà portato al petto di Dio.* Ioannes supra pectus Domini in cena recubuit. *Orologio, la cui ruota maggiore è l'amor di Dio.* Spiritus vitæ erat in rotis; *la cui ruota minore è il timore dello stesso.* Timent Dominum omnes sancti eius; *la cui squilla tonante è la predicatione, con cui tutta l'Asia trasse al seruaggio di Christo.* Totas Asiæ rexit, fundauitque Ecclesias, *i cui contrapesi è l'amor del prossimo.* Amor meus, pondus meum. *Orologio, che d'ogni moto, e d'ogni atto, e d'ogni attione di Christo, chiamato Sole dalle Sagre carte.* Sol iustitiæ Christus, *anche sù l'Occaso della sua morte fù seguace indiuisibile.* Vidit Iesus Matrem, & Discipulum stantem, quem diligebat. *Orologio in fine, che dello stesso Sole Giesù fù vn modello, e vn ritratto somigliante. Onde di lui hebbe à dire Origene.*

Resp. in Fest. S. Io.
Ioan. c. 21
Ezech. c. 1.
Psal. 33.
S. Agost.
Malach. cap. 4.
Ioan. c. 19

ne. Non enim videbatur homo, sed plusquam homo Ioannes. Origene.

E qui N. mi appresto à rappresentarui vn Discorso, il cui titolo sarà l'Orologio Animato, in cui vdirete, che come l'Orologio (allo sentir di Platone) è vn ritratto appareggiatissimo del Sole, cosi Giouanni è vn' Imagine proportionatissima di Christo vero Sole del Paradiso.

Mà prima, che mi diffonda più oltre, deuo farui sapere, che i Persi, come attesta Macrobio, quando vedeano segnarsi ne' loro Orologi da Sole l' hore del giorno, si piegauano à terra, ed in quell'Orologio solare adorauano il ritratto del Sole, nume Idolatrato dalla loro superstitiosa religione. Mentre io hoggi faccio risuonare colla squilla della mia lingua le glorie d'vn Celeste Orologio, voi alla costumanza de Persi adorate in esso con riuerenza, e silentio l'imagine d'vn Diuino Sole, e Cominciamo.

PRIMA PARTE.

NON voglio, che altronde limosiniamo proue, e testimoni dell'intrapreso Paradosso, cioè à dire, che Giouanni qual Orologio animato sia vn natural ritratto di Christo Sole di Paradiso, che dallo stesso Giouanni 21. Io. c. 21. Chiama vn giorno il Saluatore Pietro Apostolo, ed à farsi di lui seguace fido dolcemente lo prega. *Petre sequere me*. Pietro d'altra parte in luogo d'incontrar i cenni del suo Signore, con atto scortese, ed inhumano gli volge le spalle, e si conuerte à Giouanni: *Conuersus ad Discipulum quem diligebat Iesus*. Ibid. Che fate ò Pietro? Il vostro Maestro con maniere amorose à calcar le sue vestigia v'inuita, e voi in vece d'vbedirlo il dorso gli volgete? Sapeua N. Pietro, come regolato dal Cielo, che Giouanni qual Diuino Orologio era vn'appareggiatissimo modello del vero Sole del Paradiso: Quindi rappellato da Christo, volge le luci à Giouanni. Pur come dicesse frà se stesso in quel punto. Lo volgermi à Giouãni, e à Christo, sia l'istesso, poiche l'vno per amore nell'altro

è medesimato. Christo è vn Sole, Giouanni qual animato Orologio è di questo Diuino Sole vn proportionatissimo modello; fauoreggia questo delicatissimo pensiero Grisostomo, Homil. in Ioan. Ecco le sue parole. *Petrus vocatus à Domino ad Ioannem cõuertitur, ergo inobediens Petrus? absit; sed quia Ioannes in Christo erat trasformatus, hinc ad illum conuertitur.*

Grisost. homil. in Ioan.

Ed in questo punto io penetro vn bellissimo segreto di Giouanni. Questi nell'ingrandir se stesso fù di souerchio prodigo. Nel commendar i suoi Vangeli, diede ne gl'eccessi. *Scimus, quia verum est testimoniũ eius*: Nell'innalzar i suoi Natali fè pur eccesso, mentre disse, ch'egli era oltre modo stimato, ed amato da grandi. *Discipulus ille, qui erat notus Pontifici*. Nel celebrar la sua fedeltà verso il suo Signore, sdrucciolò ne gl'ingrandimenti, poiche palesando la ritrosia de gl'altri suoi Compagni, che il Saluatore nella morte abbandonorono, disse di se stesso, che lo seguì frà i tormenti, e i martiri, fin sotto la Croce. *Vidit Iesus Matrem, & Discipulum stantem quem diligebat*. Mà abbenche si mostrasse cotanto prodigo nell'aggrandire se stesso, mai però si vantò d'esser fratello Cugino di Christo, mà solo si compiacque di chiamarsi Amico di quello cõ dire. *Discipulus ille quem diligebat Iesus*: Mà se non si troua maggior gloria, che esser parente, e fratello di Christo, ond'è, che Giouanni trascurando questo altissimo titolo, solo di quello amico si chiama? Non potiamo N. penetrare il mistero di questo oscurissimo segreto di Giouanni, se prima non portiamo in campo vna bellissima eruditione d'Aulo Gellio. Insegna questo Autore, che il titolo d'Amico eccede di gran lũga in grandezza il titolo di fratello, auuenga che la doue due fratelli sono quasi vna cosa stessa frà loro, due amici d'altra parte totalmente sono medesimati insieme. *Magis Amicus est, quam frater; quia frater est ferè alter, sed amicus absque ferè est alter. Amicus*. Quindi Alessandro à Sisicambi Madre di Dario, che si scusò seco d'hauer inchinato in suo luogo Efestione suo Amico, disse, che Efestione era vn'altro Alessandro. *Efestion est Alexander alter*. Però Marcello acclamato fratello del trionfante Scipione, adirato disse. *Quid fratrem me dicitis; si Scipio amicum me vocat*? Hora Giouanni per mostrare, ch'egli era vn'Orologio animato, medesimato in tutto con Christo Sole, lascia à bell'Arte di darsi titolo di fratello di Christo, e solo di quello amico si noma. *Discipulus ille quem diligebat Iesus*.

Io. c. 21. Io. c. 19. Ioan. c. 19. Ioan. c. 19. Io. c. 21. Aulo Gellio lib. 10. Io. c. 21.

E quì adagio il mio intendimento alla intelligenza d'vn'oscurissimo Enimma, registrato da Salomone nell'Ecclesiastico. Quì lo Spirito Santo fauellando dell'humana natura, in riguardo Eccles. 40

à Christo morto, così proroppe. *Mortuus est Pater eius, & quasi non mortuus, similem enim reliquit sui post se.* Mà se Christo fù arrolato frà Defonti, ond'è, che lo Spirito Santo viuo lo chiami?

Serua per disciorre questo intricatissimo Enimma quel gratiosissimo racconto di Giouanni Hermano, *de funeribus Romanorum*: Quando vn Cittadino Romano staua agonizante in letto, e staua hoggi mai l'Alma in atto di fuga, per lasciar del corpo essangue l'amato albergo, auuicinauasi à quegli il più suiscerato amico, ch'egli hauesse hauuto in vita, & in dimostranza di partial sentimento d'Amore, teneramente in bocca lo baciaua, quasi con somigliante bacio lambir volesse l'anima dell'amato Amico, e sepolcrarla in se stesso. *Animam exeuntem hoc modo excipere, & in se transferre volebant.*

Giouanni Herm. li. 1. c. 1.

Conosce il mio Giesù colà nel Cenacolo auuicinarsi l'hora del suo morire, e che gl'Hebrei eran di già in pronto per sagrificar la sua vita al loro barbaro furore, e che l'anima in atto d'agonizante s'affrettaua per licentiarsi dal corpo, quando Giouanni suo partialissimo Amadore. *Discipulus ille quem diligebat Iesus*: Adagia il suo capo, sopra'l di lui seno. *Recubuit supra pectus Domini*, ed auuicinata la bocca alle labbra del suo cuore, l'anima, e lo spirto fuggitiuo di quello in se medesmo sorbisce, e sentendo nel suo petto hauer vn spirito diuino, soprafatto dalla dolcezza, e languendo di soauità, diede in vn dolce deliquio, e tramortito in vn'estasi amorosa, chiuse per buona pezza le palpebre al sonno. Onde essendosi trasfusa l'anima di Christo nel seno dell'amato Discepolo Giouanni, à ragione si può dire, che Christo sia morto, e d'altra parte sia anche viuo: *Mortuus est, & quasi non mortuus.* Poiche morto in se stesso, nel petto dell'amato Giouanni mirabilmente è risorto; In riguardo di che Giouanni non più Giouanni, mà vn'altro Christo chiamar si puole. *Similem enim sui post se reliquit.* Si che lo traslato dell'Orologio il suo grandissimo merito leggiadramente esprime; mentre quell'Orologio in Christo Sole d'Innocenza, in tutto, e per tutto trasformato, e trasanimato si scorge. Auuiuatore di questo altissimo pensiero è il Padre Origene: *Recubuit Ioannes supra pectus Domini, qui postquam os suum ori Animæ Christi coniunxit, alter Christus effectus est; atque ideò, tanquam alter Iesus à Iesu Virgini datur.*

Io. c. 21.

Origene in Ioan. cap. 2.

Rintracciamo dalla bocca dello stesso Christo nell'hodierno Vangelo vn testimonio auttoreuole di questa Verità, e con vn detto di chi non può mentire, prouiamo, che Giouanni per ogni parte è medesimato con Christo.

Pietro dopò esser stato destinato

nato da Christo Capo, & Apogio de fedeli, tratto dall'amore, che immmenso portaua à Giouanni, chiede à Christo in che egli affacendarà il genio di Giouanni, che di merito ad ogni altro suo seguace era superiore. *Hic autem quid?* A cui il Saluatore acceso di sdegno, risponde: *Quid ad te? tu me sequere:* cioè à dire; souerchiamente curioso ti mostri, ò Pietro, mentre tù osi spiare, e penetrar i miei pensieri circa la persona di Giouanni. Mà quì io con vostra licenza Giesù mio entro à patrocinare l'attioni di Pietro. Hà egli errato in voler curiosamente indagare le vostre risolutioni, che di loro natura sono imperscrutabili; *Imperscrutabilia sunt iudicia eius.* Non hò scuse da mascherar la sua curiosità, in questo fatto. Mà se il suo ardimento in questo particolare è stato promosso da vn' affetto smoderato, che egli portaua à Giouanni vostro diletto, perche con sì seueri rimproueri lo rintuzzate? Dunque à voi spiace, che sete vn Dio d'Amore: *Deus Charitas est.* Che altri, tratto d'Amore affetti gl' Honori, e le glorie a' vostri cari?

Rom. cap. 11.

Ioan. cap. 11.

Non potiamo N. spiegare il mistero, che stà sepolto in questo particolare, se prima non richiamiamo la nostra intelligenza alla consideratione d'vn fatto memorabile di Marc' Aurelio Imperator di Roma. Trionfando questo Prencipe in Campidoglio, Pollione suo fauorito, accortosi, che egli nell' apparato, che ne' trionfi si costumaua in quei tempi non hauea apparecchiato luogo alcuno per Faustina sua Moglie, le disse: *Vbi Reginam relinquis, quæ tecum affuit vbique.* E volea dire. E perche Vostra Maestà vuole solennizare le Feste del suo trionfo senza colei, che per ogni luogo vi è stata seguace fedele. A cui Marc' Aurelio spirando magnanimamente sdegno, e dispetto, rispose: *Sit tibi cura de seruis, Dominam Domino relinque.* Cioè à dire. Troppo pretendi Pollione. Prouedi alle cose della mia Corte, che me ne compiaccio. Nel rimanente lascia à me il pensiero di mia moglie, poiche altri, che l'Imperatore non deue prendersi briga dell' Imperatrice.

Marc' Aurelio.

In somigliante maniera, vedendo Christo, che Pietro fatto di souerchio audace procacciaua honori, e dignità à Giouanni, che nella Cena di Gierosolima era diuenuto depositario dell' anima sua, anzi vna cosa medesima con lui, spinto da gelosia, nuouo Marc' Aurelio dice à Pietro: *Sit tibi cura de seruis, & dilectum dilecto relinque.* Come à dire. Modera, e reggi, ò Pietro co'l Scettro dell' auttorità Pontificia il rimanenre della mia Corte, che sono i fedeli arrolati alla diuotione del mio Nome. *Pasce oues meas;* Mà di Giouanni, che non è huomo ordinario; mà l'anima mia stessa, anzi vn' altro me,

Pietro.

Marc' Aurelio.

Io. c. 21.

me, lascia à me solo il pensiero, poiche è disconueneuole, ch' altri, ch' vn Dio maneggi gl'interessi d'vn Giouanni, che per hauer rassorbito il mio spirito nel Cenacolo, è diuenuto per amore vn' altro Dio. Accredita questo pensiero Epifanio in tract. de Ioan. *Quasi zelo ductus indignationis, sic Petro loquitur Christus, indignum enim putabat Ioannem indigere coadiutore, cuius specialem curam gerebat Deus*.

Epif. trac. de Ioan.

Ne pure per virtù, e magistero d'Amore Giouanni è medesimato con Christo; mà in oltre, ò merauiglia, è collo stesso vna cosa medesima per *transupstantiationem*, in quella guisa, se tanto è lecito dire, che il pane per la virtù delle parole della consegratione è transustantiato nel Corpo, e nella Carne del Saluatore. Altissimo Paradosso è questo, mà lasciate, ch'io rendi paga la vostra pietà in questo particolare, con vna catolica eruditione. Insegna la Fede, che Christo nell' vltima Cena prendendo il pane nelle mani, coll' efficacia di quelle parole. *Hoc est enim corpus meum*. Lo trasustantiò, e trasformò in se stesso. Hor io chiedo, doue Christo hauesse maggior forza in riguardo alla consecratione, nella Cena, ò pur in Croce? Nella Croce senza fallo hebbe egli maggior possanza, e vigore, auuengache nella Cena cominciò il Sagrificio, e nella Croce l'vltimò. Hor se nella Cena egli potè trasostantiare il pane nella propria sostanza in virtù dell' accennate parole: *Hoc est Corpus meum*. Dicasi, che con maggior vantaggio egli trasustantiò in Croce Giouanni nella propria essenza, in virtù di quelle parole: *Mulier, ecce filius tuus*. Si che Giouanni d' huomo con venturosa metamorfosi si cangiò in Christo, e di figlio di Zebedeo con fortunato cambio diuenne figlio di Maria, Dio, ed huomo insieme. Tanto testimoniò Giouãni di Villa noua Arciuescouo Valentino, con quelle parole: *Sicut illa verba Iesu in Cœna prolata: Hoc est Corpus meum, virtutem habent conficiendi Hostiam illam verum Corpus Christi, sic, & illa ab ipsomet prounntiata. Mulier, ecce Filius tuus, potentiam habent constituendi Ioannem filium naturalem Mariæ, & alterum Christum*.

Matth. cap. 26.

Ioan. Vil. Nou. Archiep. Valent.

Et adesso resto à pieno addottrinato, perche Santa Chiesa frà il natale di Christo, e la Festa di S. Giouanni framezzi la Solennità di Stefano il Protomatire; Fermi di gratia N. se Stefano allo scriuere d' Eusebio Cesariense fù lapidato à gl' otto d'Agosto, all' hora, che si festeggia l'Inuentione del suo corpo, perche frà il Natale di Christo, e la festa di Giouanni si celebra, e solennizza la sua lapidatione? Ciò si fà, dirò io, per testimoniare, ed aualorare l' vguaglianza di Giouanni con Christo, e per differentiare in qualche modo l' vno dall' altro.

Eusebio Cesar.

Scriue

Herod. in Mamert. paneg. 3. ad Maxi. Imper.

Scriue Herodoto in Mamertino Panegirico tertio *ad Maximilianum Imperatorem*, che nacque ne' secoli passati ad Aristodemo Rè de' Lacedemoni da Vasra sua Consorte nello stesso parto due gemelli così somigliãti di fattezze frà loro, che era malageuole lo discernere l'vno dall'altro. Onde il Rè vn giorno nel maneggiar negotij di Stato coll'vno di loro, accortosi di fauellar coll'altro, sdegnato d'esser rimasto deluso nella conoscenza loro, commandò, che si fraponesse vn muro frà ambidue, à fin che l'vno dall'altro si potesse rauuisare: *Veniant lapides, similitudinem diuidant, & visus obiecta demonstrent*. Hebbe, ed ottenne parimente Maria in dono dal Cielo due figli, l'vno naturale, l'altro addottiuo, l'vno nel Presepio, l'altro nella Croce; il primo fù il Saluatore, l'altro Giouanni, e furono cotanto somiglieuoli frà loro questi due Gloriosissimi Gemelli, che à pena l'vno dall'altro si potea discernere, che se vno era huomo, e Dio per natura, l'altro huomo per natura, e Dio per gratia, e per trasonstantiatione: *Non enim videbatur Homo Ioannes, sed plusquam homo*. Dice Origene. Se Christo portò la Croce nelle stratiate carni; Giouanni la portò negl'afflitti precordij. Quindi non morì Martire, poiche essendo stato anotomizato dal dolore sotto la Croce, non doueua prouar altro martirio. Hor la Chiesa per non restar delusa nella conoscenza di questi due gemelli, nouo Aristodemo framette frà il Natale di Christo, e la festa di Giouanni le pietre di Stefano lapidato, affinche queste scusassero muro per separare Giouanni da Christo, e riconoscere, e distinguere perfettamente l'vno dall'altro, e quà arriuò colla consideratione Arnoldo Abbate. *In Bibliotheca Patrum*, con queste parole. *Vices filij naturalis Christi filius accipit adoptiuus Ioannes, & totus refunditur in illum filialis affectus, ita vt vix posset ipsa Mater Ecclesia vnum ab alio distinguere, ideo statuit lapides Stefani inter natale vtriusque, vt per ipsos vnum ab altero secernere posset*.

Aristodemo Rè de Lacedem.

Maria.

Orig. in Ioan.

Arnoldo Abbate.

Nè pur in Vita: mà anche in morte Giouanni è stato vna cosa stessa con Christo.

Fù già ne secoli andati Madre così felice al Mondo, che partorendo due figli ad vn tempo; vna sola vita in due vite potè dir, che partorisse. Crebbero questi Gemelli con tanta somiglianza di volto, di membra, di statura, e di voce, che la Genitrice stimò souuerchio il diuersificare per via de nomi, que' due, i quali per via di qualità non puoteno esser più vniformi.

Mà poco harebbe fatto la Natura, se con gl'estrinsechi soli accidenti hauesse procurato, che spiccasse in quei due gemelli vna non più veduta somigianza. Legò il cuore ad ambidue con

con vn' amor così reciproco, organizò le loro complessioni con tempra così vniforme, infuse nel loro animo genio così correlatiuo, che non poteua nè mangiare, nè dormire, nè piangere, nè ridere, nè passeggiar l'vno, che l'altro il simil non facesse.

Bello scherzo delle dita dell'Onnipotente. Stupenda lega di due animi, e corpi separati. Inudito aggiustamento di materie, e forme così eguali.

Era delitioso il vedere con quai sguardi si sforzauano quelle due anime innamorate di visitarsi l'vna, e l'altra dalle vaghe carceri de i corpi, oue stanziauano, ed era notabile l'vdire con quai scambieuoli sospiri essalauano i comuni tormenti, se insieme innocētemente abbracciati à i loro puerili scherzi non attendeuano. Cadde infermo l'vno, e non passarono molte hore, che l'altro ancora ammalossi. Crescea la malatia nel secondo à misura del progresso, che l'infermità facea nel primo: e finalmente non morì quegli, che questi insieme non spirasse: Copia degna d'ogni lunghezza d'anni, se la morte inuidiosa del nostro bene non hauesse procurato di torre presto dal Mondo chi potea ammaestrarci coll' essempio d'vn perfettissimo Amore.

Hor fate conto N. che questi due Bambini fossero l' Idea di Giouanni, e Christo.

Giouanni e Christo. Trasformatosi Giouanni nell'Essenza di Christo facea verissimo quel detto, che si viue più, oue s'ama, che oue si anima. L'amatissimo suo Giesù era lo scopo d'ogni suo bene, il moto d'ogni suo desiderio, la meta d'ogni suo pensiero. L'anima di Christo era innestata nel petto di Giouanni. Lo spirito di Giouanni era trasanimato nel seno di Christo. *L'Anima di Christo era in Giouāni.* Morì l'vno in Croce, tramortì l'altro à piè della Croce: portò l'vno la Croce nelle membra, l'altro la portò nel cuore. Versò l'vno dalle fibre il sangue, l'altro con lagrime, ogni vna delle quali era vna vita distillata, testificaua al Mondo, quanto era meglio il morire, che il viuere separato dal suo Dio. Onde conoscendo il Saluatore, che Giouanni era l'anima di lui, non potendo egli patire nell'anima, ch'era beata, volse, che il colpo della lancia drizzatogli al cuore da Longino lo trouasse morto, à finche ferisse il petto di Giouanni, che come cordialissimo amico era la metà della sua anima: giusta quel detto: *Amicus est dimidium animæ.* *Longino.*

Anche dopò morte fù Giouanni somigliantissimo à Christo.

E da quì mi si rammenta vn fatto degno d'esser eternato frà marmi.

Furono (allo scriuere del Bugati) Amico, ed Amelio Caualieri di Francia. Vissero questi due generosi Campioni amicissimi frà loro, furono somiglian- *Bug. Hist. lib. 4.*

ti di fattezze, appareggiatissimi di costumi, conformi di voleri, in vno stesso giorno nacquero, ed in vn medesimo giorno sotto Mortara, terra dello Stato di Milano, nella giornata, che fece Carlo Magno con Longobardi furono occisi. Deplorò, e sospirò tutto l'Esercito la perdita di questi due valorosi guerrieri, e sopra ogni altro fè publica dimostratione di dolore Carlo il Grande, il quale informato à pieno del scambieuole affetto, che passaua frà ambidue, ordinò, che in vn'istesso Tempio fossero in casse distinte seppelliti i loro cadaueri. Fù esseguito l'ordine di Carlo; mà la mattina, ò merauiglia, entro vna stessa cassa furono ritrouati i loro corpi, quasi con somigliante prodigio, volesse dar ad intendere il Cielo, che era disconueneuole dar luoghi distinti à i corpi di coloro, che in vita con vincolo strettissimo d'amicitia furono mai sempre vniti, e congiunti frà di loro.

Stato di Milano. Carlo Magno, e Longobardi.

Furono somigliantemente Giouanni, e Christo amicissimi frà loro, somiglianti di fattezze vguali ne' costumi, poiche furono ambidue Vergini in vn'istesso giorno, ambidue furono martirizzati, l'vno nella Croce, Giouanni sotto la Croce, l'vno nel Corpo, l'altro nel Core; e benche in luoghi distinti fossero i lor corpi seppelliti, l'vno nel Caluario, l'altro nell' Isola di Patmos, ad ogni modo nella Tomba di Giouanni sgorgò (allo scriuere di Niceforo) vn fonte pretiosissimo di Manna, simbolo della Diuinità. *Vincenti dabo Manna absconditum*; in dimostratione, che Giouanni, e Christo in vita furono medesimati d'affetto, anzi transostantiati frà loro, e come tali dopò morte doueano nello stesso luogo soggiornare, ed albergare insieme.

Antif. in Fest. Cor. Christi.

Hor finghino à loro piacimento i Poeti, che Aretusa, & Alfeo suisceratissimi Amanti si trasformassero, l'vno in fonte, l'altra in fiume, ò che l'acque del fonte s'vnissero coll' onde del fiume, in modo, che il fonte dal fiume non si discerne, che io veramente dirò, che Christo, vero fonte di vita eterna. *Apud te est fons vitæ*. E Giouanni fiume d'Eloquenza, e di Dottrina. *Fluenta Euangelij de ipso Dominici pectoris fonte potauit*. Si sono così indiuisibilmente in vita, e in morte vniti insieme, che l'vno dall' altro difficilmente si può riconoscere.

Psal. 135.

Resp. in Fest. S. Io.

Fauoleggiano le Muse, che Gioue si cangiasse in Aquila per Asteria, e Ganimede, in Cigno per Leda, in fuoco per Egina, e in pioggia d'oro per Danae. Mà non è già menzogna il dire, che Christo, vero Gioue dell' Vniuerso si è per amore trasformato, anzi trasonstantiato in Giouanni, che è vn Cigno del Cielo, che morendo cantò quell' amorosa canzonetta. *Diligite alterutrum*. Aquila, che s'affisò nel

Epi. 3. Io.

Sole

Sole della generatione del Verbo, fuoco, che sfauillò raggi d'amore verso il suo Signore, e pioggia d'oro per la Dottrina. Di cui quante sono le sentenze, e i periodi, tanti sono oracoli di facondia, anzi tante sono gemme, ò per dir meglio, tante sono Stelle possenti ad illustrare, non pur le tenebre, mà le Notti istesse di mille secoli inuolti nella caligine dell'oblio.

Mà fermiamoci di gratia alquanto N. ne poggiamo più oltre nella consideratione in rinuenire le grandezze di Giouanni, poiche è impresa troppo ardua il volerle seguire in traccia ad vna ad vna. Egli hà stabilito alle sue glorie tant'alto il trono, che fà di mestieri, che torni Dedalo al Mondo per fabricar ali a' mortali, per poterui giunger à volo. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Ottone Imper. OTtone Imperatore portando all'Occaso, co'l corso della sua vita, gli splendori delle sue glorie; volendo lasciar viuo qualche lume di raccordo nella memoria del Nipote, gli aprì de gl'arcani più interni della sua affettione quelle parole, che non douesse mai porre affatto in oblio, nè raccordarsi sempre d'hauer hauuto vn Zio Imperadore.

Il medesimo raccorda hora à me la mia conoscenza nel fine di questa mia predicatione, portata all'occaso dall'osseruanza inuiolabile di Santa Chiesa, per- *S. Chiesa.* che se la rimembranza di questo honore si perdesse, darei segno di non tener viua la partita di quei debiti, a' quali m'obligò la benignità di voi altri Signori, nell'honorarmi di questo riueritissimo luogo. E se la memoria si specchiasse sempre in questa ricordanza, il modesto sentimento di me medesmo diuerrebbe ambitione. Onde con queste due norme, assegnatemi vna dal mio debito, e l'altra dalla mia modestia, dourei supplicar l'humanità loro all'escusatione dell'inertie, e de gl'errori commessi nell'amministratione di questa carica: mà sarebbe vn condannar d'imprudenza la loro elettione, ò fare rea la mia conoscenza della loro benignità.

E' costumanza de' Sagri Dicitori segnalare l'vltimo dì delle loro fatiche con raccordi saluteuoli. Io per non offendere il rigore delle leggi della consuetudine di coloro, de' quali mi conosco più scolaro, che sodale, ò compagno; mi mostro hoggi prodigo à loro d'vn profitteuolissimo raccordo.

Ed è, che Giouanni non pure è vna cosa stessa con Christo suo Signore, mà in vn certo modo, ò stupore, lo stesso Christo per ingrandirlo tuttauia, à lui ceda il luogo, e la preeminenza. Rinueniamo trà l'ombre della fittio-

ne la luce di questo eleuatissimo pensiero. Fingono i Poeti, che l'Aquila messaggiera del Cielo s'addormentasse vn giorno nel seno di Gioue; e mentre questi con vezzi l'accarezzaua, ciò vedendo Mercurio figlio dello stesso Gioue, ò fosse riuerenza, ò timore; si tirò in dietro, nè più ardì chiamarsi figlio del sopremo motore; indi prese vn'ago nelle mani, e volando intorno a' celesti, fingea volere con quello cucire la bocca à ciascun di loro, affinche col mormorio, e col sibilo de' loro cicalamenti non interrompessero il sonno alla Messaggiera dell'eterno Regnatore. Vede Christo figlio del Verace Gioue Iddio colà nell'vltima Cena Giouanni Aquila volante corcato nel seno della Diuinità. *Recubuit supra pectus Domini*. Onde tutto concentrato in se stesso, per accrescere maggiormente le glorie di quello, che era l'anima sua, il suo cuore, si ritira in dietro, e lascia per amore di chiamarsi Figlio di Dio: Quindi disse alla Madre, quasi cedendo la sua figliolanza à Giouanni: *Mulier, ecce Filius tuus*. Ed ecco all'hora Salomone ciò preuedendo in spirito, nouello Mercurio coll'ago della sua lingua và chiudendo le labbra à i supremi Numi del Cielo, e grida loro. *Adiuro vos filiæ Hierusalem, ne suscitetis, neque euigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit*. Non sia di voi chi dia il moto alle labbra, acciò non si suegli l'Aquila di Giouanni: *Ne suscitetis dilectam*.

Poeti. Aquila. Mercurio. Ioan. c. 21. Ibid. Cant. cap. 2.

Che se Christo honorò cotanto Giouanni, che parendole poco d'essersi trasformato in lui per amore, volse etiandio cedergli la figliuolanza in Croce, e sostituirlo in suo luogo figlio di Maria sua Madre. Serua ciò per raccordo à voi Signori d'essere ossequiosi, e riuerenti verso questo gran Semideo, e tributar à tutte l'hore il suo merito colle lodi, e inchinar il suo valore coll'anima, e col core.

Mà taccia homai la mia lingua, ne più s'inoltri à descriuere le vostre grandezze ò gloriosissimo Eroe. Alessandro non volea, che altri lo pingesse, che Apelle. Ne altro deue pennelleggiar le vostre glorie, che gl'Apelli del Cielo, già che sete vna cosa stessa con Christo, vero Alessandro del Paradiso.

Giuliano Imperadore nel redificar il Tempio di Gierosolima, non volse, che s'adoprassero altri istromenti, che d'argento, e d'oro, ne può ergere vn Tempio di lodi al vostro gloriosissimo Nome, chi non hà lingua sonora, come d'argento, e parole pretiose più dell'oro.

Giul. Imp.

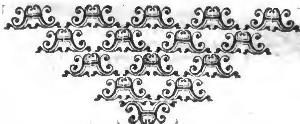
Ne' tempi andati si conformauano i genij de' sudditi con quelli de loro Signori; onde al tempo di Nerone, perche amaua il color biondo, in riguardo della biondezza de capelli della sua amata Poppea, l'ambra era in maggior preggio del Diamãte; ed

Poppea.

ed io in vedendo la stima, che hò fatta di voi sopra ogn'altro Santo il mio Prencipe Giesù, per aggiustarmi al suo genio, dopò lui, e Maria sua Madre sopra ogni Santo vi ossequiarò colla diuotione, e v'incensarò col pensiero.

Voi in tanto, ò pregiatissimo Semideo gradite questi miei sẽtimenti d'affetto, nè sdegnate di vnire le perfettioni del vostro merito per mia salute appresso Dio in Cielo; poiche anche gli Ateniesi, per accoppiar insieme l'imperfettione con le cose perfette, vnirono Minerua à Netunno. *Ateniesi. Minerua. Nettuno.*

E già che questo parto del mio ingegno non è somigliante à quello di Gioue, nell'vscire dal ceruello armato; che da se medesimo si può porre sù la difesa, proteggetelo voi dalle censure altrui, affin che sù le sue note eterna rimanghi, e gloriosa la memoria del vostro nome. Amen. *Gioue.*



IL



IL TRIONFO DELL'AMBITIONE

PER LI MARTIRI INNOCENTI.

Herodes iratus occidit multos Pueros in Betleem Iudæ Ciuitate Dauid. *In Fest. Sanct. Inno.*





Ambitione è un' Arpia.

E CHI crederebbe giamai N. che l'Ambitione fosse vna Passione animastica, delle più fiere, à cui soggiace l'huomo? che non può, che non osa questo mostro temerario? qual candidezza di mente non contamina questa Arpia? quale spirito più aueduto non confonde questa malefica Sfinge? chi è colui, che dare si possa vanto di non essere da lei assalito, combattuto, ed anche più fiate espugnato?

E ella vn'affetto violento, e furioso, che non hà freno, ne modo. Doue ella s'incontra in più di generosità, là ella batte con più di feruore, e di furore. All'impero, alle violenze di lei cede ogni politica legge, ogni Diuino rispetto, ogni humano Decreto. Non vi è cosa, che arestar possa il moto di questa furia. Proponi pure ciò, che tù sai d'aspro, e di malageuole, proponi pure, e pene, e tormenti, che ad ogni modo non la fermarai; e stò per dire, che la morte stessa in forma visibile non la spauentarebbe; entrarebbe nell'Inferno questa baccante senza la guida della Sibilla. Vscirebbe dal Laberinto di Dedalo senza l'indrizzo di Ariana per arriuar all'imperio. E' ella Mastra, ed architettonica di quante mine, di quanti ordigni si possano mai fabricare per mandar in aria i concorrenti, è vn turbine

Dedalo. Ariana.

bine

bine impetuoso, che schianta le più annose selue dell'amicitia.

E' vn terremoto, che scuote da' fondamenti, i più sourani edifici delle confidenze, è vna tempesta di mare horrida, e spauenteuole, che dentro le voragini dell'onde ogni ben alto Nauigio sepellisce di gran beneficio; è in fine vn pugnale d'Alessandro, alla cui punta ogni nodo, benche Gordiano di parentele, e di sangue, di Religione, e di fede si discioglie. Potrei quì mandare mille essempi per dar spirito à questo dilemma, mà sia per hora l'anima di lui il solo essempio di Herode. Alessandro. Herode.

Conspira questo sacrilego (postergato ogni Diuino rispetto) la morte de fanciulli Betlemiti, per troncare parca crudele i pretiosi stami della vita ad vn Dio, che imbambinito presa forma d'vn pargoletto vagina tremante in vn Presepio, pouero sì, che riceueua per beneficio, anche il fiato di due vilissimi animali. Vanno i Ministri essecutori de gli escerandi mandati del Rè, à tingere il ferro nell'innocente sangue de nati Pargoletti, si dà principio alla strage, e nel maggior furore di quella, viene arrolato à morti (come habbiamo da Metodio) il figlio dello stesso Rè; mentre dalle mamelle di pietosa Ostetrice riceueua il latte per sostentamento della sua vita. Metodio.

Misero fanciullo, à cui la fortuna, che era in obligo di apparecchiarli i scettri, cangia tosto gli ostri in gramaglie, e le porpore in funerali. Che cosa rileua alla Giudea, ed alla Corte tutta, che questi giorni à dietro habbiano con tante feste preluso la sua venuta, e fondate tante speranze nella sua persona, se non tantosto giunge, ch'è forzato à partire, e non così presto hà goduto del titolo di bambino, che heredita quello di cadauero? Giudea.

E quì N. datemi licenza, che io volga la lingua contro questa imperiosa Tiranna dell'Ambitione: e che in breue giro di parole racchiuda vn' Iliade intera delle sue barbarie, mostrandoui, come in picciolo Commentario, quanto sia mal sicuro ogni grado di sangue, e fieuole ogni nodo d'amicitia, e di Religione, oue quest'empia tiranneggia. Iliade.

Sò, che io non dourei infettarmi la bocca, ò inborridire le vostre orecchie colle deformità, e crudeltà d'vna fiera, ch'è fiera all'altre della sua specie.

Confesso, che io non posso, che meritar rimprouerì col rappresentare in questa Sacra Scena vn mostro, à cui cede nella sozzura vn Polifemo d'vn'occhio, vn Giano di due faccie, vn Gerione di trè corpi, e vn Briareo di cento mani. Mà chi non incrudelirebbe contro vn Mostro, che nella sua propria prole ardisce hoggi d'insanguinarsi? Cominciamo. Polifemo. Giano. Gerione. Briareo.

PRIMA PARTE.

Ambitione Furia d'Auerne. E' l'Ambitione (per farmi da capo di quà) vna furia di Auerno, che senza hauer vn minimo riguardo à conditione, ò à qualità di Persona, siano pur conspicue, ò benemerite, siano pure parenti, amici, e benefattori, chiunque se gli presenta trafigge.

Mà non v'hà luogo però, doue faccia questo mostro strage maggiore, che nel Regno dell'Amicitia. Non conuengono bene insieme, nè fan dimora nella medesima sede l'ambitione, e l'amicitia: doue questa è la Reggente, si può dire. O Amici, *nemo amicus*. Giurossi felicitato *Oreste. Mar Eusino.* Oreste colà trà duri, ed' in hospiti scogli del Mar Eusino, e *Campi Elisi.* sembrauagli d'habitare i campi Elisi sotto l'inclemenza di quel Cielo.

Teseo nell'horridezza de sotterranei, per doue istradossi al *Homerica. Calipso. Pilade. Pirothoo.* l'inferno, prouò le delitie dell'antro dell'Homerica Calipso: l'vno, perche v'hebbe compagno il suo Pilade: l'altro il suo Pirothoo.

Mà infelici senza paragone sarebbero stati, se la fortuna gli hauesse condotti, nella Curia, ò doue di grado, e di dignità si gareggia; po ciache fatti, non pur auuersi, mà nemici nella lizza, e nell'aringo, da gli honori haurebbero enza difficultà perduta la gloria, e'l titolo d'esser gli adorati Numi dell'Amicitia.

E che con stupore del Secolo fù vdito vna volta mentire per saluare l'amico dalla cadente spada, vdito si sarebbe poscia con sibilo del Teatro, spergiurar gli Idij per iscaualcarlo dal preteso grado: e mostrossi à colui auaro del voto, à cui pur dianzi mostrossi prodigo della vita; onde ben disse il Prencipe della Latina facondia in Lelio, che l'ambitione è peste, e tossico all'amicitia: *Nulla maior pestis esse potest in amicitijs, quam honoris certamen, & gloria.*

Marco Bruto, e Cassio. Ecco vn riscontro di questo Assioma in Marco Bruto, e Cassio: Cauaglieri Romani fù (allo *Plutarco.* sentir di Plutarco) trà questi due gran soggetti, non solo congiundimento di sangue, e di parentela, mà anche stretta, e cara *Bruto.* amicitia. Bruto era creditore della vita, non che delle facoltà di Cassio; auenga che egli era stato quell'vno, che dopò la rotta di Farsaglia, e la sconfitta de *Popeiani.* Pompeiani, haueuagli impetrata da Cesare la gratia, e'l perdono; tuttauolta, venuta la vacanza della Pretura, entrano in concorrenza, e di repente si fanno nemici. Dimentica l'vno la parentela, l'altro il beneficio, ed amendue il Sacrosanto legame dell'amicitia. Grande (egli non si può negare) è lo stimolo d'amore trà due Riuali. Mà maggiore è la cupidigia de gli honori in vn'huomo ambitioso.

Teseo, e Pirothoo Amici di singolar esempio, fan preda di Helena

Diana.

Helena ancor fanciulla, mentre tutta giocosa si trattiene nel Tẽpio di Diana in danza, ed in festa. Diuengono di repente amendue amanti di lei; nientedimeno in riguardo dell'amicitia, si commette alla sorte l'adorata Donna, e l'vno all'altro la cede.

Hora vedasi quà, che alla forza dell'amicitia cede Amore le sue forze, e le sue ragioni. All'incontro non trouarassi mai, chi nel caldo della pretensione, sù'l ribollimẽto della concorrẽza in quella arrabbiata sete di dominare, ceda all'amico, e quasi in voto l'armi del proprio merito, e dell'altrui fauore all'Idolo dell'amicitia appenda? Il pensiero è di Cicerone in Lelio: *Vnde inueniemus eos, qui honores, magistratus, imperia, potestates, amicitiæ, non anteponant.*

Cicerone. Lelio.

Alla mossa di quest'empia Megera dell'Ambitione, non pur restano abbattute l'amicitie; mà manomesse, e spopolate da suoi Cittadini le Città, e le Patrie, serue per testimonio di questa verità Pausania Duce de Spartani. Maneggiò questo gran Personaggio lungo tempo con molta lode, e spauento de nemici il colmo dell'armi Greche; mà dopò, ch'egli hebbe sconuolto, e scompigliato l'essercito di Mardonio, genero, e Generale di Serse, all'hora dimenticatosi il nome di Cittadino, e postergato l'honoreuol titolo di Patritio, e di Padre d'vna Patria libera, cominciò à fare da Prencipe assoluto, ed à portarsi da Tiranno odioso, e non pago di ciò, tentò di dar nelle mani di Serse l'Imperio della Patria, adescato d'hauer per moglie la figliuola del nemico, per lo che fù da suoi Cittadini dentto 'l Tempio di Minerua spietatamente vcciso: pure come questi stimassero debito loro di vendicar quel Nume, à cui l'empio haueua profanato il Tempio con semplice atto di disegnarlo, ricouero, e riparo à sì gran fellonia.

Pausania Duce de Spartani.

E quando non sia questo testimonio basteuole, aggiungasi il testimonio di Crasso; Cesare, e Pompeo, che sotto vn Tirannico Triunuirato cõ barbaro impero oppressero Roma loro Patria. Crasso occupò l'Asia, Cesare s'impadronì della Francia, Põpeo soggettò al suo dominio la Spagna, e tutti trè in vece di guerreggiare per la libertà della Patria, tratti da cieco desio di signoreggiare empiamẽte l'oppressero.

Crasso. Cesare. Pompeo.

Parue poco à questi mostri d'ambitione l'armeggiar fuor d'Italia, per acquistarsi grido di nome, e grado di maggiorãza. Vollero per mantenersi far violenza all'istessa patria, portar cõtro lei i falci, e le verghe, ed impiegar alle sue rouine quelle forze, e que gli esserciti, che da lei medesima alla propria difesa contro de nemici furono loro cõsegnati. Così quel Popolo vincitor del Mõdo, Pacificator delle genti, cõfinate le guerre in lontanissimi paesi,

Italia.

sedati i tumulti dẽtro le proprie mura, deposto ogni terrore, di repente attorniato dall'armi, si vidde de suoi Cittadini, e fù cõstretto à prouar nelle proprie viscere, non che ne' proprij tetti la forza de gl'artigli delle sue Aquile medesime. Così cadde non da altri abbatuto, che da suoi membri quel colosso di Libertà, alla cui potenza era destinato tanto di vita, quanto di durata, hà il Mondo. Cosi col ferro della forza Ciuile trafitta, e morta ne venne quell'Amazone intrepida, che abbatè, ed atterrò vn Mondo intero, ed à cui mille Regine, ed altretãti Regi con mano serua, e tremante cinsero di alloro il crine. Mà se dall'impeto di questa Tesifone dell'ambitione restano violate le leggi del l'amicitia, e dell'amore verso la Patria; forse dalle sue violenze saranno sicuri i gradi di sangue, e di parentela.

Amazone.

Tesifone.

Ah nò. Eccoti vn Saturno (ò Poeta) che per regnare rompe le leggi di natura, tronca i Genitali del Padre, accioche altri fratelli non gli fossero prodotti, co' quali hauesse poscia à contẽdere, ò à diuidere il Regno. Diuora i proprij figli ancor lattãti, e ad vn medesimo tempo dà loro morte, e sepoltura nel proprio ventre, à ragione, che peruenuti ad vna età vigorosa, e capace d'ambitione no'l priuassero della corona.

Saturno.

Eccoti (ò scritturista) vn'Assalone, che agitato da questa vorace Arpia dell'ambitione, scaccia dal seggio Reale il Padre, & alle di lui persecutioni perfidamente s'accinge. Egli è dunque vero, che l'ambitione è vna Sfinge, che ogni laccio di parentela rompe, e discioglie.

Assalone.

Sfinge.

Mà niuna cosa viene più in acconcio à mostrare, che ogni vincolo di parentela si frange, doue l'ambitione è la regnãte, che quel fatto memorabile di Pirro Rè de gli Epiroti.

Hebbe questo gran Eroe trè figli, Tolomeo, Alessandro, ed Heleno chiesto da vno di questi à qual di loro egli cederebbe il Scettro, e l'Impero, rispose, che quello sarebbe à lui successore nel Regno, che hauesse hauuto più de gli altri acuta la spada. *Ei qui acutissimum habuerit gladium,* E volle così questo gran Monarca dar à diuedere, che le successioni de Regni anche trà fratelli si scriuono colla punta della spada.

Tolomeo. Alessandro, ed Heleno.

Eteocle, e Polinice fratelli stãcarono la penna, benche valorosa, e gagliarda di Statio, che scrisse dodici libri interi dell'odio, delle guerre, e della morte finalmente dell'vno, e dell'altro seguita, per non hauer il primo voluto cedere il Regno di Tebe al secondo, giusta l'accordo, che passaua trà loro di regnare alternatamente vn'anno, l'vno dopò l'altro. Mà chi brama più al viuo conoscere l'antipathia, che regna trà l'ambitione, e la parentela cõsideri l'attioni d'Herode.

Eteocle, e Polinice.

Viene

Metodio. *Alessandro.* *Aristobolo.* Viene ragguagliato quest' empio (giusta le relationi di Metodio) che Alessandro, ed Aristobolo suoi figli gl'insidiauano la vita, e'l Regno; ond'egli commosso dallo spirito dell'ambitione, e dal furioso desiderio di perpetuare nel Regno, diuenne di loro carnefice crudele.

Antipatro. Di lì à poco ingelosito d'Antipatro, dichiarato da lui successore nel Regno, doppo hauerlo lungo tempo trattenuto, e tormentato frà le carceri, alla per fine spietatamente l'vccise; perlo che Cesare Augusto, inhorridito dal racconto di queste essecrande crudeltà hebbe à dire, ch'egli si sarebbe più tosto eletto d'essere porco, che figlio d'Herode; *Herode.* poiche quegli, come Hebreo lasciaua viui i porci, e trucidaua i figli.

Mà parue poco à quest' inhumano d'hauere tolta per desio di regnare la vita à due de' suoi figli adulti, se anco pompeggiãdo tuttauia frà le sue barbarie, ed agitato più che mai da questa Furia dell'Ambitione, scordatosi d'esser Padre, nella strage de fanciulli di Betlem non ritoglieua hoggi à viui etiandio vn suo fanciullo lattante.

Vdissi giamai al Mondo cosa più di questa horribile, e funesta? e qual più crudele fiera racchiudano ne' suoi horridi recessi i boschi, cui non auanzi nella crudeltà Herode?

Ah malnato, e sfenturato pargoletto. Che cosa non hauresti detto in quel punto, se hauesti saputo parlare, quando per decreto del tuo genitore ti vedeui lacerato da Manigoldi?

Padre, ò Padre, e che cosa vi hà fatto vno, che se anco fosse vissuto per qualche anno, non hauerebbe potuto trasgredire le leggi dell'innocenza? à che comporre il mio corpo col vostro sãgue, se così presto doueuate discomporlo col ferro de Carnefici? non era meglio il disfarmi prima, che io potessi hauer dolore di sentirmi disfatto? Non era meglio prima, che io nascessi farmi sepoltura il vẽtre di mia Madre, che dopò d'esser nato farmi bersaglio del ferro? O Padre, e nõ son' io parte di voi medesmo? E non hò meco l'anima vostra? perche così mi tradite? perche violate le ragioni di natura, e delle genti? questi sono i baci, che la mia tenerezza aspettaua dal vostro affetto? questi sono gl'amplessi? questa la cuna? queste le fascie? Pouero corpicciolo? così presto sei giunto al fine della tua età? così presto sono in te oltrepassati la pueritia, la giouentù, e la vecchiezza? così dunque in vn punto hai epilogati tutti gl'anni; si come in vna morte hai ristretti tutti i tormenti? Oh Dio, e chi trà gli huomini può lagnarsi più di me, e più di me stimarsi infelice? qual perfida stella così tradisce le mie *Stella.* fortune, che si è tolto per impresa di farmi nascer figlio d'vn Rè, che incrudelendo contro i figli,

auanza nella crudeltà le fere?

Così haurebbe detto quel tenerino Infante à i fuoi Carnefici, se haueſſe ſaputo articolar le voci, quando lo colpiuano. Mà tutto che per altro quel volto verginello piangeſſe lagrime innocenti, non furon però baſteuoli à leuar dal cuore di quei Manigoldi quella crudeltà, che veramente non potea eſſer d'altri, che de Satelliti. Mà ſe queſto miſerello Infante, e gl' altri fanciullini Innocenti haueſſero potuto conoſcere, ch'erano le prime vittime ſacrificate à Christo, in vece d'aprir le palpebre al piãto, haurebbero diſſerate le labra al riſo, & in luogo di lagnarſi al tempeſtar delle ferite, à ſuoi feritori con lieto ſembiante riuolti così loro haurebbero detto.

Christo.

Ferite pur, ferite, crudeli non già, mà pietoſiſſimi vccifori. Fate pur col ferro nelle noſtre carni ampia ſtrada al ſangue. Ogni ſtilla di queſti ſarà vn rubino, che impretioſirà i noſtri ſpirti, ogni ferita ſarà vn carattere delle noſtre glorie, ogni piaga vna bocca à i noſtri trionfi.

Ferite dunque, ferite Satelliti amoroſi, congiurinſi à noſtri dãni con la voſtra crudeltà gl'elementi, ci incenerifca il fuoco nelle Pire; ci sbalzi l'aria nelle ceneri ſparſe al vento; ci affoghi l'acqua gittati ne' fiumi, e trarupati nel Mare; rida la terra de noſtri mali; e s'infiori del noſtro innocente ſangue inaffiata; che per eſſer degni holocauſti, ed honorate vittime d'vn Dio, il tutto ſofriremo di buona voglia.

Mà doue mi traſporta la compaſſioneuole caduta di queſti tenerelli? Lungi, lungi da noi queſte barbare memorie, che nõ põno meglio eſſer ruminate, che da vn'anima di ſaſſo, e da vn cuore liquefatto in lagrime. Mà ſtimarebbe vili le ſue glorie l'ambitione; e fieuoli le ſue forze, ſe non ſtimaſſe d'hauer giuſto titolo di violare, anche le leggi Diuine, e di mutar impune cerimonie, religione, e riti.

Domitiano Imperatore da queſta empia furia agitato, falſe in tanta alterigia, che volſe eſſere da Senatori del Popolo inchinato come Dio. *Primus Domitianus ſe Dominum, & Deum appellari iuſsit* (dice Eſebio) onde vn Poeta di quel Secolo, per adular il ſuo Genio cantò di lui.

Domit. Imper.

Eſeb. lib. 4. de hiſt. Eccleſ.

Edictum Domini Deiq; noſtri
Quo ſubſellia certiora fiunt.

Aleſſandro anch'egli tiraneggiato da queſta furioſa paſſione, non ſi vergognò di dar titolo di adultera alla Madre, per chiamarſi figlio del Dio Hamone.

Aleſſandro.

Che diremo di Serſe, che moſſo dalla vaſtità del pẽſiero, e dal concetto, che haueua d'eminenza, minacciò, le tenebre al Sole, e'l giogo all'Oceano?

Serſe.

Chi non tacciarebbe di ſolenne pazzia Caio Ceſare, che per non eſser di temerità in nulla inferiore à Serſe adirato contro il Cielo, inuentò certa machina, colla quale tonaua contro i tuoni,

Caio Ceſare.

ni, e contro i folgori folgoreggiaua; pure come si credesse il sciocco, ò di poter offender Gioue, ò di non poter da Gioue esser offeso.

E chi giamai nell'Ambitione pareggiò Cesare, che peruertì ogn'ordine Diuino, ed humano per istradarsi all'Impero: *Omnia iura diuina, & humana peruertit, propter eum quem sibi ipse opinionis erore, finxerat Principatum.*

Prencipe de Tartari. In nulla da questo gran Personaggio fù nell'ambitione diuario il Prencipe de Tartari, che per ageuolarsi à nostri tempi la strada alla Corona del Regno di Polonia si rese pronto ad ogni sorte di Religione, e senza arossarsi scrisse à gl'Elettori, che in materia di fede egli haurebbe abbracciate tutte quelle Religioni, che si costumauano frà loro. Con i Catholici sarebbe stato Catholico, Luterano, e Caluinista con gli Heretici, e che il suo cuore, fatto nouello Proteo ad ogni lor cenno haurebbe cangiate noue forme di riti, e di cerimonie. *Quod autem Religionem attinet, de qua disputari audio, vester Pontifex meus, Pontifex esto; vester Lutherus meus Lutherus esto.*

Empio, e sacrilego Prencipe. Altra Religione ei non conosceua, che l'ambitione, altro Dio, che 'l Regno, e pure volea, che ogni Religione, ogni Dio gli valesse per sensale all'acquisto del Regno.

Mà è tempo homai, che alquanto delle Sacre historie ci ricordiamo. Abbate Giosue, generosissimo campione frà gl'Istraeliti sino dalle fondamenta la Città di Gierico; indi d'ordine di Dio minaccia l'vltimo esterminio alla prosapia di colui, che temerario ritentasse per l'inanzi l'edificio di questa gran Mole. *Qui suscitauerit Hierico in primogenito suo fundamenta illius iaciat, & in nouissimo liberorum ponat portas eius.* Passati varij secoli Hiel figlio di Betel, regnante Acab sceleratissimo frà tutti i Regi dell'Hebraismo trascurati i diuini Diuieti, e posta in vn cale la salute za de figli sù le rouine di questa Metropoli. Stabilì, e fermò le fondamenta, e sopra vi eleße le mura di bellissima Città in forma, e tutto che al gettar, che ei fece della prima pietra nelle basi di questo edificio gli cadesse sù gl'occhi estinto vn figlio, contuttociò intrepido, e sprezzante siegue l'incominciata Impresa, e se bene prima d'vltimarla mirasse con occhi piouosi desertata tutta la sua posterità; nulladimeno magnanimamente temerario gli dà l'vltima mano. *Edificauit Hiel de Bethel Hierico*, quì vi voglio N. Non erano forse noti à questo orgoglioso gl'Editti di Dio? non haueua egli, come Prencipe della Sinagoga impresso à caratteri indelebili nella sua memoria le sciagure imprecate da Giosue cótro i fabricieri della distrutta, e spopolata Gierico? Sì. E perche egli

Giosuè. *Giosuè cap. 6.* *Ibid.*

egli con tanto discapito della sua riputatione, e col sangue de suoi figli satollò la sete ch'egli haueua d'essere architetto, e Modulatore d'vna noua Città.

L'ambitione, che questo Sacrilego haueua d'essere Prencipe d'vna Città sè, ch'egli postergasse i cenni di Dio, e le ruuine minacciate da Giosue; auengache doue questa furia, è la regnante non si stimano le minaccie, nõ si riconosce Iddio, poco si prezzano le maledittioni, nulla si temono le censure; lo dice Gironimo: *Immemor Hiel Mandatorum Dei denuo Hiericum edificat, & cur immemor? quia illum inualuit regnandi libido*. Mà ecco (Signori) che la mia facondia dall'aspetto horribile di questa cruda Medusa dell'ambitione istupidita, e fatta di Marmo non hà più spirto, e moto da proseguire più oltre: Lasciate dunque che io, (nouello Perseo) colla spada del silenzio recida à questa empia Gorgone il formidabil teschio. Riposiamo.

Gierom.

Medusa.

Perseo.

SECONDA PARTE.

Che se l'ambitione, è vna furia infernale, che ogni ordine Diuino, & humano peruerte, ogni nodo di Sangue d'amicitia, ed'amore tronca, e recide; chi sarà fra noi N. che dalle sue forze si lasci tiranneggiare? Che pretendi superbo coll'ambire grandezze, e gradi, col sospirare grandezze, e tesori? forsi ti credi di felicitar te stesso nel possesso loro? Ah t'inganni à gran partito: odi, che ti dice Seneca de Beatitudine: *Ista, quæ spectantur, quæ alter alteri stupens monstrat, foris nitent, introrsus misera sunt*. Queste mondane felicità, che affetti cotanto, ò superbo, e che a prima vista portano seco vn così lieto sembiante sono da nascoste miserie funestate, e contaminate da segrete amarezze. Che se questo è parmi, che ogni huomo di senno fatto augure douerebbe, di queste felicità infingitrici de quali è sì voglioso, osseruar l'intestina, ed essequire per auiso della ragione ciò, che fece per cõseglio dell'Angiolo il giouanetto Tobia. Partissi questo gran seruo di Dio di Babilonia, e stanco dal viaggio di lunghissimo giorno estiuo giunse di prima sera alle riui del Tigri, oue dall'acque limpide inuitato à gittaruisi à nuoto, e dal caldo della stagione sospintoui, pose à pena le piante sù l'estremo viuagno, che vidde ismisurato pesce farglisi incontro, e se bene hebbe da principio timore, tuttauia rincorato dall'Angiolo, che li disse, che lo suiscerasse: *exentera hunc piscẽ*: lo prese, lo aprì, e quando forse temea, che dẽtro l'acque del Tigri gli tramontasse con la morte la luce, trouò nel ventre di detto Pesce, che era tutto fiele alla cecità del Padre la medicina.

Ambitione è furia infernale.

Seneca.

Tobia.

Tigri.

Questo Mondo (allo sentir di Bernardo Ser. de S. Andrea) è vn'

Orca

Orca armata di squame, & guerrita d'ali, e somigliantissima à quei pesci, che tutto giubilo non pur per lo mare, mà anche fuori dell'onde saltabelãdo tripudiano, salta anch'egli ne balli, nelle giostre, ne giochi publici, ne teatri, onde pare à chi lo vede tutto lieto, e festoso. *Mundus piscis est, squammas, & pinnulas habens.* Mà *exentera hunc piscem*: miragli vn poco nelle viscere, e vedrai, che egli, è tutto tossico, tutto veleno: *introrsus miseriæ*.

Bern. serm. de S. Andrea

Sè miri alle particolari famiglie, iui dentro sono le antipatie de Consorti, perche le nozze furano trafficate dall'auaritia non dall'Amore, vi trouarai gl'odi, e i veleni delle matregne, il fasto insopportabile delle Nuore, gli scialacquamenti de golosi, e giocatori mariti, la perdita inaspeta ta delle rendite, i funerali immaturi de figli, le rapine de famegli, che seruano alla buona fortuna, non à bisogni de loro Padroni. Se giri lo sguardo alle popolate Città vi scorgerai l'iniquità de tribunali, che auiliscano la giustitia, quale vendano più pretiosa, l'insolenza de Cauaglieri, e gentilhuomini, che stimano priuilegi di nobiltà la licenza dell'Oltraggiare: le pazze furie del volgo, che nella stremità de viueri tumultuando rinfaccia all'auaritia de Prencipi, e Gouernatori, la sterilità dell'annate. Vedrai Palagi spianati al suolo, fameglie distrutte, matrone fameliche, casarecci arnesi venduti all'incanto, che, e quanto dire solenne miserie publicate à suono di tromba. Se guardi tutto il Mõdo, che vi discopri? Ramingni Prencipi, che già d'ampio stato posseditori hanno penuria di tereno da calcar fuggitiui. Monarchi tiraneggiati dell'arte d'vn fauorito, ò incontrati da morte scaltra, & audace, che anche per mezzo alle guardie, ne passo armata; militie condotte à satiar la fame della vendetta, ad ingrassar le biade, à colorir le frutta co'l sangue humano, Città distrutte, & appiggionate à gl' agricoltori, borghi marittimi saccheggiati da ladroni Africani, scambiamento di fortune, voli di Corone da vn capo all'altro, rebellioni de Regni, e di Prouintie, macelli di nationi acanite, morti sẽza essequie, cadaueri sẽza sepolcro, e non dirai, che il Mondo pieno di tai cose sia nelle viscere tutto fiele, tutto veleno? Pare ch'egli à prima vista salti, e giubili, e gioisca, mà nell'intestina, e tutto miserie con cui le sue apparenti allegrezze, maschera, e ricopre. Vuoi tù Christiano fuggire questo amarissimo incontro, che ti fà il Mondo, e liberare il tuo palato da così tossicosa amarezza? rifiuta gl'inuiti suoi, odia le sue grandezze, aborrisci i suoi fasti, e quãdo egli ti fà le tanto dolci, e sfolgorate promesse digli ciò, che dissero i farisei al Battista *tu quis es*? Non sei tù forse quel Mondo, che non fà carezze fuorche à maluaggi, e

Ioan. c. 1.

della

della Santità crudele perseguitore, insidij la vita à Dauide, fai ramingo fuggire Elia, scacci da paterni padiglioni il deseredato Giacobbe, e fino dal tuo nascimento crudel Tiranno, solo per vilissimo interesse fai tuo carnefice il dispietato Caino, che sacrificando le più difetose pecore à Dio, la più bella, & innocente vittima, ch'era Abelle sacrifica al suo furore? & io voglio sedere à conuiti di quel Mondo, che non accoglie, e banchetta se non ribaldi? che prometti: Tesori? e come di cosa prezzabile ne fai pompa? Sì, quando non li vedessi fuggiti da Mosè, che rinuncia l'ampio retaggio di Faraone, quando non li rifiutasse il Rè più saggio del Mondo; quando non li gittassero i primi Christiani a piè degli Apostoli, e non mi dicesse Bernardo Santo, che l'argento, e l'oro *terra rubra, & alba*; accioche qual terra vilissima si calpestri, tù prometti felicità? *tu quis es?* leuati vn poco la maschera: non sei tu quello, che dai speranza al giouinetto Absalone di solleuarlo al trono Reale, e l'alzi ad vn patibolo? gli prometti grandi prouincie da dominare, e facendolo morir sospeso gli sei scarso di vn poco di terra? gli allarghi il cuore con tue sperãze; accioche di trè lancie sia capace bersaglio? prometti di arrichir le sue chiome di bel diadema, & arrrichisci il ramo di vna quercia con l'oro de suoi capelli? Via menzogniero conta le tue fauole à stolti, e non à me, che troppo bene sò, come mostri zucchero, e dai veleno; tutto soaue nelle promesse, e tutto amaro nel dono.

S. Bernardo. *Assalone.*

E quando anco colle tue promesse potessi felicitarmi, nõ per questo voglio che con loro mi alletti. Ambirò io le corone, e i diademmi mentre il mio Giesù hà di spine inghirlãdato il crine? M'inuolgiarò di scettri, mentre il mio Dio porta per scetro vna canna frale? Vorrò io pomposamente abbigliarmi, mentre il mio Signore ignudo pende da vn tronco? cercarò io adagiarmi sù le morbide piume, mentre il mio Dio stà coricato sopra vn duro letto di Croce? Procurarò al mio palato viuande delicate, mentre il mio Giesù hà per cibo l'aceto, e il fiele? Affettarò ossequie, e corteggi, mentre il mio Saluatore non hà altro corteggio intorno, che di tenebre, soldati, e lutti?

Giesù.

Ah nò, nò, lungi, lungi, da me i tuoi fasti, e le tue pampe, ò Mondo infido.

Grandezze, Scetri, Corone, Delitie, Agi, Ricchezze, Ossequij, Regni, Tesori, e Gemme, à Dio.

IL FINE,

TAVOLA

DE' LVOGHI

Della Sacra Scrittura,

Nel presente Libro citati, e spiegati.

Ex Libro Genesis.

Auuento del Plati.

PSALMORVM.

CANTICORVM.

SAPIENTIAE.

ECCLESIASTICI.

EX ISAIA.

EZECHIELE.

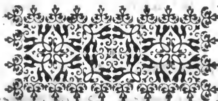




TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI.

Il numero significa la pagina, l'a, & b, significano la prima, & la seconda Colonna.



B

Ber-

C

Clis-

H

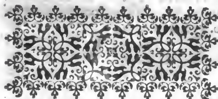
I

T

V



IL FINE.



L'A GIOIA
DI PIRRO

Per le Glorie dell'Augustissimo

SAGRAMENTO DELL'ALTARE.

Di Frà

GVGLIELMO PLATI

Da Mondaino, Francescano Conuentuale; Metafisico publico nella Regia Vniuersità di Pauia.

Al Molto Reuerendo Padre il Padre Maestro

MICHEL'ANGELO MANIERI

Da Padoa: Prouinciale dignissimo della Prouincia del Santo.





IN VENETIA, *Per Guglielmo Oddoni*. MDCXLV.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.

MOLTO REVER.^DO

Padre.





VONA pezza fà, ch'io vado deplorando la lasciuia delle penne moderne, che tutto dì lussoreggiano sù le vanità de i Romanzi, e risoluto perciò di publicare qualche Opera, nel tenor di cui si vedesse trattenuto qualche affetto, atto ad eccitar diuotione in vn cuore Christiano: Hò incontrato à pieno il mio Genio col presente Volume in lode del Santissimo Sagramento dell' Altare, che hora esce alla luce sotto i felicissimi Auspicij del suo pregiatissimo Nome.

E giouami di credere, che sarà da V.P. Molto Reuerenda gradito, se non per la

qualità della forma, almeno per l'Eminenza della Materia.

E tutto ch'egli sia picciolo. V. P. Molto Reuerenda resti seruita di considerare nella di lui picciolezza vn grandissimo desiderio di presentarle cosa degna, e se questa fiata non m'è riuscito, prestimi colle sue gratie habilità perche mi riesca vn'altra volta, e profondamente me le inchino.

Di V. P. Molto Reuerenda

Humilissimo, & Obligatissimo Seruitore

Frà Guglielmo Plati.

AL
LETTORE.





*S*TIMARAI *à primo ſcontro ſconcia, e difforme comparatione il paragonare l'Hoſtia Sagramentale, in cui s'adora, e s'inchina il vero Rè del Cielo, con vna Gioia, in cui ſi vagheggiauano le Muſe fauolleggiatrici, portata nel dito da vn Rè mortale, e terreno. Ma ſcuſa la mia proſontione, mentre hà per impulſo la diuotione, e per eſsempio il più ſaggio, che vantaſſero gl' Iſraeliti, quale pure paragonò Iddio ad vna gioia:* Gemma carbunculi in oramento auri. *Eccleſ.* 24.

E vaglia il vero l' Hoſtia dell' Altare hà qualche confaceuolezza colla Gioia di Pirro; Che ſe quella era di figura sferica; queſta è rotonda di forma? in quella ſtauano riſtrette con ſourano magiſtero le noue Muſe; in queſta ſoggiornano la diuinità, e l'humanità di Chriſto, con tutte le gratie del Paradiſo. Se quella era portata da vn Rè, queſta è tratteggiata dal Sacerdote, che ſembra vn Rè al

paraggio dell'altre creature humane. Gens Sancta, Genus Electum, Regale Sacerdotium.

Se questa volta io non incontro il tuo Genio, ben potrò dire, ch'hai corrotto, e contaminato il gusto da douero, mentre fino le gioie ti faranno nausea. Viui felice.



Al Signor

AL SIGNOR
DOMENICO DONZELLI.

Gioseppe Campanini.



O hò imparato (Signor Domenico mio) in questa età, che poggia alla Gloria sù le piume di tanti Scrittori, che hanno fatto d'oro questo secolo di ferro ad inchinare sù l'Altare delle carte l'Idolo della virtù, che non è, che la penna del M. R. Padre Maestro Guglielmo Plati, la quale col diffendere gl'inchiostri sà meritare così bene gl'incensi.

Ed io per me soprapreso dallo stupore nel leggere l'Opere di questo grand' Autore, non sò ben discernere, se la penna, con cui và eternando la sua fama sia veramente penna, ò strale. E' penna mentre al grido impenna l'ali, e strale, che scoccato dal suo guerriero ingegno impiaga il tempo, e saetta la morte. Penna, che alla Virtù accrescendo i vanni vola tant' alto sù l'ale de fogli, che per giungerla non sale tant' alto il pensiero. Strale, con cui coglie il segno della Gloria, minacciando eterni danni all'Inuidia; Con questo brama impennarsi il tempo per farsi eterno; perche sà ch'altr' ali non hà la fama per volare.

Vorrei più dire di questo gran Scrittore; ma sento già la di lui modestia, col viso di generoso rossore dipinto dietro l'orme sgridandomi richiamarmi.

Mà

Mà doue manco io nelle lodi di questo celeberrimo Maestro di facondia, supplisce la fama, la quale di lui innamorata, gonfia sì forte il sonoro metallo della sua aurata Tromba, ch'all'alto rumore, che ne rimbomba, caderanno l'ali al tempo, la lingua all'inuidia, e l'ali alla morte.

SERIE DE' DISCORSI

Che in questo Volume si contengono.

LA

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI.
L'a, significa la prima Colonna, b, la seconda.

a Perche

cibo

Otio

IL FINE.

Pag.	col.	Lin.	Errore	Correttione
1	—	10	Teatro	Tesoro
7	1	8	solamente	Salomone
14	2	35	noui	nostri
25	1	28	veatura	natura
	—	30	Angioli	Apostoli
40	1	7	Amelech	Abimelech
57	2	32	Anime	Amore
63	—	26	Sed	Sedes

LA MANNA CELESTE

Per le Glorie del Santissimo Sagramento dell' Altare.

DISCORSO PRIMO.



COSTVME connaturale all' Huomo portato infin dalla culla di inquietare, e saccheggiare gl' Elementi, per sodisfare à i sregolati appetiti della Gola. Onde se presentiamo vn fanciullo appena spoppato alla vista di preziosa, e riguardeuole Galeria: tutto che iui dentro scorga artificiose imagini, che facendo altrui restare immobile, come statoa alla pittura si rubellano, ed alle sculture si danno: abbenche veda bellissimi Zaffiri, che paiono pezzi di Cieli caduti à terra, pietre di strana valuta, che se ben picciole sono, ogn' vna di esse bastarebbe à fabricare vna Reggia, Corone sì ingioiellate, che foran niente men' atte à comperare vn Regno, che à coronare vn Rè, à niuna di queste cose stende la mano, trascura le gemme, e le perle, e nulla del gran Teatro richiede: Ma se portate il medesmo entro Regale fruttiera, doue da gl' alberi pendono hor i frutti stagionati dal tempo, e coloriti dal Sole, stende la mano ad vna cireggia quello, che non curò de rubini, chiede il coronato pomo Affricano quello, che non fece stima del Reale Diadema:

addimanda il fico tutto lacero nella spoglia quello, che disprezzò le spoglie di sontuosissima Galeria. E questo pessimo costume, che dalla culla si porta, tanto cresce nell'huomo coll' auanzarsi de gli anni, che per incontrar la sodisfattione della gola fassi strage sì grande ne i macelli, che appena basta la fecondità de gl' Armenti all'humana golosità, si mangia con sì gran lautezza, che hoggi sembra parchissima collatione ciò ch'era à nostri Arcauoli nozziale banchetto, e per inestinguibile auidità à guisa di crescenti bambini sempre vorria l'huomo i denti in opra.

Hora Iddio come partialissimo Amadore dell'Huomo, per sedare in lui così lunga fame stuzzicata più tosto, che satiata da i conuiti del Mondo gl' hà offerta la Manna Eucharistica. Vincenti dabo Mannam absconditam. Apoc. 3. *la quale à chiunque la gusta d'ogni desire spegne la sete, d'ogni gusto appaga la fame, giusta quell'Oracolo:* Angelorum esca nutriuisti populum tuum, quæ deseruiens vniuscuiusque voluntati, ad quod quisque volebat conuertebatur. Sap. 16. *E questi furono i profitteuoli addottrinamenti di Grisostomo: oue con titolo veramente misterioso chiamò il Pane Eucharistico Mammella del Padre Eterno, da cui stilla Nettare, e Manna Celeste, che introduce in coloro, che la gustano l'obliuione d'ogn'altro cibo.* Sacratissimam Eucharistiam mammillam Patris appellamus, quæ pœnarum obliuionem inducit.

Di questa Manna Sacramentale vengo io hora à tesserui vn breue Panegirico, ed vn Laconico Discorso.

Voi intanto Signori mentre vdirete, che ella appaga tutti gli appetiti dell'Huomo, e satia dall' intutto la di lui

fame,

fame, appagateui ancor voi del mio stile, qual' egli si sia, che se sarà difforme ne i periodi: lo sarà riguardeuole, e bello il Soggetto, di cui discorre.

NON hanno i Sacri Volumi luogo più efficace per prouare, che la Mensa Eucharistica sia vna celeste Manna, che renda à pieno paga la fame dell'huomo, di quello, che del Prodigo Giouanetto stà registrato in S. Luca al 15.

Questi datosi à banchettare splendidamente, trahea sì lunghe le cene, che occupando molte hore al sonno gli faceano fare le vigilie, e le crapole ad vn tempo, e per lo souerchio sciacquamento cadde in tal pouertà, che lo ridusse all'età del Foro à roder ghiande. Trà poco sì magro diuenne, che non reggendosi in piè iua tuttauia ripetendo: *Hic fame pereo*. Alla fine strascinando se stesso giunge alla casa Paterna. Il Padre lo accoglie, e l'abbraccia; ma non si abbandona à gl'amplessi, perche il debol figlio non hà vigore da sostenere le paterne carezze: fatti che hebbe l'amoroso Genitore i douuti complimenti col figlio, ordinò a' suoi serui, che gli apparecchiassero vn lautissimo cõuito. E di quai viuande vi pensate, Signori, fossero imbandite le tauole di conuito cotãto fontuoso? Vdite, e stupite; *adducite vitulum saginatum, & occidite manducemus, & epulemur*: Mà come posso creder io, che vn Vitello solo bastasse per fare sì gran Conuito, e chiamare quasi à corte bandita la copiosa fameglia? Oue sono gl'Vccelli colti à lacci, alla pania, alle reti? Oue i saporosi manicaretti ingegnosi argomenti di cuochi da conuincere il palato, che non sà distinguere trà sapori? cose tutte, che tolte dalle dispense, e da' viuai eran più facili, e pronte alla presentanea fame del figlio, di quel che sia vn Vitello, il quale dee lentamente cuocersi alle pigre vertigini di vno schidone?

Questo Prodigo Viandante, Signori, tutto fame, tutto sbadigli innanzi a' suoi ruminãti Macabi iua dicendo, *Hic fame pereo*, pur come volesse dire, *Hic*, quì: sotto questo Cielo medesmo, che si annuuolò al fumo de miei camini, che fulgorò allo splendore di mie credenze, dopo sì lunghi banchetti muoio di fame.

Ed à punto ad vno, che ridotto à sì strana fortuna è simbolo dell'huomo alle mense del Mondo parcamente pasciuto, doue appena s'imbandisce, che si sparecchia, doue siedesi appena,

 che

che s' ode il *surgite postquam sederitis*, doue tranghiottiti quattro amari bocconi, dalla benedittione all' *agimus* si trapassa, non v' hà cibo, che più se gli conuenga, ò che maggiormente possa satiar la sua fame, che la Mensa Eucharistica.

Il concetto è mendicato da Ambrogio, Homil. 24. in Luc. *Pater* (dice questo Sagro) *parat carnem vituli, quia Sacerdotalis est Victima, quæ explet omne desiderium, sedat omnem appetitum.*

Ed hora s'apre il varco all' intelligenza d'vn misteriosissimo passo di San Luca al 14. Quì fassi mentione d'vna gran cena, di cui i commensali non sono i ricchi, impiegati nelle secolari faccende; mà poueri più raminghi, tolti dale siepi, oue cercan famelici i neri frutti de roueti, dalle strade, oue implorano à loro sostegno l'amoreuolezze de passaggieri, dalle piazze, oue facendo mostra de' loro cenci, e magrezze sollecitar la pietà lenta de' Cittadini.

Quì à voi mi volgo, Giesù mio, ond' è ditemi, che proponendo voi vn così chiaro simbolo del Sagramento inuitate, *claudos, cæcos, debiles*, huomini infermi, che non son atti per banchettare, poiche alle seuere regole de Medici gouernandosi mangiano, e beuono à misura. Questo pare à me non sia banchetto grande dà Prencipe; ma parca cena da rigoroso infermiero, forse pentito di far banchetto, volete fare hospitale?

Chiama il Saluatore gl' infermi, per erudirci, che la Manna Eucharistica è vna medicina à gl' infermi. Quindi leggesi, che doppo la caduta della Manna, figura del Sagramento, *non erat in tribubus eorum infirmus.* Caminauano trà selci, nè si vidde piede ferito. Correuano sù strade apriche, nè vi fù doglia di capo; dormiuano nelle spelonche, nè gli offese dente di ferro: s' accostauano co' Barbari, e spada non li ferì.

O' pur diciam meglio al proposito nostro, che il Saluatore vuole ciechi, zoppi, e deboli commensali nella Cena Eucharistica, Gente tutta morta di fame; perche questa sola satolla à pieno gl' affamati, e solamente in essa l'auidità dell' huomo si può sbramare.

Dà lo spirto à questo pensiero Teodoreto sopra il Salmo ventesimo primo, doue sciogliendo le contradittioni di quei due versetti: *Edent pauperes, & saturabuntur, & manducauerunt omnes pingues terræ*, & applicandosi al Sagramento dice, *Verè pingues terræ appellari possunt pauperes, quia ad hoc diuino cibo tales sunt effecti, cuius proprium est pauperum famem* ex- *Theodor.*

expellere. Finse l'antica Gentilità (giusta le relationi di Celio Rodigino, libro de antiquitate, lectione quarta, che nell' Etiopia ritrouauasi vn Prato ameno, e ridente, pieno d'ogni sorte di cibi, chiamato communemente la Mensa del Sole, doue gustauasi tutte quelle viuande, che sapesse giammai inuentar l'auidità dell'huomo; le quali satollauano i commensali, in modo, che hebbero opinione, & portorno parere, che fossero Ambrosie, ò Nettari caduti in Terra dalle Mense lautissime d'Apollo. *Æstimabant copiam epularum diuinitus suppeditari*.

Ma traggasi dall'ombre la luce, dalla mentita la verità, e dicasi Prato ridente essere la Chiesa Cattolica: *Pulchritudo agri mecum est*; Fiori odorosi i Santi per le loro Virtù. *Flores apparuerunt in terra nostra*. Cantic. 4. Hora Iddio hà apparecchiato in questo Prato la mensa Eucharistica à fedeli. *Posuit Mensam, & miscuit Vinum*. Sapient. 7. doue si gustano viuande sì saporite, che sembrano Nettari, Ambrosie, quint'essenze, e distillati di tutti i cibi più desiderabili; de quali chiunque si nutrica, si satolla in modo, ch'ogni altro cibo, ogn'altro oggetto pone in oblio: *Eucharistia mammilla Patris est, quæ curarum inducit obliuionem*. Grisost. Homil. 38.

Ecco vn' Idea di questa bellissima somiglianza nel Deuteronomio al 33. Quì lo Spirito Santo per bocca di Mosè della nuoua Chiesa, che dal mistico Giosеppe douea formarsi fauellando, così proroppe: *De benedictione Domini, terra eius, de pomis Cæli, & rore, atque Abysso subiacente. De pomis fructuum Solis, ac Lunæ, de vertice antiquorum montium, de pomis collium æternorum, de frugibus terræ, & de plenitudine eius*. Cioè à dire. Verrà vn giorno, nel quale comparirà il mirabil Giardino, la terra benedetta del verace Gioseppe nouella Chiesa, *de benedictione Domini terra eius*, oue scorgerassi splendida Mensa, ricca de' frutti della terra. *De frugibus terræ*, del Mare, *atque abysso subiacente*, del Cielo, *de pomis Cæli*, de' monti, *de vertice antiquorum montium*, e che cosa conterrà vn frutto somiglieuole à quelli dell'Etiopia, chiamati frutti del Sole: *de pomis fructuum Solis*, che haurà talento di satiare al pari della Manna la fame d'ogni terrena creatura: come accenna giustamente quell'Oracolo: *Edent pauperes, & saturabuntur*.

Fù chi disse, ch'il Mare è vn ritratto somigliantissimo d'vn goloso, e d'vn famelico. *Mare feruens*. Esa. 21. e di vero è vn Mare ingordo vn Goloso, che se quello ingozza i Vascelli;

Questi

Questi diuora le merci comestibili di tante Naui. Mare, che corre à tutti i liti correndo dall'Indie il tributo delle Droghe, gl' Vccelli di Cipro, i Vini da Creta, i grani dalla Sicilia, i bisi della Mensa dalle riuiere Olandesi, e quasi Pelago tempestoso hor tutto nausea, hor tutto fame, mai non ricolma la sua vastissima auidità.

Hor se l'Huomo famelico è vn Mare ingordo, chi meglio può satiarlo di quel che faccia la Mensa del Sagro Altare?

Leggete, Signori, l'Orationi d'Ambrogio, e sentirete dirui, che nauigando Satiro suo fratello, forse ad vn tratto sì formidabile la borasca, che la pouera Naue auuallata sotto à mōtagne d'acqua temeua di perdersi non più di naufragio, mà di ruina, e i poueri Marinari perdeuano il Cielo, non che la minuta Stella di tramontana. Già si faceua gitto di merci, e botte, che portate dalla corrente tornauano ad annientare la Naue: Onde i miseri Nauiganti s'accorgeuano d'hauer dati al Mare mobili scogli per naufragar più presto. Gia il pouero Nauile non solamente era scassinato dall'onde: mà lacerato da passaggieri, tagliando ciascuno vna taola per saluarsi; Mà Satiro il Santo non fidando ad vn legno la vita, che pericolaua in vn legno, prese l'Hostia Santissima, che anticamente portauano i Christiani, e legatasela al collo si precipitò nell'onde: *Fecit eam ligari in Orario, & Orarium inuoluit collo, & ita se deiecit in Mare*, & ad vn tratto (ò merauiglia) si vergognò il Mare di più ingrandirsi, e gonfiarsi di vano fasto à canto à quel Dio, che s'era nel picciol giro dell'Hostia Sagra ristretto, e le procelle, che da gl'antichi si placauano, con nere vittime furono da quell'Hostia candida placate.

Che se il mare tempestoso di sua natura insatiabile, ed implacabile alla vista dell'Hostia sacramentale si satia, e si placa, certo, che l'huomo ingordo, che è ritratto naturalissimo del mar tempestoso ogni volta ch'egli s'appressarà alla mensa Eucaristica sarà la sua fame pienamente sedata, & achettata. Che se l'anima nostra per sentimento d'Ambrogio, lib. 2. de Iacob solo: *Eo contenta est, à quo accipimus omnia*, certo nel cibarsi di quello, che con se stesso dà *omne delectamentum*, sarà paga, e contenta; tanto ci insinuò Cirillo con quelle parole: *Nullum Sacramentum est isto vtilius, quo purgantur peccata, virtutes augentur, mens omnium gratiarum abundantia repletur*. E l'auualorò l'esperienza in Catarina da Siena, e Francesco d'Assisi, che frequentando questo Santissimo Conuito si satollorno in guisa, che poi di rado, se non à spizzico mangiauano alle mense di questo Mondo. *Cyrillus.*

Ne meno valeuole della Manna Eucaristica per satollar l'huo

mo.

mo è il Calice del Sangue Diuino, che nella mensa dell' Altare si gusta. *Sanguis meus verè est potus*. Onde i vini più generosi ad esso paragonati sono magiche, e velenose viuande, che vccidooo non satiano.

Dicalo solamente. Godè questo gran Rè non solo le vindemie di Prouincie lontane, ma vigne piantate à bella posta sù le apriche collinette di Palestina. *Ædificaui mihi domus, & plantaui Vineam;* E tanto il frutto delle piantate viti gli piacque, che ne diuenne frenetico, e tanta caligine gli sparse sù l'intelletto il fumo d e' suoi bicchieri, che non seppe distinguere trà boschi, e sterpi, tra i marmi, e Dio. Ma ella per fine conoscendo, che senza pericolo non poteuano questi vini, tutto che generosi, satiarlo, stabilì di vincere *abstemio* per l'auuenire. *Cogitaui in corde meo, abstinere à vino carnem meam*. Eccles. 7.

Il Vino quanto più è temperato, tanto più ismorza la sete, ed istingue l' arsura delle labra; la doue schietto, e puro accende i spiriti vitali, infiamma i sangui, e lascia vna continua voglia di beuerlo. Quindi vediamo per sperienza, che gl'vbriachi muoiono sempre di sete: *Semper sitit ebrius*. Cantò Plauto.

E ch' altro è il Calice Ecclesiastico che vna beuanda per i nostri stomachi deboli, tempe-
Sap. 7. rata dalla Sapienza etèrna: *Sapientia adificauit sibi Domum, posuit mensam, & miscuit vinum.* Dunque haurà talento di ritorre la sete, e satiare à pieno ogni beuitore, giusta quell' Oracolo. *Bibite, & inebriamini carissimi*. Cant. 5

Strana, raccontasi esser stata la maniera, con cui imparorno gl' huomini à maritar con l'acque i vini più generosi. Celebrauano i Greci, allo scriuere di Ateneo lib. 2. lungo le riue del Mare Ionio allegrissime cene, vuotandosi in esse cupi cristalli di Cretese, e di Chio; ma perche non haueuano per anche accostumato di riffonder acque nel vino in risse, e tenzoni terminauano i loro banchetti, passauasi da i coltelli alle spade, dal satiar la gola à sfamar lo sdegno, da sugger vino à sparger sangue, iuano sossopra le mense, si scagliauano i bicchieri, si brandiuano i Nappi, & il dolore di più ferite era il buon prò delle cene.

Stauano à punto vna sera in simili gozzouiglie, e li bicchieri coronando la tauola fatto haueuano più d' vn giro: quando ecco il Cielo subitamente rannuuolato manda lampi, tuoni, folgori, e con essi grande rouerscio di pioggia. Temono i conuitati i fulmini alle loro teste, s' appiattano timorosi nelle vicine spelonche, ed iui tra la tema, e l'vbriacarsi lasciano in preda al sonno, e poco stante dal loro sonno riscossi mirano le tazze già dimezzate fino à gli orli ricolme, gustano il vino domato dal-

dall'acque, & à non più infuriarsi nelle vbbriachezze da furori dell'aria vennero ammaestrati.

Così bell'arte adagiò il Saluatore, e per darsi nel proprio sangue calice temperato, che fà? nel giorno dell'amarissima sua Passione vscì di Gierosolima, e se n'andò alla morte, come à banchetto, doue scusogli tauola la sua Croce: quando ecco nel più bel del conuito s'infosca l'aria, e fugge il dì: *Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram*. Cessata quella improuisa notte diurna, escono gl'addormentati padri dalle spelonche: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*. Trouano il calice temperato dall'acqua diramata dal lato di Christo, temperato: *Exiuit sanguis, & aqua*. E questo Calice così temperato satia, & appaga la sete dell'huomo in guisa, che la memoria d'ogn'altra beuanda, anzi d'ogn'altro oggetto del Mondo nell'anime nostre sommerge. Lo dice Psello Cant. 5. con queste diuine parole: *Bibite sanguinem meum, inebriamini præ lætitia, & propter ebrietatem stupore perculsi omnino mundi solicitudinem obliuiscimini*.

E quì à voi mi volgo, Signori, e dico, che già ch'egli è vero, che la Manna Eucharistica, ed il Calice dell'Altare satiano dall'in tutto la fame, e la sete dell'Huomo, correte, correte con auida, ma pura bocca à gustare questa Celeste Manna, ed à suggere questa diuina beuanda. *Bibite, & inebriamini Carissimi*.

Cibateui di questa pretiosa Manna, che appaga per ogni parte gl'appetiti humani, che trasforma il pianto in riso, le cure mestissime in allegria, ed à guisa di Lethe introduce in domenticanza d'ogn'altro cibo. *Curarum obliuionem inducit*. Correte, correte à questo Calice, oue in vn sorso potete beuer lunga felicità, suggere d'ogni affanno l'obliuione. Sù sù che più badate? Non vedete voi come gioisce chi n'hà beuuto, come l'anime inebriate vacillano di costãte allegrezza, e non più rintanate, e solitarie nella stãza del cuore sù le labra, e sù gl'occhi brillano tutte festose? Torcete, torcete homai le labbra schiue lungi dal calice velenoso delle mense del secolo, che hà di apparente dolcezza il tossico immascherato, ne vi sia più chi pregiandosi d'esser huomo, corra à beuer in esso il veleno della ragione. E' Calice Mago quel che si gusta alla tauola del Mondo, che gl'huomini in sozze bestie trasforma, da lui si popola il mondo di fere, e per gl'huomini trasformati si cangia il mondo in foresta, e le Cittadi in serragli.

All'incontro il Calice dell'Altare è latte delle mammelle di Dio. *Mammilla Patris*. Latte, che pasce in voi l'innocenza. Gustate vn poco, e vedete la celeste soauità. *Gustate, & videte*, che diuenuti da vero bambini lattanti non saprete più con balbet-

bettante lingua ridire le ſue dolcezze: *Quaſi modo geniti infantes lac concupiſcite.*

Di queſto latte Diuino, e di queſta celeſte Manna paſcete i voſtri cuori famelici, e ſaranno in queſta guiſa ſedati à fatto i deſiderij dell'anime voſtre fameliche; e digiune, giuſta quell'Oracolo: *Eſurientes reples bonis, & faſtidioſos diuites dimittens inanes.*





LA LVCERNA MORIENTE

Per le Glorie del Santissimo Sagramento dell' Altare.

DISCORSO SECONDO.



ORIBONDO, e semispento Lume, se bene tratto tratto vede liquefarsi i momenti di sua vita, e cadere à poco à poco gl'atomi del suo essere; nulladimeno per conseruarsi viuo con natural instinto dell'Aria ambiente, che gli è fomentatrice, e balia ristoro, e soccorso chiede, anzi con tremolo moto, con ardentissime instanze, con lingua infocata, con tacite sì, mà infiammate preghiere par, che parli, e se parla mutamente chiede, e se con voce non dimanda, brama con cenni aita, e sostegno: e qual picciolo Anteo composto di fiamme, tal'hor s'abbassa per ripigliar sù l'esca materna forza maggiore, hor d'improuiso rinuigorito risorge, hor senza bocca

ſtride, hor ſtrepitoſetto sfauilla, e quelle fauillette ardenti altro non ſono, che ſoſpiri di fuoco: quando però ſente ogni tentatiuo riuſcir vano, e che morir biſogna ripiglia ogni poſſibil vigore, riſtora la ſminuita virtù, rinfranca lo ſpirto indebolito nel languido calore s'ingagliardiſce, e con tremante reſiſtenza, con agonizante sforzo, con paralitica difeſa più nel fine, che nel principio auuampa, & arde.

Mà chi vidde, ò conobbe giamai dello ſmoderato amore, che appalesò il Saluatore all'Huomo nel macchinar l'Euchariſtico Pane modello più proportionato, e conforme? Apparue egli nel gran Teatro di queſto Mondo à guiſa di lume, e di lucerna riſplendente. Lumen ad reuelationem gentium. *Chiamollo Simone in S. Luca, Lume, che ſe bene per tutto il corſo di ſua vita sfauillò à noſtro prò fiamme d'amoroſo deſire: Onde ſouente ſolea dire a' ſuoi cari.* Ignem veni mittere in terram, & quid volo, niſi vt ardeat? *Con tutto ciò, quando ſi vidde giunto al termine fatale del ſuo viuere macchinò nuoue, e non più vdite dimoſtrationi d'affetto, ſtabilì nouello Alcide nel mare immenſo del ſuo amore il* non plus vltra, *e ciò fù l'Inſtitutione del Santiſsimo Sagramento dell'Altare.* *S. Luc. cap.4.*

Tanto teſtimoniò Giouanni con quelle parole; Sciens Ieſus, quia venit hora eius, cum dilexiſſet ſuos in finem dilexit eos, *à cui ſottoſcriuendoſi Guarrico Abbate diſſe:* Cum verò tempus, quo ab eis receſſurus erat intraret, tunc veluti vinci tenero eius affectu viſus eſt. *Ioan.21* *Guar. Abb. ſerm. 5. de Aſſe ſione.*

Lo ſteſſo vengo ad eſſaggerare in queſto mio Laconico Diſcorſo, e mentre fatta Pſiche nouella col lume della mia intelligenza vado hoggi ſpiando eccesſi dell'amore, che nell'Inſti-

l'Institutione dell'Eucaristia ne hà dimostrati il Redentore?
Voi d'altra parte coll'oglio della pietà fomentate l'ardore.
E cominciamo.

CHI crede, che il Saluator del Mondo appagasse l'immensità del suo amore, coll'hauer abbassata la sua Maestà col farsi huomo, coll'esser nato in vna stalla, coll'hauer come pellegrino patito fame, sete, caldo, gelo, trauagli, persecutioni, s'inganna à gran partito.

Nuoue, e non più vdite espressioni d'amore inuentò il suo cuore, che nell'amar le creature, oltrepassò l'immaginabile, e si lasciò à dietro l'incapibile, e ciò fù il trasostantiare il Pane nella sua Santissima carne, ed il Vino nel suo Preziosissimo Sangue, e senza patir alteratione nel suo Corpo introdursi qual Celeste cibo prouidamente nelle viscere dell'Ismisurato, fù l'amore, che ad vn suo Genitore condannato à morir di fame in prigione mostrò quella donna cotàto celebrata dall'Eborense, e dal Testore, mentre con sì gran periglio della propria persona gli porgeua à i cancelli della carcere le mammelle per sostentarlo in vita.

Maggiore dell'amore di costei senza paragone fù quello di quei due giouani Pisani, i quali per mantener viuo il Conte Vgolino loro Padre, con modo somigliante sententiato à morte, fatti contro se stessi crudeli si tagliauano le carni in pezzi, e gli le porgeuano in cibo.

Mà pure questi erano figli, e perciò tenuti, ed obbligati à porre à rischio se stessi per mantenimento de' loro produttori.

Mà che Iddio, che non hà obligo à chi si sia, habbia all'huomo suo seruo; anzi ad vn vilissimo verme: *Ego sum vermis, & non homo*, dato se stesso in cibo, e beuanda, ò questo sì, che è vn'eccesso di carità, e d'vna souerabondanza d'affetto, che eccede il credibile, e fà perdere il discorso à tutte le scienze, che sormonta la capacità de gl'Angioli, e solo può dal medesmo Dio esser inteso.

Ecco vn'attestato di questo pensiero in S.Matteo. Volendo il mio Giesù instituire questo Santissimo Sagramento prende il pane nelle mani, e sollenate le luci in alto affettuosamente ringratia il suo Padre Eterno, e fatto ciò si Sagramenta. *Qui pridie quàm pateretur accepit panem in sanctas, ac venerabiles manus suas, & gratias agens benedixit, & fregit, deditque discipulis suis dicens, accipite, & manducate, hoc est* Cor-

Matth. cap. 20.

Corpus meum.

Eccoui di subito più laberinti, Signori. E' costume pratticato frà gl'huomini di ringratiar chi li benefica dopò che hanno riceuuto il beneficio: come dunque il Saluatore contro l'vsato stile pria di macchinar il Pane Eucharistico, con cui pretendeua di beneficar l'huomo ringratia il suo Gran Padre Iddio? *Gratias agens.*

Conosceua il Saluatore, che l'Institutione dell'Hostia Sagramentale era la maggior espressione d'affetto, che potesse già mai Iddio mostrar all'Huomo. Quindi pria d'instituirla ringratia la volontà, che teneua il suo Celeste Genitore d'appalesare vn tanto bene al Mondo; auuengache questo solo era basteuole per obligarsi mille Mondi alla sua diuotione.

Mà eccoci di nuouo frà i Meandri: Se il Saluatore voleua Sagramentarsi per beneficio dell'Huomo; all'huomo, e non à lui s'apparteneua il ringratiare. A che fine dunque Christo ringratia. *Gratias agens.*

Ah, diceua il mio Giesù, in quel punto. Il darmi Sagramentato all'huomo, com'è il *non plus vltra* del Diuino Amore, così solo à me, che sono il *non plus vltra* d'ogni perfettione bene istà di renderne gratie al mio Padre Eterno.

Gl'Huomini ponno ben sì riceuermi Sagramentato; ma non ponno basteuolmente di questo gran beneficio render le douute gratie à Dio. E quì giunse col pensiero l'Angelico Dottore. All'hora che di questo Santissimo Sagramento cantò: *Quantum potes, tantum aude, quia maior omni laude, nec laudare sufficis.* *Thom. Aquin.*

Ed è così vero, che questo Santissimo Sagramento è vn'Epilogo del Diuino Amore, che lo stesso Iddio, tutto che Onnipotente non può con sentimento d'affetto maggiore insinuarsi all'huomo.

Due fiate Pietro attestò la Diuinità del Saluatore, l'vna in S. Matteo, all'hora che à quello riuolto disse: *Tu es Christus filius Dei viui*, l'altra in S. Marco, quando verso lo stesso ripiegatosi esclamò: *Scimus, quia à Deo venisti.* Mà notate vicendeuolezza di fortune, la prima volta ottenne dal Saluatore per mercede alla sua fede la Gloria: *Beatus es Simon Bariona.* L'altra restò à fatto priuo di guiderdone, e di premio. *Matth. cap. 14.* *Mar. 21.*

Che strauaganze sono queste, Giesù mio, che io veggio in voi? Se voi sete vn distillato di pietà, ed vna quint'essenza di liberalità: Ond'è, che non date ad vn vostro Vicegerente in Terra la douuta ricompensa la seconda volta ch'egli vi confessa, e v'acclama per Dio?

La prima volta, Signori, che Pietro testimoniò la Diuinità di Christo: Quegli non s'era per anco Sagramentato. Quindi impetrò per premio della sua

Con-

Confessione la Beatitudine: *Beatus es Simon Bariona.*

La seconda volta si era di già Sagramentato, però non sortì mercede alcuna alla sua fede, auuenga che Iddio dopò che hà dato se stesso cibo all'Huomo nella Mensa Eucharistica non hà altra cosa d'auantaggio da darli. Il pensiero è d' Agostino. Ecco le sue parole: *Adeo dicere cum sit Omnipotens plus dare non potuit, cum sit sapientissimus plus dare nesciuit, cum sit ditissimus plus dare non habuit.*

Aug.

Odo chi censurando il mio dire, dice, che la Gloria del Cielo, come quella, à cui tutti gli altri benefici sono ordinati à petto del Santissimo Sagramento senza paragone deue stimarsi ispressione più viua dell'amor di Dio verso l'Huomo. Serua per ribattere questa censura vna ponderatione misteriosa di Prosparo il Santo. Questi del Pane Eucharistico altamente fauellando disse: *Qui Corpus Christi sumit escam salutis accipit, & æternitatis poculum bibit, & multo plus.* Cioè à dire, che chi si communica riceue la Gloria, mà racchiusa, non suelata, ed hà realmente dentro di se lo stesso oggetto, in cui felicitano se stessi i Beati in Cielo, *& multo plus,* ed hà vn non sò che di più, che non hanno i Beati: poiche hà quanto può hauere vn Viatore in questa Vita, e può meritare, ed auuanzarsi, il che a' Beati, che sono in Patria, ed in termine non è concesso.

Prosp.

Aggiongere in oltre con Matteo Vmarsanto nella Mensa Eucharistica è proueduto con modi più mirabili di quello lo godino i Beati in Cielo: *Si illa cælestis Ierusalem possidet eum iucundius, ista possidet mirabilius,* e la ragione è in pronto; posciache à i Beati s'vnisce Iddio *per modum obiecti, & potentiæ;* mà nell'Hostia s'vnisce *per modum vltimæ præsentiæ.* E chi non confesserà, che questo Santissimo Sagramento sia vn' eccesso, & vna sourabondãza del Diuino Amore, mentr' è benefitio maggiore della Gloria?

Vi.

Poggiamo più inanzi col pensiero, e lasciate ch'io dica, che non pure questo Santissimo Sagramento è pegno d'amore, che auuantaggia quello della Beatitudine; mà in oltre è compimento dell'istessa Gloria à Beati in Paradiso. Altissimo Paradosso è questo, & eccede à prima vista l'humana credenza; ma sentite come facilmente ne la persuade Gregorio Papa citato dall'Angelico Dottore ne gli Opuscoli al 58. che l'Hostia nello stesso momento, che dal Sacerdote è consagrata venga con modo merauiglieuole, ed à noui ingegni nascosto rapita, e portata in Cielo per mano de gl'Angioli, senza esser ritolta dalla presenza del Sacerdote. *Eodem momento rapitur in Cælum ministerio Angelorum sociandum Corpori Christi, & ante oculos Sacer-*

Gr. Pap.

cer-

cerdotis in Altari videtur. Mà à che fine, Signori, vuole appresso di se Iddio in Cielo tutte l'Hostie, che cotidianamente si consagrano da Sacerdoti in terra? ciò fù detto da Tomaso nel luogo poco stante da noi citato, per accrescer la Gloria a' Beati: *Rapitur* (queste sono le sue parole) *scilicet corpori Christi sociandum, idest ad Beatos lætificandum*. Thom. Aquin.

Ed à questo volse alludere (s'io non m'inganno) il Saluatore in S. Matteo, quando disse: *Non bibam amplius de hoc genimine vitis, donec illud bibam nouum in Regno Patris mei*. E volea dire, quando la Chiesa mia Sposa dopò la Pentecoste cominciarà à celebrare, all'ora trouandomi nella Gloria vedrò volare l'Hostie, per accopiarle al corpo mio, per dar l' vltimo compimento alla gloria del Cielo: *Ad Beatos lætificandum*. Matth. cap. 16.

Ne solo questo Santissimo Sagramento è il *non plus vltra* del Dinino Amore, perche agginnge Gloria al Cielo: mà è anco tale, perche hà eternato l'Amor di Dio verso l' huomo, in guisa che lo stesso Dio non può più non amarci. Domesthichiamo l'altezza di questo pensiero con vn passo curioso di Scrittura. Mi sapreste, Signori, ridire la cagione, perche Iddio volendo formar Eua tolse vna costa del corpo d'Adamo. *Tulit vnam de costis eius, & ædificauit costam, quam tulerat Dominus de Adam in mulierem*. Perche non la formò di terra, come haueа elementato Adamo, tanto più che questa doueua essere à quello per ogni parte somiglieuole: *Adiutorium simile sibi*. Vdite che bella ragione porta di questa risolutione Oleastro: *Ideo ex propria carne adiutorium fecit, vt veluti quid suum diligeret*, Cioè à dire, formò Iddio Eua dalla costa d' Adamo, à fin che quasi vedendola parte di se stesso non potesse non amarla, essendo proprio del genio dell' huomo d'amar quello, ch'è suo, però Adamo appena vista Eua incominciò di subito à riconoscerla per sua, con dire, *hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea. Gen. 2.* Ol.

Somigliantemente il mio Signore stando hoggimai allestito per prender congedo dal Mondo: *Vt transeat de hoc mundo ad Patrem*. Acciò la sua lontananza non iscemasse punto l'amore, ch'ei portaua all' huomo, diede à quello in questo Santissimo Sagramento la sua carne, il suo sangue, la sua Diuinità, e la trasustantiò in se medesmo; *Cum Sacramentales, & consustantiales sumus in Christo*, Dice Algiero, *Viuo ego, iam non ego*, gridò Paolo, e così venne à stabilire con esso vn' amore perpetuo, e s'obligò di mai sempre amarlo, perche è costume connaturale à chi si sia d'amare le sue carni, e le sue sostanze. Ioan. 13 Algier. lib. de Corp. & Sangui. Domin.

Auuiua questo pensiero Pascasio sopra quel Versetto de' Salmo:

Salmo: *Memorare quæ mea substantia*, oue così và dicendo, *carni quidem spiritualiter conuiscerata trasformatur, vt Christi substantia in vera carne inueniatur, sicut & ipse nostram in sua constat adsumpsisse Deitatem*. E come potrà, per mio pensiero, non amarui eternamente il Saluatore, mentre noi siamo medesimati per mezzo di questo Santissimo Sagramento con esso lui, e siamo tanti pezzi d' Hostia consegrata, & habbiamo con essi noi la sua carne, il suo sangue, la sua Diuinità, la sua anima, anche tutto se stesso? giusta quell'Oracolo: *Dedi eis, vt sint vnum sicut & nos vnum sumus*.

Pasch.

Io.17.

Innoltriamoci tuttauia colla consideratione à spiar nuoue, e non più vdite merauiglie di questo Santissimo Sagramento, Egli non solo è il suggello del Diuino Amore, perche per mezzo di lui Iddio non può non amarci, ed hà stabilito con noi vn' Amore perpetuo; ma di più è tale, perche hà talento di trasformarci, e trasanimarci collo stesso Dio.

Gran Paradosso è questo: ma vdite di lui autoreuoli gl' argomenti, e le proue: Si dà à vedere il Saluatore à suoi seguaci in Mare; mentre quelli sopra vn Nauilio mal proueduto frà le reti imprigionauano i pesci. Alza gl'occhi Pietro, e parendole di vedere vna fantasma, tutto istupidito si riuolge a' suoi compagni, e dice loro. Mirate prodigio ò fratelli: Ecco là vna fantasma: *Putabat phantasma esse*. Gira le luci Giouanni, e vedendo essere il suo Signore quegli, ch'egli stimaua vn ombra. Che fantasma, gridò questi, che tù Pietro, vna Larua il nostro Maestro, che anche dentro il gelo dell'acque ci fà prouare gl'incendij del suo amore: *Dominus est*. Ciò sentendo Pietro, essendo per all' hora ignudo, chiede di momento la sua veste, e di quella ammantatosi si precipita in seno all'onde: *Tunica succinxit se, erat enim nudius, & misit se in Mare*. *Ioa.21.*

Che fai, ò Pietro? non sarebbe stato meglio, per mio auiso, che ti fossi lasciato frà l' acque ignudo, à finche ti potessi portare più francamente frà l'onde à nuoto: *Mirum fratres*, dice Grisologo, *& verè mirum, quia qui in naui nudatus erat, in Mare se demersit indutus*. *Chrisol.*

Entra quì col pensiero Bernardo lib. de Consideratione ad Eugenium, e vuole, che Pietro col manto si lasci in preda all'instabilità del mare per far con esso pomposa mostra della sua auttorità Pontificia alla presenza del suo Signore: *Fuit hoc signum singularis Pontificij Petri*. Mà à che fine, Dio mio, per gettarsi in Mare ostentar vanamente il suo Pontificato? Ah, diceua Pietro in quel punto. Questo Mare, che ricetta Christo in anima, corpo, e Diuinità, è simbolo espresso del Santis- *Bern.*

ſimo Sagramento, doue ſi troua lo ſteſſo in anima, corpo, e Diuinità, quindi voglio darmegli à vedere quanto più poſſo ornato, e riguardeuole, e perche non hò altro di che preualermi, voglio far pompoſa moſtra della più gran coſa, che è nel Mondo, che è nel Pontificato.

Tutto bene; mà dimmi, ò Pietro; queſta tonica, che rappreſenta la tua dignità Pontificia non ti ſarà d'impaccio, e non t'impedirà il nuoto frà l'onde?

Ah nò, direbbe quì Pietro, poiche entrato ch' io ſarò in vn Mare doue alberga Chriſto in anima, corpo, e Diuinità non mi perturbarà più oggetto terreno, non ſarò più ſoggetto à i perigli; auuenga che io diuerrò vn'altro Dio, e potrò Deificato paſſeggiar francamente frà gl'ondoſi ſentieri d' ogni periglioſo, e fortunato Eurippo, ſapendo io per eſperienza, che chi trabalza in vn'Oceano di Diuinità non è più Huomo, ma Dio. Spalleggia queſto Diuino penſiero Griſologo poco dianzi da me citato con queſte parole: *Supra marinos vertices diuinos imitabatur inceſſus*. *Chriſol.*

Deriſe la pazzia d' Auguſto Suetonio, che in vn Conuito dalla ſua magnificenza a' primi Senatori di Roma apparecchiato maſcherò ſe ſteſſo ſotto le diuiſe d'Appollo, dal cui eſſempio tutti i di lui commenſali per adulare il ſuo Genio varie Deità rappreſentorno: per lo che eſſendo nata poco dopò grandiſſima careſtia in Roma il volgo di ſua natura garrulo, ed audace ſchernendo la vanità d'Ottauiano diſſe, che li Dei lautamente banchettati nella ſua Regia haueuano mangiato tutta l' Annona di Roma. *Sueton.*

Mà ciò che diſprezzò Suetonio in Auguſto ſi vede mirabilmente auuerato nell' Huomo, che fatto commenſale di Chriſto vero Imperatore dell' Vniuerſo nella Menſa Euchariſtica reſta trasformato, e medeſimato collo ſteſſo Chriſto. Di che ammirato Dionifio Areopagita de Eccleſ. Hyerarch. cap. 3. hebbe à dire: *Accedentibus tribuit, vt ex communicatione Diuina ad Dei ſimilitudinem, atque conſortium tranſeant*, e dopò lui Algero lib. 1. de Corp. & Sang. Dom. *Igitur Corpus Chriſti ſumus, & Chriſtus ſumus, ità etiam vt in Altari eodem Sacramento ſignemur*. *Dion. Areop.* *Alger.*

Medeſimato, e trasformato in guiſa reſta l'huomo con Chriſto alla Menſa Sagramentale, che è malageuole il diſcerner l'vno dall'altro.

Ecco vn' ombra di queſto gran Paradoſſo in S. Matteo. Si preſenta Giuda il misleale à i Prencipi della Sinagoga, e tratto da viliſſimo intereſſe s'eſibiſce di dar frà le forze prigioniero il Saluatore: *Quem vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* A fin che lo poteſſero rauiſare da i ſuoi ſeguaci dà loro per contraſegno vn bacio: *Dedit eis* *Matth. cap. 26.*

signum dicens: Quemcunque osculatus fuero, ipse est, tenete eum. Fermi di gratia, Signori, e che necessità haueua questo sozzo cane di dar contrasegni à quell'infame canaglia, acciò distinguessero il Saluatore da gl' Apostoli, mentre egli per tanti prodigi oprati era à tutta la Città di Gierosolima distintamente conosciuto?

Oh forza incredibile, oh virtù inudita di questo Santissimo Sagramento. Gl' Apostoli tosto che furono communicati da Christo diuennero nel sembiante, e nelle fattezze vna cosa medesima con lui: *Habebant omnes Christiferas facies.* Legge Grisostomo in vn Commentario Antico. Quindi Giuda affinche gl'Empij Ministri lo potessero da gl' Apostoli riconoscere dà loro per contrasegno il bacio.

Chrisost.

Prende forza questo pensiero da quel che disse Vittore Antiocheno sopra quelle parole. *Vnus ex vobis tradet me. Iudas & si diuinorum particeps effectus sui semper similis maneat. Hoc est tremendæ illius Mensæ refectus cibo nihil prorsus mutatus est.*

Victor. Antioc.

E quì poggiò colla consideratione Grisostomo Hom. 45. in Gio: doue attestò, che vno delli effetti di questo Santissimo Sagramento si è lo far comparire coloro, che lo riceuono à guisa di tanti Regi: *Hic sanguis facit, vt imago in nobis Regia floreat. Hic sanguis pulchritudinem, atque nobilitatem animæ, quam semper irrigat, & nutrit languescere non sinit.*

Chrisost.

Ma scioglietemi, Signori, di gratia vn dubbio, che quì subito nasce. Se questo Santissimo Sagramento hà forza di trasanimarci con Christo, che in esso si troua presentialmente; ond'è (ditemi) che lo stesso Christo non ci si dà à vedere in lui suelato, come si mostra à Beati in Cielo? e se questo Santissimo cibo è vn compendio d'ogni dolcezza più desiderabile: *Quam suauis est Domine spiritus tuus?* Perche anco questa dolcezza di poterlo vagheggiare à faccia à faccia non ci comparte?

Serua come di spada d'Alessandro per troncare questo gordiano vna bellissima eruditione di S. Gaudentio serm. 5. Chiede questo Santo per qual cagione il Saluatore tutto che costantemente hauesse tolerato ogni più atroce martire, come freddo, fame, sete; non volle però co' piedi ignudi premere le dure glebe al suolo, e punger con quelle le sue delicatissime piante: ma calzato ne' piedi si portò mai sempre per il Mondo: *Calceatus semper incessit.* E rendendo di questa risolutione la cagione dice, che ciò fece. Auenga che s' egli co' piedi scalzi hauesse toccata la terra; quella di souerchia dolcezza sourafatta sarebbe ribasciata à fatto, e corso pericolo di confondersi tutta quanta la natura. *Christus calceatus est, quoniam terra non poterat*

Gaudet. Ser. 5.

Idem.

terat Maiestatis eius nuda ferre vestigia. Ed ecco sciolto il dubbio Signori, e penetrata à pieno la causa, perche il Saluatore non ci si dà à vedere suelato in questo Santissimo Sagramento; poiche se dandosi à Beati in Cielo, *Per modum obiecti* Solamente, e gl' annebbia gl' animi di tanta dolcezza, che Paolo rapito solo vna volta à vedere Iddio estatico quasi fuori di se non sapeua che dirsi: *Siue in corpus, siue extra corpus nescio, Deus scit*. 2. Corint. Che sarebbe poi, se internandosi in noi *per modum intima præsentiæ*, in questo Santissimo Sagramento ci si dasse à vedere in esso suelato, e à faccia à faccia? Ah, che cosi eccessiue, e smoderate sarebbero le dolcezze, che ridondarebbero ne' nostri cuori, che con mortal sentimento non si potrebbero soffrire: onde saressimo sforzati per souerchia tenerezza à languire, ed il cuore ci si suenarebbe dentro del cuore per troppo giubilo, e tramortiti, e languenti ricadereſſimo al suolo. Lo dice Drogone Cardinale, tract. de passione, & Cruce Domini.

Drugo Card. *Velatur nobis Altitudo Dei immensitate Maiestatis suæ, cuius calorem, & splendorem mortalis infirmitas sustinere non potest, nisi mediatrix nubes interposita, & ardorem temperet desuper, & tuam subtus te viam demonstret*.

Mà è tempo homai, ò miei Signori, che io ristringendomi frà i termini d'vna riuerentissima humiltà imprigioni la lingua; arresti il volo alla penna, e riuerisca con pienezza di contemplatione sotto le nuuole d' vn diuotissimo silenzio il Sole Eterno: *Sol iustitia Christus*, Che nel mistico Cielo di questo Santissimo Sagramento, sotto le nuuole de gl'accidenti per nostro bene velato soggiorna.

Mà prima che il mio dire suanisca; A te, à te, Hostia Sagratissima mi volgo, e protesto, e colle ginocchia à terra riuerentemente ti adoro, ti adoro come compendio delle merauiglie del mio Giesù, ti honoro come epilogo del suo Diuino amore, ti inchino come vltimo sforzo della sua immensa carità.

Sò, che sotto le specie Sagramentali, quasi dentro vn gabinetto di latte se ne stà hora nascosto il mio Dio ad vdir le mie Orationi, ed à veder ciò che di lui penso. Se questo è mio dolcissimo Redentore, Amore, & Anima dell'Vniuerso. Io ti supplico con tutte le mie forze, che per quella dolcezza di Paradiso, che sentirono i tuoi Apostoli, quando si communicorno per le tue mani, vogli darmi gratia, che ogni volta, ch'io m'accosterò alla tua Diuina Mensa possa riceuerti con quella purità di cuore, quale si conuiene al tuo infinito merito, e che più tosto che hauere in quel punto vna minima macchia nell'anima patisca mille morti, e proui il rigore di mille Inferni. Non per-

mettete, ò mio Signore, ch' io corrisponda à tanto tuo affetto, con affetti indegni d' vna tua fedel creatura. Dammi cuore per amarti, dammi intelletto per conoscerti, e sopra tutto, ò mio Dio, quando sarò per renderti questo mio spirito in quell'hora, che separandosi dal corpo dourà presentarsi auanti al tuo tremendo Tribunale, fà ch' io non parta disarmato di te medesimo. Sijgli tù viatico, e compagno: coraggio, & armatura, acciò che difeso dalle tue misericordie non resti preda dell' Infernal Satanasso. Essaudiscimi, ò benignissimo, posciache questa è la più importante domanda, che io possa, e debba farti mai. Essaudiscimi, e consolami.



L'ALES-

L'ALESSANDRO

Per le Glorie del Santissimo Sagramento dell'Altare.

DISCORSO TERZO.



ONO tutte l'attioni d'Alessandro il Grande, tramandate dalle penne de gli Scrittori alla memoria della posterità degne d'applauso, e d'encomij. Fù questo grande Eroe in tutte le sue resolutioni magnanimo, e generoso, compartendo altrui con prodiga mano non solo l'inimiche spoglie, ma anco i propri tesori. Hebbe in abominatione tutte quelle attioni barbare, che sogliono render tiranno vn Regnatore. Rischiò mai sempre la propria vita nelle più ardue, e perigliose battaglie, scagliandosi in mezzo all'armi, ed inoltrandosi prima d'ogn'altro Guerriero frà le mischie, e gl'assalti. Fù grandemente dedito alle filosofiche discipline; onde hebbe in grandissima stima Aristotile Stagirita, huomo non men dotto, che artificioso. La poesia, e la pittura gli furono supremamente gradite. L'Illiade d'Omero, e le figure d'Appelle ne diedero manifesto inditio. Si mostrò



mostrò benigno, e benefico con gl'Auuersarij beneficando, ed honorando la consorte, e la figlia di Dario suo emulo, ed in questa guisa s'impossessò di que' cuori, che per altro erano verso di lui rubelli. Pianse nouello Eraclito, che al suo gran cuore, ed alle sue generose imprese fosse angusto Teatro vn Mondo solo. La sua magnanimità spiegò à merauiglia i raggi d'oro delle sue Glorie, quando seppe così ben soffrire quelli, che contro di lui vibrauano dardi auuelenati con maledica lingua lacerando la sua riputatione. In somma in tutte le sue attioni egli fù tale, che traportò ben spesso gl'animi à credere, ch'egli fosse più che huomo, anzi ch'egli fosse vn Nume sceso dal Cielo, e dato da gl'Affri per beneficio de' mortali. Quindi il Sacerdote di Pella lo chiama figlio del Dio Hammone. Apelle alla somiglianza del supremo Altitonante lo dipinse col fulmine nelle mani. E Stasierate stimandolo vn Dio scolpì nel Monte Atha il suo simulacro. Ma vaglia il vero trà tutte l'attioni di questo gran Personaggio quella più d'ogn'altra merita d'esser incensata colle lodi, ch'egli fece all'hora che sospirando l'acquisto dell'Indie, e sedendo con suoi amici à mensa lasciò à quelli in dono tutta la Macedonia Regno hereditario della sua Regia persona, e biasimato in ciò da Efestione suo priuato di corte; rispose che l'Indie erano così grandi, che preualeuano à cento Macedonie; e che al magnanimo temperamento de gl'Alessandri conueniuasi cedere altrui i Regni intieri.

Ma ceda, ceda vn'huomo à vn Dio, vna creatura al Facitor del tutto, vn terreno ad vn Celeste, e Diuino Alessandro, che se quegli nelle sue attioni fù merauiglioso, l'attioni di questi cagionano stupori, e l'estasi à chi

le con-

le contempla. Mirabilia opera Altissimi solius. *Se quegli pose à repentaglio la propria vita per difesa del suo Essercito frà perigli: questi auuenturò se stesso frà le morti per beneficio dell'huomo.* Oblatus est quia ipse voluit. *Se quegli fù delle scienze amico, questi è l'istessa Sapienza di Dio*. Sapientiæ Deus est, & sapientium emendator. *Se quegli fù benefico verso i nemici, e pietoso verso i calunniatori del suo nome, e questi à guisa di Sole con i raggi delle sue gratie gl'amici, e nemici vgualmente riscalda, e pioue Celesti influenze di fauori à chi bestemmia il suo nome*. Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, qui pluuit super iustos, & iniustos. *Se quegli in fine generoso comparte ad vn conuito i patrij Regni à gl'amici, e questi come di lui senza paragone più liberale dona all'huomo suo amico nella Mensa Eucharistica non pur tutti i suoi Regni, non pur tutti i suoi Celesti tesori; ma tutta tutta la sua Diuinità, tutta la sua essenza, tutto il suo corpo, tutto il suo sangue, tutto se stesso*. Omnia cum illo nobis donauit.

Eccles. 11. *Esaia 7.* *Sap. 6.* *Mat. 5* *Epist. ad Rom. 4.*

E mentre io, ò celeste, e Diuino Alessandro vado registrando in queste carte le vostre prodigalità verso l'huomo, non isprezzate vi prego questi fiori di lode, che alla vostra magnanimità io comparto. Anco il Sole scorno non hà, che trà luce, e i raggi, che gli fregiano il crine, serpa l'alloro. Anco sulle volte luminose del Cielo trà Luminari Maggiori, fiammeggiano minutissime Stelle, che con lingue di scintille narrano le pompe della vostra Diuina Onnipotenza. Cominciamo.

CENATO ch'hebbe il mio Giesù, e mangiato con gl'Apostoli quell'Agnello, al condimento del cui cibo seruirono per Aromati le sue immense benignità, togliendosi da tauola si cinge al grembo vn sciugatoio, ed apparecchiate le cose necessarie posesi à lauare i piedi à suoi seguaci. *Lauit pedes discipulorum eius.* E sbrigatosi da così amorosa faccenda, e di nuouo sedutosi co' suoi amati à tauola dopò di hauer loro fatto vn ragionamento dell'Amore, con cui sempre gli haueua beneficati, desideroso di rimanere inseparabile da i loro petti, trasustātiò il pane nella sua santissima carne, e'l vino nel suo pretiosissimo sangue, e senza patire alteratione nel suo corpo s'introdusse qual cibo celeste prouidamēte ne' loro cuori, e ciò fù l'institutione di questo santissimo Sagramento.

Mat. 22.

Quì à voi mi volgo Giesù mio, per qual cagione (ditemi) voi che come Dio non sete compreso da cosa veruna, ma ogni cosa in voi comprendete. Voi le spazzature, e micule della cui bellezza sono i Pianeti, e le stelle del Cielo, vi riducete pria di Sagramentarui in habito di seruo à piè d'vn pezzo di fango animato ad essercitare il più abietto ministro, che conti trà le sue bassezze l'humiltà? e che necessità haueste voi per instituir questo Santissimo sacramento di lauar i piedi a' vostri Discepoli, che segreti sono questi, ò miei Signori, e chi potrà rammentare attione sì eccedente i ogni qualitade humana, senza prima per gl'occhi congelar in lagrime la merauiglia? Per penetrare il mistero che qual purpura pretiosa stà racchiuso nella conchiglia di questo fatto; Fà di mestieri isuegliare da i padiglioni della nostra memoria vn curiosissimo passo di legge.

Insegnano i Signori Legisti, che quando vno compra da vn' altro vna possessione, solo all'hora si chiama di quella legitimo, e vero possessore, che dentro vi pone il piede. *Possessor dicitur à positione pedum in agro*, dice Baldo. Hora il mio Giesù sapendo, che nelle sue mani il suo gran Padre Iddio haueua depositati tutti i tesori del Cielo. *Sciens Iesus quia omnia ei pater tradidisset in manus*, pria di sagramentarsi vole, che in quelle i suoi Apostoli ponessero i loro piedi. *Lauit pedes Discipulorum suorum.* Per dar così vn saggio al Mondo, che nello stesso punto, che ei si dà sagramentato all'huomo, gli dà congiuntamente tutti i tesori, tutte le gratie, tutti i beni del Paradiso.

Baldo.

Spalleggia questo Diuino pensiero S. Girolamo con queste diuine parole. *Christus in singulis est pars: in Iob patientia, in Dauid bonitas, in Salomone sapientia, in Petro fides, in Ioanne virginitas in singulis, singula, in Eucharistia autem esca ipsa est omne.*

Hieron. Epis. ad Ioan.

Hò

Hò detto poco ch'Iddio communichi all'huomo in questo Santissimo Sagramento tutti i beni, e i tesori tutti del Cielo. Diciamo di vantaggio, che egli dona tutto se stesso, tutta la sua Diuinità di modo, che vn fedele communicato può chiamarsi Deificato, e medesimato collo stesso Iddio.

Non è hiperbole questa, ò Poetico ingrandimento, ma propositione vscita di bocca dello stesso Dio in S. Giouanni. Dato, che hebbe il mio Signore se stesso in cibo, e beuanda à gli Apostoli entro il Cenacolo pria d'incaminarsi alla morte, alla quale cotanto aspiraua, spiega al Padre questi affettuosi accen-

Ioa. 17. ti. *Pater sancte calicem quem dedisti mihi dedi eis, vt sint vnum sicut & nos sumus*; e volea dire (per sentimento di Cirillo, e di Ilario) la chiarezza che hai da-

Cirillo. Ilario. ta à me è chiarezza di Diuinità, *Deum de Deo lumen de lumine*; onde la mia ventura viene deificata, hor questa stessa chiarezza hò data à gl'Angioli, hauendoli dato il vero corpo, il vero sangue, e la mia Diuinità. *Dedi eis, vt sint vnum sicut, & nos sumus*, eccoli quì tutti presenti già communicati, *serua eos*; eccoli tutti Dei. *Ego dixi Dij estis*.

Algero. Conferma questo pensiero à merauiglia Algero *libro de corpore, & sanguine Domini*, con queste diuine parole. *Consacramentales, & contubernales sumus cum Christo*.

E prima di lui l'autorizò l'Apostolo con queste altissime note. *Vnum corpus multi sumus, omnes quidem de vno pane, & de vno Calice participamus*. Epist. 1. Cor.

Ed'è così vero, che l'huomo communicato diuiene vna cosa stessa con Dio, che douendo pregar Iddio dopò communicato, può pregare se stesso, e la sua sostanza, la quale è già fatta Dio.

Altissimo Paradosso è q̃sto, ed io per me non lo persuaderei alla pietà loro, se prima dime non l'hauesse altrui persuaso Paschasio il Santo nella Parafrasi, ch'ei fece à quelle parole del Salmo 88. *Memorare quæ mea substantia, quæ igitur maior securitas hominis* (dic'egli) *quàm ad suam substantiam orare, & eam in Deo venerari atque per vnitatem personæ fidenter dicere, ò Deus mea substantia*. Ps. 48. Pure come voglia dire se siamo vniti, e fatti consostantiali à Christo nella Mensa Eucharistica, voglio perciò pregare la mia sostanza, che me agiuti, perche la mia sostanza è Dio, il mio Giesù communicandomisi è vnito meco, ed io trasformato con lui, però io posso pregar lui, ch'è in me, ed all'incontro posso pregar me stesso, che sono in lui. *Carni quidem* (soggiunge nello stesso luogo il citato Santo.) *caro spiritualiter conuiscerata trasformatur. vt Christi substantia in nostra carne inueniatur sicut & ipse nostram in suam constat adsumpsisse Deitatem*. Idem.

D Si-

Signor mio dolcissimo temo di hauer detto troppo, e senza fallo voi mi stimerete di souerchio audace. Perdonatemi l'vnione tant'alta ch'io scorgo nella mensa Sagramentale tra voi, e me mi fà costanto licentioso nel parlare. E se egli è vero ciò che dice la bocca d'oro, che i Demonij alla vista d'vn'huomo communicato atterriti si precipitano in seno alla fuga, come ah come non dourò io dire, ò amorosissimo mio Riparatore, che l'huomo communicato sia vn' istesso con voi?

Isaia. Hor sì ch'io non istimo più hiperbole ciò che disse Isaia di Christo, cioè ch'egli douesse piantare i Cieli in terra; poiche stando in terra gl'huomini, che degnamente hanno riceuuto l'Eucharistia, è forza di dire, che la terra sia fatta Cielo.

Non vorrei Signori, che la mia diuotione verso il Santissimo Sagraméto mi facesse sdrucciolare in qualche impietà. Ma che? se voi Dio mio ci hauete dato troppo nella Mésa Eucharistica, che merauiglia sia, ch'io dia ne gl'ingrandimenti, e dichi troppo. Hebbe ragione, chi ti chiamò, *ò Sancte Prodige*; perche ci hai dato nell'Hostia tutto te stesso, tutta la tua Diuinità, di maniera, che hai impouerito te stesso, ne hai più che darci: non potendo darci cosa maggiore, però diuinamente disse Agosti-

Aug. no. *Audeo dicere cum sit omnipotens plus dare non potuit, cum sit sapientissimus plus dare nesciuit; cum sit ditissimus plus dare non habuit.*

Tutte queste prodigalità essercitate da Dio verso l'huomo, mirando gl'Angioli, tratti dallo stupore scendono schierati dal Cielo in terra, ogni volta, che Christo si dà Sagramentato à noi, per farsi riguardatori d'vna tanta merauiglia, e prostesi riuerentemente al suolo quasi nouelli Arpocrati adorano, e riueriscono col silentio ciò, che non le dà il cuore d'esprimere colle voci, e colle parole. Lo dice il Santo, il quale parlando con Anastasio in Biblioteca Sanctorum Patrum Tom. 5. di Grisostomo quando celebraua, così dice. *Cum Sacerdos sanctum Sacrificium offerre vellet plurimæ statim ex beatis illis virtutibus è Cælo descendentes stolis indutæ splendidissimis, nudis pedibus, intentis oculis, pronæ Altari magno silentio, & reuerentia quoad venerandum illud Misterium expletum fuerit circumsteterunt.* *Gris. to. 5.*

Mà eccoci frà dubbij, Signori, legete Isaia al 6. e sentirete dirui, che i Serafini nel vedere Iddio Trino, ed vno dando di subito il fiato alle Trombe sonore, e soaui delle loro lingue à piena bocca, e con alti, ed intesi accenti lo lodano dicendo, *Sanctus, Sanctus, Sanctus.* Hor come esser può, che nel vagheggiarlo sacramentato con basse note vfficiano le sue lodi. *Magno cum silentio.* Sia la mano di Pallade, *Isaia 6.*

che

che sciolga questa curiosa difficoltà vna bellissima eruditione di Alessandro Pellegrino ne' suoi Paradossi. Insegna questo Autore, che le cose che oltre passano l'imaginabile, e lasciano dietro l'impossibile nō si ponno con espressioni esterne esprimere. Auualora questo suo detto coll' essempio di Enrico VIII. d'Inghilterra; il quale dando parte al Parlamento di Londra del duolo, ch'egli haueа conceputo nell'anima per l'improuisa morte d'Enrico IV. Rè de' Galli, così disse. *Leuis dolor clamitat, grauis obmutescit.*

Aless. Peleg. l. lib. 1.

Hor eccedendo, Signori, il sacrosanto mistero dell' Eucharistia l'incredibile, e trascendendo i limiti della capacità Angelica, non che humana; Quindi i Cortegiani della Celeste Corte souratatti dallo stupore, e sourapresi dall'estasi, attoniti, e separati per così dire da se medesimi silentiosi stanno adorar il loro Dio Sagramentato; Auenga che non sanno ne ponno à bastanza ridire, ch'vn Dio di tanta Maestà si sia inuogliato dell'huomo cotanto, che habbia potuto, e voluto darseli cibo, ed incorporarsi con vnioni amorose con esso lui.

E di vero, che Iddio per dir così ogni giorno in tanti luoghi, e tante fiate quante s'offerisce il sagrificio della Messa confonda le cose Diuine con l'humane, e'l tesoro che non hà prezzo racchiuda in vn vaso di fango animato, e sepellisca, se tanto si può dire la Beatitudine, e'l Cielo in vn vtre di terra; Non vi paiono cose queste da imprigionare frà lo stupore i Cortegiani del Cielo. *Quis* (dice Gregorio, *fidelium habere dubium possit in ipsa imolationis hora ad Sacerdotis vocem Cœlos aperiri in illo Iesu Christi Misterio Angelorum Choros adesse, sūmis ima associari, terrena Cælestibus iungi, vnumquoque ex visibilibus, atque inuisibilibus fieri.*

Greg. li. 4. Theo c. 58.

Hora gl'Angioli vedendo la gran stima, che hà fatto Iddio dell'huomo mētre hà voluto incorporarsi con lui, darseli cibo, e beueraggio nella Mensa del l'Altare per secondare il genio del loro Creatore ossequiano, e riueriscono l'huomo come Paradiso portatile, e Custodia animata del loro Signore.

Ecco vn'Idea di questo curiosissimo pensiero in San Matteo. Giunto che sarà quel giorno tremendo, e l'hora prefissa, in cui dourà Iddio far vn'essame generale colà nella Valle di Giosafat di tutti gl'huomini. Gl'Angioli in quel punto con indicibil prestezza, ed insolita allegria raccoglieranno le reliquie, l'ossa, e le Ceneri de gl'eletti in tante parti disperse, affinche rauuiuate possino presentarsi auanti il loro Dio, e riceuere dalla magnanimità di quello alle loro giuste attioni degno ed honorato guiderdone. *Mittet Angelos suos cum Tuba, & voce magna, & congregabunt electos à quatuor ventis à*

Mat. 24.

summis Cælorum vsque ad terminos eorum. Ne sarà questo (per mio pensiero) offitio nuouo negli Angioli, poscia che altre fiate sepellimo (come afferma Episanio) il corpo di Mosè, amicissimo, e carissimo à Dio. *Sepelierunt Angeli corpus Moysis Sancti*. Ne hebbero ciò ad incontro, ne si tennero macchiati d'hauer tratteggiate l'ossa d'vn Defonto. *Neque inquinati sunt à sancto corpore*. Soggionge il nominato santo. Così nella Risurrettione generale dell'humane Creature non si recaranno à biasimo; anzi ascriueranno loro honore, e si terranno oltre modo fauoriti di dissepellire le ceneri, di dishumar i corpi de' Giusti. Mà s'è basteuole vn'Angiolo solo per questa pietosa fōtione, come pur fù sufficiente vn solo per vccidere ed arrollare frà morti l'Essercito di Senacharib, e per far cataste dell'ossa di tanti fulminati; Ond'è che per vnire, & accoppiare insieme l'ossa de gl'Eletti vi vogliono più Angioli? Non sarà per mio auiso, bastante che à nome di Dio vn'Angiolo solo gridi à tutti i Defonti: *Surgite mortui ad Iudicium?* Ah (dice Grisostomo.) Gl'Angioli à schiera à schiera scenderanno dal Cielo in terra per dissepellire i corpi de' Giusti, e di coloro, che furono degni commensali di Christo nella Tauola Eucharistica, mercè che si stimaranno oltremodo fauoriti d'esser fatti degni da Dio di poter toccar, e portar quelle reliquie sante, e quell'ossa, e quei corpi adorabili, con cui Iddio s'incorporò, e che furono Paradisi Portatili, e Custodie Animate, in cui Iddio sagramentato soggiornò. *Plures veniunt, vt Chorum lætitiæ inde agant. Gaudent enim vnusquisque Angelorum tantum pondus tangere*. E poco doppo soggiunge. *Corpora illorum, qui cum pura conscientia communicarunt, ab Angelis satellitum more stipantibus propter absumptum illud sacramentum abducuntur*.

Epifan.

Grisost.

Ne pure gl'Angioli rimangono istupiditi nel considerare la gran prodigalità, che hà vsato Iddio verso l'huomo nel darsili Sagramentato, e stimano loro vantaggio l'adagiar gl' homeri sotto il Glorioso incarco dell'ossa, e delle reliquie di coloro, che degnamente si communicano: ma in oltre, ò stupore, tremano à verga à verga ogni volta, che richiamano il loro pensierò alla contemplatione d'vn sì amoroso mistero.

Aggiustatissimo riscōtro habbiamo di questo paradosso negli Atti Apostolici al primo.

Risolue il Saluatore di far ritorno al Padre, e peruenuto alle felici porte del Cielo dà segno à i Portinari di quelle di voler esserui introdotto. *Attollite portas Principes Vestras, & eleuamini portæ æternales, & introibit Rex Gloriæ*. Mà notate strauaganze: Gl'Angioli, che sono gl'vscieri

del

del Paradiso, in luogo d'vscir fuori, e far festose accoglienze al loro Signore, indugiorno per buona pezza ad aprirgli, ond'egli fù forzato à reiterar i segni, e rimprouerar la loro dimora con dirgli *Attollite portas*, ne mai quelli si risoluettero di spalancargli le porte del Paradiso, fin tanto, ch'egli non s'appalesò loro Dio, e Creatore. *Dominus virtutum ipse est Rex Gloriç*.

Che strauaganze, che bizzarrie sono queste ò miei Signori, onde nasce che gl'Angioli, che non hanno altra felicità maggiore, che nel farsi raguardatori del Verbo humanato, *in quem desiderant Angeli prospicere*; mentre quegli fà à loro ritorno mostrano cotesta ritrosia nell'aprirgli le porte del Cielo. Vdite che bella põderatione fà sopra questo particolare la bocca d'Oro: *Chrisost.* *Moram faciunt, & tremunt Angeli, quia nondum erant præparati ad tantam Maiestatem accipiendã*; pur come voglia dire, gl'Angioli à bella posta tardano nell'aprir le porte del Paradiso à Christo: poiche ciascuno di loro temeua per riuerenza, e temeua di non esser atto à riceuer degnamente vn Dio humanato, e sagramentato.

Ma che dico io che gl'Angioli tremano à petto del Verbo humanato, e sagramentato? Diciamo cosa di maggior stupore, ed è che la stessa terra (tutto che di sua natura immobile) alla vista dello stesso fin dall'vltime radici tutta si scuote, e vacilla. Portateui ò Signori col vostro pensiero alla consideratione di ciò, che stà registrato in S. Matteo, *Mat. 28* ed iui vdirete, che nel punto stesso ch'il mio Giesù isprigionò se medesmo dal sepolcro, traballarono i Poli, e vacillò tutta questa gran Mole terrena. *Terremotus factus est magnus*.

Quì vi voglio, Signori, se la terra nella morte di Christo era stata benedetta, ed impreciosita con i rubini del suo santissimo Sangue, pare à me, che questo doueua seruirli d'impulso più tosto di giubilo, che di spauento, per qual cagione dunque *terremotus factus est magnus?*

Entra quì colla consideratione Grisostomo sopra il Salmo 2. e dice, che il sepolcro era stato eletto dal gran Padre Iddio per supposito del corpo humanato, e Sagramentato del suo figlio; hora egli nel restituir à quello vn tanto tesoro vacillò per il timore; auengache il tener dentro à se vn Dio humanato, e Sagramentato è cosa da far tremare il Mondo tutto. *Sepulchrum accepto corpore deposito territur, cum timore reddidit quod Patris thesaurum accepisset*. *Chrisost.*

Ed ecco ò miei Signori registrate à pieno le prodigalità del nostro Celeste Alessandro, essercitate verso l'huomo in questa Mensa sagratissima dell'Altare.

Ed io per me credo, che lo stesso Dio considerando questa gran

gran Prodigalità che vsa à noi col darci tutta la sua Diuinità, tutto il suo corpo, tutto il suo sangue, tutto se stesso in questo sacro Conuito adopri ogni studio, vsi ogn'arte, inuenti ogni stratagemma à fin che degnamente riceuendolo possiamo participare, e godere vn così gran dono.

Entriamo co' i passi della cōsideratione entro il Cenacolo di Giere.solima, se vogliamo vn'attestato di questo pietoso pensiero.

S'inginocchia il mio dolcissimo Riparatore nel Cenacolo dopo l'essersi leuato dalla mensa auanti i piedi di Giuda, e tutto che gli vedesse bruttati di polue, per i passi che nel tradirlo haueua fatto; con tutto ciò gli prese in mano, e baciatigli con tenerezza, eguale alla suauità della sua santissima bocca, gli si pose humilmente al petto. Indi alzando gl'occhi nel volto di quel fellone, che solo per non esser in quel punto scoppiato si potea chiamar traditore; parue che colla lingua de gli sguardi così prendesse à dirli.

Giuda? figlio di questo cuore? mio bene? mia creatura? ecco il tuo Christo, il tuo Dio, il tuo Redentore, se per hauerti benefiçato, se per hauerti scelto tra miei più cari, se per hauerti scolpito in questo seno, io merito da te castigo; eccomi à piedi tuoi. Vendicati di questo petto s'ei t'hà offeso. Punisci questo cuore s'ei t'hà ingiuriato. Ma se sempre mi hai hauuto amoreuol Maestro, fedele, amico, caro compagno, perche tradirmi Giuda? perche darmi in potere de' nemici? Ahi Giuda? mira, che non son degno dell'odio tuo? mira, che anco nell'alto dell'offesa, che tù mi fai, sento più la perdita dell'anima tua, che la morte di me medesmo. Giuda? Ah Giuda? Deh pensa, pensa à te medesmo? riconosci l'error tuo? Così è verisimile, che trà se stesso il compiāgesse il suo Saluatore. Poscia chinatosi con vn mesto silentio à lauar quelle indegne membra, lo bagnò più di lagrime, che d'acqua, imprimendo in esse baci da intenerire i macigni.

Che vedo (ò Giesù mio?) Nō hauete voi detto poco dianzi, che Giuda è vn traditore? *vnus vestrum me tradet*, vn Diauolo incarnato? *Vnus vestrum Diabolus est*, vn dannato? *veh autem homini illi per quem tradar Ego.*

Dunque voi che sete il Dio del tutto: Voi à i cui piedi calpestratori della terra, e dell'Abisso si curuano le creature tutte: Voi alla sola memoria del cui nome vacillano, e tremano i più fieri mostri di Cocito, essercitate atti d'humiltà à piedi d'vn traditore, d'vn dannato, d'vn Diauolo? O bontà inenarrabile, ò Pietà inimitabile: ò amore inarriuabile del mio Signore.

Voleua egli sagramentarsi, e bramoso, che Giuda con gl'altri

suoi

suoi compagni degnamente lo riceuesse, & entrasse à parte con lui di tutti quei tesori eterni, che l'Eucharistia hà per costume di compartire. Quindi si curua à i di lui piedi, per altro degni d'esser recisi à brano à brano per dar in questa guisa vn saggio al Mondo, che egli à fin ch'vn fedele degnamente si communichi, e sia partecipe della prodigalità, ch'egli vsa seco nell'Eucaristico Conuito, non si reca à biasimo, ne stima suo disuantaggio l'auuilir se stesso, e l'abbassarsi à piedi anche de gl'istessi Diauoli.

Di che stupito Agostino con amorosa inuettiua così apostrofò coll'Amore di Christo. *O amorem crudelem, & seuerum, cur Maiestatem dilaceras, cur bonitatem damnas, cur in Deum piissimum tàm crudeliter sæuis?*

E quì à voi mi volgo (ò Signori) e dico: ben di macigno, e di Diamante sono i vostri cuori, se alla consideratione dell'immensa prodigalità, che ci hà mostrata il nostro Giesù col dar ci se stesso Sagramentato non si inteneriscono per pietade. Ben degni sete d'esser nati colà, ò tra le sassose Montagne Rifee, ò trà li gelati serpi Erimaspidi: poiche cotanto à quelle, ed à queste nel rigore, e nell'asprezza vi rassomigliate.

E Voi, Giesù mio: che eccessi d'amore, che insolita prodigalità è questa, che dimostrate à coloro, che si fanno degni commensali della vostra Maestà nella Tauola dell'Altare?

Parue poco alla vostra infinita liberalità di hauer machinatò a prò dell'huomo i Cieli, compassata la douiziosa tapezzaria di quelli di tanti luminosi Piropi ed incortinato di lucentissime stelle il firmamento, se anche per ostentarsi tuttauia la vostra prodigalità non li dauate voi stesso cibo, e beuanda nella Mensa Sagramentale?

Non era per mia fè segno basteuole d'Amore verso vn vostro seruo l'hauer falsato voi stesso per suo beneficio sotto spoglie humane, l'hauer patito per suo amore, tormento più atroce senza tramutare vna cosa comestibile in voi, per diuenir vna cosa medema con lui? O merauiglia, ò stupore. Voi à cui piedi si veggono prostrati mille scettri, e mille Corone, Voi auanti 'l cui maiestoso cospetto si curuano humiliati i Monarchi più superbi del Mondo, e tremano per riuerenza le stellate colonne dell'ampio Palaggio del Cielo. *Totum fremescit Olimpum*.

Voi, voi, che distingueste gl'elementi, distendeste l'Aria, sospendeste il fuoco, fermaste la terra, ragunaste l'acqua, raccoglieste i fonti, discioglieste i fiumi, dilataste i laghi, condensaste le selue, e produceste quanto di bello, e di buono contiene in se questa gran Mole dell'Vniuerso.

Voi, che sete immenso nella grandezza, inarriuabile ne' giu-

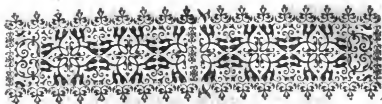
di-

ditij, ina c cessibile nello splendore, inuitto nella potenza, eterno nel tempo, inuisibile nella Maestà, infinito nell'essenza, diuenuto cibo d'vn verme, e d'vn pezzo di fango animato come è l'huomo.

Trascorriamo, ò Signori queste amorose memorie, non si interniamo più colla consideratione in queste smoderate prodigalità del mio Signore; poiche eccedono l'intendimento dell'huomò; superano l'intelligenza de gl'Angioli, e solo ponno essere dallo stesso Dio intese, e ruminate; Oltre che non vscireſſimo da questi pensieri senza mandar fuori l'anima liquefatta in viue stille. Amen.



LA



LA VITE.

Per le Glorie del Santissimo Sagramento dell'Altare.

DISCORSO QVARTO.



Edi sul fresco mattino bellissima Vite, che ad Olmo, ò Salce vnita sembra à chi ben la mira leggiadrissima Sposa col suo amato Consorte trà amorosi legami strettamente legata; sono le sue foglie verdi, e pretiose ammanti, che pomposamente l'adornano, le Gioie que' racemi d'vua, che gli pendono d'ogn'intorno, son perle, con cui ricama il crine quelle gocciole di rogiada, ch'ella tiene in testa, son fregi, e son ricami d'oro quelle liste, con cui rigata appare, son le braccia di lei, que' rami co' quali della pianta à cui s'appoggia teneramente inuaghita, la stringe ed abbraccia, sono amplessi d'amore que' pampini serpeggianti, son parole, son vezzi, son sospiri, son baci quel tremolare, quel battere, quello strepitare, quello suentolare delle foglie, è ricca Prole di lei in fine, il vino che ne produce. Mà se scompagnata rimane, vedoua langue, misera cade in grembo ri-

courandosi alla propria Genitrice, e perdendo ogni bellezza, ogni decoro, resta non che da gl'huomini negletta, ma dalle fere rouinata, e destrutta.

Mà di che altro fà veduta vn' anima fedele à gl'occhi
Osea 12 *altrui, che d'vna leggiadrissima Vite?* Vitis frondosa Israel: *disse di lei Osea. Vite i cui racemi le tre potenze di lei, Memoria, Intelletto, e Volontà; Grappoli d'vua, che d'ogn'intorno l'adornano le sante operationi.* Facta est
Mich. 7. velut qui colligit in Autumno racemos vuæ. *Olmo con cui ella à guisa di sposa amorosamente vnita, ed annodata viene è Iddio humanato, e Sagramentato, di cui*
Ps. 121 *disse il gran Citharedo.* Plantatus in Domo Domini in atrijs Domus Dei nostri.

Hor mentre questa bella vite dell'anima stà congionta, e marita qual Sposa fedele, i suoi Amori à questo Celeste Arbore del Verbo humanato, e Sagramentato, ò quanto merauigliosa, ò quanto rara, ò quanto leggiadra, ò
Eccl. 24 *quanto riguardeuole diuiene, e può ben santamente superba dire.* Ego quasi Vitis fructificaui in Domo Domini. *Mà se da quello scompagnata, e disunita col pensiero, e coll'affetto rimane, vedoua langue, misera cade, e resta non che da Dio, non che da gli huomini, non che da gli Angioli, mà dalle stesse fere d'Auerno negletta, e calpestrata, le quali fatte baldanzose gridano.* Deus dereli-
Esaia 7 quit eam, Venite, & comprehendite illam. *E si può dire di lei.* Infirmata est vitis.

E quì Signori m'appresto à rappresentarui vn Discorso saluteuole, e diuoto, in cui vdirete, come l'anima nostra à fin che possa qual Vite produrre il vino dell'operationi meritorie fà di mestieri, che ella stia vnita coll'affetto, e col

pen-

pensiero al suo humanato, e Sagramentato Dio, ch'è quanto à dire, che si faccia spesso commensale di Christo suo Sposo nella mensa Eucharistica, e così si potrà dir dir di lei col gran Citharedo. Vxor tua sicut Vitis abundans. *Ps. 127.*

Voi in tanto, Signori, non vi paia strano, ch'io frà tanti Cigni, che per l'Eucharistico Cielo spiegano leggieri le candide piume cantando le di lui glorie, anch'io quasi Coruo comparisca hoggi per accoppiare con la mia stridola voce vn'importuno garrito di lode sù questi fogli. Anco rauco Coruo sorge infra Cigni canori à salutar l'Aurora. Cominciamo.

FInse la Musa Greca, che'l sasso di Megara dopò che sopra lui Appollo collocò la sua Lira ogni volta, ch'era tocco rispondesse con muti accenti, e della statua di Mennone dissero gl'Egitij, che illustrata sù i primi albori da i raggi del Sole, quasi prendendo anima canora si facesse soauemẽte sentire, e Plinio lib. 4. delle sue historie Naturali attesta, che l'acque del fonte Antandro beuute vicino al Tempio di Bromio ritenessero il sapore, e la generosità del Vino. *Plin. li. 4.*

Fauolosi senza dubbio sono i racconti di queste Nouelle, ò miei Signori, mà non è già fauoloso il dire, che l'huomo fedele qual volta s'accosta alla Mensa Eucharistica beue non pure il vino pretioso del sangue di Christo. *Sanguis meus verè est potus:* *Io. 21.* Mà tutto che sia vna statua, ed vn sasso per la tepidezza, e ritrosia ne gl'affari Diuini animato dalla gratia Diuina forma armoniosi accenti di sante operationi, con cui fà tenore alle sfere del Cielo, e riempe di gioia l'anime beate. *Gaudium est in Cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente.* *Mat. 14*

Ecco vn riscontro di questa catolica eruditione nelle sagre carte. Volle il mio Giesù ritornare à vita il figliuolo della Vedoua di Naino, toccò il Cataletto di quello con le mani, e con somigliante cerimonia lo ritolse à morte: *Tetigit loculum.* *Luc. 6.*

Eccoui frà dubbij, Signori; se Iddio coll'Impero della sua sola volontà, da cui dipende il possibile, e ciò ch'in atto si contempla nell'Vniuerso può isprigionar da gl'Auelli i Defonti, per-

che v'adoprá anche le mani? forse dirassi, che ciò fà per erudirci, che tutte le cose create, e creabili, e tutti i prodigij fatti ò da farsi dalla sua Onnipotenza, sono scherzi, e giuochi delle sue mani, giusta quest'Oracolo: *Opera digitorum tuorum sunt*.

O che profondo Arcano stà celato in questo fatto. Si auuale il mio Signor del tatto delle sue mani per rauuiuare l'incadanerito Giouinetto, affinche si conosca, che dal tatto della sua santissima humanità nasce la vita, e pullulano le gratie.

Cirillo Alex. Il pensiero è di S.Cirillo Alessandrino *in Cat. D.Thomæ*. *Ideo* dic'egli, *non solum verbo peragit miraculum, sed & feretrum tangit, vt cognoscas efficax esse sacrum Christi corpus ad humanam salutem*.

E che altro è ò Signori Teologi l'Hostia dell'Altare, che vn picciolo Cielo, doue in anima, e corpo soggiorna il Saluatore. *Accipite, & manducate, hoc est corpus meum*. Dunque se bramiamo di riceuere le Gratie, ch'ella hà per costume di partorirci, e che seruono à noi d'impulso, e di sprone per correre à passi di Gigante verso la Gloria; fà d'huopo, che à lei spesso ci accostiamo, e spesso di lei nutrichiamo i nostri cuori.

S.Mar.1 Bel caso seguito habbiamo in questo proposito in S. Marco al primo. Entrò vna fiata il Saluatore in casa di Pietro, e seco entrouui parimente l'amore, onde subito gli cadde in pensiero di risanar la suocera dell'Apostolo, che da febricitosi ardori agitata frà le piume tumultuando parea il simulacro del moto, che sfidasse la quiete ad vna perpetua tenzone; per lo che auuicinatosi à quella la prese per la mano, e di baleno fuggì da lei l'ardore della febre, e libera lasciolla da ogni affanno. *Recumbebat autem socrus Simonis febricitans, & statim dicunt ei de illa, & accedēs eleuauit eam apprehēsa manu eius, & continuò dimisit eam febris*. Ditemi Giesù mio, e perche non vsate alcuna diligenza per mitigar l'arsure della febre in questa Donna? e sè voi col solo tenore delle vostre soauissime voci machinaste i Cieli: *Verbo Domini Cæli firmati sunt*, e daste l'essere al tutto: *Dixit, & facta sunt*. Ond'è che del tatto delle vostre mani, e non delle voci vi seruite, per restituire la sospirata salute ad vna languente? Ah che tutto ciò fà il mio Signore per accreditare la sua Santissima Humanità, e per dar così vn saggio al Mondo, che non vi è altro Antidoto, ne altro medicamento più efficace per le dannose infermità così dell'anima come del corpo nell'huomo, che il tatto dell'humanità di Christo, in questo sono tutti i rimedij, questo sono tutti i malori, à questo fuga tutte le infermità: *Accessit ad illam Verbum*. Dice Vittore Antiocheno sopra questo passo. *Corporeaque manu intensa febricitantem* Victor. Antioc.

erexit.

erexit, nam indiuisam se cum carne sua societatem habere persuasum volens plura miracula, & signa per corporis ministerium edebat. Però se brami, (ò fedele) di esiliar da te le febri dell'Anima, che sono i peccati. *Febris nostra luxuria est, febris nostra auaritia est.* Dice Gregorio. Fia necessario, che tù frequenti di continuo questo Santissimo Sagramento, doue non pur si tocca, ma si gusta la carne del Saluatore.

Greg. Hom. 12 in Mat.

Dà lo spirito à questo pensiero quel caso merauiglioso seguito colà nel decimo de Regi. Staua no otiosi li Moabiti, e perche l'otio è genitore mai sempre del le dissolutezze, s'essercitauano in attioni barbare, & indegne d'esser chiamate cō titolo d'humane: poiche non solo le loro medesime Città esperimētauano i Latrocinij, e le sanguinolenti stragi, mà arriuata ancora à Israel la violenza di così fatte scelleragini, ed era questo Popolo per essergli il più vicino, il più infelice ancora. Accadde vn giorno, che stando alcuni huomini pietosi piangendo religiosamente vn Defonto Israelita furono assaliti dalli ladri di Moab, onde con la fretta dello scampo, e per la necessità della difesa gettorno alla peggio nel sepolcro d'Eliseo il cadauero senza hauer tempo di celebrargli i douuti funerali. Mà vdite merauiglia. A pena il cadauero toccò l'ossa del Defonto Profeta, che di baleno ritornò viuo. *Latrunculi de Moab venerunt in terram in ipso anno: Quidam autem sepellientes hominem viderunt latrunculos, & proiecerūt Cadauer in sepulchro Elisei: quod cum tetigisset ossa Elisei reuixit homo.* Portentoso prodigio per mia fè: Che forza può ritrouarsi nelle fredde ceneri di vn Defonto, che così di momēto spiri spirti di vita? qual fiamma ardente s'accende frà gl'incomposti trofei, ed agghiacciate reliquie di morte, per accender vn'ardor viuente, e rifonder la vita in vn'huomo estinto?

Reg. ca. 13.

Eliseo, Signori, era vn'ombra, ed vna figura di Christo, quindi fù basteuole à far nascere, e germogliar la vita frà spoglie di morte, e frà le neui delle ceneri sfauillare fiā me vitali; imperò che anco l'ombra sola, e le sacre lontananze di Christo recano vita, e salute all'huomo.

Anima questo pensiero Eusebio Gallicano con queste bellissime parole. *Quis hic alius præfigurabatur, nisi Dominus noster Iesus Christus, qui vitam sepultis operatur? in latrone reum mūdum, in Propheta virtutibus Christum recognosce.*

Euseb. Gall.

Che se l'ombre felici, e le fortunate figure della santissima carne del Verbo spirano sensi di vita, certo che la carne stessa di lui sagramentata, qual'vn di quella alimentaremo i nostri cuori nella Mensa Eucharistica, con maggior forza ridestarà in noi le operationi sante nell'otio sepelite, e morte, infiammarà i no-

nostri spirti disordinati, e quando anche fossero incadaueriti gli ritornarà à nuoua vita, giusta quell'Oracolo, che non può mẽtire. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem viuet in æternum.* Ioa. 20.

Famoso Prodigio dall'autorità de grauissimi Historici approuato si è quello, che à Magaglianes famosissimo Nauigante auuenne.

Questo gran Pilota emulando à proua il Cielo, girò per lunga pezza colla sua Naue l'vno, e l'altro Polo, e dopò hauer solcato lungo tempo l'onde infide dell'Oceano, senza speme di veder terra ferma, auuedutosi alla per fine, che staua la sua naue in gran periglio per vna tempestosa borasca: con speme d'agonizante alzò alquanto le luci in alto per chieder soccorso in tanto bisogno à Dio. Quando d'improuiso vidde, ò fosse natural caso, ò Presaggio del Cielo, volar vna grand'Aquila, e porsi nella prora della Naue. Respirò l'affannato Capitano à sì strano, e felice augurio, e scacciò in quel punto dal suo cuore ogni dubbio di douer baciar più con labbre fredde l'vltime arene del mare, ne furono vane le sue speranze; poiche non andò guari, che cessò la tempesta, e s'abbonacciò l'Oceano, s'incalmorno l'onde, si incatenorno gl'Austri, si achetorno le procelle, si rasserenò il Cielo, e colui, che staua per scorta alla Gabbia del lacerato, e scassinato Vascello scoprì frà breue spatio di tempo Terraferma, i di cui lidi furono poscia da gl'afflitti passaggieri felicemente salutati.

Dite pure, ò miei Signori, che periglioso, e fortunoso Eurippo sia questo Mondo, che à nostri danni di continuo fortuneggia. *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus*; Naue l'anima fedele. *Facta est quasi Nauis institoris de longe portans panem suum.*

Solca questa di continuo il tempestoso Egeo di questo Secolo con speme sicura di portarsi à saluamento alle fortunate spiagge del Paradiso. *Non habemus hic Ciuitatem permanentem sed futuram inquirimus.* Mà quãdo ella stà nel bel mezzo del corso. Ecco che gl'impetuosi nembi delle sataniche suggestioni la risospingono in dietro, e perde ogni sperãza di poter più ricouerarsi nel desiato Porto. Mà che dourà ella fare per salutare senza periglio le beate Arene del Cielo? S'auuicini à questa Mensa Eucharistica, doue hà il suo nido quell'Aquila Generosa del Saluatore di cui disse S. Giouanni nell'Apocalisse. *Aquila magnarum alarum*, e di questa proueduta potrà dir con quel Poeta. *Inueni portum spes, & fortuna Valete, nil mihi vobiscum. Ludite cum alijs.* E quà poggiò col pensiero Grisostomo il santo all'hora, che nella Mensa Eucharistica di questo Santissimo Sagramento fauellãdo disse. *Aquilarum* Ap. 12. Grisost.

larum Mensa hac. Pur come volesse per mio auiso inferire, che nel Sagratissimo Conuito dell'Altare vi dimorano l'Aquile, che sono l'humanità, e la Diuinità del Saluatore, che seruono à Noi come di tante Aquile, colla scorta de quali spingiamo à soluamento le Naui dell'anime nostre al porto della Gloria: Onde ben disse Prospero il Santo. *Qui corpus Christi sumit escam salutis accipit, & aeternitatis poculum bibit*.

Proper.

Mà chiunque brama più viuamente conoscere, che dal tatto dell'humanità sagramentata di Christo, e dalla frequenza di quella pulluli ogni virtù, ed ogni perfettione in vn fedele, richiami il suo pensieto alla consideratione d'vn fatto degno da esser ammirato dal Mondo di Dauid il Pastorello.

Stauasene colà frà le squadre, e le falangi de gl'incirconcisi Filistei l'orgoglioso Gigãte sprezzatore d'ogni periglio, ed alzando sopra gl'altri la spauentosa fronte osaua di sfidare in singolar tenzone il Cielo, e più di rabbia, che di valore armato portossi à fronte delle guerriere Turbe Hebree, le malediceua à suo potere, l'inuitaua alla battaglia, mà benche fossero piene di valorosi soldati, non vi era frà tanti; però huomo, che ardisse di volerli stare à petto, e fù di mestieri, che Dauid rozzo Pastorello, cinto non di spada, ma di fiomba, armato non de dardi, ma de sassi, coperto non di piastre, ma d'ardire se ne venisse altiero, e coraggioso à battagliarlo. Ed ecco, che entrato nello aringo, attaccata la zuffa comincia la battaglia, si dà di piglio all'Armi, impugna il Gigante la lancia, toglie il pastorello dal Zaino la pietra, cala la visiera il Capitano, ripone il Giouinetto in sù la fiomba il sasso, si spinge bestemmiando con l'arestata lancia per ferir l'inimico il Filisteo, si tira vn passo in dietro il Garzoncello Hebreo, e raggirando più volte la già da lui armata corda, dona all'vn de suoi capi la libertà, e facendo per l'aria strider la pietra gli la batte come già destinato hauea nella superba fronte; e fù così propitia la sorte, che à quel colpo istesso cade all'indietro, e muore il maldicente. Ottenuta ch'egli hebbe questa segnalata Vittoria, Saul suo Rè, e Signore in luogo di premiarlo s'ingelosisse dilui, e tratto da sospetto, che nõ gli vsurpasse il Real Diadema, comincia ad insidiarli la vita; perloche il coraggioso Giouinetto si porta ramingo, e fugiasco frà le spelonche, e i boschi, e stãco hoggi mai dal longo viaggiare, agitato dalla fame si porta in Nobe in casa di Abimelech Sommo Sacerdote, & à piedi di quello prostesо chiede con feruorose suppliche alla sua fame opportuno ristoro. Si scusa il Santo Pontefice con dirgli, ch'egli non haueua appresso di se,

che

che il pane santificato, cibo destinato per la bocca, e palato de Sacerdoti. *Non habeo laicos panes ad manducandum, sed tantum panem sanctum*. Instò di nuouo il famelico Guerriero per esser ristorato, ed Amelech impietosito di lui gli diede il pane santificato, e con esso fatio pienamẽte il suo appetito, e sfamato, che l'hebbe, gli diede in dono il stocco del poco stante da lui abbattuto Gigante, e fatteli larghe, e cortesi essibitioni accomiatollo dalla sua presenza. *Et dixit Sacerdos esse hic gladius Goliat, quem percussisti in Valle Terebinthi, si istum vis tollere tolle, & ait Dauid. Non est huic alter similis, da mihi eum.*

Reg. 2 1

Dauid.

Che strano accoppiamento è questo (Signori) di pane ed armi, stocco, e di Cibo? Che proportione (se Dio vi salui) può hauere il pane, che sostenta l'esser dell'huomo col ferro, che l'annienta, e lo distrugge?

O che bel Mistero stà inuolto in questo fatto. Il pane santificato dato dal Sacerdote al coragg.oso Campione figura il Pane Eucharistico; onde auuedutamente Abimelech dopò che di di quello l'hà reficiato, gli consegna lo stocco, perche potesse illustrare con esso il suo nome al grido; per insinuarci, che non può vn'huomo fedele simboleggiato in Dauid tentare, ò vltimare impresa alcuna contro i suoi nemici, che sono il Mōdo, Demonio, e carne, tesser à se medesmo corone di Gloria in Cielo, se prima non tocca, e non saggia colle labra il Pane santificato nella Mensa dell' Altare.

Fà la figurtà di questo pensiero il Dottissimo Ponferrariense con queste parole. *Accipit Dauid Panem Sanctum Eucharistiæ simul & gladium, vt inde discas non posse hominem fidelem aliquid arduum, vel egregium peragere, nisi sit pane Eucharistico munitus.*

Ponfer.

Strano caso, per mio pensiero) si è quello che allo scriuere di Tertulliano, di Lametio si legge. Questi essendo per anche fanciullo fù gettato dalla Madre entro vn stagno auuolto nelle fascie. Portò poco stante il caso, che Alessandro Rè de Lōgobardi passò da quel luogo, il quale tratto dalla curiosità di vedere che cosa fosse in quel viluppo di pāni, cominciò colla lancia à mouerlo, e raggirarlo: All'hora il tenero Fanciullo stendendo le delicate mani strinse si fortemẽte il ferro della lancia, che per molta forza che'l Rè facesse non fù possibile trarglila di mano. Alessandro alterato dalla merauiglia di questo accidente ne consultò gl'Auguri, quali gli dissero, che l'hauere il fanciullo si fortemente afferrata la lācia era presagio certissimo, ch'egli doueua riuscir gloriosissimo nel maneggio dell'Armi, ne fù vano l'Augurio. Auuenga che il fanciullo ad età virile peruenuto fù vna Rocca animata di Marte in Terra, e colla spada s'aprì la strada

Tertul liano.

da al Regno de Longobardi:

Ma facciamo Noi se così vi piace, Signori, dall'Ombre de terreni auuenimenti sfauillar la luce d'vna Catolica eruditione, e diciamo, che l'huomo fedele ogni volta, che s'assiede à questa Mensa Eucharistica à guisa di fanciullo sugge il latte non essendo altro per auiso di Grisost. homil. 83. il Verbo Incarnato, e Sagramentato, che mammella del grã Padre Iddio. *Mammilla Patris, quæ curarum obliuionem inducit.* Il che molto prima ci insinuò Paulo con quelle parole: *Quasi modo geniti Infantes lac concupiscite*, e nello stesso tempo riceuè anche l'armi, essendo il Pane Eucharistico somigliãte à quel Pane soccineritio d'Elia, che si trasformò nella spada di Gedeone. *Antiquus ille panis Gedeonis gladius est*, disse Dionisio. Dunque s'egli vuole inalzar piramidi al suo Nome, se vuol dar certissimo presagio à se stesso di douer abbattere i suoi Nemici, Mondo, Demonio, e Carne, ed espugnar la fortezza del Paradiso, di cui disse Christo in S. Giouanni. *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Fà di mestieri, che alla costumanza di Lametio non ti lasci tor più di mano la spada di Gedeone, ed impugni di continuo questa lancia, tratteggi quest'Armi, imbrandischi giornalmente questo ferro, con questa farai strage de Nemici, con questa vltimarai imprese degne della Gloria, con questa in fine sotterrarai all'acquisto della Celeste Gierusalemme.

Chrisost. hom. 83

Hnm. 6.

Io. 20.

E già che il frequentare, toccare, e gustare l'humanità di Christo Sagramentata riesce di continuo vtile all'huomo, già che questo santissimo Sagramẽto ci serue di latte, e di spada. Di latte per alimentar i nostri spiriti. Di spada per scompigliare, ed atterrare i nostri nemici. Io per me mi credo, che santa Chiesa, come nostra Madre amorosa vedendosi in tempo di carneuale come folli, e rimbambiti ci scuopre ne gl'vltimi giorni di quello questa sagra Mammella del Padre Eterno, ch'è Christo Sagramentato, e per disingannarci, e disinpegnarci da tante pazze fanciullagini in tal maniera ci ragiona.

Torcete, ò figli ingannati le labbra schiue lungi dal Calice de piaceri mondani, che hà di apparente dolcezza il tossico imascherato, ne vi sia chi pregiandosi d'esser huomo corra à beuer da esso il veleno della ragione, è mago quello che v' offre il Mondo, la Carne, ed il Demonio vostri nemici. Beuanda incantata, che gl' huomini in sozze bestie trasforza.

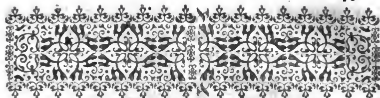
Correte figli, e correte con auida ma pura bocca à suggere da questa mammella vitale il latte che pasca in voi l'innocenza, ne rifiutate l'offerta di chi vi chiama ad vna poppa solo per farui carezze, come à bambini. Non sentite l'Apostolo, che

vi dice. *Quasi modo geniti Infantes lac concupiscite.* Gustate vn poco, e vedete la celeste soauità di questo latte diuino, che diuenuti da douero bambini, nõ saprete più con balbettante lingua ridire le sue dolcezze. Che direste voi auime Christiane? Il Mondo offre vn Calice colmo di vino di danneuoli piaceri. *Ista quæ spectantur* (dice Seneca de beatitudine) *foris nitent introrsum misera sunt*. La Chiesa d'altra parte vi porge vna mammella di latte di celesti, e sempiterne contentezze, *Curarum obliuionem inducit*. A qual inuito v'atterrete voi?

Sò ben'io che siete spose di Christo, e però direte cõ la Sposa de Cantici: *Meliora sunt vbera tua vino*. Habbiasi il Mondo i suoi banchetti che finiscono co' brieui termini del Carneuale.

Cant. 6.

Noi habbiamo la nostra Mẽsa sempre imbandita, anche ne giorni di più rigorosi digiuni. Trattengasi chi vuole trà spettacoli, e festini, che à noi basta la bellissima immascherata di questo santissimo Sagramẽto, il quale è chiamato *Panis facierum*; dalle sacre carte, quì per Scena Sagra serue l'Altare, oue nel mio Giesù atteggia la pietà, ne gl'Angioli la riuerenza, in noi la diuotione. Non inuidiamo al secolo le sue pompe Carneualesche, profanate da tãti sozzi spettacoli. *Beati oculi, qui vident, quæ nos videmus.* Noi solleuiamo il guardo da questa terra, e veggiamo assai chiaro, che per Viatico di così lungo camino, com'è trà noi, ed il Paradiso non bastano i troppo lieui, e nauseati cibi del Mondo; mà bisogna prouederſi di robustezza, ed à questa Mensa prender vigore colla beuuta del sagro Calice. Veggiamo in oltre che per triõfar del Demonio, carne, e Mondo nostri crudelissimi persecutori nulla atte sono le lancie, con cui si giostra nelle piazze il Carneuale. Quindi del Pane Eucharistico prouedere ci vogliamo, che è lo stocco di Dauid, che vccide i Giganti d'Auerno, la Clava d'Alcide ch'atterra i mostruosi piaceri della carne, il fulmine di Gioue, ch'incenerisce l'orgoglioso, e temerario Tifeo del Mondo, la spada di Gedeone in fine, che scompiglia à schiera à schiera le falangi hostili. Amen.



IL PANE
ANTIPESTILENTIALE.
Per le Glorie del Santissimo Sagramento dell'Altare.

DISCORSO QVINTO.



RODIGIOSI sono gl'effetti, e portentose le merauiglie, che ammirò per ogni tempo l'antica Gentilità nel Pane, esca sostentatrice della Vita dell'Huomo.

Sotto la Tirannide di Scilla in Roma trouossi, allo scriuere di Celio Rodigino, vn Pane, che come fosse stato vn corpo animato, forato di più plaghe, stillaua d'ogn'intorno sangue, quasi pronostico verace della sanguinosa Guerra, che mouere doueua il nominato Guerriero contro i Partegiani di Mario suo emolo.

Il Pane, che porgeuano in Sagrificio i Popoli di Sassonia al Cielo haueua talento, giusta le relationi di Giacopo Borano, di placar Marte, Dio delle Battaglie, e renderlo propitio, e fauoreuole à i loro voti.

Il Pane, che costumauano i Celti per sentimento di Aulo Gellio, seruiua come di Torcimano amoroso per trattar le confederationi, e le paci trà nemici.

Il Pane in fine, che diede la Sibilla ad Enea, hebbe forza, (come insegna Virgilio nel sesto dell'Eneide) di far chiudere le palpebre al sonno al Trifauce Mostro; e far sì, ch'il pietoso Eroe penetrasse senza contrasto il Regno di Dite per riuerir in esso il suo amato Genitore.

Mà ceda, ceda il pane della superstitiosa Gentilità, al pane che Dio somministra à fedeli nella Mensa Eucharistica; che se quello sotto Silla presagì la Guerra: appresso i Sassoni placò il Dio delle vendette; frà Celti trattò le confederationi; & al tempo d'Enea impietosì l'Inferno. Ed il Pane Eucharistico, come d'ogn'altro più prodigioso con amorosa forza abbatte il supremo Regnatore, mitiga i suoi Martiali furori, placa la giustitia de suoi rigori, ed addormenta i Cerberi latranti de Ministri seueri del suo sdegno, affinche s'arrestino di tormentare l'anime purganti, e libere le lascino poggiare alla Gloria.

E questo sarà il soggetto di questo mio Discorso. Voi in tanto Signori, già ch'è vero, che il Pane Eucharistico placa i Cerberi d'Auerno, non vogliate voi, mentre di lui vi faccio mostra, nouelli Cerberi mordere co' denti delle censure il mio stile. Cominciamo.

PIù fiate stuporoso frà me medesimo hò inuestigata la cagione, per cui da S. Chiesa l'Hostia Sagramentale venga machinata sotto forma rotonda à guisa di Moneta. Ch'hà da fare vna moneta, doue stampeggiano gl'impronti di Prencipe Terreno con l'Hostia, in cui presentialmente; e realmente foggiorna vn Dio? vaglia il vero cō giuditiosissimo attrouato l'Hostia Sagramentale

à modo

al modo di moneta si stampa per alludere, che l'Eucharistia è vna moneta che si sborsia dal Christiano su'l Banco della diuina pietà per riscattare l'anime dalle carceri, oue sono ritenute dalla Diuina Giustitia: & essendo due le carceri, nelle quali pena l'huomo, l'vna questa vita mortale, l'altra il Purgatorio, sarà forza il dire, che questo Santissimo Sagramento sia anco moneta per disimpegnare l'anime dall'arsure di quello.

Auualora questo pietoso pensiero Antonino il santo, con quelle parole. *Ipsa Eucharistia in qua representatur Christi Passio & maximum suffragium pro Defunctis qui sunt in Purgatorio.*

S. Ant. Par. 3. tit. 33. cap. 1.

Ed hora io penetro vna misteriosa eruditione di Ricardo di S. Lorenzo lib. 9. *de laudibus Beati Martini.*

Vuole questo Autore, che'l fiume Tigri, che hà la sua scaturigine dal Paradiso Terreno sia ombra, e figura di Christo. *Tigris significat Christum.* Mà che conformità, Dio mio può hauere vn fiume col Saluatore ch'è tutto fuoco. *Deus ignis consumens est.* Forse diraßi, che come il Tigri è velocissimo nel corso, così il Saluatore è velocissimo à soccorrere i mortali? *Voca nomen eius: Accelera, festina.* O pure hauraßi à dire, che il Tigri p hauer i suoi natali dal Paradiso Terrestre hà l'acqua di soauità ripiene. Onde quell'Imperatore Romano parlando con soldati, che haueuano fissi i Padiglioni nel l'Egitto, e cercauano vino per ristorar la loro sete, disse à quelli. *Nilum, & Tygrum habetis, & vinum queritis?* Così il Sagramento dell'Altare è di tanta dolcezza, e soauità, che supera di gran lunga ogni soauità, e dolcezza più desiderabile frà mortali.

Ricc. de S. Lau.

Tutto bene: ma portiamo noi in campo vn pensiero più aggiustato al nostro proposito. Il Tigri porta ondosi tributi, ossequia il Mare morto. *Tigris*, dice il citato Autore, *fluit in Mare mortuum*. Quindi Christo viene paragonato à questo fiume in segno che il suo corpo Sagramentato, non solo è sollieuo, e consolatione de viui; mà è anco refrigerio de Defonti, e scorre à guisa del Tigri dal Paradiso Terrestre dell'Altare nell'amarissimo Mare del Purgatorio, per mitigare colla sua dolcezza l'amarezza di quell'anime dolenti. *Est maximum refrigerium pro Defunctis, qui sunt in Purgatorio.*

Idem.

Et in questo punto io capisco la cagione, per cui celebrando il Sacerdote diuide l'Hostia Sagratissima in trè parti, vna delle quali pone dentro il Calice, e confonde col sangue del Saluatore; Mà à che fine fà il Sacerdote dell'Hostia tante parti? ò che profondo arcano stà raccolto in questa sagra cerimonia, Signori. La Messa (dice Alberto Magno) è piena di misterij com' il Mare d'acque, il Sole d'Atomi, il Cielo di Stelle, l'Empireo d'Angioli.

B. Alb. Magno.

gioli. *Missa tàm plena est misterijs, sicut mare guttis, Sol atomis, firmamentum Stellis, Empireum Angelis*. Diuide per tanto il Sacerdote l'Hostia in tre parti per dimostrare, ch'ella è gioueuole à molti; la prima parte s'offerisce ad honore, e Gloria de Beati: la seconda per saluezza de' viui, la terza per refrigerio dell'Anime del Purgatorio: quindi questa si colloca, e si pone nel Calice; perche questo è vn vaso d' amarezza, e rappresenta il Purgatorio, doue l'anime fedeli soffrono acerbissimi martirij. Malleuadore di questo pensiero è San Giouanni Grisostomo in Quadrag. Serm. 27. *Tres sunt partes hostiæ; prima offertur ad honorem Sanctorum in Cœlo. Secunda ad salutem Viuentium in Mundo; Tertia quæ in Calice mergitur ad liberationem laborantium in Purgatorio.*

Chrisost. ser. 27.

Ecco vn'Idea di questa verità nella persona di Giorgio il Beato. Penaua questo Martire in tormentoso, e cauernoso carcere per la fede, ed era cinto d'ogni intorno di grossissime Catene di ferro, e prima d'esser vcciso, e martirizzato, chiese à Teodoro il Santo la Santissima Communione. Incontrò di baleno il Santo le sue voglie, e nel volerlo communicare commandò à i Custodieri della Prigione, che gli sciogliessero le catene, stimando questo gran seruo di Dio disdiceuole, ch'egli prendesse il Corpo di Christo colle catene alle braccia, con i legami al collo, e con i ceppi à i piedi, e ricusando i perfidi satelliti di scioglierlo, d'improuiso (ò miracolo) caddero le catene spezzate à terra, pur come si vergognassero di tener frà loro nodi schiauo vno, che col mezzo di questo Santissimo Sagramento doueua trasformarsi in vn Dio.

Giorgio il Beato.

Fermateui quiui Signori, e sillogizando pietosamẽte dite meco. Se l'Eucharistia hà forza di disciorre l'Anime da i legami in questo Mondo; haurà etiamdio talento di sciorre l'anime de nostri Defonti, che frà catene di fuoco penano nel Purgatorio. E quà giunse col pensiero Dauid Profeta, quando disse. *Dominus dat escam esurientibus*. Ecco il Sagramento dell'Altare. *Dominus soluit compeditos*. Ecco l'anime scatenate da gl' incendiosi ceppi delle pene del Purgatorio.

Ps. 145.

O come bene testimoniò questa verità la Bocca d'Oro di Grisostomo, *hom. 4. in Epist. Tessal.* oue delle porte dell'Inferno fauellando le paragonò al Diamante. *Adamantinæ sunt infernorum portæ.*

Chrisost.

Mà eccoci frà laberinti. E chi haurà forza di penetrar l'Inferno, se le porte sono di Diamante impenetrabile di natura? Non si poteua dir meglio. Il Diamante tutto che non ceda, ne al ferro ne al fuoco; si doma nondimeno vinto al Sangue dell'Agnello, da

cui

cui aspetto si frange. Et à punto il sangue di Christo Mistico Agnello, (*Agnus Dei*) offerto, e sporto nell'Altare da Santa Chiesa, rompe le porte adamantine dell'Inferno, e ritoglie à forza dalle prigioni del Purgatorio l'Anime de fedeli, e le sollevia al Cielo. *Sanguis Christi* (dice Gerolamo *opusc.* 58. *cap.* 27.) *est Clauis Paradisi, & clauis inferni, quo eius portæ aperiuntur.*

Hieron. opus. 58 *c.* 27.

Et hora sottentro alla cognitione d'vna misteriosa cerimonia della Chiesa Catolica. Costuma questa di riporre l'hostia Sagramentata dentro vna mezza Luna d'Argento. Mi sapreste per vostra fè ridire il mistero di questa costumanza; la mezza Luna, Signori, figura la Chiesa ritenuta, e tormentata nel Purgatorio. *Ecclesia* (dice Vgone in Cant. 6.) *Aurora est in Monte, Luna in Purgatorio, Sol in Gloria.* Auuenga che come la Luna quãdo stà lungi dal Sole è in parte luminosa, ed in parte oscura. Onde sembra à chi la vede vna falce: così la Chiesa stando lungi dal Sole di Giustitia nel Purgatorio, e in parte luminosa, ed in parte oscura. Luminosa quanto alla gratia. Oscura quanto alla Gloria. Hora la Chiesa costuma di collocare in mezzo d'vna Lunetta il Santissimo Sagramento per erudirci, ch'egli è ristoro, solleuo, e refrigerio non pur alla Chiesa militante in questo Mondo; ma anche alla purgante nell'altra vita.

Vgo Card.

Auualoriamo questo Discorso con vna ponderatione Misteriosa di Cassaneo *in Catal.* 12. *Cons.* 27. Porta parere questo Autore, che l'Anima di Christo quando penetrò al Limbo si dasse à vedere somiglieuole al Topatio. *Anima Christi descendens ad Inferos Topatio lapidi similis fuit.*

Cassaneus.

Ma che conformità, Signori, può hauere il Topatio col Saluatore? forse direte, ch'essendo il Topatio di color d'oro, però Christo nel calar all'Inferno à lui s'assomiglia, perche col'oro del suo merito ricomprò dalla morte eterna l'anime de Santi Padri?

Tutto bene: ma diciamo meglio al proposito nostro. Christo nel penetrar l'Inferno si rassomiglia al Topatio in dimostrãza, che si come questa pietra (allo scriuere di Alberto Magno) posta nell'acqua infocata la raffredda; così il Pane della vita di Chisto mitiga, intepidisce, ed estingue il fuoco che tormenta, e crucia l'anime del Purgatorio.

Se questo è, Signori, frequentiamo spesso questo Santissimo Sagramento, ed applicando il suo merito all'anime de nostri Defonti, ritogliamole dall'arsure del Purgatorio.

Atteniamoci all'auiso di Salamone: *Discurre, festina, suscita amicum tuum*, ò per meglio dire apprendiamo la pietà verso i Defonti dal Nostro Saluatore, le cui attioni à noi mai sem-

sempre deuono essere essempi d'imitatione. *Omnis Christi actio nostra est instructio*, dice l'Angelico Dottore.

S.Thom. Aquin.

Questi quando si vidde à cãto il lagrimoso messaggiero di Marta, e Maddalena, che gli mãdarono dicendo, *quem amas infirmatur*, e poco dopò intese senz'opera di messaggiero la nouella del morto amico! *Lazzarus amicus noster dormit*, ne fà parte à suoi discepoli. Indi senza frapor dimora si porta à passi veloci in Betania per ridonarlo à vita. *Lazarus mortuus est eamus*. O gran risolutione: Poco stante parti di Giudea fuggitiuo mal cambiato di sue fatiche. Sà, come Dio, à cui tutto è noto, che iui disputano i Farisei, e tutti i loro argomenti conchiudono la sua morte, sà che la Plebe lo ricerca per isfogamento de suoi furori. I Sacerdoti per vittima del loro sdegno. I bottegai flagellati nel tempio l'odiano, come naufragio delle loro mercantie. I Medici per tanti infermi guariti lo bestemmiano come tempesta de loro raccolti, fremono i Prencipi che gli vedono dietro il corteggio di tanto popolo, e ne temono seditione; e pure in tanto bollore d'ira dispone di ritornar in Giudea per veder in Betania l'estinto amico, e ritornarlo in vità. *Propter hoc ergo* (dice l'Angelico Dottore *in Catena super hunc locum*) *dixit Saluator Lazzarus amicus noster dormit, vt ostendat necessarium suum aduentum*. Pure come voglia dire, Lazzaro è amico, ed amico Defonto; ben che si corra pericolo, corrasi à suscitarlo.

S.Tho. Aquin.

E che non dobbiamo far noi per imitar il nostro amoroso Redentore, non dirò verso i nostri amici; mà verso i nostri Genitori, e parenti Defonti: Sù sù *discurre, festina, suscita amicum tuũ*. E quando l'essempio d'vn Dio non ti muoua, ò Christiano à porger sollieuo, e soccorso à tuoi parenti Defonti, muouati almeno il proprio interesse.

Tesorizza à se stesso le gratie del Cielo, e traffica à se medesimo con nobile vsura, celesti, e pretiosi guadagni quel fedele, che col calice dell'Altare spegne à suoi Defonti l'arsure.

Ed in questo punto capisco il mistero d'vna sententiosa propositione del Saluatore. Diffidorno vn giorno i di lui seguaci vedutisi in bisogno di stritolare le spiche nelle palme per non lasciare la vita loro à partito di cadere in man della fame. Il saggio Maestro per inalzar l'animo loro con lettione sublime gli disse, che mirasser gl'Vccelli, i quali non solcano con vomere la terra, ma con posati artigli s'innestano sù le piante, non sudano alle campagne, ma vi cantano, e di tutti gl'vccelli il più funesto citò: *Considerate coruos quia non serunt, neque nent & Dominus pascit illos*. Mancauano per auentura altri Vccelli più canori, e più gai in essempio! perche nõ gli

gli propose l'Vsignuolo, ch'è si vario nel canto? il Calderino, ch' è coperto di sì fino vergato! la colomba, che se bene è sì mesta ne gemiti, e pero tutta lieta ne colori! Il Pauone che à di smisura carico di bellezze non le potendo tutte regere, le strascina sopra il terreno!

O rare, e misteriose inuentioni del mio Signore; fà egli à suoi Discepoli essempio del coruo, Vccello funebre dalla stessa natura vestito à bruno, che di continuo intorno à sepolcri, e cadaueri aggirandosi è ritratto di coloro, che sempre col pensiero girano intorno à i morti, e con preghiere, e suffragij corteggiano i loro Defonti, e questi a punto sono quelli, che pasce il Saluatore col pane celeste delle sue gratie in guiderdone del loro pietoso talento. *Deus pascit illos*.

Ecco vn riscontro di questa catolica eruditione in Cristina Vergine la Fiaminga. Racconta di questa il Surio, che morta ne gl'anni suoi garzonili è portata in spirito à vista del Purgatorio, vidde trà quelle fiamme persone in vita già conoscente, ed amiche, ed alle grida che metteuano al mestò borbaglio di quel Popolo tormentato mossa à grã pietà, sentì dirsi dal Cielo, se voleua differire il possesso della meritata Gloria, e patire strane cose nel mondo per saluezza di quell'anime trauagliate, ed ella (ò essempio di nõ più vdita pietà) quando potea godere il porto del Paradiso lanciossi di nuouo alle tempeste del Mondo: tornò à rimettersi nell' arringo, quando sù la meta potea prender corona differì il godere, perche altri terminasse il patire, e se la Scithia vanta il fatto di quel Dandamine, che per l'amico diede gl'occhi in riscatto, questa rinontiò à tempo la vista della Gloria, il che è più doloroso che perder gl'occhi.

E che non fece per gli Defonti suoi questa Vergine suscitata? Riprese le membra del sepolchro, mà le tolse à vermini per darle à cani, la cui rabbia aizaua contro il suo corpo, si leuò di sotterra, ma sepelliuasi sotto all'onde caminando attuffata nell' acque fredde della Mosa: per l'innocẽza della sua vita, parue ch'ella tornasse in dietro dal Paradiso; ma per gl'inquieti discorrimenti, che faceua per li Deserti, parue tornata dall'Inferno con vna Furia appresso, che l'agitasse. Patì catene da suoi domestici, che la stimauano impazzita con vn viuer pieno di strane antitesi, hor graue sasso piombaua nell'onde, hor lieue vccello volaua alle cime altissime delle piante, tal'hor bramosa di vita libera prezzò ritorte catene, mà portaua la ricuperata libertà à perdersi in angusto carcere di spelonche, passeggiò nelle fornaci, guizzò sù i ghiacci, e per chiamar l'amiche anime al Paradiso si fece di questa vita vn penoso Inferno.

Hor Iddio vede che questa Verginella qual Coruo à punto s'aggira di continuo intorno à morti, e viue mai sempre entro à i sepolchri de' suoi Defonti cō mirabile prouidenza. *Pascit illam*; prouidde à suoi bisogni, mentre presso che molta di pura fame in vn deserto, oue non eran pomi seluaggi, ne radici d'herbe da ristorarsi, sentì ad vn tratto gonfiarsi le virginali mammelle; in tanta carestia di piante li crebbero pomi nel seno, dal cui succhio Celeste prese sostegno. *Vix finem precandi fecit*, (disse il famoso Annalista) *Cum ecce ad se oculos reflectens vidit ex aridis mammillis virginei pectoris sui contra ipsa natura iura lac distillare*. Che se Iddio hà cura, e prouidenza speciale di coloro, che soccorrono i loro defonti, se egli pasce col latte delle sue gratie, chi à guisa di coruo fatto amante de suoi morti girasi intorno à i sepolchri, sù via risoluiamoci di prender il conseglio del più gran Sauio del Mondo, ch'è Salamone. *Discurre, festina, suscita amicum tuum*. Caminiamo per le Chiese offerendoui preghiere, corriamo per li Spedali, e spendiamoci elemosine. Cāterāno, se vorremo i Sacerdoti vestiti à bruno, grideranno i pouerelli, se con le nostre elemosine gli daremo fiato, e lena da farlo, e da tante voci i nostri parenti Defonti, dal sogno tormētoso della speranza al dì chiaro della Beatitudine si risueglia-ranno.

Annalista.

Mà ahi me, che i Christian hoggi giorno; tutto che il Saluatore gl'habbia dato essempio nella sua persona d'agiutar i loro defonti, tutto che sia nobile interesse loro il soccorrerli, tutto che con vn calice solo del sangue di Christo Sagramentato possino smorzare tutti i loro incendij ricusano barbaramente di farlo: onde quelle pouere anime del Purgatorio possono dire. *Mihi amici alienigenæ facti sunt*. Gli amici, e parenti mi hanno dimenticato, sonmi diuenuti forastieri, e barbari dall'intutto, e abbenche ogni giorno vadino caminando per le Chiese, e si incontrino nella mia sepultura, non si degnano ne anco di guardarmi, non che di ricercar chi vi giaccia. *Mihi amici alienigenæ facti sunt*.

E quì io tratto dal zelo, e dalla pietà di quell'anime purganti sì crudelmente abbandonate da loro amici, e parenti non posso di meno di sgridar questi crudeli, e dire loro con libertà Christiana. Fermateui, ò Barbari sconoscenti; perche ricusate ingrati d'affissarui negl'Auelli, e di cercare chi dentro di loro giace per dare à i loro martirij opportuno sollieuo! Che? forse non sapete, ò pur saper non volete, ch'è quello, che stà sepolto in quelle Tombe? Sapete chi egl'è! Quel Padre, che morendo lasciò tant'oro chiuso nelli schrigni, che visse pouero per arricchirui; hebbe sì parche Mense per lasciarui

sciarui da banchettare: onde non potete scusarui, che le miserie non vi lascino agio da pensare à suoi bisogni, ne fortune da soccorrere le sue disgratie.

Sapete chi giace sotto à quel sasso? Giaceui quella Madre infelice, che portandoui in seno tanto sofferse, à cui voi stessi prima di nascere foste penosissima infermità? Quella che spense la tua sete con le sue vene, bebbe le vostre lagrime co' suoi baci, piãse per la vostra vita, cantò per li vostri sonni, e morendo lasciò l'vltimo sguardo nella vostra fronte.

Quel sepolchro, che mirate sapete chi nasconde? quell'amico si fidato, che mentre visse indiuiso compagno de viaggi, della Mensa, e delli studij non era mai senza di voi, se dormiua voi erauate la più bella imagine de suoi sogni, se veggiaua voi il primo pensiero della sua mente, se parlaua voi la materia de suoi discorsi, se scriueua voi soggetto della sua penna.

Hor se tai sono quegli, ch'incontrate nelle Chiese, che giacciono nelle sepolture, qual bel compenso date loro? e il darlo che cosa vi costarebbe! e il negarlo, che vi gioua!

Io non vi chiedo che spogliate le case de gli ornamenti, che scemate la turba de seruidori, che leuiate la mani da quella fabrica, la qual pareggia cō Tempij, che sminuite la argentaria della credenza, che fà vergogna à gl'Altari, e ne diate il prezzo à vostri Defonti, che per hora non voglio irritarmi contro la vostra superbia se la dispoglio.

Non dimando, che riduchiate à parche mense i vostri solenni banchetti, che siate contenti de vini della vostra patria, che vi vergognate di porre più diligēza in ritrouare vn cuoco, che vn Confessore, che scacciate i lecconi dalla vostra tauola, e vi chiamate i pouerelli per amor de vostri morti, che per adesso non voglio destare à gridi la tua gran gola, se io la vuoto de tue viuande. Chiedoui solo, (vdite se la dimanda toglie niente alla vostra gola, alle vostre delitia, al vostro fasto) chiedoui che facendo per le vostre case tante spese di forastieri, di pitture, di marmi non neghiate col merito di questo Santissimo Sagramento di trasportare al Cielo vna di quelle pietre, che nell'Officina del Purgatorio si puliscono per la fabrica della Celeste Ierusalemme.

Priegoui, che chiamando tāti vitiosi compagni, à diuorare ne vostri banchetti le vostre fortune, vogliate dar tant'elemosina, che ponga l'anima del vostro Defonto alla Mensa de Conuitati Celesti.

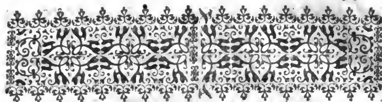
Dimandoui, che gittando tāt'oro nella coltura de vostri Giardini, vogliate spendere pochi minuti per traspiantare dal feruidissimo Clima del Purgatorio al temperato del Paradiso, vn'a-

nima che sarà *sicut lilium* auanti à Dio.

Che dite: chiedo pur poco! addimando pur cosa ch'è di vostro genio! Pietre per vna Città che può essere vostra Patria; Assessori ad vna Mensa à cui voi pure sete conuitati: fiori per vn Giardino, à cui voi ancora se no'l richisate potete fiorire.

Se dunque con sì puoco, e con si gran vostro vantaggio potete souuenire l'anime de vostri Defonti. Sù via. *Discurre, festina suscita amicum tuum. Amen.*





IL CELESTE CVPIDO.

Per le Glorie del Santissimo Sagramento dell'Altare.

DISCORSO SESTO.



Rà tutti i titoli, ò nomi, che dalla melata bocca del suo amato Beniamino sortì il Saluatore, il più aggiustato per mio credere fù quello, con cui chiamollo Dio d'Amore. Deus charitas est. *E vaglia il vero chi passo passo considera le sue conditioni, dal Dio degli Amori distinguere lo può à pena. Alato, & ignudo si dipinge il Dio degl'Amori, alato per la velocità, ed ignudo per l'innocenza è il Saluatore.* Innocens impollutus segregatus ab hominibus. *Bindato ne gl'occhi è Amore, bendati gl'occhi della Diuinità dalle fascie dell'humanità porta il Saluatore.* In similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo. *Porta la face Amore: tutto fuoco è il Saluatore.* Deus ignis consumens est. *Sciolto hà il crine Amore; scom-*

poste dalle spine sono le chiome del Saluatore; ferisce non pure i Mortali; mà anche i Celesti Amori. E Christo formato in Croce delle sue braccia vn'arco, della voce vna corda, dell'anima vn dardo, del Padre Eterno in bersaglio, scoccò il quadrello. Tradidit spiritum, *e ferito il paterno petto.* Saggittæ penetrauerunt cor illius. *Di Dio di vendette*: Deus vultionum Dominus. *Lo trasformò in Dio d'Amore.* Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis.

Ma tutto che il Saluatore in tutto il corso di sua vita si palesasse vn Dio d'Amore, nell'institutione però di questo Santissimo Sagramento; più che mai tale si diè à vedere, In riguardo di che disse Giouanni. Cum dilexisset suos in finem dilexit eos. *Che se da gl'Egitij Amore si rappresentaua con vn Pomo granato nelle mani in segno, ch'vn Amante fà prodiga parte di tutto se stesso, e di tutti i suoi tesori all'ogetto amato. E Christo in questo Santissimo Sagramento hà compartito, e donato tutto se stesso, tutta la sua Diuinità all'huomo.* Omnia cum illo nobis donauit.

Ma s'egli è vero Signori, che Magnes Amoris est Amor, *di buona ragione non potrà chi non è tutto amore, tutto affetto, tutto spirito, e tutto cuore riceuere degnamente il Corpo di Christo, e sottentrare à i godimenti di quelle gratie, ch'egli hà per talento di communicarci.*

Sarà dunque mio pensiero prouarui hoggi nel mio Discorso, che deue essere vn Vesuuio d'ardori, & vn'Etna d'Amore quel petto, che hà da dar ricetto in se stesso à quest'hostia saluteuole.

E se bene solo à i Protogeni è lecito figurare Amore; tale non-

le nondimeno è l'imagine dell'Amore, che Dio hà dimostrato all'huomo nel dargli se stesso in cibo, che ogni Pittore vorrebbe ritrarne la Copia. Cominciamo.

Esaia. ESaia solleuato vna fiata in Spirito vidde Iddio assiso sopra vn maestoso Trono, intorno à cui in atto di corteggio stauano i Serafini. *Vidi Dominum super solium excelsum, & eleuatum Seraphim stabant super illud.* Che questo Trono in cui stà sedendo pomposamente Iddio rappresenti questo Santissimo Sagramento non mi è cosa nuoua. *Tronus iste Sacramenti est Christi prefigura*, dice l'Angelico Dottore. *S.Tho. Aquin.* Mà mi par ben cosa nuoua, che Iddio, che da schiere innumerabili d'Angioli è corteggiato solo in questo punto, che rappresẽta l'Altare dell'Eucharistia venga ossequiato da' Serafini; Certo io per me direi, che tutto ciò fà Iddio per ammaestrarci, che qualche gran mistero stia racchiuso in questo fatto, e che questo sacro cibo del l'hostia solo si dà à i Serafini, & à quelli, che nell'Amore, e nella charità à i Serafini si mostrano somiglieuoli. *Seraphim stabant in circuitu eius, quia hęc Mensa amãtium est*: dice il Metafraste. *Metafraste.*

E quà inferir volse Grisostomo mentre di questo Santissimo Sagramento fauellando disse, ch'egli era cibo, e viuanda dell'Aquile. *Aquilarum hac est Mensa.* *Chrisost.*

Mà eccoci frà laberinti: L'Aquila è vccello rapace, e grifagno, e perciò crudele, e fiero, come può essere l'Eucharistia, ch'è viuanda d'Amore, cibo di lei! l'Aquila Signori (giusta le relationi de Naturali) è caldissima, e d'ardentissima temperatura, il che ella stessa conoscendo perinstinto naturale, come habbiamo da Celio Rodigino lib.15. cap. 20. quando coua l'Oua nel nido, temendo di non abbruciarle col souerchio del suo calore, porta seco la pietra Erite frigida di sua natura per temprarla. *Cel. Rodig. l. 15 cap. 20.* Per tanto l'Eucharistia si chiama cibo dell'Aquile, in dimostranza, che colui, che vuole cibarsi degnamente del Corpo di Christo deue essere tutto calore, tutto fuoco, tutto Amore come l'Aquile.

Et hora io penetro vn'oscurissimo passo del Salmo 72. Quì il Regio Profeta fauellando (per sentimento d'Agostino) della Mensa Eucharistica, disse, ch'Iddio haueua fiaccate le teste à i Dragoni d'Auerno: *Ps. 72.* *Confregisti capita Draconis*: & haueua dato il suo corpo, e se stesso in cibo alli Popoli dell'Etiopia: *Dedisti eum escam Populis Ethyopum.* Mà se gli Etiopi sono priui di fede, e rubelli alle leggi Diuine, perche esser

esser può; che siano fatti comensali di Dio in questa Mensa Sacrosanta dell'Eucharistia, più tosto doueua dire il Profeta, che Dio haueua dato se stesso sagramentalmente in cibo à gl'Etiopi, oue hora campeggia, & hà sempre pomposamente trionfato la fede. O che profondo Arcano stà inuolto in questo fatto Signori. Gl'Etiopi per esser habitatori d'vn paese Meridionale infocato da raggi del Sole, sono calidissimi di temperatura. Quindi vanno ignudi, e sono di nere macchie aspersi nel volto.

Dauid. Per tanto dice Dauid, che Iddio hà dato il suo Corpo sagramentato in cibo à gl'Etiopi, in segno che questa Santissima viuanda solo à quelli, che sono ardenti, feruorosi nell'amore, e nella charità si dispensa: *Ethyopis datur cibus Christi caro. Ardentium enim & verè amantium Eucharistia cibus est*, dice il gran Padre delle lettere. August.

M'hà dato molto che stupire, che il Profeta parlando di questa viuanda preciosissima dica, ch'Iddio l'haueua data solamente iu cibo à i poueri. *Edent pauperes, & saturabuntur*.

Mà che demerito hanno i Ricchi appresso Iddio, onde siano riputati indegni di questo cibo celeste? I poueri amano Iddio, i ricchi idolatrano il Mondo; però questo Santissimo Pane solo à poueri si dispensa, perche è cibo d'Amanti, ed innamorati di Dio. E queste furono le insegnanze d'Vgone Cardinale in quelle parole. *Non comedunt eum spiritualiter nisi pauperes spiritu, idest contemptores diuitiarum, quia qui plus diligit Mundum quàm Deum, non comedit eum spiritualiter ad salutem.* Vgo Card.

Et osseruo in questo proposito, che la Manna figura di questo Sagramento, con cui nutricaua Iddio gl'Hebrei nel Deserto, era di colore somiglieuole al Diamante. *Erat enim manna quasi coloris Adamantis.*

Mà eccoci di nuouo frà Meandri. Il Diamante (allo sentire d'Isidoro) è di colore ferigno-so, come dunque potrò io credere, che figuri il Sagramento dell'Hostia, ch'è espresso sotto simbolo di latte. *Lac concupiscite* (disse Paolo) che per essere tenero, e molle, hà antipathia naturale col ferro. Isid. lib. 17. Eth.

Non si poteua dir meglio Signori. Il ferro non è cibo, che per i stomachi caldissimi, e solo lo Struzzo, ch'è di temperatura feruorosa lo può digerire; però il Pane Sagramentale si rassomiglia al Diamante, ch'è di color somigliante al ferro. Auuenga che solo il corpo di Christo è cibo di coloro, che diuampano, e sfauillano d'Amore, & a guisa di struzzi appetiscono, e digeriscono il ferro de i trauagli, e delle persecutioni per amor di Christo. E quà hebbe l'occhio Origene, quando disse. *Typum cordis gerit Adamas, & is solum Domini corpus digne manducat, qui* Orig.

Adamas

Adamas est in constantia in Amore.

Souuengaui in proua di questo pensiero di donne amendue Hebree, amendue impudiche, amendue penitenti. Raab l'vna, Madalena l'altra. La prima cõuertita chiede à gl'esploratori di Gesuè per mercede della sua fede la vita in dono. *Mementote quemadmodum ego feci vobiscum misericordiam, ità & vos faciatis,* l'altra pentita, e prostesa à piedi di Christo, non chiede alcuna mercede al suo Amore, mà taciturna, e piangente: *Stabat retrò secus pedes Domini.* Mà se queste due Donne sono simili nelli costumi, pari nell'amore, vguali nella penitenza, perche sono dissimili nelle richieste?

O che vaga riflessione fà sopra questo particolare il Dottissimo Lirano. *Prima premium sui amoris petit, quia Christus nondum se suis cibum dederat: Secunda nil postulat, quia qui Deum manducat, Deum premium expectat.*

Lyran.

E vuol dire, Raab chiede cose terrene per mercede alla sua fede, perche per anco Iddio non haueua dato se stesso in cibo all' huomo. Madalena nulla chiede, perche chi hà per cibo Iddio, nõ deue bramar altra mercede, che Dio, ne in altro fuor di lui deue impiegar il suo amore, indrizzare il suo affetto.

Et adesso molto ben capisco la cagione per cui Iddio rassomigliò l'anima fedele alla Canfora con dire: *Botrus Cipri Dilectus meus mihi.* Mà che sconcia comparatione è questa, Giesù mio? che paragone puo trouarsi trà la Canfora herba seluaggia con l'anima eletta da voi per vostra sposa? *Sponsabo te mihi in fidem.*

Cant. 7.

Attenti, Signori, che'l paragone non può esser più bello, ò più aggiustato. La Canfora è vn' herba seluaggia sì; mà di così miracolosa natura, che se l'accosti al fuoco se gl'appiccia tosto, e così tenacemente viuo lo serba, che se ben l'esponi ad inondanti pioggie, se ben l'attuffi entro rapido fiume, non per questo l'ardore s'estingue anzi dentro l'onde ad onta del nemico Elemento più che mai fiammeggia, ed arde. Quindi fù leuata da vn gentilissimo spirto quest'impresa col motto. *Non aqua, non flumium.* Pure come volesse alludere, che nell'infocata canfora del suo cuore non poteuano rigide acque di ripulse, ò torbido fiume di sdegni smorzar l'amorose arsure.

Hor rassomiglia il Celeste amador Iddio l'anima fedele alla canfora, per insinuarci, che ella per ricompensar l'anime, ch'egli gli hà dimostrato nel cibarla del suo Santissimo corpo dourebbe essere qual canfora tutta accesa d'amorose fiamme verso di lui; e questi furono i profiteuoli auisi di Grisostomo. *Tanquam Leones igitur ignem spirantes ab illa mensa recedamus facti Diabolo terribiles.*

Chrisost. hom. 61. ad Pop. Antioc.

E quì vengo à pieno addottri-

H na-

nato, e pienamente intẽdo, perche Iddio fabricò all'huomo il cuore dentro il petto à guisa di lampada aperto colla bocca di sopra, e chiuso dalla parte di sotto.

Lampada ardente ben spesso in mezzo à qualche cella, ò Chiesa con l'alimento dell'olio sostẽtata in vita con aperta bocca in sù riuolta, serrata dalla parte di sotto scintilla, e fiammeggia, è lingua che à mute voci si scioglie, è piede che à viuo moto si inalza, è ala che vola al proprio nido quella, che fiamma rassembra: se chi la mira fosse com'è ella di fuoco intenderebbe quella fauella, se pronto al pari di essa si solleuasse all'alto seguitarebbe quell'asceso, se men pigro al volo delle virtù si rẽdesse, imitarebbe quelli sforzi, mentre da nodi del fuoco suincolandosi tenta accostarsi, auuanzandosi spera fermarsi, e fermata riposare al suo centro. Mà se la parte di sopra al basso riuolgi, spento il lume, perduto l'ardore, e pieno di puzzore il luogo doue ella si troua rimarrebbe. Hora Iddio hà machinato il cuore all'huomo à guisa di Lucerna, aperto di sopra, e chiuso di sotto per insegnarli, che di continuo deue cõseruare in esso viuo il lume dell'amore, e l'oglio della pietà, e della diuotione verso di lui, che con tanti mezzi d'amore l'hà beneficato in questa Sacratissima Mensa. *Ibi fixa sint corda, vbi vera sunt gaudia*, gridaua Agostino. *Sursum corda, habemus ad Dominum*, canta Santa Chiesa. *Aug.* *S. Chiesa*

E vaglia il vero, ben rigida, & alpestre sarebbe vn'anima fedele se riceuendo dentro di se in questa sagra Mensa vn Dio tanto inamorato di lei non auuampasse anch'ella tutta d'amoroso desire.

E da quì mi ramenta d'vn curioso auuenimento registrato nel Teatro della vita humana. Scriue quest' Autore, che quando Elia era ancor fanciullo, Sadoch suo Padre vidde vn giorno due Giouini colle diuise bianche al pari della neue, e del latte, i quali dopò hauer salutato Elia, lo ciborono di fiamme. *Sadoch Pater vidit duos Iuuenes in altis puerum salutare, & flammam cibi loco ministrare.* Dalche poi auuenne, che Elia fatto adulto, e giunto all'età virile diuentò tutto zelo, tutto innamorato di Dio, e tutto fuoco. *Surrexit Elias quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat.* *Teatro Vit. hu. Tom. 3. c. 336.*

E che altro sembra il Nostro Giesù, ch'vna fiamma ardente. *Deus ignis consumens est.* D'altra parte di che altro fà mostra questa Hostia Sagratissima, in cui egli Sagramẽtato ci si dona, che d'vn carbone acceso. *Carbo ignis accensus* chiamolla la bocca d'Oro; Hora come fia possibile, che tù accostandoti à questo Santissimo Cõuito non spiri d'ogn'intorno fiamme d'amore, non sij tutto fuoco, tutto spirito, tutto ardore, tutto feruore verso il tuo

Si-

Signore? Sù dunque qual Elia *Surge quasi ignis* da questa Mensa Celeste. *Et tanquam Leo ignem spirans ab illa recede factus Diabolo terribilis.*

Valer. Mass. Di Golora nobilissimo frà Persi (scriue Valerio Massimo) che per sottrarsi dalla barbarie di Mego spietatissimo Tiranno si cimentò coll'armi con questi vn giorno in sanguinoso conflitto. Portò il caso, che mentre stauano nel maggior feruore della tēzone caddero amendue abbracciati à terra, il che vedendo Arbato amico di Golora frettoloso s'accorse, e nudato il ferro daua segno d'vccidere il Tiranno: mà pure dubitando di non torre la vita all'amato amico trattenne il colpo: à cui riuolto Golora disseli. Amico siegui pure l'incominciata impresa. Vltima ti prego il tuo disegno; poiche pur che muoia quest'empio, e sia ridonata la libertà à i miei vassalli poco stimo il morire. Per lo che i suoi sudditi li drizzorno vna Statua, e per l'innanzi come Dio l'adororno.

Hor tù vedi ò Christiano, che il tuo amoroso Saluatore per disimpegnarti dalla obbrobriosa, e tormētosa schiauitudine del peccato. *Serui eramus peccati*, (dice *Paolo.* Paolo) volle azzuffarsi collo stesso peccato, e morire al morir di quello per tuo amore nell'arringo del Caluario, ne contento di questo, à fin che tu habbia continuo motiuo d'amarlo, si si è donato Sagramentato sotto le specie del pane, e del vino in questo Santissimo Conuito. E tù ricusarai di corrispondere col tuo affetto à tante espressioni d'amore, negarai d'esser tutto fuoco, tutto ardore, tutto spirito verso vn tuo Dio, cotanto amoroso.

Senti che ti dice Primasio *in* 1. ad Corin. cap. 6. *Si homo à seruo parua pecunia comparatus continuam seruitutem queret, quātò magis ille, qui plus pro nobis quod daret non habuit, quàm semetipsum?* *Primas. in 1. ad Corint.*

Regnando Vespesiano il Giusto comparue in Roma vn Prencipe, che per esser Nipote di Vitellio poco d'anzi da soldati veciso, haueua legitima pretensione nell'Impero, con cui il Magnanimo Imperatore passò affettuosi, & amorosi complimenti, e dopò hauerlo arricchito di varij doni dichiarollo il primo della sua Corte. Non mancarono de Politici che persuasero à Vespesiano nō esser atto di buona politica, ne conuenirsi ad vn Regnatore l'ingrandire vn'Emolo, poiche questi fatto di souerchio grande poteua vn giorno partorirli gelosie, e forse tramar insidie alla sua persona per vsurparli quel Scettro, che per legitima discendenza di sangue era à lui douuto. A quali rispose Vespesiano, ch'egli non temeua incontro ò danno alcuno da vno, à cui egli haueua ligato co' suoi doni le mani. *Manus eius beneficijs meis ligaui.*

Iddio ò Christiano col farsi huomo per tuo amore, col farsi preda della morte per darti la vita, col darsi se stesso in cibo in questa Santissima Mensa, quasi con tanti lacci amorosi ti hà legato non pur le mani, mà anco il cuore; e come potrai di meno di non amarlo, di non seruirlo, di non adorarlo, di non sagrificar tutti i tuoi sensi alla diuotione del suo nome?

Di Caligola narra Enrigo Farnesio, che essendo Duce delle squadre Latine, lasciādo il Guerriero paludamento, e la bellicosa porpora, che erano le solite Diuise di Capitano si diè à vedere à suoi soldati vn giorno con vna sorte di veste chiamata Caligola, che era liurea de più vili fantacini à quel tempo, e di soldati auuezzi alle rapine più ch'à i conflitti, e inchiesto da vn de suoi cari della cagione di questa capricciosa strauaganza rispose. *At certè, amice, habitus iste me decet; nam ego habitu hoc rapinam intendo*. Come volesse dire. Io mi son vestito all'vsanza de' soldati di rapina, poiche voglio alle rapine, ed à i ladronecci adagiarmi: e che pretendete robbare? replicolli l'amico. Due cose, soggionse sorridendo Caligola. L'amor del Volgo, e l'Impero. *Duo tantum: studia Vulgi, & Imperium*. E così auuenne à punto, poiche i soldati vedendo, ch'egli deposto ogni fasto, e sbādeggiata ogni alterigia portaua le medesime diuise loro, se gli affettionorno in modo, che di cōmun accordo l'acclamorno Imperatore. *Militari vocabulo Caligolam appellabant quia plerumque ad concilianda studia Vulgi eo tegmine induebatur*.

Ecco, ecco ò Christiano il Celeste, e vero Caligola, che per far amorosa preda de' cuori humani tutto che fosse Dio vestì le Caligole della nostra humanità; *habitu inuentus, vt homo*; e tuttauia à più gloriose rapine intento si lasciò cadere sul molto il bianchissimo velo de gl'accidenti Sagramentali, e sotto così pretioso inuoglio s'introdusse prouidamente, esca, e cibo alle viscere dell'huomo.

Hor chi sarà frà noi si sconoscente, che dall'amore immenso di questo amoroso Caligola non si lasci vincere? Chi non diuerrà di lui volontaria preda? Chi da tanto, e sì smoderato affetto non si lasciarà rubbare l'anima, e il cuore?

Sì sì Signor mio dolcissimo. Io da qui innanzi qual Clitia; ò Elitropia m'aggirerò con il pensiero intorno al Sole del vostro Amore, sarò vna saetta, che volarà al bersaglio del vostro affetto, vna linea ch'vnirà al centro della vostra bontà i miei sensi, i miei pensieri tutti congregati saranno al vostro Santissimo Nome.

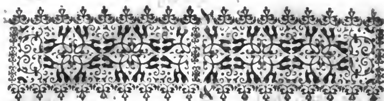
Sarò tutto feruore, tutto fuoco, tutto ardore verso di

Voi;

Voi; e se bene son hora vna pietra per la durezza, la vostra pietà, e misericordia è vn focile, che sà trarre il fuoco in fin dalle selci, e tutto che sembri vna statua per la ritrosia, & ostinatione al male; la vostra bontà è vn Prometeo, che sà animar le Statue, & vn Sole che fà parlar i Simulachri.



L'AR



L'ARMELLINO.

Per le Glorie del Santissimo Sagramento dell'Altare.

DISCORSO SETTIMO.



ON v'hà Historia miei Signori, che appaghi più l'humana curiosità di quella dell'Armellino. Questo vago, e candido animaletto, mentre tal'hora colà ne prati gode sicuro trà fiori, ò scherza lieto coll'Aure, ò pasce fresche herbette, ò beue puro il ruscello, da Cacciatori improuisamente è assalito, abbandona di subito la quiete, si dà in preda alla fuga, e dopo hauer buona pezza con piè tremante, e con timido cuore trascorsò il prato, si riuolge in dietro, si raggira intorno per vedere quello ch'egli fugge; e rimirando vicino il nemico raddoppia il corso, e ritrouata à caso la strada, che alla tana lo conduce, innanimito alquanto, affretta i passi, colà s'inuia per rinuenire alla timida fuga sicuro il riposo. Mà vedendo che da cacciatori gli è stata isporcata la stanza, ed impedito il sospirato ricouro, arresta il piede si ferma immobile alquanto, e stà vn pezzo à bada senza sapere

qual partito si prenda: indi sconsigliato, ed in forse s'inoltra per entrar nel nido; mà perche la natura, che gl'asperse di latte il manto, gli diede anco di neue il cuore; di sporcarsi nel luogo ricusa, ed in dietro si sospinge; mà vedendo per ogni parte tese le rete, ed orditi i lacci, ed accorgendosi ch'altro scampo non gli è concesso, che ricorrere all'amato albergo, à quello di nuouo accorre, ed iui giunto da mille pensieri assalito, si sente che il desio della cara libertà lo sprona à gettarsi nel fango, l'horror di quel succidume il trattiene, la speranza di viuer lo spinge, la candidezza il raffrena, il timor del nemico lo stimola, il natural talento di serbar intatte le bianche spoglie l'arresta, lo scuro manto della morte lo spauenta, il candor delle sue neui l'affida. Alla fine risoluto quasi generoso Leone di rimaner più tosto preso nel laccio, ed vcciso, che macchiar in parte alcuna quella bianchezza di corpo, che al pari dell'anima gli diede la natura, sì dà in preda all'ingorde brame de Cacciatori, e gloriosamente morendo par che con muta fauella dica. Malo mori quam fedari.

O che vago, ò che candido, ò che Celeste Armellino è il mio humanato, e Sagramentato Giesù: Dilectus meus candidus, & rubicundus. *Cantò di lui la sua Sposa nel Sacro Canzoniero 4. Armellino, ch'affetta ed ama oltre modo i candori dell'innocenza nell'anima, eletta da lui stãza, e nido della sua humanità Sagramentata.* Anima Iusti sed est sapientiæ: *Che se all'incontro è contaminata dal fragidume de vitij la scorge, rapido da lei ritorce il piede gridando:* Malo mori, quàm fedari. *Lo dice Paolo.* Qui manducat, & bibit indignè iudicium sibi manducat, & bibit.

E qui

E quì, Signori, m'accingo à prouarui, che vn'anima fedele à fin che sia degna stanza di questo mistico Armellino del Saluatore nella Mensa dell'Altare, fà di mestieri, ch'ella biancheggi con la purità al pari delle neui, e queste furno le belle insegnanze del grande Areopagita. Oportet nos si ad Christi aspiramus societatem sanctam ipsius impeccantiam imitari.

Voi in tanto ò mio legiadro, e candido Armellino, mentre io sciolgo il freno alla lingua, e dò licenza alla parlatura, se i perfidi, e maluaggi Cacciatori d'Auerno temerariamente tentaranno di contaminar la stanza del mio cuore, acciò non sia honorato ricetto della vostra Maestà, fate che incontrino le disauuenture di Semele, e che dal fuoco maestleuole del vostro merito restino gl'orgogliosi inceneriti, e disfatti. Cominciamo.

M'Hà sempre ingombrato l'animo d'insolita meraviglia il vedere, che'l Sacerdote dopo essersi lauate due volte le mani torni dopò che s'è cibato del Santissimo Sagramento à lauarsele di bel nuouo. Hà egli forse toccato qualche cosa immonda nel tratteggiare il Corpo di Christo, sì che gli sia di mestieri di lauarsi, e mondarsi ancora? Vdiamo per vostra fè il parere d'Innocentio Terzo intorno à questo particolare. *Abluit non quod quidquam imundum ex contactu Sacramenti contraxerit, sed vt suam potius indignitatem commemoret, qui se indicat tantis Sacramentis celebrandis indignum;* quasi voglia dire, che il Sacerdote si laua le mani più volte nel maneggiare il Corpo di Christo, in segno, che vn'huomo quantunque mondo, hà bisogno di nuoua purga per riceuere degnamente nel suo cuore il Corpo Sagramentato del suo Creatore.

Innoc. Papa.

E quì mi souuiene d'vna gratiosa eruditione d'Ateneo. Riferisce questo Autore, che nella Persia v'è vn'acqua appellata l'acqua d'Oro, così pretiosa, e di tanta stima appresso gl'huomini, che solo à i Regi, & à i figli primogeniti di quelli serue di be- *Ateneo*

uanda: *Preter quàm Regi soli, atque seniori illius ex filijs, alius verò si quis hanc aquam bibisset capitis mulctabatur*. Dite, Signori, che acqua d'Oro sia il Santissimo Sagramento dell'Hostia. Acqua d'oro in vero, che rende dorati, e perfetti tutti coloro, che l'attingono: Mà non può, e non è degno di gustare quest' acqua celeste se non Christo Rè dell'Vniuerso, ò chi non è innocente, e Mondo come Christo; e questi furono gl'auuertimēti del B. Lorenzo Giustiniano serm. de Eucharistia in quelle parole. *Accedat igitur Sacerdos ad Altaris Tribunal vt Christus, & sit similis Christo in puritate*.

Lau. Iustinia.

Et osseruo à questo proposito, che quando il mio Giesù instituì questo Santissimo Sagramento, & à suoi Discepoli lo dispensò in cibo, con esso cibò anche se stesso in riguardo di che canta Santa Chiesa.

Rex sedet in cœna, turba cinctus duodena
Se tenet in manibus, se cibat ipse cibus.

Ma se Iddio machinò l'Eucharistia per ristoro de fedeli; ond'è ch'anch'egli la gustò? Io per me direi, che ciò facesse per erudirci, che non è degno di riceuere il suo santissimo Corpo, chi non s'ingegna di diuenire nella purità vn'altro Christo, ò pure che solo Christo di questo Santissimo Sagramento degnamente si nutrica. Dà lo spirito à questo pensiero il Dottissimo Ghisilie-ro in Cant. con queste parole: *Semetipsum comedit, vt innueret, homines ea dispositione ipsumcomedere debere, qua ipse se ipsum comedit*.

Ghisil. in Cant.

Bellissimo riscontro habbiamo di questa catolica eruditione nel Deuteronomio. Ordina quì Iddio à gl'Hebrei, che nell'arare i loro campi non accoppino il Bue col Giumento. *Non arabis in boue simul, & Asino.* Mà honorate di gratia di solutione vn mio dubbio: Se il Bue al pari del Giumento è animale priuo di ragione, ed intendimento, perche nō vuole Iddio, che questi due Animali congiunti insieme arino la Terra? O che profitteuole addottrinamento porta in questo proposito Vgone Cardinale: *Noluit Dominus Regem Iumentorum seruili animali, idest Asino copulari.* Quasi voglia dire, che essendo il Bue Rè de i Giumenti, come è il Leone Rè delle fere seluaggie, e l'Aquila Regina de gl'Augelli, non era perciò conueneuole accoppiare insieme il Bue, e l'Asino, come non è il douere congiungere insieme il suddito, e il Rè, il seruo, e il Signore.

Vgo Card.

Hor se non è lecito per vigore di legge diuina accoppiare insieme il Bue, e il Giumento, il Rè e il seruo, e come ti farai lecito tù Christiano, quando semini, e fecondi col santissimo Sagramēto il terreno tuo cuore, d'accoppiare, ed vnire insieme la luce, e le tenebre, il Rè de Regi, e il cru-

esser può; che siano fatti comensali di Dio in questa Mensa Sacrosanta dell'Eucharistia, più tosto doueua dire il Profeta, che Dio haueua dato se stesso sagramentalmente in cibo à gl'Etiopi, oue hora campeggia, & hà sempre pomposamente trionfato la fede. O che profondo Arcano stà inuolto in questo fatto Signori. Gl'Etiopi per esser habitatori d'vn paese Meridionale infocato da raggi del Sole, sono calidissimi di temperatura. Quindi vanno ignudi, e sono di nere macchie aspersi nel volto.

David. Per tanto dice Dauid, che Iddio hà dato il suo Corpo sagramentato in cibo à gl'Etiopi, in segno che questa Santissima viuanda solo à quelli, che sono ardenti, feruorosi nell'amore, e nella charità si dispensa: *Ethyopis datur cibus Christi caro. Ardentium enim & verè amantium Eucharistia cibus est*, dice il gran Padre delle lettere. *August.*

M'hà dato molto che stupire, che il Profeta parlando di questa viuanda preciosissima dica, ch'Iddio l'haueua data solamente in cibo à i poueri. *Edent pauperes, & saturabuntur.*

Mà che demerito hanno i Ricchi appresso Iddio, onde siano riputati indegni di questo cibo celeste? I poueri amano Iddio, i ricchi idolatrano il Mondo; però questo Santissimo Pane solo à poueri si dispensa, perche è cibo d'Amanti, ed innamorati di Dio. E queste furono le insegnanze d'Vgone Cardinale in quelle parole. *Non comedunt eum spiritualiter nisi pauperes spiritu, idest contemptores diuitiarum, quia qui plus diligit Mundum quàm Deum, non comedit eum spiritualiter ad salutem.* *Vgo Card.*

Et osseruo in questo proposito, che la Manna figura di questo Sagramento, con cui nutricaua Iddio gl'Hebrei nel Deserto, era di colore somiglieuole al Diamante. *Erat enim manna quasi coloris Adamantis.*

Mà eccoci di nuouo frà Meandri. Il Diamante (allo sentire d'Isidoro) è di colore ferrigno-so, come dunque potrò io credere, che figuri il Sagramento dell'Hostia, ch'è espresso sotto simbolo di latte. *Lac concupiscite* (disse Paolo) che per essere tenero, e molle, hà antipathia naturale col ferro. *Isid. lib. 17. Eth.*

Non si poteua dir meglio Signori. Il ferro non è cibo, che per i stomachi caldissimi, e solo lo Struzzo, ch'è di temperatura feruorosa lo può digerire; però il Pane Sagramentale si rassomiglia al Diamante, ch'è di color somigliante al ferro. Auuenga che solo il corpo di Christo è cibo di coloro, che diuampano, e sfauillano d'Amore, & a guisa di struzzi appetiscono, e digeriscono il ferro de i trauagli, e delle persecutioni per amor di Christo. E quà hebbe l'occhio Origene, quando disse. *Typum cordis gerit Adamas, & is solum Domini corpus digne manducat, qui* *Orig.*

Adamas

Adamas est in constantia in Amore.

Souuengaui in proua di questo pensiero di donne amendue Hebree, amendue impudiche, amendue penitenti. Raab l'vna, Madalena l'altra. La prima cõuertita chiede à gl'esploratori di Gesuè per mercede della sua fede la vita in dono. *Mementote quemadmodum ego feci vobiscum misericordiam, ità & vos faciatis,* l'altra pentita, e prostesa à piedi di Christo, non chiede alcuna mercede al suo Amore, mà taciturna, e piangente: *Stabat retrò secus pedes Domini*. Mà se queste due Donne sono simili nelli costumi, pari nell'amore, vguali nella penitenza, perche sono dissimili nelle richieste?

O che vaga riflessione fà sopra questo particolare il Dottissimo *Lyran.* Lirano. *Prima premium sui amoris petit, quia Christus nondum se suis cibum dederat: Secunda nil postulat, quia qui Deum manducat, Deum premium expectat.*

E vuol dire, Raab chiede cose terrene per mercede alla sua fede, perche per anco Iddio non haueua dato se stesso in cibo all'huomo. Madalena nulla chiede, perche chi hà per cibo Iddio, nõ deue bramar altra mercede, che Dio, ne in altro fuor di lui deue impiegar il suo amore, indrizzare il suo affetto.

Et adesso molto ben capisco la cagione per cui Iddio rassomigliò l'anima fedele alla Canfora *Cant. 7.* con dire: *Botrus Cipri Dilectus meus mihi*. Mà che sconcia comparatione è questa, Giesù mio? che paragone puo trouarsi trà la Canfora herba seluaggia con l'anima eletta da voi per vostra sposa? *Sponsabo te mihi in fidem.*

Attenti, Signori, che'l paragone non può esser più bello, ò più aggiustato. La Canfora è vn'herba seluaggia sì; mà di così miracolosa natura, che se l'accosti al fuoco se gl'appiccia tosto, e così tenacemente viuo lo serba, che se ben l'esponi ad inondanti pioggie, se ben l'attuffi entro rapido fiume, non per questo l'ardore s'estingue anzi dentro l'onde ad onta del nemico Elemento più che mai fiammeggia, ed arde. Quindi fù leuata da vn gentilissimo spirto quest'impresa col motto. *Non aqua, non fluuium.* Pure come volesse alludere, che nell'infocata canfora del suo cuore non poteuano rigide acque di ripulse, ò torbido fiume di sdegni smorzar l'amorose arsure.

Hor rassomiglia il Celeste amador Iddio l'anima fedele alla canfora, per insinuarci, che ella per ricompensar l'anime, ch'egli gli hà dimostrato nel cibarla del suo Santissimo corpo dourebbe essere qual canfora tutta accesa d'amorose fiamme verso di lui; e questi furono i profiteuoli auisi di Grisostomo. *Tanquam Leones igitur ignem spirantes ab illa mensa recedamus facti Diabolo terribiles.* *Chrisost. hom. 61. ad Pop. Antioc.*

E qui vengo à pieno addottrina-

nato, e pienamente intẽdo, perche Iddio fabricò all'huomo il cuore dentro il petto à guisa di lampada aperto colla bocca di sopra, e chiuso dalla parte di sotto.

Lampada ardente ben spesso in mezzo à qualche cella, ò Chiesa con l'alimento dell'olio sostẽtata in vita con aperta bocca in sù riuolta, serrata dalla parte di sotto scintilla, e fiammeggia, è lingua che à mute voci si scioglie, è piede che à viuo moto si inalza, è ala che vola al proprio nido quella, che fiamma rassembra: se chi la mira fosse com'è ella di fuoco intenderebbe quella fauella, se pronto al pari di essa si solleuasse all'alto seguitarebbe quell'ascesο, se men pigro al volo delle virtù si rẽdesse, imitarebbe quelli sforzi, mentre da nodi del fuoco suincolandosi tenta accostarsi, auuanzandosi spera fermarsi, e fermata riposare al suo centro. Mà se la parte di sopra al basso riuolgi, spento il lume, perduto l'ardore, e pieno di puzzore il luogo doue ella si troua rimarrebbe. Hora Iddio hà machinato il cuore all'huomo à guisa di Lucerna, aperto di sopra, e chiuso di sotto per insegnarli, che di continuo deue cõseruare in esso viuo il lume dell'amore, e l'oglio della pietà, e della diuotione verso di lui, che con tanti mezzi d'amore l'hà beneficato in questa Sacratissima Mensa. *Ibi fixa sint corda, vbi vera sunt gaudia*, gridaua Agostino. *Aug.* *Sursum corda, habemus ad Dominum*, canta Santa Chiesa. *S. Chiesa*

E vaglia il vero, ben rigida, & alpestre sarebbe vn'anima fedele se riceuendo dentro di se in questa sagra Mensa vn Dio tanto inamorato di lei non auuampasse anch'ella tutta d'amoroso desire.

E da quì mi ramenta d'vn curioso auuenimento registrato nel Teatro della vita humana. Scriue quest' Autore, che quando Elia era ancor fanciullo, Sadoch suo Padre vidde vn giorno due Giouini colle diuise bianche al pari della neue, e del latte, i quali dopò hauer salutato Elia, lo ciborono di fiamme. *Sadoch Pater vidit duos Iuuenes in altis puerum salutare, & flammam cibi loco ministrare.* Dalche poi auuenne, che Elia fatto adulto, e giunto all'età virile diuentò tutto zelo, tutto innamorato di Dio, e tutto fuoco. *Surrexit Elias quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat.* *Teatro Vit. hu. Tom. 3. c. 336.*

E che altro sembra il Nostro Giesù, ch'vna fiamma ardente. *Deus ignis consumens est.* D'altra parte di che altro fà mostra questa Hostia Sagratissima, in cui egli Sagramẽtato ci si dona, che d'vn carbone acceso. *Carbo ignis accensus* chiamolla la bocca d'Oro; Hora come fia possibile, che tù accostandoti à questo Santissimo Cõuito non spiri d'ogn'intorno fiamme d'amore, non sij tutto fuoco, tutto spirito, tutto ardore, tutto feruore versò il tuo

Si-

Signore? Sù dunque qual Elia *Surge quasi ignis* da questa Mensa Celeste. *Et tanquam Leo ignem spirans ab illa recede factus Diabolo terribilis.*

Valer. Mass. Di Golora nobilissimo frà Persi (scriue Valerio Massimo) che per sottrarsi dalla barbarie di Mego spietatissimo Tiranno si cimentò coll'armi con questi vn giorno in sanguinoso conflitto. Portò il caso, che mentre stauano nel maggior feruore della tẽzone caddero amendue abbracciati à terra, il che veden do Arbato amico di Golora frettoloso s'accorse, e nudato il ferro daua segno d'vccidere il Tiranno: mà pure dubitando di non torre la vita all'amato amico tratenne il colpo: à cui riuolto Golora disseli. Amico siegui pure l'incominciata impresa. Vltima ti prego il tuo disegno; poiche pur che muoia quest'empio, e sia ridonata la libertà à i miei vassalli poco stimo il morire. Per lo che i suoi sudditi li drizzorno vna Statua, e per l'innanzi come Dio l'adororno.

Hor tù vedi ò Christiano, che il tuo amoroso Saluatore per disimpegnarti dalla obbrobriosa, e tormẽtosa schiauitudine del peccato. *Serui eramus peccati,* (dice *Paolo.* Paolo) volle azuffarsi collo stesso peccato, e morire al morir di quello per tuo amore nell'arringo del Caluario, ne contento di questo, à fin che tu habbia continuo motiuo d'amarlo, si si è donato Sagramentato sotto le specie del pane, e del vino in questo Santissimo Conuito. E tù ricusarai di corrispondere col tuo affetto à tante espressioni d'amore, negarai d'esser tutto fuoco, tutto ardore, tutto spirito verso vn tuo Dio, cotanto amoroso.

Senti che ti dice Primasio *in* 1. ad Corin. cap. 6. *Si homo à seruo parua pecunia comparatus continuam seruitutem queret, quãto magis ille, qui plus pro nobis quod daret non habuit, quàm semetipsum?* *Primas. in 1. ad Corint.*

Regnando Vespesiano il Giusto comparue in Roma vn Prencipe, che per esser Nipote di Vitellio poco d'anzi da soldati vcciso, haueua legitima pretensione nell'Impero; con cui il Magnanimo Imperatore passò affettuosi, & amorosi complimenti, e dopò hauerlo arricchito di varij doni dichiarollo il primo della sua Corte. Non mancarono de Poltici che persuasero à Vespesiano nõ esser atto di buona politica, ne conuenirsi ad vn Regnatore l'ingrandire vn'Emolo, poiche questi fatto di souerchio grande poteua vn giorno partorirli gelosie, e forse tramar insidie alla sua persona per vsurparli quel Scettro, che per legitima discendenza di sangue era à lui douuto. A quali rispose Vespesiano, ch'egli non temeua incontro ò danno alcuno da vno, à cui egli haueua ligato co' suoi doni le mani. *Manus eius beneficijs meis ligaui.*

Iddio ò Christiano col farsi huomo per tuo amore, col farsi preda della morte per darti la vita, col darsi se stesso in cibo in questa Santissima Mensa, quasi con tanti lacci amorosi ti hà legato non pur le mani, mà anco il cuore; e come potrai di meno di non amarlo, di non seruirlo, di non adorarlo, di non sagrificar tutti i tuoi sensi alla diuotione del suo nome?

Di Caligola narra Enrigo Farnesio, che essendo Duce delle squadre Latine, lasciãdo il Guerriero paludamento, e la bellicosa porpora, che erano le solite Diuise di Capitano si diè à vedere à suoi soldati vn giorno con vna sorte di veste chiamata Caligola, che era liurea de più vili fantacini à quel tempo, e di soldati auuezzi alle rapine più ch'à i conflitti, e inchiesto da vn de suoi cari della cagione di questa capricciosa strauaganza rispose: *At certè, amice, habitus iste me decet; nam ego habitu hoc rapinam intendo*. Come volesse dire. Io mi son vestito all'vsanza de' soldati di rapina, poiche voglio alle rapine, ed à i ladroneccì adagiarmi: e che pretendete robbare? replicolli l'amico. Due cose, soggionse sorridendo Caligola. L'amor del Volgo, e l'Impero. *Duo tantum: studia Vulgi, & Imperium*. E così auuenne à punto, poiche i soldati vedendo, ch'egli deposto ogni fasto, e sbãdeggiata ogni alterigia portaua le medesime diuise loro, se gli affettiornorno in modo, che di cõmun accordo l'acclamorno Imperatore. *Militari vocabulo Caligolam appellabant quia plerumque ad concilianda studia Vulgi eo tegmine induebatur*.

Ecco, ecco ò Christiano il Celeste, e vero Caligola, che per far amorosa preda de' cuori humani tutto che fosse Dio vestì le Caligole della nostra humanità; *habitu inuentus, vt homo*; e tuttauia à più gloriose rapine intento si lasciò cadere sul molto il bianchissimo velo de gl'accidenti Sagramentali, e sotto così pretioso inuoglio s'introdusse prouidamente, esca, e cibo alle viscere dell'huomo.

Hor chi sarà frà noi si sconoscente, che dall'amore immenso di questo amoroso Caligola non si lasci vincere? Chi non diuerrà di lui volontaria preda? Chi da tanto, e sì smoderato affetto non si lasciarà rubbare l'anima, e il cuore?

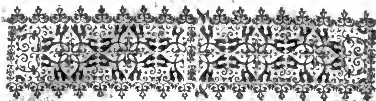
Sì sì Signor mio dolcissimo. Io da qui innanzi qual Clitia; ò Elitropia m'aggirerò con il pensiero intorno al Sole del vostro Amore, sarò vna saetta, che volarà al bersaglio del vostro affetto, vna linea ch'vnirà al centro della vostra bontà i miei sensi, i miei pensieri tutti congregati saranno al vostro Santissimo Nome.

Sarò tutto feruore, tutto fuoco, tutto ardore verso di

Voi;

Voi; e se bene son hora vna pietra per la durezza, la vostra pietà, e misericordia è vn focile, che sà trarre il fuoco in fin dalle selci, e tutto che sembri vna statua per la ritrosia, & ostinatione al male; la vostra bontà è vn Prometeo, che sà animar le Statue, & vn Sole che fà parlar i Simulachri.





L'ARMELLINO.

Per le Glorie del Santissimo Sagramento dell'Altare.

DISCORSO SETTIMO.



ON v'hà Historia miei Signori, che appaghi più l'humana curiosità di quella dell'Armellino. Questo vago, e candido animaletto, mentre tal'hora colà ne prati gode sicuro trà fiori, ò scherza lieto coll'Aure, ò pasce fresche herbette, ò beue puro il ruscello, da Cacciatori improuisamente è assalito, abbandona di subito la quiete, si dà in preda alla fuga, e dopo hauer buona pezza con piè tremante, e con timido cuore trascorsò il prato, si riuolge in dietro, si raggira intorno per vedere quello ch'egli fugge; e rimirando vicino il nemico raddoppia il corso, e ritrouata à caso la strada, che alla tana lo conduce, innanimito alquanto, affretta i passi, colà s'inuia per rinuenire alla timida fuga sicuro il riposo. Mà vedendo che da cacciatori gl'è stata isporcata la stanza, ed impedito il sospirato ricouro, arresta il piede si ferma immobile alquanto, e stà vn pezzo à bada senza sapere

qual partito si prenda: indi sconsigliato, ed in forse s'inoltra per entrar nel nido; mà perche la natura, che gl'asperse di latte il manto, gli diede anco di neue il cuore; di sporcarsi nel luogo ricusa, ed in dietro si sospinge; mà vedendo per ogni parte tese le rete, ed orditi i lacci, ed accorgendosi ch'altro scampo non gli è concesso, che ricorrere all'amato albergo, à quello di nuouo accorre, ed iui giunto da mille pensieri assalito, si sente che il desio della cara libertà lo sprona à gettarsi nel fango, l'horror di quel succidume il trattiene, la speranza di viuer lo spinge, la candidezza il raffrena, il timor del nemico lo stimola, il natural talento di serbar intatte le bianche spoglie l'arresta, lo scuro manto della morte lo spauenta, il candor delle sue neui l'affida. Alla fine risoluto quasi generoso Leone di rimaner più tosto preso nel laccio, ed vcciso, che macchiar in parte alcuna quella bianchezza di corpo, che al pari dell'anima gli diede la natura, sì dà in preda all'ingorde brame de Cacciatori, e gloriosamente morendo par che con muta fauella dica. Malo mori quam fedari.

O che vago, ò che candido, ò che Celeste Armellino è il mio humanato, e Sagramentato Giesù: Dilectus meus candidus, & rubicundus. *Cantò di lui la sua Sposa nel Sacro Canzoniero 4. Armellino, ch'affetta ed ama oltremodo i candori dell'innocenza nell'anima, eletta da lui stãza, e nido della sua humanità Sagramentata.* Anima Iusti sed est sapientiæ *: Che se all'incontro è contaminata dal fragidume de vitij la scorge, rapido da lei ritorce il piede gridando* : Malo mori, quàm fedari. *Lo dice Paolo*. Qui manducat, & bibit indignè iudicium sibi manducat, & bibit.

uanda: *Preter quàm Regi soli, atque seniori illius ex filijs, alius verò si quis hanc aquam bibisset capitis mulctabatur.* Dite, Signori, che acqua d'Oro sia il Santissimo Sagramento dell'Hostia. Acqua d'oro in vero, che rende dorati, e perfetti tutti coloro, che l'attingono: Mà non può, e non è degno di gustare quest'acqua celeste se non Christo Rè dell'Vniuerso, ò chi non è innocente, e Mondo come Christo; e questi furono gl'auuertiméti del B. Lorenzo Giustiniano serm. de Eucharistia in quelle parole. *Accedat igitur Sacerdos ad Altaris Tribunal vt Christus, & sit similis Christo in puritate.* *Lau. Iustinia.*

Et osseruo à questo proposito, che quando il mio Giesù instituì questo Santissimo Sagramento, & à suoi Discepoli lo dispensò in cibo, con esso cibò anche se stesso in riguardo di che canta Santa Chiesa.

Rex sedet in cœna, turba cinctus duodena
Se tenet in manibus, se cibat ipse cibus.

Ma se Iddio machinò l'Eucharistia per ristoro de fedeli; ond'è ch'anch'egli la gustò? Io per me direi, che ciò facesse per erudirci, che non è degno di riceuere il suo santissimo Corpo, chi non s'ingegna di diuenire nella purità vn'altro Christo, ò pure che solo Christo di questo Santissimo Sagramento degnamente si nutrica. Dà lo spirito à questo pensiero il Dottissimo Ghisilie-ro in Cant. con queste parole. *Semetipsum comedit, vt innueret, homines ea dispositione ipsumcomedere debere, qua ipse se ipsum comedit.* *Ghisil. in Cant.*

Bellissimo riscontro habbiamo di questa catolica eruditione nel Deuteronomio. Ordina quì Iddio à gl'Hebrei, che nell'arare i loro campi non accoppino il Bue col Giumento. *Non arabis in boue simul, & Asino.* Mà honorate di gratia di solutione vn mio dubbio: Se il Bue al pari del Giumento è animale priuo di ragione, ed intendimento, perche nõ vuole Iddio, che questi due Animali congiunti insieme arino la Terra? O che profitteuole addottrinamento porta in questo proposito Vgone Cardinale: *Noluit Dominus Regem Iumentorum seruili animali, idest Asino copulari.* Quasi voglia dire, che essendo il Bue Rè de i Giumenti, come è il Leone Rè delle fere seluaggie, e l'Aquila Regina de gl'Augelli, non era perciò conueneuole accoppiare insieme il Bue, e l'Asino, come non è il douere congiungere insieme il suddito, e il Rè, il seruo, e il Signore. *Vgo Card.*

Hor se non è lecito per vigore di legge diuina accoppiare insieme il Bue, e il Giumento, il Rè e il seruo, e come ti farai lecito tù Christiano, quando semini, e fecondi col santissimo Sagramento il terreno tuo cuore, d'accoppiare, ed vnire insieme la luce, e le tenebre, il Rè de Regi, e il cru-

do tiranno dell'Abisso, colui, che co' piedi calca le Stelle col Demonio ch'è da i piedi di tutti cōculcato? *Quæ conuentio* (gridaua l'Apostolo) *Christi ad Belial, Lucis ad tenebras?*

Quando Alfonso Rè d'Aragona assediò Marsiglia, dopò hauetla saccheggiata, e distrutta, ritolse da quella il corpo di San Ludouico, e lo trasportò in Valenza: quasi stimasse disdiceuole, che vna Reliquia così famosa rimanesse in vna Città desertata, e manomessa da soldati. Quanto (ò Christiano) sei tù da questo gran Rè diuario, mentre cōmunicandoti indegnamente nō le Reliquie d'vn Santo Defonto, non il corpo d'vn seruo di Dio, mà il corpo del medesimo Dio Creatore del Mondo, insieme con l'anima, e diuinità sua collochi nell'Inferno: E chi potrebbe date le condegne pene à questo essecrando sacrilegio, per cui scarsi sarebbero i tormenti de i Perilli, e de i Messentij?

Auualoriamo questo Discorso con vn'Oracolo del Saluatore. *Vbicunque fuerit Corpus: illuc congregabuntur, & Aquilæ*: Questo è l'Oracolo, e vuol dire, che solo l'Aquile deuono cibarsi del suo Corpo Sagramentato; poiche questo è cibo riseruato per loro. Tanto testimoniò Grisostomo sopra il citato passo, quando disse. *Aquilarum Mensa hæc est.* Mà perchè solo all'Aquile, e non ad altri è conceduto il Corpo Sagramentato del Saluatore?

Grisost.

L'Aquile, Signori, come quelle, che poggiano volando alla sfera del Sole figurano vn'anima perfetta, che vola coll'ali del pēsiero alle sfere inaccessibili del Cielo. Quindi i Romani nell'esequie de' loro Imperatori, lasciauano vn'Aquila à volo verso il Cielo, per alludere, che l'Anima del Defonto Imperatore, qual Aquila volaua alla Gloria. E per questa stessa ragione Cesare Augusto nelle sue monete effigiaua vn'Aquila, che staua sopra ad vna Palla coll'ali sparse per volare, per segno, ch'egli coll'Ali del pensiero poggiaua alla Gloria.

Vuole per tanto Christo, che il suo corpo sia dato in cibo solamente all'Aquile per erudirci, che non può degnamente nutricarsi del suo corpo, chi col cuore non vola al Cielo della perfettione à guisa d'Aquila, fauoreggia questo pensiero Grisostomo con queste parole. *Aquilas appellat, vt ostendat ad alta eum oportere contendere qui ad suum corpus sanctissimum accedit: Aquilarum enim non garrulorum hæc mensa est.*

Chrisost. hom. 24

Et adesso io lodo il pensiero di Paschasio *Serm. de Corpore, & Sanguine Domini*: Commanda questo Santo à fedeli, che nel communicarsi, e nel riceuere il corpo del loro Signore fuggano il commercio di due scommunicati. *Duos præcipuè vitare debent, qui à Deo sunt excommunicati*; Mà quai sono questi due scommunicati,

Pasch.

cati,

cati, che deue fuggire, & abborrire il Christiano, quando si cómunica, e si ciba del corpo del suo Signore? l'vno (dic'egli) è il Demonio, l'altro è la carne. Il Demonio con treplicate scommuniche, e maledetto: prima per hauer abbrugiati col fuoco della tentatione i Tempij di Dio, che erano quelle prime Creature innocenti. Poscia per hauer falsificati i sigilli del Grã Rè del Cielo; All'hora che volse caratterizzare se stesso coll'impronto della Diuinità. Per vltimo, per hauer consegliata, e cospirata la morte del Sommo Pōtefice, che era Christo. *Christus assistens Pontifex futurorum bonorum*.

La carne anch'ella è scommunicata; poiche come Heretica si ribella alle leggi di Dio: Onde dice Paolo. *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*. Paolo.

Chi dunque vuol degnamente cibarsi del Corpo di Christo deue sbandeggiar dal suo cuore il Demonio, e ribellarsi da' vezzi della carne, e dalle lusinghe del senso, e diuenir vn Tempio di Santità, & vn'Altare d'Innocenza.

Il Centurione si riputaua indegno di riceuere nella sua casa il Saluatore, perche haueua in essa vn seruo infermo.

Quanto maggiormente si deue il Christiano stimare indegno di riceuere il suo Signore Sagramentato, mentre hà l'anima inferma, e febricitosa nel peccato? Mà chi brama più chiare testimouianze della purità, che si richiede in vn'huomo, che hà d'accostarsi à questa Santissima Mensa dell'Altare dia vn' occhiata al cap. 26. di S. Matteo.

Douendo il mio Giesù instituire questo Santissimo Sagramento dice à suoi Discepoli: *Ite in Ciuitatem, & occurret vobis homo Amphoram aquæ baiulans, sequimini eum*: cioè à dire. Portateui, ò miei seguaci per la Città di Gierusalemme, ed il primo huomo, che vi si presentarà auãti con vn vaso d'acqua seguitelo, e diteli à mio nome, che io voglio nella sua casa solennizar la Pasqua. Mat. 26

Mà che hà da far, Dio mio, l'acqua col Sacramento dell'hostia, doue altro non si gusta, che il Corpo, e il Sangue del Redentore?

Ah vuole il mio Giesù, che l'acqua sia foriera di questo Sãtissimo Conuito per darci così vn saggio, che vn'huomo, che s'incamina per seder con Christo alla Mensa dell'Altare, deue nella purità garreggiare co'i cristallini humori dell'acqua. Odilo da Sant'Ambrosio sopra questo passo. *Hoc fecit Iesus, vt summam innocentiam ad Sacram Eucharistiam recipiendam requisitam esse demonstraret*. Ambr.

Apprendiamo vn saggio di questa verità da gl'istessi Gentili. Riferisce il Cartario, che à i Sacerdoti, che offeriuano il pane all'Euiosina Cerere, Nume

Ponfer. parole. *Qui Episcopus est, & Sacerdos, & corpori domincio communicat, & si puritate Angelus est adbuc mundari indiget*. Pure come voglia dire. Chi si ciba del corpo di Christo come facenano questi Santi Prelati, tutto che sia vn' Angiolo in terra per la bontà; con tutto ciò fà di mestieri, che s'affini colla penitenza, in segno, che deue non pur pareggiare, ma superare nella purità gl'Angioli, chi del corpo, e del Sangue di Christo si nutre.

E quì mi si apre il varco all'intelligenza d'vna bellissima ponderatione di S. Bonauentura il Serafico lib. 6. del compendio della Teologica verità cap. 8. tom. 2. opusc. Osserua questo gran Dottore, che il sacrificio della Messa sempre si celebra con faci accese, abbenche il Sole rilucesse mille volte più di quello, che risplende sopra la terra. *Celebratur accenso lumine,* Bonau. *& si millies soles lucerent super terram*.

Mà dico io, se ci fossero tanti soli, e tanti Piropi accesi, e fiammeggianti nel Cielo, che bisogno vi sarebbe d'altri lumi?

Ah (direbbe quì il citato Santo) nell'Altare vi è Iddio; ed ancorche di mille soli adorno, ed articchito il Cielo; tutta via si richiedono nuoui splendori, e nuoui lumi; auuenga che non si può attrouar chiarezza nell'huomo che sia basteuole per degnamente riceuere vn Dio Sagramentato.

Signor mio dolcissimo, s'io non sapessi per fede, che voi supplite l'humana imbecillità, ed aggiustate la volontà di chi fà quãto è in suo potere per prepararsi à questo Santissimo Conuito, giuro che giamai in esso ardirei di farmi vostro comensale; poiche se hò da dir il vero parmi, che non debba riceuerui Sagramentato chi non è pieno del vostro spirito, ò non viene dalla vostra gratia habilitato per degnamente riceuerui.

Ecco vn'abozzo di questo pietoso pensiero in S. Giouanni. Io.20. Auisata che fù la penitente Madalena dall'Angiolo del felice risorgimento del suo amato Redentore, vscì qual forsennata coll'instabil Meandro d'incerti passi torse, e ritorse mille volte le vie, che conduceuano al Caluario per ritrouarlo, e trouatolo alla fine sotto forma di rustico, da vn repentino lampo di gioia quasi assorbita, senza poter formar parole gli cadde à piedi, ò per baciarli, ò per abbeuerare con i pretiosi humori del suo pianto le sagre piaghe di quelli, diuenute nella luce, e nella porpora tante bocche Celesti.

Mà il Saluatore, che à grandi passi correua al Padre le auisò, che inciampo non li facesse. *Noli me tangere, nondum ascendi ad Patrem*

patrem meum. Che fate Giesù mio, che rigorose ripulse sono queste che voi fate à questa bella martorizzata d'Amore? S'ella hebbe sorte di baciare le vostre piante in casa del Fariseo quando per anche era peccatrice; perche hora ch'è diuenuta specchio di penitenza à baciarle ancora non l'ammettete? *Noli me tangere.*

Vdite per vostra fè Signori, che gratiosa, e profiteuole ponderatione fà à questo dubbio Cirillo Alessandrino in S. Giouanni.

Cirillo Alex.

E di parere questo Santo, che il Saluatore con somiglianti parole così fauellar volesse di Madalena. *Mulier noli me tangere nondum enim ascendi ad patrem meum.* Donna non mi trattenere, lasciami correre à passi di Gigante verso il Cielo. Auenga che s'io colà sù non fò ritorno, lo Spirito Santo non scenderà in terra à felicitarti. *Nisi ego abiero Paraclitus non veniet.* Quando poi lo Spirito Santo sarà sceso à terra, e sarai di quello ripiena, il che sarà dopò la mia salita al Cielo, all'hora potrai toccarmi, poi ch'io resto nella Chiesa Sagramentato. *Ecce ego vobiscum sum vsque ad consumationem saeculi:* frà tanto non mi ti accostare: poiche non può degnamente auuicinarsi à me chi non è ricolmo di spirito Santo. Ecco le parole del citato Santo. *Recordentur studiosi Magdalenam quidem à tactu Christi prohibitam: Noli me tangere, nondum enim ascendi ad patrem meum, nondùm gratiae santificatam tangere non licebat: nam antequam Dominus in Caelum ascēdisset, descensus spiritus in omnes non fuit.*

Idem li. 12. cap. 58.

Mà eccoci di nuouo frà le Sille, e le Cariddi, se il Saluatore niega la gratia à Madalena di toccarlo, perche non era per anche sceso lo spirito Santo in terra; ond'è, che di questa gratia fù cortese à Tomaso, anco prima della venuta dello stesso Spirito Santo?

Direte con Cirillo Alessandrino, che Tomaso haueua riceuuto lo spirito Santo assieme con gl'altri Apostoli all'hora che il Saluatore disse loro. *Accipite spiritum sanctum Thomae* (dice questo Dottore) *hoc licebat; quia vna cum alijs spiritum fuerat consecutus, ad vniuersum enim consortium liberalitate dantis vox illa transiuit. Accipite Spiritum Sanctum.*

Idem.

Idem.

Mà fermi di gratia, che se bene ci siamo disimpegnati dalle Cariddi, restano per anco le Sille da solcare.

Se Tomaso non era in compagnia de gl'altri Apostoli, quando il Saluatore gli riempì del suo Celeste Spirito. *Thomas non erat cum eis quando venit Iesus*, come hebbe fortuna di toccarlo?

Per schiuar questo periglioso gorgo, atto à far naufragare gli Autumedonti, e i Palinuri di lunga prattica sia necessario, che richiamiamo il nostro pensiero

alla

alla consideratione d'vn curiosissimo passo di scrittura.

Risolue Iddio nell'Antica legge di rifondere lo spirito Profetico à settanta vecchi, à finche prouidentemente seruissero come di Senatori, e Consiglieri à Mosè nel suo gouerno. Hor mentre questi riceuerono lo spirito, e riceuutolo vnitamente profetassero. Helcad, e Medad, tutto fossero absenti, nello stesso punto cominciorno ancor loro à profetare; ciò vedendo Giosuè disse à Mosè, che prohibisse loro il profetare, poiche non si erano trouati in compagnia de gl'altri, quando scese sopra di quelli lo spirito. Lasciateli profetare, rispose Mosè; poiche l'hanno riceuuto ancorche lontani, mentre sono del numero di setttanta seniori.

Parimente possiamo dir di noi, che Tomaso per esser annouerato frà i dodeci Apostoli, riceuesse, tutto che absente lo spirito Santo con li altri. Ecco Cirillo, che non mi lascia mentire. *Non ergo licèt absuerit Thomas à participatione spiritus decidit cum de numero esset eorum, quibus dignitate Apostolatus decoratus spiritus debebatur.* *Idem.*

Per tanto Tomaso essendo arricchito di spirito hebbe gratia di toccar il Saluatore; il che non fù permesso à Madalena, che nõ fù santificata dallo spirito di Christo se non nella Pentecoste quando fù dato alla Chiesa Vniuersale. Hor vedi quanta preparatione, quanta santità, quanta purità si ricerca in vn'huomo, che hà d'accostarsi à questa Sagratissima Mensa; che se tanto puro, tanto innocente, tanto santo esser deue chi hà da communicarsi; qual santità, qual purità, qual'innocenza ostentar si deue dopò che si è communicato; anzi dopò che s'è trasformato, e medesimato con Dio?

E da quì mi si rámenta d'vna misteriosa consideratione di Cipriano, stupisce questo Santo, che il Saluatore dopò la cena publicasse Giuda per suo traditore, e con ragione; poiche questo fù vn porre à pericolo manifesto la vita di quel Misleale. Auenga che gl'altri Discepoli, specialmente Pietro, che era vn vecchio risentito, e bizzarro potea cospirar le sue rouine, e machinar insidie alla di lui vita, etiamdio sù gl'occhi dello stesso Christo; e poco stante dato congedo allo stupore, dice che il Saluatore saggiamente appalesò à suoi seguaci il suo traditore, sicuro che frà di loro non sarebbe nato disturbo alcuno; essendo che tosto che gl'hebbe communicati, mirò in loro vna compositione di costumi così straordinaria, ed vna si gran mutatione, che pareuano non huomini, mà Angioli ne i gesti, nelle voci, e nell'attioni: *Quare* (dic' egli) *post bucellam de produtore loquitur Iesus, quia ex inde vidit compositos mores in discipulis, & dulcia Verba.* *Ciprian.*

La

La medesma compositione deue cagionare in noi questo Santissimo Sagramento, poiche hauendo con esso riceuuta la diuinità del Saluatore dobbiamo hauer parole, gesti, sensi, attioni, e costumi diuini, e celesti. E questo è l'auuiso, che ci dà l'Angelico Dottore, con quelle parole: *noua sint omnia corda voces, & opera*. S. Tho.

Sì sì Signor mio dolcissimo protesto, e prometto per l'auuenire di non volermi mai più cibare del vostro Santissimo corpo, se non haurò abbellita con i pretiosi addobbi delle virtù la casa dell'anima mia. Impretiosirò per l'innanzi il mio cuore con le gioie dell'opere prima di depositare in esso il vostro corpo. Imbalsamarò il mio spirito con gl'vnguenti odorosi del merito prima, che m'assieda à questa Santissima Mensa, e dopò che in quella sarò diuenuto vostro commensale mi farò vedere dall'intutto inoltrato da me stesso.

Cangiarò costumi, mutarò voglie, e mi sforzarò di mostrarmi, ne i gesti, ne gl'atti, e nelle parole tutto diuario da i miei primi andamentii. Mà perche senza l'impulso della vostra gratia ciò far nō m'è permesso. Voi mondate il mio spirito, ricreate nel mio petto vn nuouo cuore. *Cor mundum crea in me*. Acciò sia degno ricetto del vostro Santissimo Corpo, e possa esser fatto partecipe delle vostre gratie in questa vita, e delle vostre Glorie nell'altra. Amen.

IL FONTE DI CIZICO.

Per le Glorie del Santissimo Sagramento dell'Altare.

DISCORSO OTTAVO.



Arauigliose (non è chi lo nieghi) sono tutte le cose à cui hà dato l'esser la Natura; mà vaglia il vero non v'hà cosa, in cui ella habbia fatto maggiormente campeggiare le sue merauiglie, che nella produttione de Fonti: Considerate meco Signori l'antiche, e moderne Historie, e vaghe non meno, che curiose proue ne scorgerete.

Appresso i Beotij per relatione di Plinio lib. 4.cap.32. trouasi vn fonte, à cui se tù ò accresci, ò isminuisci l'acque, mai da se stesso diuario si scorge: Onde fù leuato per corpo d'impresa col motto; nec haustu, nec auctu.

In Epiro (giusta il sentimento d'Isiodoro lib. 13. vagheggiano vn fonte, frà le cui onde le faci accese

s'estinguono, e l'estinte s'accendono.

Nella Licia narra Ouidio esserui vn fonte, che nouella Circe trasforma gl'amanti frà di loro.

Dicalo il figlio di Cilenio, che tuffatosi nelle di lui acque colla sua bella Salmace diuenne vna cosa stessa con quella, e vidde spuntar dalle sue membra vn merauiglioso inesto d'huomo, e di Donzella.

Solino lib.5. Appresso i Trogloditi (per parere di Solino libr.5.) sorge vn fonte, che tralignando da gl'ordini prefissi dalla Natura sù'l filo del meridiano splendore appare gelato, e sù l'imbrunir della sera all'hora che le Stelle con le loro facelle accese celebrano i funerali al giorno estinto si dà à vedere caldo, e cocente al pari del fuoco.

Ber. lib. 8. Nell'Isola di Chio, come habbiamo dal Bercorio, scatturisce vn fonte, le cui acque fanno diuenir pazzo, e forsennato chiunque le beue.

Nell'Idumea mirasi vn fonte chiamato da quella vasta Prouincia: Il fonte di Giob; le di cui onde quattro volte l'anno cangiano colore dandosi à vedere hor ceneritie, hor cerulee, hor chiare, & hor vermiglie.

Suida lib.4. Nella Beotia allo scriuere di Suida, trouansi due fonti, l'acque de quali con discordeuoli merauiglie istupidiscono chi le beue; poiche l'vno rende gl'huomini come tanti Luculli per la memoria che gli accresce, l'altro gli fà apparire tanti Tersiti per la stolidezza, e dimenticanza, che gli accagiona.

Solino lib.4. Nella Sicilia, per testimonio di Solino, s'ammira vn fonte, il quale tutto che di sua natura sia mai sempre tranquillo, e quieto; nulla di meno s'egli ode da vicino il suono di qualche Lira, ò altro istrumento sonoro à poco à poco si innal-

innalza ed esce alla fine dal suo margine per vdire più da vicino il suono che l'inamora.

Nel Monte di Parnaso al fauoleggiar de Poeti l'acque castaglie dal canto delle Muse lusingate formano merauiglie vocali.

E nell'Africa scriue Suida, trouarsi vn fonte, che quasi habbia anima canora spiega tratto tratto soauissimi accenti.

Vantano gli Agrigentini vn fonte, le di cui acque sono di così miracolosa natura, che beuendone le Donne se sono sterili tosto diuengono feconde, e se sono feconde di momento ritornano sterili.

Mà s'io hò da dir il vero non v'hà alcuno frà sì numerosa schiera de fonti, che pareggi le merauiglie del fonte di Cizico rammemorato, e comendato cotanto da Isidoro lib. 13. *le di cui acque auuantaggiando le merauiglie d'ogn' altro fonte temprauano l'arsure amorose, e le fiamme venere à gl'Amanti. Era questo fonte situato auanti il Tempio di Cupido, nel cui Tempio niuno poteua hauer adito, se prima nell'acque di detto fonte non s'immergeua.*

Mà se à me fosse lecito dalle selci de terreni racconti far sfauillare le fiamme de pensieri Celesti, direi che fonte merauiglioso di Cizico fosse la penitenza, giusta quell'Oracolo: Apud te est fons vitæ, *in cui chiunque s'immerge tempra à merauiglia gl'incendij della carne, che tentano incenerir l'anima, ed abbrugiare gl'affetti del cuore. Tempio di Cupido d'altra parte chiamerei questo Santissimo Sagramento, doue campeggia tutta la pienezza del Diuino Amore.* Est enim pacis, amorisque misterium, *disse di lui Grisostomo.* *Grisost. hom. 28*

Mà si come non era frà Gentili permesso à chi si sia di penetrare il Tempio di Cupido se prima non si tuffaua nell'onde del nominato fonte: così non è lecito à chi si sia frà fedeli di calcare co' piedi la soglia di questo Tempio Eucharistico, se prima non s'immerge nel Fonte Cizico della Penitenza, non dilegua in esso le laidezze, che li contaminano la conscienza, tanto testimoniò l'Angelico Dottore quando disse: Oportet nos metipsos de nostris excessibus ante Communionem iudicare. *E questo sarà il soggetto, ch'io essagerarò in questo punto.*

D. Tho. opu. 58. cap. 16.

Voi in tanto miei Signori, mentre vn fonte così prodigioso vi propongo, sommergete nelle sue onde i vostri cuori accesi di profani ardori, e sanarete. Lauamini, & mundi estote. *E cominciamo.*

QVestionano frà di loro i Scrittori della nuoua legge in qual tempo solenizzassero gl'Hebrei la Pasqua, e si cibassero dell' Agnello Pasquale, e conchiudono, che nel mese d'Aprile vsauano somigliãte Cerimonia. Tanto testimoniò il Lirano sopra l'Esodo 12. *Ego puto quod Mense Aprilis Pascha celebrabatur.*

Esod. 12.

Mà eccoci sù'l bel principio frà i Gordiani: ond'è ditemi, che più in questo mese, chi in altro sagrificauano gl'Israeliti l'Agnello del Testamento à Dio?

L'etimologia dell'Aprile si è aprire. Auuenga che in quello gl'Alberi, le piante, l'herbe, e i fiori s'aprono per produrre i sospirati frutti. *Dicitur Aprilis* (dice Rabano) *quasi Aperilis, quia tunc aperitur terra, vt producat virgultos, herbas, & flores.*

Rabbanus.

Per tanto in questo mese si mangia da gl' Hebrei l'Agnello Pasquale, simbolo di questo Sãtissimo Sagramento, in segno che l'huomo non può degnamẽte di lui cibarsi, se prima nella confessione non apre il suo cuore, spiegando al Sacerdote le sue enormità, & emendando i suoi difetti. Lo dice Bernardino. *Vtinam quando accedis, ò homo ad corpus Christi sit iste mensis Aprilis, in quo aperiatur cor tuum.*

Bern. to. 4. serm. 44.

Apprendiamo vn saggio di que-

questa Catolica eruditione da gl'istessi gentili. Auanti i Tempij pomposamente eretti in quella Metropoli dell'Vniuerso stauano alcuni fonti, ne quali chiunque bramaua penetrar il Tempio si lauaua per comparire mondo auanti i suoi Dei, però i Tempij, allo scriuere d'Isidoro, erano chiamati Delubra à diluendo. *Delubra dicebãt Templa fontes habentia, quibus ante ingressum diluebantur.*

Isidorus

E che altro sono le Chiese del Cattolichismo, che tanti delubri doue stanno i fonti Battismali, doue i fedeli deuono prima d'entrare in loro lauare, e purificare l'anima per potere degnamente riceuere questo Santissimo cibo.

Idem. E queste furono l'insegnanze del citato Autore. *Ipsa Delubra sunt edes cum sanctis fontibus, in quibus fideles regenerati purificantur.*

E questa è la cagione, per cui la Chiesa Romana volse, che il corporale sopra cui si deposita l'Hostia Sagramentale sia di lino non di seta come costuma la Chiesa Greca; ma che hà più di perfetto il lino della seta? si che sia dalla Chiesa giudicato degno Deposito del corpo del Saluatore? Ritiene il lino vna purità, e mondezza particolare, perciò vuole spesso esser lauato, & in ogni macchia abbenche picciola l'offende; però ordina la Chiesa che il lino sia ricetto del corpo di Christo, e che di lui si fabrichi il corporale, per erudirci, che deue esser candido, puro, e netto al pari del lino quel petto, e quel cuore, che deue esser deposito del suo Dio.

Scriuono i Naturali, che i Lupi, se per auuentura volendo diuorare vn'Agnello hanno mangiata la terra, la vomitano prima d'acingersi alla preda di quello. *Terram euomunt, & ad predam reuertuntur.* Parimente noi, che à guisa di Lupi habbiamo tranguggiata la terra del peccato imparar dobbiamo di rigettarla dal nostro cuore prima di cibarsi di questa Santissima viuanda. A questo ci persuase Agostino in quelle parole. *Mundo corde accede; nõ enim minus est detestabile in os pollutum quàm in lutum mittere filium Dei.* *Aug. opus. 58 cap. 8.*

Era stimata cosa disdiceuole appresso i Gentili il comparire ne sontuosi conuiti con vesti sordide, e cinciose, quindi Socrate contro l'vsato costume, e contro le leggi della Filosofia morale, che commandano lo sprezzo, di stesso comparue con preciosissime vesti ad vn sontuoso Conuito preparatoli da Agatone suo amico, e richiesto della cagione di questa capricciosa strauaganza, da circostanti. *Vt pulcher eam ad pulchrum.* Ciò hò fatto (dis's'egli) per accrescere colle mie bellezze, le bellezze di questo sontuosissimo Conuito.

Bellissimo sopra tutte le Creature è il Saluatore: *Speciosus forma pre filijs hominum.* Onde sà

di

di mestieri quall'hora ci assentiamo à questa Santissima Mensa, che abbelliamo l'anima colle neui dell' innocenza, e l'imbalsamiamo con l'vnguento della santità, ne v'è cosa che più adorni l'anima, che la confessione. *Confessio, & pulchritudo in conspectu eius.* Si che è necessario auanti, che diueniamo commensali di Christo in questo Santissimo conuito, che confessiamo, e detestiamo le nostre laidezze. In riguardo di che disse Michele Higuaro. *Confitendo fit homo de fœdo pulcher, si ergo amas pulchritudinem confitere, & sis pulcher idest Iustus.*

Michel. Higuar.

Sia vn gratioso racconto di Plutarco l'anima di questo pensiero. Era Doralice Matrona Romana moglie d'Abiadate Caualiero d'altissimi spirti, l'Idea della bellezza di quel Secolo, le cui membra spirauano vaghezza, le cui mani vinceuano di càdore la neue, e di morbidezza il latte. Era il suo volto d'animate rose bianche, e vermiglie mirabilmente composto; i suoi occhi risplendenti come due stelle, che nel più sereno del Cielo lampeggiauano fiamme d'inuisibil fuoco, i capegli, che nel colmo della testa annodati in treccie, e dalle tempia inanellati in ricci cadeuano à toccare in fino gl'alabastri del collo sembrauano vna congerie d'oro filato, che postele dalla natura intorno al capo il dichiarauano Regio. In somma ella era tale, che la malignità dell' inuidia gl'haurebbe tessuti encomij, e mentr'ella non meno scintillante il petto, che le dita di gioie, ch'abbagliauano il Sole, facena di se spettacolo à gl'occhi altrui: vuole il suo fatal destino, che l'amato consorte di ordine del Senato si trattenesse per alcuni mesi lontano da Roma, dopò là di cui partita si scôuolse ella tutta nell'animo, & il veleno della malenconia serpendoli intorno al cuore la deformò in modo, che la doue prima sembraua vn Paradiso di gratie, diuenne Inferno d'horridezze. Il duolo gl'asciugò il volto, gl'impallidì le guancie, gl'inaridì la fronte, gl'incauò gl'occhi, gli anebbiò tutto il sereno della sua venustà, onde sembraua à chi la vedeua vn cadauero fuggito pur all'hora dalla fossa, vna Mumia animata, vn'ombra palpabile, e richiesta vn giorno da vna Matrona sua amica della strana metamorfosi delle sue bellezze; rispose. *Discessus viri me fœdauit. Redeat sponsus, & redibit pulchritudo.* E volea dire; che la lontananza del suo amato marito l'hauea così stranamente deformata, e sconcia nel volto, e che al ritorno di quello sarebbero in ei ritorno le smarrite bellezze.

L'anima nostra, Signori, è Sposa di Christo. *Sponsabo te mihi in fide.* Mentre questi soggiorna seco colla gratia, fà pomposa mostra à gl'occhi del Cielo del suo bello; mà se quegli da suoi peccati è spinto à far da lei

partita

partita resta per modo oscurata, e deformata nel volto, che ben si può dire con Geremia. *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus*. Mà che farà la misera per ricuperar le perdute bellezze: Vada ella à piedi d'vn Sacerdote à detestare i suoi errori, ed à vn tratto farà in lei ritorno il fugitiuo Sposo Iddio, dalla Diuina presenza di cui acquistarà le smarrite bellezze, e potrà dire *redeat Sponsus & redibit pulchritudo mea*.

Ecco Dauide, che non mi lascia mentire. Questi vn giorno dopò il commesso peccato auuedutosi d'esser diuenuto mostruo-
Ps. 71. so nell'anima. *Factus sum obbrobrium hominum, & abiectio Plebis*. Confessò di momento i propri errori, e diuenne come prima l'anima di lui vaga, ed amabile à gl'occhi del Cielo. *Confessio* (ecco la Confessione) *& pulchritudo in conspectu eius*. Ecco la bellezza per mezzo di questa riacquistata. Al che alludendo Cirillo Allesandrino disse. *Confiteatur peccator patrata scelera, & pulchritudo redibit in anima*. Cirill. Alex.

E quì io lodo vna capricciosa risolutione di Pietro. Si dà à questi à vedere il Saluatore entro l'acque del Mare Eritreo, e tutto ch'egli da prima se lo figurasse vna fantasma: *Phantasma est*; nulla di meno auisato da Giouanni, ch'egli era il Saluatore. *Dominus est*, si precipita frettoloso frà l'onde per auuicinarseli: *Proiecit se in mare*. Che fai, ò Pietro? forse sei anche di pensiero, che il tuo Maestro sia vn'ombra, mentre da quello spauentato ti sommergi inconsideratamente trà l'acque come pur Fetonte atterrito dall'aspetto maestoso di Gioue, cadde dal Cielo à baciar l'vltime arene d'vn fiume? ò pure t'immergi nell'acque per lauar te stesso, e per poter più mondo, e candido comparire auanti il maestoso cospetto del tuo Dio?

Mà dimmi i ruscelli di lagrime che piouesti da gl'occhi per dolore d'esserti rubellato alla fede del tuo Signore non t'hanno basteuolmente purgato, e mondato?

Ah direbbe quì Pietro. Questo Mare doue si troua Iddio in anima, corpo, e diuinità è figura del Santissimo Sagramento dell'Altare, doue Iddio parimente alberga in anima, corpo, e Diuinità. Quindi io abbenche mi sia vna volta lauato col mio pianto, voglio iterar coll'acque del mare, di nuouo le purghe. Auuenga che per accostarsi à Dio nella Mensa Eucharistica non basta mondare vna sol volta l'anima; mà fà di mestieri lauarla, e purgarla più volte: *Proiecit se in mare*, dice Teofilato, *vt denuo mundaretur ab aquis, & puriori corde accederet, ad eum, quem Dominum, ac Deum putabat*.

E quì io penetro la cagione per cui Dio inuestì all'anima sua sposa titolo di colomba con dirli. *Veni Columba mea in foraminibus petræ in cauerna maceriæ*. Theoph.

Mà

Mà non potiamo capire il misterо, che stà celato in questo amoroso traslato, se prima la proprietà della colomba non palesiamo.

Amorosa colomba tall'hora sciogliendo per buona pezza le piume all'aria, ferma poi vicino à qualche ruscelletto in terra il piede, e fissando i raggi visiui nel fugace sì, ma limpido cristallo, imprime nel mobile specchio il suo fermo ritratto, lo mira, l'ammira, ed il suo smarrito colombo senza dubbio lo stima: allegra si moue, attonnita s'arresta, gelosa sospira, adogliata geme: ed al moto, alla quiete, à i sospiri, al pianto, vede l'imaginato colombo reciprocamente risentirsi. Crede lamento di quello il mormorio dell'acque, pensa scherzi d'amore i scherzi dell'onde, paiono interrotti inuiti le spezzate gorghe, ella mutamente risponde, altamente gorgheggia, visibilmente s'affanna, e spesso per lanciarsi nell'onde dibatte l'ale: Mà scorgendo nel riuo, che al suo moto il colombo à volo s'inalza; di seguirlo disposposta, gira di pianta in pianta, di ramo in ramo, di sasso in sasso con vanni d'amante sempre vaneggiando, ed al luogo di prima finalmente ritornata come se in freddo letto le cocēti fiamme estinguer volesse, piomba sù l'acque, e con finta di bere stampa nella amata imagine con carattere d'amore vn puro bacio.

Hora il mio Giesù dà titolo di colomba all'anima fedele. *Veni columba mea*, perch'egli vorrebbe, che ella nel suo sangue, che à guisa d'acqua pioue dal tetto della sua humanità mai sempre si specchiasse, ò vero per star nel nostro proposito, perche desidera ch'ella lasciate le piante de piaceri mondani à guisa di Colomba dimori di continuo frà l'acque del pianto, e del pentimento; poiche frà queste solo ella troua, ed in queste solo ella gode, e bacia con caratteri d'amore in questo Santissimo Conuito il suo amoroso colombo Iddio, che di quest'acque oltremodo si compiace, e frà loro di cōtinuo dimora, giusta quell'Oracolo. *Quasi columba super riuulos aquarum.* Tanto Testimoniò Paschasio serm. de Corpore, & Sanguine Domini. *Aqua antecedit ad Sacramentum istud, vt discas munditiam esse necessariā, ad tanti sacramenti susceptionem.* *Eccl. 24*

Dirai, ch'il peccato essendo (per sentimento d'Agostino) vno de maggiori mostri dell'Inferno. *Peccatum, magnus Demon est.* Altro ci vuole, che lagrime, che pianto, che penitenze per discacciarlo. Christo stesso, ch'è pur vn Dio, se volse essigliarlo da questo Mondo, ed imprigionarlo nelle oscure, e cauernose carceri dell'Abisso fù d'huopo, che lasciasse la vita in vn tronco. *August.*

Confesso che il peccato auanti la venuta di Christo al Mondo fosse vn spauentoso mostro dell'In-

l'Inferno; mà dopò che da quello fù domato, e vinto col bastone della Croce, e come contumace, e reo confinato frà l'ombre di Cocito diuenne à modo di ragno vile, e codardo in guisa, che al semplice tocco d'vn solo dito spauentato s'arretra, e si rintana. Staffene per longo sopra d'vn vecchio, & alto traue vn Ragnatello, quando che spinto dalla fame, ò dall'abborrimento dell'otio giù per vn sottilissimo filo scende per pendicolarmente fino à terra; mà poi rifacendo la medesima strada onde partì ritorna, ed iui giunto à guisa di saggia tessitrice, ordisce le proprie viscere in vece di lino: indi entrato nel telaio adopra in vece di spolla, ò subbia la bocca, preme co' piedi le calcole, e batte con essi le casse, e tesse vna sottilissima tela, dentro à cui si veggiono con arte mathematica tirate linee, circoli, semicircoli, triangoli, e quadrati; ne hà così tosto finito il lauoro, che subito quasi che fosse vn superbissimo Teatro d'ogn' intorno il circonda, e passeggia, ed iui sfida à battaglia i vermicelli, che vanno volando per l'aria.

Mà se mentre egli tutto fastoso, e superbo và formando Castelli in aria per dar ricetto alle mosche tù te gl'accosti, e col dito tocchi il suo fragil lauoro à vn tratto impaurito si ritira, nel centro nasconde i piedi tessitori, s'aggroppa, s'impicciolisce, e fà à gli occhi altrui veduta d'vn niente.

Dite Signori, che Ragno velenoso sia il peccato. Tale è anco il Demonio, già che il peccato: *Magnum Dęmon est. Telas araneæ texuerunt*, disse di questi Esaia. *Isai. 59.*

Ragno, che di continuo fabrica reti in aria per far preda, non dirò di mosche, mà d'huomini rassomigliati dal Profeta à i vermi. *Ego sum vermis, & non homo*, così disse di lui Giob. *Aranearum tela fiducia eius.* *Iob 8.*

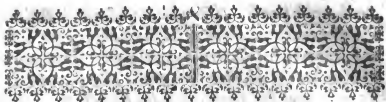
Mà che? se tù col dito d'vna santa resolutione, e colla mano del pentimento tocchi questa tela, di baleno egli spauentato fugge, ed assieme col Demonio, à cui è rassomigliato, nelle cauerne dell'Abisso si nasconde. *In Osea 8. Aranearum telas erit.*

Hor se con vn tocco solo, abbenche leggiero puoi da te scacciare il peccato, anzi il Demonio perche non lo fai, ò Christiano per poter poi diuenire degno commensale del tuo Saluatore in questa Mensa Sagramentale?

E quì à te mi volgo, ò perfido sacrilego, e come abbellisci, e prepari la tua cõscienza, quãdo ti accosti à questo Santissimo Conuito? senti, e confonditi. Mi sapresti dire la cagione per cui ne tempi della primitiua Chiesa sbadigliando i fedeli si segnauano la bocca col segno della Croce? San Vincenzo porta parere, che quest'vsanza fosse cominciata à tempo di Gregorio Papa: perche essendo nella Città di *S. Vinc. Ferrer.*

Roma vna peste crudelissima, gl'huomini sbadigliando moriuano. Tutto bene, mà la cagione di q̃sta mortalità d'onde fù originata? dalla poca riuerēza, con cui s'accostauano à questa Santissima Mensa. Dal che apprendiamo, che merita d'esser fulminato con la morte chi col peccato nell'anima si ciba di quest'hostia salutare. Spauentosissimo caso narra S. Giouanni Grisostomo esser auuenuto à suo tempo ad vna Donna. Hebbe questa ardire di riceuer per le mani di questo Santissimo Pastore il Corpo di Christo colla conscienza impura, & à pena hebbe sepolcrato nelle fauci questo Santissimo cibo, che improuisamente ricadde morta al suolo. Così auuerrà à te, ò scelerato, se temerario osarai di nutricarti di questa pretiosa viuanda col cuore immondo.

Signor mio dolcissimo già ch'è stabilito da voi, che io non possa esser vostro commensale à questa Tauola Eucharistica, se prima non hò abbellito la veste del mio spirito: E già che ciò far non posso, che colle perle delle lagrime, e con i rubini del sangue. Quindi io vi prometto di voler per l'auuenire piangere tanto, fin che mi disfaccia in pianto, e perche voi per mia salute non solo piouesti il pianto da gl'occhi, mà anche il sangue dalle piaghe in Croce per farmi di voi imitator fedele, farò sentir souente alle mie terga i castigamenti delle forze per essersi cotanto tempo voltate à voi. *Verterunt ad me terga, & non faciem.* Suiscerarò le mie carni co' duri flagelli, e punirolle colle discipline per esser state sì gran tempo serue del Mondo, e facendo in pena de miei misfatti scorrere riui vermigli per tutta la mia persona fino à piedi, gli confonderò con i candidi ruscelli del mio pianto amaro, e colle perle dell'vno, e i rubini dell'altro impretiosirò, abbellirò, ed adornerò la veste del mio spirito, à fin che ornato, abbellito, imperlato, irrubinito, impretiosito possa degnamente seder vicino à voi à questa Mensa Sagramentale. Amen.



IL GIRASOLE

Ouero Paralello trà la Madre di DIO, *e*

L'AVGVSTISSIMO SACRAMENTO DELL'HOSTIA.

DISCORSO NONO.



Rà tutti i fiori coloriti figli dell'Aure, con cui la gran Madre Natura, quasi con tante gemme ricama il verde manto alla Terra, il più prodigioso almeno, se non il più bello, si è il Girasole. Questi delle bellezze del Sole oltre modo inuaghito, quasi nouello Mercurio dalla amata presenza di quello giamai si dilunga. Che se quello sorge, questo s'apre; se quello poggia, questo s'innalza; se quello tramonta, questo s'inchina. Se'l Sole, qual fiore luminoso frà le Stelle si appalesi: Il Girasole vn Sole odoroso frà fiori si dà à vedere. Se'l Sole affacciandosi à i balconi dell'Orizonte, semina, quasi fronde i suoi lumi, per auuiuare il Mondo. Il Girasole spiega quasi raggi le sue foglie, per rallegrar le Campagne. Se il Sole frà sentieri di

Stelle rapido il corso. Il Girasole per le strade de' fiori con immobil mouimento l'orme di lui rintraccia, e siegue. Se il Sole attraendo dalla terra i vapori, fabrica vna caliginosa cortina di nubi, dietro alle quali s'asconde per spiare, à guisa d'ingelosito Amadore se il suo fiore diletto ad altro oggetto volge gli sguardi. Il Girasole tanto costante nell'amare, quanto veloce in seguire, giamai da lei i passi ritorce. Onde pare à chi si fà curioso riguardatore di queste vicendeuolezze d'amore, che il Sole sia il Girasole delle Stelle in Cielo, e il Girasole il Sole de' fiori in terra.

Mà s'io potessi pareggiar tuttauia le terrene alle diuine cose, direi, che Sole luminoso fosse l'Hostia Sacratissima dell'Altare. Sol fulgentissimus, radijs gratiarum, vndique emicans. *Girasole amoroso Maria Regina del Cielo. Girasole merauiglioso, Sole prodigioso, che così mirabilmente si corrispondono insieme, che le grandezze dell'vno nelle bellezze dell'altro si vagheggiano, e quanto nell'Hostia si adora, in Maria si scorge: ciò che in Maria si rimira, nell' Hostia riluce, si che con ragione Maria vn Girasole, e l'Hostia vn Sole frà fedeli chiamar si possano. E queste furono le belle insegnanze del Suario, e del Cartagena spiegate in quelle misteriosissime parole.* Quicquid in Eucharistia est. Mariæ est; & quod in Hostia accipit Homo à Maria habet.

Pasch. serm. de corp. & Sang. Domini.

Altissimo soggetto è questo, che io hora intraprendo; Soggetto, che per la sottigliezza di lui sarà, non meno difficile al Dicitore, che nuouo all'Vditore: Mà forse egli auuerrà, che facile à me, e domestico al Lettore si renda, se egli coll'altezza della sua intelligenza misurarà i bassi pensieri della mia parlatura. Mà sia frà tanto misura, e compasso l'attentione. Cominciamo. Non

NOn hanno le sacre carte luogo più efficace per aualorare il credito all'intrapreso soggetto, di quello di Salomone, registrato ne' Prouerbij al nono con quelle parole: *Sapientia ædificauit sibi domum, miscuit vinum, & posuit mensam, & vocauit Ancillas suas, vt vocarent ad Arcem, & ad Menia Ciuitatis*, cioè à dire. Iddio preparò nella Mensa dell'Altare à fedeli vn conuito delle sue carni, & imbādite che furono le viuande, pria, che i conuiuenti l'assaggiassero, commandò loro, che si portassero à vagheggiare le merauiglie d'vna fortezza, la più sicura di sito, e la più difesa per monitione, che machinasse giamai artificio humano. Vdiste mai (Signori) strauaganza di questa maggiore? chi è fatto commensale alla Tauola di Personaggio Illustre, non hà bisogno di rimirar fortezze, ma di cibarsi di viuande; poiche il mangiar con gl'occhi è conuito da disperati; come dunque Iddio, che nelle sue risolutioni non ammette errore, dopò, che i fedeli si sono assisi alla Mēsa dell'Eucharistia, vuole, che si conduchino à rimirare le bellezze d'vna Torre?

Prou. 9.

O che sourano mistero stà racchiuso in questo fatto (Signori) Torre inespugnabile (Scritturisti) è Maria Madre di Dio, giusta quell'Oracolo del Cantico 7. *Murus, & vbera mea sicut Turris.* Hor vuole Iddio, che i fedeli, pria che gustino le celesti viuande delle sue carni nella Mensa dell'Altare si conduchino à contemplare le bellezze ineffabili di questa Diuina Mole, per dinotare, che non ponno rauuisare le grandezze dell'Hostia senza cōsiderare le Glorie di Maria; auuenga, che le grandezze di Maria risplendono nell'Hostia, e le glorie dell'Hostia lampeggiano in Maria. *Quicquid in Eucharistia est, Maria est, & quod in hostia accipit homo à Maria dependet.*

Cant. 7.

Et hora penetro vna giuditiosissima eruditione del Concilio di Trento. Insegna questi, che nell'Hostia dell'Altare due cose si scorgono, l'vna come primaia, e soprastante, l'altra come accessoria, e concomitante, l'vna è l'humanità del Saluatore, l'altra la Diuinità dell'istesso. *In Eucharistia quædam sunt ex vi Sacramenti, & verborum, quibus consecrantur, aqudam ex naturali cōnexione adhærentia.* Mà se la Diuinità eccede di gran lunga, e senza paragone l'humanità, come nell'hostia all'humanità cede il luogo più degno? così dunque Iddio auuilisse la sua Maestà, col sogettarla ad vna Creatura? La Diuinità di Christo (Signori) che riluce nell'Hostia non hà origine alcuna da Maria, mà dal Padre dell'Eternità; l'humanità sola di lui hà dependenza da Maria, essendo stata elementata nelle sue viscere, per opera dello Spirito Santo: Onde il Saluatore vuole, che l'humanità, ch'è stata entificata nel ventre di Maria campeggi

Concil. Trid. sess. xiij. c. 3.

peggi nel primo luogo nel Sacrameuto dell'Altare, in dimostranza, che le grandezze dell'hostia rilucono in Maria, e le Glorie di Maria fiammeggiano nell'Hostia, e che l'Hostia è vn Sole, Maria vn Girasole, che merauigliosamente nelle Glorie, e nelle grandezze si confanno, e corrispondono insieme.

E quì io lodo il pẽsiero di Basilio, il Grande; Decretò questo gran Patriarca (come riferiscono gl'Annali Ecclesiastici) che'l Sagramento dell'Hostia si conseruasse nelle colombe d'Argento, stimando egli conuenenole, che nello stesso tempo, che i fedeli adorauano l'hostia Sagramentale, douessero ossequiare, & inchinare Maria candidissima Colomba del Cielo. *Vna est Columba mea*, da cui l'Eucharistia dipẽde. A cui sottosciuendosi Germano il Santo, qual'hora vedeua sopra l'Altare li calici pieni del Sangue di Christo li chiamaua mammella di Maria, ne quali lo stesso Sangue di Christo era conseruato. *Crateres sanguinis Christi interpreteris mammas Deiparæ; & conseruatorium totius generis humani*: & à ragione; poiche il sangue, che Christo ci communica nel Sagramento è lo stesso (come dice S. Tomaso) che à lui diede Maria nell'incarnatione.

Basil. Magno.

Germa.

S. Tho.

Mà odo chi con acuto filogismo ferendomi d'improuiso l'orecchio, dice. Se nell'Incarnatione, doue con strettissimo vincolo d'Amore nel medesimo supposto del Verbo s'vnirono insieme la Diuinità, e l'humanità; La Diuinità tiene il primo luogo: Ond'è che nell'Hostia dell'Altare, doue parimente la Diuinità, e l'humanità con tenacissimo nodo d'amorosa simpathia s'accoppiano insieme, la Diuinità all'humanità il primo luogo cede?

L'incarnatione (Signori) fù vltimata in casa, e uel ventre di Maria: onde era conueneuole, che colei, ch'era vn'Idea d'humiltà in casa propria dasse il posto più degno alla Diuinità. L'Eucharistia d'altra parte fù instituita nel Cenacolo in absenza di Maria, essendo ch'ella (per testimonio di Bonauentura) si trouaua in Betania, quando Christo fece l'vltima cena co'suoi Discepoli. Onde il Saluatore per nõ esser auuanzato di cortesia da Maria sua Madre volle nella sua absenza honorarla, dando il primo luogo all'Humanità, che era stata originata dalle sue Viscere.

Bonau.

Ne pure diede il Saluatore nell'Eucharistia la preminenza all'humanità ottenuta dà Maria, mà volle in oltre che il principale effetto di quella, ch'è lo conseruare i fedeli in gratia deriuasse dall'istessa. Et vdite come. Crea egli l'huomo nel bel principio de tempi col fiato della sua bocca. *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*. Ed à pena quegli fù prodotto alla luce, che Lucifero inuidiando le

sue

sue felicità, presa di tortuosa cerafte la forma, co' morsi della suggestione l'auuelenò, facendoli violare il Diuino Precetto, e trasfusosi il veleno dalla ferita nel cuore, gli partorì la morte; per lo che Iddio di bel nuouo col suo fiato l'auuiuò; all'hora che stando frà gl' Apostoli: *insufflauit, & dixit. Accipite Spiritum Sanctum*. Indi per conseruarli in vita gli communicò nell'Eucharistia il Verbo, ch'è pur fiato della bocca di Dio. *Ego ex ore Altissimi prodiui*, misto, e tẽperato colla sua carne. *Accipite, & manducate: hoc est corpus meum.* Mà eccoci frà Laberinti. Se'l fiato di Dio fù basteuole di auuiuar l'huomo, perche per cõseruarlo in vita mischiar col fiato la carne? Tanto più che'l fiato, e lo spirito è quello, che dà la vita (giusta à quell'Oracolo di
Io.6. Gio: 6. *Spiritus est qui viuificat.*) Serua per dislaberintarsi da questo Laberinto confuso, vn somigliante gratioso. Quando questi Signori Medici danno vna medicina amara ad vn'infermo di stomaco debole, acciò quegli la possa ritenere, sogliono temprarla con ingredienti odoriferi, e soaui. Vede Iddio, che il suo fiato applicato, come Antidoto all' infirmità dell' huomo riuscì à quello troppo forte, onde, fù costretto à rigettarlo. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*. Quindi, come prattico Prothofisico lo tempra colla carne, tolta dal ventre di Maria, fontana, e quintessenza d'ogni dolcezza. *Vita dulcedo*. E con questo Diuino Mitridate lo conserua in vita, e in gratia (giusta quell'Oracolo. *Qui manducat meam carnem viuet in aeternum*). Riposiamo.

Hor se noi da Maria habbiamo hauuto vn Sagramento così saluteuole, e con esso l'effetto principale di quello, ch'è lo conseruarci in gratia, ogni ragion vuole, che pieni di riuerentissimi stupori sagrifichiamo alla diuotione del suo gloriosissimo Nome tutti i sentimenti del nostro cuore.

Armenia (allo scriuere di Zenofonte) trouandosi prigioniera frà le forze di Ciro Rè de Persi, dopò, che Tigrane Rè d'Armenia, e suo Consorte volle isborsciare per la sua libertà il sangue, e la vita, non hebbe più cuore di fissar lo sguardo in altro oggetto fuori di lui.

E come non indrizzaremo noi tutti i nostri affetti in Maria, mentre da quella habbiamo hauuto il Sangue, e la Carne, che nell' Hostia dell'Altare ci communica per nostro beneficio il Saluatore?

Sì, sì Vergine Santissima hora io vi conosco ed amo, e prometto per l'auenire di nõ fissar l'occhio della mente in altro oggetto fuori di Voi. Non haurò senso in me stesso per l'innanzi, che non si muoua alla diuotione del vostro nome; Altro non haurò di vita, che la speranza, che m'affidarà

fidarà del vostro seruaggio, e fin ch'io viuerò, altra vita non vorrò, che voi vita d'ogni mio bene. E perche voi vita non douete à chi co' cibi mortali si regge in vita, che sono i vezzi della carne lusinghiera, e le licenze del sangue licentioso, di questo à forza di disciplina vuotandomi le vene, ne farò à voi vn Holocausto sù l'Altare del pentimento, e per il sangue, e per le carni, riceuute da voi nell'Hostia, vi renderò il mio sangue, diramato dalle mie carni, dicendo con quel santo Anacoreta. *Qui me de sanguinibus liberasti, ac tuo sanguine me potasti, accipe sanguinem.*

IL TRIONFO DELLE SPINE.

Per le grandezze della Spina Pretiosa, che trappanò le Tempia del Crocifisso Redentore, conseruata nella Metropolitana dell'Illustrissima Città d'Osimo.

DISCORSO DECIMO.



ON v'accampate più ò fiori, ò Rose, bellissimi tesori di Natura, viue porpore de Prati, pretiosi ricami della terra, leggiadrissime pompe de Giardini, per fare vn lusinghiero assedio intorno alla Rocca del mio cuore. Non sollecitate più i vostri mouimenti fallaci; perche io resti preda di voi, ò viue sembianze della Giouentù, ò care imagini del vezzo, ò veri ritratti del riso, ò chiari segni del gioco, ò espressi caratteri del diletto. Restateui homai di gratiosi intrecciamenti di fiori, e di rose, che alla fine à gl'occhi miei altro non sembrate, che simboli coloriti de fasti mondani, che odorosi argomenti delle terrene felicità, le quali vengono misurate da quell'istessa breuità de momenti, con la legge de quali, voi pure sotto la dittatura d'vna precipitosa fugacità mantenendo v'andate. Ah che nel feruido terreno del mio spirto, che

sotto

sotto l'infuocato meriggio de Serafici ardori professo i più beati incendij; che vagliano à sfauillar già mai quà giù dall'Empireo queste piante allignar non deuono, i cui fiori solamente per opra di zefiri lasciui, e di rugiade profane, spiegando le vanità delle loro foglie fanno tal volta vna rapina fatale dell'anime più inauedute.

Lungi, lungi dal mio pensiero ò Rose odorose, che imporporate dalla lasciuia d'vna Deità impudica sù la barra infelice della perditione vi fate tragico Diadema all'anime, à fin che siano portate à sepoltura nell'horrido seno dell'Abisso.

Ad altro bersaglio vola la saetta del mio pensiero, ad altra meta corre il destriero del mio spirto: ad altro Polo si volge la calamita del mio cuore; altro centro sospiran le linee della mia mente.

Voi, voi, Spina cara, spina beata, fortunatissima Spina. Voi, che penetrando l'albergo più pretioso dell'anima del mio Redentore promoueste quella spiritosa rugiada di sangue sù le guancie, e sù'l crine di lui, che in faccia della sterilità cagionata dalla colpa primiera resero fecondo il perduto terreno dell'humana natura, sete lo scopo de miei pensieri, gl'oggetti de miei affetti, il soggetto della mia parlatura.

Ed era, per mio auiso conueneuole, ò miei Signori, che la mia facondia, degna per la sua scipidezza di ogni incontro hauesse per soggetto vna spina, à fin che questa le seruisse come di siepe, e di riparo per preseruarla dalle insidie de Zoili, e dalle censure de i Momi. E già ch'io hò adossato sù le spalle di questo mio Discorso vn peso, sotto di cui vacillarebbero gli Alcidi più eloquenti faceua perciò di mestieri, che io con vna spina facessi sprone alla sua pigrezza, acciò à passi di Gigante potesse speditamente correre alla sospirata meta. E se per sentimento di Pericle, Signori, la lingua è vn strale pungente, che impiaga i cuori, ben'io d'vna Spina del mio Crocifisso Saluatore doueuo armarla, à finche più profonde facesse le piaghe della diuotione ne vostri cuori.

Voi in tanto (Amorosissimo Riparator mio) mentre armo il mio Discorso con i pungentissimi strali d'vna vostra Spina, e frà le loro punture precipito il mio pensiero, riuolgete in me (vi priego) i sospirati sguardi della vostra pietà, e fate che io senta intonarmi all'orecchio del cuore quel bellissimo Motetto del Sacro Canzoniere: Sic anima mea inter spinas. *Cominciamo.*

CONfesso, ò miei Signori, che chi non hà come Pericle i tuoni nella voce, i baleni nelle labra, i fulmini nella lingua non può degnamente officiare colle lodi le Glorie di questa pretiosissima Spina, che s'imporporò del sangue non già d'vn Nume menzogniero, mà del vero Dio dell'Vniuerso.

Sò che se bene io fossi dotato di questa facondia, che irrigò sì fecondamente i campi latini, che fè garreggiar il Tebro col Cefiso, il Foro col'Areopago, e Roma con Atene, incensare non potrei con gl'applausi, ne meno vna minima parte delle grandezze di questo gloriosissimo stelo, a cui toccò in sorte di impiagar le Tempia del Saluator del Mondo.

Mà contro gli sforzi del Genio tentano Arpocrate, e la mia rozzezza in darno di sogillarmi la bocca per imprimermi nelle labbra il silentio.

Eccomi dunque riuerentemēte audace a ristringere frà gl'angusti periodi della mia facondia l'ampiezza de i pregi di questa Serenissima Spina, le pompe delle di cui splendidezze superano l'idee di tutti gl'altri oggetti, ed alle di cui Glorie è troppo picciolo Teatro il Cielo, per la copia de gl'applausi, che incensano i suoi Trofei.

Ne sò come meglio concorrere con gli splendori delle lodi à far corona al merito immenso di questa pregiatissima reliquia, che il dire, ch'ella frà tutti gl'istrumenti tormentosi, che tormentorono il Saluatore dell'Vniuerso, seruì allo stesso come di contrasegno infallibile per farlo riconoscere, ed adorare per Dio in terra da mortali.

Mà ecco chi toccandomi colla mano del biasmo, dice. Se la Corona di spine, che lacerò il fronte al Saluatore fù vno de maggiori ludibrij; che frà le sue barbarie vantasse la Giudaica perfidia; come esser può, che li seruisse come d'argomēto per farlo rauuisar per Dio frà terreni?

Dunque frà gl'obbrobrij sfauillano le Glorie? frà i scherni lampeggiano le grandezze? e frà i sprezzi pompeggiano gl'honori? E doue si sentirno mai sì fatte discordeuolezze? Chi potrà già mai credere, sì portentose antithesi, e durezze?

Serua per ribattere questa cēsura vna teologica Eruditione. Alla infinita, ed immensa virtù di Dio si conuiene, che come nō v'hà cosa nell'Vniuerso per eminente, e sublime, che sia, che in se non comprenda; così non s'attroui all'incontro oggetto, tutto che sprezzeuole, ed obbrobrioso, à cui come huomo non si sottometta, auuenga, che s'egli nell'incontrare i disastri non hauesse petto di Diamante, e cuore di Macigno, darebbe a diuedere, che la sua virtù non fosse d'infinito valore: posciache il non hauer forze basteuole alla tolleranza de i contrasti, nasce dalla debolezza della virtù creata, e limitata. Hor richiamate il vostro pensiero, Signori, alla consideratione di quanto dello appassionato mio Giesù hanno ridetto i Contemplatiui, e trouarete, che la Corona di spine fù il maggior obbrobrio, anzi il non plus vltra d'ogni ludibrio, che a suo di-

sprezgio

ſpregio eſſercitaſſe già mai la Giudaica crudeltà, poiche le ſpine furono anatematizzate da Dio, eſſendo ſtata ſpecificata in loro la maledittione data dallo ſteſſo Dio alla terra dopò il misfatto d'Adamo. *Maledicta Terra in opere tuo ſpinas, & tribulos germinabit tibi.*
Gen. 18.

Hor il Saluatore coll'incontrare colle tempia coraggioſamente le punture delle ſpine venne à dare vn ſaggio al Mondo della ſua Diuinità, mentre ſi fè Ligio, e ſchiauo della più abomineuole, eſſecranda, e maledetta coſa del Mondo; il che egli far non poteua ſe non foſſe ſtato di virtù infinita. Quindi poſto che hebbero gl'Hebrei ſopra il ſuo Santiſſimo capo il ſpinoſo Diadema gl'addagiorno alle mani vna Canna à fin che di quella ſi ſeruiſſe, come di pēna, abbenche mal temprata per regiſtrare queſto infinito diſpregio, à cui egli ſi ſottometteua, di cui altri non poteua eſſer degno Croniſta, ch' vn Dio: *Poſuerunt* (dice Girolamo in Matt.) *Arundinem in dextera eius, quia calamus et deerat ad ſcribendum nouum amoris opus, quod in ſe operabatur.*
Hieron.

Lo Spirito Santo vedendo, che'l Saluatore col hauer homigliato il ſuo pretioſiſſimo capo alle ſpine, haueua fatto di ſouerchio dal Cielo sereniſſimo del ſuo volto riflettere i raggi della ſua Diuinità, affinche il Mondo egualmente lo conoſceſſe per Dio, ed huomo inſieme, inſpira di momento à Pilato, che da vn' alto Verrone del ſuo Palazzo dichiari alla viſta di tutto il Popolo la ſua Humanità. *Exiuit ergo Ieſus portans ſpineam Coronam, & purpureum veſtimentum, & dixit eis: Ecce homo.* O' pretioſiſſima Spina, ò beatiſſimo Stelo. E chi nō ſi farebbe publico Araldo de voſtri Encomij. Chi nō diuerrebbe partialiſſimo adoratore delle voſtre Glorie, mentre vedēdo, che la Diuinità del mio Gieſù dileggiata, & auuilita ſotto le sferzate della colonna, correa pericolo d'occultarſi, fatta di quella partegiana amoroſa la riuelaſte, e ſuelaſte con modo à noſtri ingegni naſcoſto, e pellegrino à gl'occhi de mortali.

E quì pienamente intendo la cagione, per cui il Saluatore fece con amoroſa prodigalità copioſa parte di tutti gl'inſtrumēti doloroſi della ſua Paſſione al mio Serafico Patriarca, dalla Corona di ſpine in fuori: Mà s'egli voleua martorizzar queſto grande Eroe al pari di lui, perche delle ſpine gli fù auaro, che furono vn diſtillato d'ogni più tormētoſo martire? onde lo ſteſſo Saluatore per ſentimento di Tertulliano *lib. de Corona Militis,* per bocca d'Abacuc 2. non potè di meno di non riſentirſi à queſto penoſo tormento con dire. *Repletus ſum ignominia pro gloria.* Tertull.

Ah (direbbe quì il Saluatore) le ſpine mi hanno ſeruito come di teſtimoniatrici fedeli della mia Diuinità: quindi io ſolo, e

non altri deue essere Diademmato: se Francesco le portasse, per mezzo loro forse sarebbe da gl'huomini salutato, ed inchinato per Dio, e perche *non est alius Deus præter me*; quindi io solo voglio di loro coronarmi.

Mà quì nasce vn dubbio. Se la Corona di spine fù argomento infallibile di Diuinità al Saluatore, per qual cagione dopò la Resurrettione la depose? E se ei portò le piaghe de chiodi nelle mani, e ne i piedi, e la ferita della lancia nel costato, perche non portò altresì le cicatrici, che li fecero le spine nel suo sacratissimo Capo? Haueua il Saluatore nella sua morte, e Resurrettione, in cui trionfò de suoi nemici di vantaggio palesata la sua Diuinità; Quindi à fin che la sua humanità non s'occultasse lasciò come testimonij di quella le piaghe delle mani, de piedi, e del costato. Le ferite poi delle spine non stimò espediente portarle seco nel fronte; auuenga che queste furono più tosto testimoniatrici di Diuinità, che d'humanità, e però auuedutamente le nascose.

Solo nel Giuditio Vniuersale darà di loro vna mostra generale à gl'occhi de Mortali per conuincer gl'Hebrei, ch'altro motiuo non hebbero di crocifigerlo, che il credere che non fosse veramente Dio, lo dice Sant'Agostino: *Conuincens eos veritas per spinarum coronam*. Ed io per me credo, che in quel giorno tremendo con sembiante sereno, e minaccioso à gl'Hebrei riuolto così dirà loro, Mirate ò perfidi questo spinoso serto, con cui mi trappanaste le tempia. Non fù questo argomento di vantaggio basteuole à palesarmeui per Dio, mentre fù probatissimo testimonio della mia virtù infinita, e dell'imensa mia toleranza nel patire? I falsi Dei del Gentilesmo, come tante fiate vdito haurete dall'Historie, tesseuano al loro capo Corone di gionchi marini: onde hauendo voi composto al mio capo vn Diadema de gionchi doueuate pur troppo da ciò argomentare, ch'io ero vn Dio.

Aug. li. 2. de sib. cap. 8.

Ne pur questa pretiosissima spina fù contrasegno di Diuinità, e grandezza nel Saluatore; mà etiandio argomento di nobiltà, e preminenza in coloro, a quali Iddio hà fatto di lei prodigo, ed amoroso dono.

Sia l'anima di questo pensiero vn fatto memorabile d'Abramo registrato dal gran Cronista Mosè nella sua sacra Cosmopea.

Vole Iddio far esperienza della fedeltà del nominato Patriarca; quindi gl'impone, che prenda seco Isac suo Vnigenito, e sopra l'alte vette d'vn Monte inospitale l'offra holocausto alla sua Maestà. Il buon seruo di Dio, tutto che da questo seuero, e rigoroso comando si sentisse per dolore suenare il cuore; dentro del cuore. Con tutto ciò considerando in quel punto, ch'egli

era

era più tenuto ad amare vn Dio, che vn figlio, benche carò, benche solo, chiamatolo à se si incaminò seco con tutti i suoi serui verso il luogo del sagrificio. Peruenuto alle radici del Monte, in cui doueua esser carnefice delle proprie viscere, dato di piglio al coltello tinger si doueua del sangue dell'innocente, e figlial vittima, con esso tagliò le legna per ardere il sagrificio; indi accomiatati i serui ne caricò le spalle del Prencipe Vnigenito. *Expectate hic cum Asino. Ego & puer illucusque properantes postquam adorauerimus reuertemur ad vos.*

Mà che insolite, e capricciose strauaganze sono queste, ò miei Signori? Se questo Eroe hà in pronto i giumenti, e i serui per portar le legna, che hanno da incenerir la vittima; per qual cagione adagia l'incarco loro à gl' homeri del figlio?

Oh che profondo Arcano stà nascosto in questo fatto Signori. Il Sacrificio d'Isac figuraua quello, che far doueua Christo di se stesso sù l'Altare della Croce nel Caluario per placar la giustitia del paterno rigore, e tutto che questi non s'vltimasse; fù nōdimeno in sua vece sagrificato al Cielo vn'Ariete, che staua col capo frà le spine. *Arietem inter Vepres herentem cornua*. Per tanto verso al Monte doue si doueua come in ampia Scena, e spatioso Teatro rappresentar vn'Idea di Christo coronato di spine, soli Abramo ed Isac frettolosi si instradano in dimostranza, che solo coloro, che trattano i Scettri, e le Corone, e si preggiano di nobiltà, come Abramo, ed Isac sono degni spettatori di vn tanto mistero.

Dà lo spirto à questo bizzarissimo pensiero Isidorio in c. 18. Gen. *Duo autem serui dimissi, & non perducti ad locum Sacrificij significant eos, qui cum seruiliter viuant & carnaliter sapiunt, non intelligunt Passionem Christi, ideò non peruenerunt ad locum sacrificij.* *Isid. in Gen. 18.*

Rende forza questo concetto da vn fatto pietoso di Gioseppe Abarimatthia riferito da S. Marco. Era questo gran seruo d'Iddio dorato d'vna bontà singolare, e suisceratissimo amico del Saluatore, e come tale tosto che s'auuidde, che quegli spirò l'anima in Croce, fù à Pilato, e con l'audacia di chi hà perduto il tratto, mà colla sommissione in vno di chi brama rifarsi in parte, chiese in dono il Cadauere del Saluatore, ed ottenuta la gratia à gran passi con Nicodemo suo confidente s'incaminò verso il Caluario, doue peruenuto appostò alla Croce due scale, e per esse salito col' amato compagno sconficcò all'imacolato corpo le mani, e i piedi e toltoli diuotamente la Corona di spine dal riueritissimo Capo, assieme co i chiodi feritori la consegnò à Maria sua Madre.

Ma notate di gratia strauagāza insolita. Marco, abenche altre fiate con gl'Euangelisti suoi com-

compagni hauesse fatta honorata mentione del poco stante nominato Gioseppe; nondimeno solo in quest'atto, che tratteggia i chiodi, e le spine del Saluatore, gl'inuestisse titolo di Nobile. *Venit Ioseph Ab Arimatthia nobilis Decurio, & audacter introiuit ad Pilatum, & petijt Corpus Iesu.* Mà che bisogno (ditemi per vostra fè) haueua il Saluatore, che questo si dichiarasse per nobile nel punto, che ritoglie dalle sue mani, e da i suoi piedi i chiodi, e dal suo capo la Corona di spine?

Ah tutto ciò saggiamente dispone il mio Giesù, per dar così vn saggio al Mondo, che solo i nobili sono degni di toccare, mirare, e riuerire i chiodi, e le spine pretiose del suo serenissimo Capo. Auuiua questo pietoso pensiero il Beato Lorenzo Giustiniano *de Triumphali Agone Christi cap.21*, con queste diuine parole: *Beatus planè pro vniuersis mortalibus iste Venerabilis Ioseph meruit Dominicum corpus habere pro munere, meruit illud de Cruce deponere, meruit in Tumulo, quem pro se exciderat sepellire. Esto igitur tu talis vt Dominum Iesum mercaris accipere. Iustus esto & virtutibus locuplex, vt dignè Regnum Dei valeas expectare.*

B. Lau. Iustin.

E quì a te mi volgo (Illustrissima Città d'Osimo) e teco riuerentemente apostrofando io dico, che l'hauer tù tratti i tuoi natali da Gomer nipote di Noè, col cui gloriosissimo nome fù illustrato il Monte contiguo à i tuoi confini. L'esser stata longo tēpo Colonia de Romani. L'hauer più fiate colle tue armi, e colle tue genti spalleggiato il Latino valore. L'hauer hauuto perciò in dono da Cesare vna medaglia d'oro coll'impronto di sì grand'Eroe. L'essere stata eletta cimiterio da Dio per dar luogo all'ossa de tanti Martiri, che nella tua Metropolitana s'adorano. L'hauer illustrata la Chiesa colle Mitre, e colle Porpore de tuoi figli. L'hauer partorito al Cielo varij Santi, e frà questi vn fondatore di nuoua sì, mà Illustrissima Religione. L'hauer generati à Pallade tanti Soloni atti à dar legge à mille Mōdi. A Marte tanti generosi, e prodi Guerrieri, che hanno seruito, e seruono hoggi giorno di norma à Capitani, ch'aspirano à i Trionfi. A' Venere tante Dame, che paiono tante figure di Prometeo celeste, à cui habbia dato lo spirito il fuoco del Cielo.

Argomenti sono questi tutti della tua grandezza, contrasegni della tua nobiltà. Mà l'esser stata eletta Deposito di questa beatissima Spina, è il non plus vltra d'ogni tua gloria, l'Habila, e Calpe d'ogni tua pompa.

E se le Spine, che dilaniorno il Capo al Saluatore furono (giusta le relationi di San Vincenzo Ferrerio *serm.de Pass.Dom.* settātadue, come pur settantadue sono le Nationi del Mondo per la salute de quali egli soffrì le lo-

ro punture, questo è segno infallibile, che la tua Nobiltà, e grandezza non è ordinaria, e volgare, ma rara, e sublime, come sublime, e rara è la nobiltà, e grandezza d'vna Natione intera; ò pure ciò è argomento euidente che tù, che godi vna di queste spine, ancorche sij vna Città sola puoi stare di Nobiltà al paraggio d'ogni gran Regno, e d'ogni gran Natione.

Ma doue dall'Eclitica del mio discorso trauiare m'hà fatto delle tue Glorie (Nobilissima Città) trabboccheuole l'affetto! Racconciamo le fila al nostro ragionamento, e facciamo qui pũto; poiche i raggi minori, non che i lumi più chiari delle Glorie di questa Gloriosissima Spina possano far ammutir le lingue, abruciar le carte, ed incenerir le penne. Non v'ha dolore di facondia, che possa ritrar la copia delle sue grandezze. Le sue lodi sono vn Perighoso Egeo, doue più si nauiga si fa naufragio; pria però che il mio dire isuanisca.

A te pretiosissima Spina diuotamente m'inchino, e con questi pietosi accenti profondamente ti saluto.

Pregiatissima Spina, Beatissimo Stelo, che seruisti di titolo Regale alla Corona del gran Rè dell'Vniuerso: Pretiosissimo lauoro, sotto i piedi del cui merito si gloria d'andar calpestata la Maestà de Cesari, humiliata la Gloria più singolare de Regi. Spina fortunata, che trafigendo il cuore alla Morte, trapassando le viscere alla colpa, penetrando le machine più formidabili del commune Nemico, sapesti disporre quell'Oceano imenso di gratie, accioche dal seno vastissimo di lui solleuati da gl'ardori di paterna charità sgorgassero que' fiumi Sagramentali, che fecondando la Città di Dio doueuano lauare insieme l'anima colpeuole de' suoi primi Padri dalle macchie immonde de peccati.

Fà ti priego, che l'imagine del Saluatore, vero, ed vnico sposo dell'anima mia, appesa alle pareti del mio cuore dalle tue pũture passata, e ripassata tutto il giorno, non possa giamai da loro staccarsi.

Lascia, ò Serenissima spina, ch'io posso aualermi di te come d'ago di Paradiso per potere col'oro de l'insanguinato crine del mio Dio, e colle fila pretiose del suo santo, e miracoloso viuere formare sù le tele imortali dell'anima i più pellegrini ricami, di sante meditationi, che possa veder il Cielo, ed imaginar il Mondo.

Scusami (Augustissima Spina) appreso Iddio come di siepe impenetrabile, a fin che da i fulmini del suo giusto rigore non venga penetrato l'Albergo dell'anima mia, che non possa più egli lagnarsi con Ezecchiello, e dire: *quæsiui virum, qui interponeret sepem, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam,* Ezz. 22

eam, & non inueni.

O pure seruimi felicissima Spina, come di stimolo, accioche il Destino del mio spirto tal volta restio non ritorni à dietro, ò nel mezzo si fermi del camino, che m'addita i sentieri alla Gloria.

E se le spine (allo scriuere di Dioscoride) appese alle porte, ed alle finestre sbandeggiano gl' incantesmi, e le fantasme. *Fama est ramos ramori Valuis, fenestrisq; impositos veneficia depellere*, che però Celio Rodigino le chiama *Amulethum contra Phantasma*. Deh tù (Adorabilissima Spina) fuga dal mio cuore tutti gl'entusiasmi d'ambitione, tutti gl'incantesmi del Diauolo, che possono rendermi esoso à Dio, e contumace al Cielo.

E se quella Spina in fine, che si tinse nel sangue di Ciprigna partorì al Mondo la più bella, e viua Porpora, che vagheggiasse giamai occhio mortale. Deh tù (pregiatissima Spina) pungi, e penetra i Diametri vitali del mio cuore, à finche possa produrre la soaue, ed odorifera Rosa della gratia.

Fallo (ò prodigiosissima Spina) che sarà tua gloria l'hauer fauorito vno, ch'è seruo fedele di quel Signore, à cui tù coronasti il fronte. Amen.

IL FINE.

Opus cuius Titulus est. La Gioia di Pirro, delle grandezze del Santissimo Sacramento: *A Patre Magistro Gulielmo Plato de Mondaino elaboratum, examini, & recognitioni commisimus Patris Magistri Seuerini de Sancto Seuerino nostri Studij Vrbinatis Regentis à nobis deputati: cumq; ab illius diligenti indagine peruentilatum: nihil repertum sit contineri quod illi ad prælum viam præcludat; vt prælo detur his nostris seruatis seruandis concedimus, &c.*

Dat. Romę die 9. Nouembris 1644.

F. Io; Bapt. Min. Generalis.



MARIALE
DEL
PLATI

IL SACRO GIOIELLO

Per le Glorie DELLA MADRE DI DIO.

Del Molto Reuerendo Padre Maestro

GVGLIELMO PLATI

Da Mondaino, Francescano Conuentuale, Metafisico Publico nella Regia Vniuersità di Pauia.

Al Reuerendissimo Padre, il P. Maestro

VINCENZO PINIERI

Da Monte Fiascone Minore Conuentuale nella Generale Congregatione del Santo Officio dell'Alma Città di Roma Consultore, e Qualificatore.

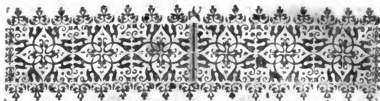




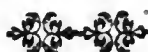
IN VENETIA, M DC XLV.

Per Guglielmo Oddoni.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.



REVERENDISSIMO
PADRE.





Vostra Paternità Reuerendissima, che frà gli huomini di questo Secolo di ferro sembra vna Gioia di ogni virtù più desiderabile, douutamente io dedico questo mio SACRO GIOIELLO, composto delle più pregiate Gioie, che nella sua Tesoraria racchiuda il Paradiso.

Quella Gioia, in cui tutte le Muse erano con isquisito artificio ristrette, incontrò le sodisfattioni di Pirro famosissimo frà gli Eroi de Secoli andati. Ed io mi dò à credere, che questo mio Sacro Gioiello, in cui, non già le Muse, mà le Gratie tutte del Cielo stanno accumunate, habbia d'hauer proportione col Genio di V.P. Reuerendissima, che nella magnanimità, in nulla è diuaria da i Regi...

All'hora risplendono più le Gioie, quando sono ligate in Oro: quindi io hò voluto collocare questo mio Sacro Gioiello nell'oro incomparabile

della

della sua generosità, che fa risplendere al pari del Sole, e delle Stelle qualunque cosa, ch'è del suo nome adorna.

La Gioia, che presentò Cleopatra à Marc'Antonio suo Consorte s'aggiustò in guisa col suo gusto, che distemperata in vn sorso beuer la volle per transostantiarla nelle proprie viscere. E questo mio Sacro Gioiello sarà da lei, com'io spero, gradito in modo, che distemperato dall'affetto, che porta alla Regina del Cielo, lo sepellirà nelle viscere più interne della diuotione.

E' stato souuerchio ardire il mio à sottentrare colle spalle del mio debolissimo ingegno al Sacrosanto incarco d'vn Gioiello, che eccede di peso tutto l'Vuiuerso. Mà come quella pietra pretiosa d'Alessandro il Grande, tutto che pesantissima, da vn poco di cenere corteggiata diueniua leggieri al pari d'vna piuma: Così questo mio Sacro Gioiello, abbenche sotto il suo peso si curuino gli Atlanti, e gl'Alcidi più facondi, dalle Ceneri del mio habito, e della mia humiltà ossequiato, diuerrà à me, ed à chiunque lo tratteggiarà leggiero, ed amabile.

Riconosca V.P. Reuerendissima nell'offerta, che le faccio d'vn Sacro Gioiello la mia solita diuotione verso il suo impareggiabile valore, e profondamente me le inchino.

Di V. Paternità Reuerendissima

Diuotissimo, & Humilissimo Seruitore
Frà Guglielmo Plati.

A CHI

A CHI LEGGE.





ER incontrare il tuo Genio (ò Lettore) hò intitolato questo mio Libro il SACRO GIOIELLO, sapendo, che le gioie à tutti indifferentemente riescono riguardeuoli: Se biasimarai lo Stile, lodarai il Titolo.

Per sodisfare in questo Secolo delicato à tanti apetiti, bisognarebbe hauere i sapori della Manna, che si affaceua con tutti i gusti.

Confessò, che io haurei potuto, e per auuentura saputo con qualche tratto di penna far più riguardeuole questo mio Volume; mà non hò voluto con la libidine dell'ingegno corromper l'affetto, e la diuotione del cuore, con cui d'vna Regina del Cielo io fauello. Alla Maestà di Principessa così sourana abbisognano Incensi, non artifici.

Qual egli si sia questo mio libro te lo dò per niente, tutto che mi costi molta fatica. Il mio interesse non hà hauuto altro scopo, che comprare il tuo affetto. Siamo nati in vn Mondo, doue la letteratura è la più sterile Campagna, che si coltiui. Le belle Lettere hoggidì sono inutili, come le penne à Pauoni. L'Acqua Castalia nella quale i Virtuosi si traggono la sete, è'l sudor della fronte. Con questo hò irrigato l'Albero, che questi frutti hà prodotto. Se gl'altri ti sono gustati, questi ancora ti riusciranno saporiti, e viui felice.

ELO-

ELOGIO
AL M.R.P. MAESTRO GVGLIELMO PLATI.

Che nato ad ingrandir la Virtù calcò sempre le Vie più inaccessibili della Gloria.

Sotto il peso del cui nome la Fama se ne và altiera, passeggiando pomposa sù i caratteri della sua penna.

Co' tratti di cui rende inimitabili i vanti della propria Eloquenza.

Per vn Mare di stupore và portando il suo Nome al porto dell'Immortalità.

A cui

Inchinandosi con le ginocchia del Cuore sopra l'Altare della merauiglia consacra per vittima lo stupore.

Carlo Claro Romano.

SERIE DE DISCORSI
Che in questo Libro si contengono.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

Il numero significa la pagina; l'a, la prima colonna; il b, la seconda.

a

con-

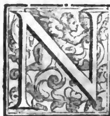
da

IL FINE.

IL FOLGORE

DISCORSO PRIMO.

Per la Concettione dell'Immaculata Vergine Madre di Dio.



ASCE dall'antica Madre picciola essalatione, e questa, quasi che sdegni da così humil Genitrice hauer il suo natale, tumidetta si estolle, e tocca da' primi raggi del Sole, così alto, senz'ali se'n vola, che le nemiche nubi da inuidia sollecitate, chiamano in aiuto altri vapori, e per chiudergli il passo la circondan d'intorno: mà ella, fatta nella pugna più coraggiosa, senza punto temer l'audace assalto s'aggira, e scuote, si strischia, e di furore auampando s'infiamma, si veste di luce, s'ammanta di splendore, e folgore diuiene: e fatto Capitano Generale nel Campo dell'Aria, fà toccar le trombe, e tamburi da' tuoni, ed impugnando fulminea spada scorre furibondo nel Campo de' nemici, rompe, e fracassa ogni riparo, e baldanzoso della vittoria, riempie di terrore la Terra, e di merauiglia il Cielo.

Mà chi vidde mai della purità originale della Madre di Dio ritratto più somigliante? E' ella vn folgore, di cui può

Ezec.1. *dirsi con Ezechiello* 1. de igne fulgur egrediens; *Tale la chiama Bernardo*: nè auertas oculos à fulgore Virginis, si non vis obrui procellis. *Folgore, che spuntò (quanto al debito del peccare) come gl'altri vapori delle creature ragioneuoli dalla terra fangosa dell'humana fragilità, di cui disse Gieremia*: terra, terra audi verbum Domini: *Mà poi portato in alto nell'istante della sua Concettione, dal Sole della gratia penetrò tant'oltre, che trapassò il confine delle nubi del peccato primogenito (giusta quell'Oracolo*: Et caput eius nubes non tangunt. *Et ammantatosi tutto di luce d'innocenza riempì di terrore l'Abbisso*: horruerunt Principes tenebrarum Dei Matrem, *disse Alcuino* de Nat. Virg. *e di merauiglia l'Vniuerso*: Cōceptio tua Dei genitrix Virgo gaudiū annunciauit vniuerso Mundo, *canta hoggi S. Chiesa.*

Bern. super Miss. est hom. 2.

Gere. 21.

Iob. 21.

Alcuin. de Nat. Virg.

Di questo folgore vengo io à compendiar le Glorie, ed epilogar gl'Honori.

Voi in tanto (Serenissima Principessa del Cielo) già che sete vn folgore, infuocate con vna scintilla sola della vostra gratia la mia lingua, à fin che, quante note esprime di voi, tante Stelle componga, e formi tanti Soli. E s'egli è vero, che i folgori squarciano il velo alle nubi: squarciate vi prego, le nubi della mia ignoranza; acciò il mio stile sia tutto viuezza, tutto spirto, tutto brio, tutto vezzo, tutto sale nel ridire le grandezze della vostra Concettione: e già che disse Dauid. Fulgura in pluuiam fecit. *Trasformatemi (vi supplico) à mio prò in vna Pioggia d'oro d'eloquenza, e con essa irrigando l'innarsicciato terreno del mio ingegno, fate, ch'egli diffonda à gloria della vostra Purità vn Pattolo di facondia. Cominciamo.*

Ps. 13.

PRI-

PRIMA PARTE.

CHe Maria, qual folgore, à petto de Vapori dell'altre creature ragioneuoli nel punto della sua Concettione apparisse tutta ammantata di fuoco di gratia, e di luce d'innocenza, ella è cosa così posta in vso di ragione, che senza altro dettame di Scrittura, senza altro lume di autorità de Padri gl'istessi Filosofi ne fanno ampia fede.

Frà l'altre insegnanze de Peripatetici vna si è, che'l mezzo, e gl'estremi debbano proportionarsi frà di loro: *medium est, quodammodo vtrunque extremum.* *Arist. 5. Phis. t. 52.*

Hor sanno i Padri Teologi, che due estremi sono nella Vergine, amendue eccedenti, e di loro natura grandi à dismisura. L'vno è la Gloria, auengache *Exaltata est super Choros Angelorum*. L'altro è l'Honore, ch'è la Maternità Diuina: di cui hebbe à dire l'Angelico Dottore; che *dicit bonitatem infinitam ex bono infinito*. Mezzo di q̃sti due estremi (giusta l'addotrinamento de Scholastici) si è la Gratia.

Hora, se noi ammettiamo in Maria la sola Gratia santificante, il mezzo non haurà conformità con gl'estremi, posciache non sarà, come loro di sua natura eccessiuo, e trascendente; essendo che la Gratia santificante sia stata conceduta ad altri, fuori di Maria, come à dire, à Geremia, ed al Battista. Onde per aggiustare gl'estremi col mezzo nella Madre di Dio, fà di mestieri lo concedere in lei vn mezzo sourabbondante al pari degli estremi, e questo esser non può altri, che la gratia preseruãte. Maleuadore di questo sottilissimo pensiero è Guglielmo Vorigl. *Medium* (dice egli) *iuxta Philosophum proportionari debet extremis; cum itaquè in Beata Virgine duo sint extrema sua natura trascendẽtia, hoc est, Honor, & Gloria; sic Gratia, quæ horum medium est, trascendens esse debet, & hæc alia esse non potest nisi Præseruans.* *Gu. Vor. libr. 3. sent.*

Insegnano di più i Peripatetici, che le Donne concepiscono, tratte dalla forza dell'oggetto, che se gli presenta auanti gl'occhi. *Mulier concipit*, dice Auicenna. *An Animal sit idem extra vterum, quod in vtero est: Conformiter obiecto, quod sibi præsentatur*. Ecco vn caso auualoratore di questo Dilemma, riferito dall'Autore delle Magiche questioni. *Auic.*

Nobile Matrona venuta al parto, diede si mostruoso figlio alla luce, che nel volto per l'eccellẽti fatezze parea più che huomo, e nelle membra per lo folto pelo, che dal collo fino al ginocchio, ed al gomito lo copriua, parea men d'huomo, ch'è quanto dire vn'innesto portentoso di Angiolo, e di fera: tutto delicatezza nel viso, tutto horridezza nel petto: onde stupiuano i Genitori, come nel cuore della Città fosse nato vn seluaggio, nè sa-

peuano in qual guisa, da viscere humane si porti manto di fera. Mà ben tosto il saggio Medico additto la cagione del gran portento; poiche vidde nella parete vn'immagine del Battista, quall'egli in fanciullezza dipingesi, coperto di vn dosso asprissimo di Camelo, e peroche dinota era la Donna del Santo, non solo dentro al core, mà nel figlio l'adorata Imagine ella ritrasse: *Infantem peperit pilosum, & hirsutum, totaq; imagine persimilem Baptistæ:* acquistando vn figlio, prima dalla sua diuotione, che dalle sue mani fasciato; figlio, che peccatore nascendo, nacque nel tempo medesmo penitente.

Hor stante questa Massima filosofica, porta parere Bernardino de Bruto, che Anna moglie di Gioachino hauesse per riuelatione dall'Angiolo, che doueua partorire la Madre d'vn Dio. Per lo che piamente crede, che ella mai sempre hauesse auanti gl'occhi della mente Iddio. Da tutti quanti gl'oggetti de suoi sentimenti faceuasi dar aiuto in contemplar Iddio. Il suo petto d'ogn'altr'anima vuoto, solo hauea per anima Iddio. I suoi affetti, ed i suoi pensieri non trouauano altro centro, nè altra sfera, che nella consideratione di Dio. Se miraua il dì nascente dal grembo dell'Aurora, pareuale di vedere il suo Dio spontante dal seno di colei, di cui ella era destinata fortunata Genitrice. Se sereno, e tranquillo poneua in mostra ad vna ad vna tutte le Stelle il Cielo; confondeuasi nel pensare à gl'obblighi, che à Dio doneua d'esser stata eletta dalla sua bontà madre d'vna sua Genitrice. Ogni nube dorata, che à far vaghi edifici in aria, vagando se'n giua, le pingeua il Carro, sopra cui portar si douea il suo Dio in terra nel grembo di colei, che doueua partorire alla luce. Ogni acceso vapore, che listasse nel cadere con vermiglio viuo il sereno azurro, le spiegaua il suo Dio cadente dal Cielo per humanarsi nell'vtero di sua figlia. Non correa ruscello, senza ch'ei portasse lodi sù'l mormorio del suo Signore. Eco non haueua fiato, che in materia d'Amore non fosse homai ben insegnato à formar proposte in lode di Dio. Ogni cosa in fine, che ella miraua gli seruiua, come di scala di Giacobbe, per vnirsi col pensiero nel suo Dio.

Bernardinus de Busto p. 3. ser. 1. part. 2.

Si che hanendo ella ogni tratto auanti gl'occhi della consideratione Iddio nel concepire, che fece Maria la concepì tutta Celeste, e tutta quasi Diuina. Anima questo pensiero colui, che partorì l'Africa al Cielo, con queste diuine parole: *quid dicam pauper ingenio, cum de te quicquid dixero, minor laus est, quam dignitas tua meretur? Si Cœlum te vocem, altior es, si Matrem gentiū dicam, precedis, si formam Dei appellem digna existis.* A cui sottoscriuendosi Damiano aggiunse. *Deus manet in Virgine per identitatem,*

August. serm. 2. Assūp.

Dam. ser. 1. de Nat. V.

tatem, nam idem est, quod ipsa.

Ecco vn'Idea più bella della Purità Originale di Maria in Aristotile. È insegnamento di questo gran Peripatetico, che la grã Madre Natura nel machinare l'huomo, prima gli elementa il cuore; à benche, come fondamento, e piedestallo di questo sourano edificio, sia fabbro de spirti vitali, fornace del natio calore, origine del moto, ed vnica, e sola cagione della vita. *Cor est primum viuens*: indi proseguendo la fabrica dell'altre parti, per vltimo gli forma il capo, in cui, come in seggio Reale i serui tutti soggiornano.

Quì, vi voglio (ò Dotti) legete, vi priego l'Apocalisse al 7. e trouarete, che Iddio coll'impronto della Gratia caratterizò gl'altri Santi nel fronte. *Quoadusque signemus seruos Dei nostri in frontibus eorum*. D'altra parte fissate l'occhio della consideratione nel Sacro Canzoniere, e sentirete dirui, che lo stesso Dio segnò col sugello della sua gratia Maria, non nel fronte, mà nel cuore, *pone me, vt signaculum super cor tuum*. Dunque per ragione di filosofia sarà forza il dire, che se la Vergine fù sogellata col l'impronto della gratia nel cuore, e questi si è il primo à viuere nell huomo, che non si dase istante alcuno, in cui ella non sosse freggiata d'innocenza.

Alex. de Ales 3.p. Sũmæ q. 5. ar. 17. Tanto testimoniò Alessandro Alense gran Filosofo, e Teologo del Serafico Areopago, quando disse: *Beatissima Virgo, etiam in corpore Matris suæ, habuit puritatem maximam, quæ excedebat puritatem Adæ; quam habuit ante peccatum*. E prima di lui Origene, con dire: *similis ventri Corporis venter fuit Animæ*. Il ventre corporeo di Maria fù mai sempre Vergine, ed immacolato: Dunque tale parimente haurassi à dire, che fosse il ventre della sua Anima Santissima. *Orig. Hom. 14 in Isaiã.*

È Asioma Peripatetico, che vn termine, ò nome commune venga vgualmente partecipato da tutti quelli, che à lui soggetti si trouano. *Propositio vniuersalis est, quæ omnibus inest*. *Prio. ca. 31.*

Supposta questa massima Peripatetica; non v'hà alcuno frà Sacri Dicitori, à cui non sia palese, che Maria fauellando di se medesma, santamente superba, hebbe à dire, che nella sua Anima tutte le Gratie del Cielo haueuano fortunatissimo albergo; *In me omnis gratia viæ, & veritatis: in me omnis spiritus vitæ, & virtutis*. Per lo che fora necessario il dire, che in Maria ogni gratia etiamdio la purità originale soggiornasse: che se di questa fosse stata impouerita, ò sarebbe mendace la sua parlatura, ò fallace l'Asioma del Filosofo, che *Vniuersale distribuit pro omnibus*. *Ecc. 24.*

Si che per non far bugiardo il Peripatetico, ò menzoniera la Madre d'vn Dio, confessi esser più che verace il suo detto. *In me omnis gratia*: e che in lei ogni Gratia, anche la Preseruante s'adori;

Athan. adori. Autorizzano questo pensiero Atanasio Ser. de Santissima Deipara. *Gratia plena Virgo appellatur, vt potè, quæ omni gratia abbundauit.*

Crisipp. Hier. Crisippo Hierosolimitano Ser. de Santissima Deipara. *In Virgine vniuersus est thesaurus Gratiæ, totius gratiæ, & lætitia Rex.*

Bonau. Bonauentura in speculo B. V. lect. 3. *Omnia flumina intrant in Mare, idest, omnes gratiæ intrant in Mariam, flumina gratiæ Angelorum Patriarcharum.*

Petr. Celen. Pietro Cellense lib. de Panibus capitulo 12. *Priuilegio filij tui Mater Dei aspersione spiritus Sancti, tota Deitatis Gratia es superfusa.*

Ricc. de S. Vict. Ricardo de Sancto Victore cap. 39. in Cant. *Ipsa singulariter speties Christi est, præ omnibus in omnibus gratijs speciosa, Christique in omnibus donis simillima.*

Ansel. Anselmo lib. de excell. Virg. cap. 8. *Immensitatem Gratiæ, Gloriæ, ac fælicitatis tuæ considerare cupienti sensus deficit, lingua fatiscit: omnia tibi debentur, quo in terram peperisti filium Cœli, ac inferorum debellatorem.*

Ed in vero tutte le Gratie, anche la purità originale hanno proportione col merito di Maria: *omnia illi debentur*. Tutte le virtù calzano à metauiglia in lei, tutte le perfettioni s'aggiustano mirabilissimamente colla di lei persona.

E quì souuiemmi d'vn gratiosissimo tratto, che vsò vn Pittor Germano con Solimano Imperador de Turchi. Questi inuitato dal barbaro Trace à pingerli in ampia tela gl'habiti strani dell'antichissime Nationi, come il suo pennello fosse copiosissima guardarobba, diuerse foggie di vestimenta nè trasse. Comparuero i Messageti con membra ricoperte di scorze d'Alberi. I Genesij d'intessuti giunchi pallustri, i Trogloditi di colorate squamme di Serpi, gli Scithi, gl'Hiperborei, ed i Lapori del cuoio di fere prese in caccia, ed i Geloni, come de gl'altri più barbari, ed inhumani portauano per vestimento la pelle de gli scorticati nemici. Fece vedere in breue spatio di tela i Tessali in lunghe tonache, i Cureti in habito feminile, gl'Atenesi in vestir succinto sotto i Tiranni, i Medi, i Persi con le porpore, e con le mitre, i Romani con le toghe, i Cartaginesi con le alate loro Palandrane, i Longobardi con discinte Guarnacche. Tanti popoli, anche del Mondo nuouo con belle nouità, ò coloriti di minio, ò d'intessute penne coperti, per non ridire ad vno ad vno gl'habiti così varij, che affardellati sù le spalle del mio discorso non lo lasciarebbero correre, così spedito alla meta. Quando egli hebbe pinte sì strane guise di vestire, in mezzo à tanti popoli pose vn' huomo ignudo, ben complesso di membra, bellissimo di volto, cô chiome bionde, e cerulee pupille: onde il superbo Tiranno chiedendogli, perche frà tanti addobba-

ti,

ti non haueſſe à quel ſolo fatto ſpeſa di veſtimento, riſpoſe il faceto, eſſer quello il Germano, che niun habito hà proprio, e come belliſſimo di corporatura tutto dì cambiandolo, moſtra, che ogni habito alle ſue membra, e col ſuo corpo hà naturaliſſima confaceuolezza.

Mà ſolleuianci noi da terreni auuenimenti à penſieri celeſti, e diciamo, che la Vergine ſomigliantemente niun habito, ò veſte di virtù hà particolare, mà tutte le gratie, tutte le doti con lei s'acconſanno, e come Madre di Dio ogni perfettione hà colla ſua perſona aggiuſtatiſſima proportione: ſi che à ragione può dire: *In me omnis Gratia.* Il penſiero è di Bonauentura in ſpeculo Virg. lect. 5. *Immenſa fuit gratia Mariæ, quoniam B. Virgo fuit plus quàm omnis Gratia, quia gratia illi conueniebat immenſa, & omnis Gratia illi adaptabatur, immenſum enim vas non poteſt eſſe plenum, niſi immenſum ſit illud, quo eſt plenum*: E nel primo delle ſentenze diſt. 44. *Beata virgo tantam habuit Gratiam, quod de facto non poterat plus recipere.* Bonau.

Mà dalla Filoſofia del Gran Stagirita paſſiamo à quella d'Amore, e con vn paſſo merauiglieuole, mendicato dall'amoroſo Liceo, la Purità originale di Maria auualoriamo.

E addottrinamẽto della ſcuola d'Amore, che i Capelli di vaga Donzella ſono dardi, che dal ſuo arco ſcocca Amore, per ferire i cuori altrui: quindi vn Cigno canoro del Mella de capelli della ſua Diua così cantò.

Iui Guerriero Amor, par che raſſegne,
In campo d'oro, i ſaggitari Amori,
E'l giorno della pugna al Mondo aſſegne.

Quì ripiegate l'occhio della conſideratione (ò Contemplatiui) ſopra il Sacro Canzoniere, ed iui trouarete, che il Celeſte Amadore Iddio de Capelli di Maria ſua amatiſſima Spoſa fauellando gli dà titolo di dardi amoroſi, e confeſſa, da ſtrali ſi belli eſſergli ſtato piagato il cuore. *Vulneraſti cor meum in vno crine colli tui.* Cant. 7.

Hor ſanno gl'interpreti de ſacri volumi, che i capelli figurano i penſieri d'ambitione, che ſoggiornano nel capo, ed iſpecialmente quelli d'Adamo, che furono quint'eſſenze, e diſtillati di alterigia, mentre con eſſi osò di vguagliarſi à Dio.

Hor à chi darà il cuore di far colpeuole la Vergine con Adamo, mentre i ſuoi capelli, cioè à dire, i ſuoi penſieri furono da quello dell'intutto diuerſi: e là doue Adamo con i ſuoi penſieri acceſe di ſdegno Iddio, i capelli, ed i penſieri di Maria d'altra parte, fatti dardi amoroſi, oltre il credibile l'innamororono? quà rifletrendo il penſiero Griſoſtomo hom. 4. in Matt. diſſe. *Erat B. Virgo percuncta mirabilis, cuius animam decebat ab omni eſſe tumultu cogitationum Adæ immunem,* Chriſoſt.

tiem, quæ tanti electa est ministra Mysterij.

O bellissimi capelli, legiadrissime chiome, pretiosissimi stami, amorosissimi Carcerieri, à cui solo è concesso di legare, e ferire i precordij à vn Dio. Capelli più pregiati di quelli dell'antiche Giouanette Romane, che se quelli scusauano archi à Guerrieri Latini, per danneggiar l'hoste: questi l'arco del cuore armando dardeggiano le viscere à Dio. Capelli, che auanzano di gran lunga quelli di Semirami, che se quelli iscapigliati fronteggiorono inuitti gl'animi Guerrieri: questi disanellati abbattono il Rè del Cielo. Capelli più fortunati di quelli di Sansone, e di Nisia, peroche, se al rader di quelli la fortezza loro veniua meno; Allo spuntar di questi il valore cotanto si rinfranca, che hà talento di piagare anche vn Nume. O' dunque dolcissimi legami d'Amore, lieti ceppi, care prigioni, pretiosi stami, carissime catene, bellissimi Carcerieri.

Mà doue dall' Ecclittica del mio Discorso trauiare mi hà fatto de Capelli di Maria trabboccheuole l'affetto? racconciamo le fila al nostro Discorso, e suggelliamolo con vn passo curiosissimo d'Astrologia.

Numerano gl' Astrologi più Orbi Celesti, ed à quelli assegnano più Moti. Il Ratto, ecco il primo: il Naturale ecco il secondo: Il Ratto si è, quando sono rapiti dal Primo Mobile, ch'è dall'Oriente all'Occidente: Il Naturale, quando fanno il lor corso nel tempo determinato, ch'è dall'Occaso all'Orto, secondo la grandezza dell' Orbe. Gl' altri Cieli hanno l'vno, e l'altro Moto: la doue il primo Cielo, detto il primo Mobile d'vn solo moto si pregia, ch'è il Ratto, dall'Oriente all'Occidente, e questi si è à lui connaturale.

Sono tutti i Santi, ne quali per gratia particolare fù cancellato da Dio l'oscuro del peccato tanti Cieli, riccamati di varij lumi di perfettioni. Lo disse Dauid. *Cæli enarrant Gloriam Dei.* Mà Cieli, ed Orbi, che prenominati, moti in se racchiudano, il ratto, che prouiene dalla Pietà di Dio, che gli muoue al bene, ed al perfetto amore di lui gli solleua; cōseruandogli lontani da qualsiuoglia macchia di colpa. Il Naturale, ch'è l'inchinatione, e'l fomite, in riguardo di cui doueuano, e poteuano se non erano trattenuti da Dio tragittare dall'Oriente delle Gratie all'Occaso della Morte: quindi diceua l'Apostolo: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati, quæ est in membris meis.* Ecco quì due Leggi, e due Moti: L'vno Ratto, e l'altro Naturale: vno di Gratia: l'altro di Natura: Mà la Madre di Dio è Cielo sì: mà Cielo al paraggio de gl'altri primo d'ordine, e di perfettione. Cielo, che alla costumanza del primo Mobile à tutti

Ps. 18.

Heb. 7.

tutti gl'altri da moto, e vigore. *Damaſ.* Lo dice Damaſceno ſerm. de Dormit. 5. *Beata Virgo eſt Cœlum omnium primum, verè animatum, & vitæ theſaurus, gratiæque Abiſſus*. Dunque alla ſomiglianza di quello il ſolo Moto Ratto in ſe contiene, lontana mai ſempre dal moto di natura, e dall'ombra del peccato, non ſola, ma anche (e perdonimi quì il mio Dottor Sottile) dall'inchinatione, e dal debito al medeſmo peccato. Dà l'anima à queſto penſiero quel paſſo di Legge. *Sub obligatione generali non comprehenditur res, per quàm conſulitur publicæ vtilitati: L. ſeruiana inſtit. de act. & oblig.* E chi mai fù di maggior beneficio al Mondo di Maria per mezzo di cui vltimò Iddio il Riparo dell'huomo?

E lo conferma egregiamente il Dottiſſimo Caterino Opuſculo de Concept. B. V. con queſte *Terinus* parole. *Beata Virgo, non ſolum à peccato communi: verum etiam ab ipſo debito peccandi immunis eſſe debet.*

E per vltimo lo rendono autoreuole Atanaſio Ser. de Deipara. *Athan.* *Decet Matrem, ea quæ ſunt filij poſſidere, & ab omnibus adorari.* E Arnoldo Carnotenſe lib. de laudibus Virg. *Manifeſtum eſt indiuiduam eſſe Matris, & filij gloriam, & commune eſſe vtriuſque præconium.* *Arnol. Carnot.*

Quì io mi arreſto, e diuotamente ſillogizando dico, Chriſto Figlio di Maria fù vn Primo Mobile, che hebbe il ſolo moto Ratto per Natura della Gratia. Dunque. *Si decet Matrem, ea quæ ſunt filij poſſidere, e ſe indiuidua eſt Matris, & filij Gloria*: Lo ſteſſo hà da dirſi di Maria. Ne gioua il dire con Vulpiano l. 1. ff. de Senatoribus, che la dignità diſcende, non aſcende: ridonda ne' figli, non riſulta ne Padri, poiche (per ſtar tuttauia sù la Filoſofia) è inſegnamento d'Ariſtotile, lib. 6. Ethicor. cap. 11. che Padre, e figlio compongono vna medeſma perſona, ed in conſeguenza l'honore è commune ad entrambi: Conchiudaſi dunque con Arnoldo, che *indiuidua eſt Matris, & filij Gloria*: Onde ſe Chriſto per natura hebbe la purità originale: Maria l'hebbe per gratia. Ripoſiamo.

SECONDA PARTE.

Ma ecco, chi toccandomi colla mano del biaſmo, dice. Se la Vergine hebbe tutte le gratie, anche la preſeruante, ond'è, che di queſta non vi ſia riſcontro alcuno ne' Sacri Volumi?

Serua per ribattere queſta cēſura vn fatto memorabile di Socrate preſſo Eliano lib. 5. cap. 7. Alcibiade, nõ ancora nella ſcuola del nominato Filoſofo ammaeſtrato, gloriauaſi tratto tratto d'hauer più d'ogn'altro Atheneſe ſpatioſi poderi, amene Villette, Villerecci alberghi per li Giardini, per le ſeluette coronati d'amenità,

menità, e troppo più, che non debbesi nelle adunanze, ne facea pompa. Mà il saggio Filosofo per fiaccare l'orgoglio del giouane millantatore ad vna Tauola di miniata Geografia lo condusse, e sì dissegli. Quì ritroua la tua patria, le tue tenute, e me le addita, che io di vederle son vago, e senza briga di viaggiare vuò correrui collo sguardo. Vbedì il Giouane, e correndo subito col'occhio verso la Grecia auuenesi nelle spiaggie della Morea, notò il capo Zenario, il Promōtorio della Malea, lasciò à destra l'Isole di Creta, ed i minuti Regni dell'Arcipelago, vidde alla sinistra il seno Megarico, l'Istmo famosissimo di Corinto, e disse, quì à destra è l'Attica, già rauuiso i due foranei capi di Sunio, e Cinosura, quello veramente è il Pirreo porto d'Athene, insra terra, ecco le campagne irrigate dall'Ismena, e d'Esopo, sù queste riue esser dourebbero le mie Ville; mà per non porre tutto à minuto il Geografico le hà tralasciate.

Hor infingeteui Signori, che la Sacra Scrittura così antica come moderna faccia veduta d'vna mistica tauola di Geografia, in cui i Profeti, & i Santi, à guisa di Geografi hanno con istraordinaria accuratezza descittea parte à parte le grandezze, e le bellezze di Maria, à cui inuestì titolo di terra ferace di gratie, e colma di beneditioni il gran Cita-
Ps. 84. redo. *Benedixisti Domine terrā tuā.*

Esaia vi descrisse il priuilegio della Virginità, e Maternità Diuina. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium.* Lo stesso vi ritrasse la sua Gloriosissima Nascita. *Egredietur virga de radice Iesse.* Esa. 17.

Salomone vi pennelleggiò lo sposalitio trà lei, e Dio. *Veni Sponsa mea, veni coronaberis.* Cant. 7.

Dauid vi scolpì la sua felicissima Assontione al Cielo. *Astitit Regina à dextris tuis circundata varietate.* I Cosmografi della moderna Legge vi espressero à proua, e con leggiadria di stile, chi la sua Presentatione al Tempio, chi la sua Purificatione, chi il dispaccio, fattogli dall'Arcangelo Gabriello dell'humana Riparatione da vltimarsi nel suo vtero Virginale. Mà la Gratia Preseruante, così gl'Antichi, come i Moderni Cosmografi la tralasciorono à bello studio, ò come cosa da sopporsi da ogni fedele in vna Madre di Dio. Essendo che *Partus* secondo le Leggi, *sequitur naturam ventris*; ò perche à petto della Maternità, e delle altre Gratie era vn minuto, ed vn punto. Dà forza à questo pensiero Epifanio lib. 3. cap. 2. Hierem. 78. con queste note. *Quomodo audem impetere impollutam Virginem? quæ digna facta est habitaculum fieri filij Dei: & licet de eius originali puritate*: aggionge il Dottissimo Nouar. Select. lib. 4. *Nihil teftentur sacra volumina, id tamquam notum supponi debet, vel tamquam pusillum in ordinem ad Diuinam Maternitatem.* Ps. 44. Episa. Nouar.

E da

E da quì mi si rammenta d'vn curiosissimo Racconto di Senofonte. Pittor Illustre, per incontrar il genio di Ciro, dipinse in bellissimo quadro il suo Ritratto, e co' minij, ed i Cinabri imitò à merauiglia bene le viue porpore di quell'Aspetto Reale: Co' i splendori del suo pennello gli figurò le chiome, le quali lungamente pendendogli sù le gote, e sù le spalle, pareuano tante crinite Comete minaccianti la morte à suoi nemici. Fecegli gl'occhi così al viuo, che etiamdio senza battimento, e senza moto fulminanti si palesauano. La Maestà del volto, tutto che ammollita frà quei stemprati colori, come quella, che era difenditrice della virtù contro de' vitij incrudeliua. Le ciglia sembrauano archi trionfali alla sua fama. Staua con intrepida bizzaria assiso sopra vn generoso Destriero: abbenche così grand'Eroe meritasse di correre alla Gloria sopra i Caualli più della Fama, che delle tele. In fine egli era ritratto così al viuo, che quei colori rassembrauano più tosto spiriti, che colori, e senza dubbio cotal Ritratto sarebbesi veduto muouere, se più tosto non hauesse voluto star fermo, per esser vagheggiato, ed al moto aggiunta ancor hauria la fauella, se col parlar non hauesse creduto di render muto, ed attonito, chi l'vdiua.

Dato che hebbe l'vltima mano il Pittore à così nobil lauoro lo presentò à Ciro, il quale oltre modo di esso compiacendosi lo mostraua souente à suoi cari, per vdir tuttauia di quello moltiplicate le lodi, e raddoppiati gl'Encomi; e sentendo dirsi vn giorno da vn suo Corteggiano, che tal Pittura era in vna cosa sola mancheuole; poiche non hauea Corona, diuisa principale d'vn Regnante, rispose, che egli era Rè, e tutto che tale non fosse stato, la Fama, e il grido delle sue magnanime attioni l'haurebbero reso degno dell'adorationi, e de gl'incensi.

Lo stesso possiamo dir noi di Maria: hanno i Profeti, e i Santi, quasi Pittori industri nelle tele delle scritture, col pennello delle loro penne, e co' colori della loro facondia dipinta così bella la sua Imagine, che imprigiona frà lo stupore gl'occhi di tutti i riguardatori. In questa imagine però à bell'arte non vi hanno dipinto il Diadema della Purità Originale; auenga che il solo nome di Maria, il solo grido, che ella è Madre di Dio, di questa, e d'ogn'altra Gratia la rende meriteuole à pieno.

In riguardo di che egregiamente disse Sofronio Ser. de Assumpt. Virg. *In Maria, eo quod sit Mater Dei, totius Gratiæ, quæ in Christo est, plenitudo venit.* A cui acconsentendo il Beato Tomaso de Villa Noua, Com. 3. de Natiuit. Virg. disse: *Sancti de laudibus Virginis silent, quoniam* *Soffr.* *D. Tho. de Villa Noua.*

ineffabilis est eius, magnitudo, sat est de ea dicere, quod sit Mater Dei.

E s'io per me hò da dir il vero conueniuasi à Maria l'Innocenza originale; poiche essendo ella Madre di vn figlio, di sua natura innocentissimo, sarebbe stata grandissima difformità frà amẽdue, quando ella (per gratia almeno) non fosse stata per ogni tempo, e per ogni momento innocente. Fauoreggia questo pensiero quella Legge *si quis ff. de lib. Agn: Iniquissimum est Patrẽ, & Matrem egere, cuius filius sit in facultatibus.*

E quì io risueglio da i Padiglioni della mia memoria vn fatto degno d' esser eternato frà marmi d'Alfonso d'Aragona Prẽcipe di gloriosissima memoria, riferito da Giouanni Botero lib. de detti sentent. d'huomini Illustri.

Portandosi vn giorno questo gran Personaggio per Napoli à diporto, se gli presentò auanti vn Caualiere d'aspetto, e fattezze signorili; mà così mal in arnese, che altro non mostraua di nobile, che il sembiante. Di cui impietosito il Rè, gli chiese di sua conditione. Rispose il Caualiere, che egli era Padre d'Alonso primo Cortigiano di sua Maestà: mà caduto dalla sua gratia, per maluagità della di lui moglie era stato da quello empiamente diseredato, e costretto perciò à portarsi ramingo fugiasco, e cencioso per il Mondo à mendicar poca mercede per Dio.

A questo dire il Rè tutto alterato ordinò, che senza dimora il figlio del Caualiere fosse ritenuto prigione, e frà pochi dì essaminata la sua crudeltà, con la di lui vita placò la giustitia del suo furore, e con questo memorabil essempio accreditò il poco stante da noi citato passo di Legge, *iniquissimum est Matrem, & Patrem egere, cuius filius sit in facultatibus.*

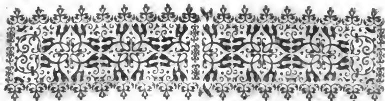
Che s'egli è vero, che Iddio è stato dettatore delle Leggi à Prẽcipi, essendo figlio di Maria, haurebbe dato, che dire al Mondo, e fatto contro le Leggi; mentre trouandosi douitioso di Gratie, haueua permesso, che la Madre nell'Atto della sua Concettione fosse stata impouerita della Preseruante. Auuiua questo pensiero Idelfonso il Santo de Parturit. V. con queste parole, *Si materna viscera sordibus ex vitio primæ dãnationis coinquinasset, Christus non esset filius Dei naturalis, sed neque adoptiuus, quia non esset alter per quem fieret adoptio.* E molto più Tomaso il Santo in Epist. ad Ephes. lect. 1. *Indecens erat, vt immaculatus sponsus sponsam duceret maculatam, & ideò exhibet eam sibi immaculatam per gratiam.* S. Tho. Aquin.

Ed ecco Serenissima Regina del Cielo compendiate le lodi, ed epilogate le Glorie della vostra Santissima Concettione.

Più direi se hauessi più forze; mà troppo tardi m' accorgo, che nõ posso con la picciolezza delle

le linee del mio ingegno seguir l'ombre di si gran Corpo? Quanto fin qui hò detto della vostra Purità Originale è vna picciola linea à petto d'vn vastissimo corpo. E' troppo rozzo stromento la mia penna per corre i fiori, e le rose de gl'encomi per tessere corone alla vostra Innocenza. Questo picciolo Panegirico, in cui come in laconico commentario hò rimesse le lodi della vostra Gratia preseruante è vn picciol voto della mia diuotione, che riuerente appendo nel Tempio della vostra Grandezza. Conoscete (ò Pietosissima Monarchessa) nel demerito delle imperfettioni del mio stile il merito immenso de' vostri pregi. Tolerate la mia penna come diuota, se non è degna d'esser commendata come erudita. L'immenso della vostra Purità chiude la bocca alla lode, ed apre il cuore all'ammiratione. Gl'antichi Egittij adorauano il Sole col dito alla bocca. Già che hò prouato non esser habile à sciorre i voti

dounti all'innocenza Originale di Voi; voterommi ad Arpocrate. Chi non brama defraudare le lodi della vostra Purità, le honori col silentio.



IL GIGLIO ANIMATO.

Per la Nascita della Madre di Dio.

DISCORSO SECONDO.



Punta ben spesso in profonda Valle, ò sopra alto colle frà sterpi, e spine il Giglio, pompa de gl'horti, emolator della Rosa, Rè, e Gigante de fiori, ripostiero de gl'odori, tesoriero, e custode della soauità, coppiero dell'Api: alle quali in calice d'argento que' liquori somministra, che prima cortese nutrice l'Alba gli stilli nel seno.

Questi solleuando sopra la fiorita turba con odorosa superbia la candida fronte, con la purità stendardeggia, con la sua semplice bellezza trionfa, e sdegnando, che artificiosa mano lo tocchi, come dal latte di Giunoi è trasse i Natali, così latte rassembra, e chiudendo nel seno ricchi fregi d'oro, s'apre in ogni stanza, ed in ogni luogo fà delle sue rare, e natiue bellezze pomposa mostra.

O che vago, ò che candido, ò che pretioso Giglio è Maria Madre Dio. Tale la dipinse lo Spirito Santo per bocca di Salamone in quelle parole. Sicut Lilium inter spinas. *Giglio che dalle fetide radici della Natura spuntando è cresciuto, ed alleuato frà le spine de peccati communali, ne da fetori del fomite naturale fù contaminato, ne dalle spine del peccato restò oltraggiato in parte alcuna. Giglio, che ne' viridi colori del piede le speranze della nostra salute, ne i candori delle foglie la purità dell'anima, e nell'oro del seno, la perfettione del merito discuopre. Giglio in fine, che non già da Giunone Deità menzogniera; ma dal verace Dio dell'Vniuerso tragge i suoi Natali.* Ego ex ore Altissimi prodiui Primogenita

tiita ante omnem creaturam.

Da questo Giglio io fatto Ape industre libarò colla mia lingua il miele de soaui pensieri per formare vn Discorso mellificato; il cui Titolo sarà il Giglio Animato, in cui mostrarouui, che Maria qual Giglio hà la descendenza, e i Natali dal Cielo.

Tanto accenna hoggi Matteo nel corrente Vangelo, mentre lascia à bello studio (come appresso vdirete) i nomi de suoi Genitori in bianco, per dar così à diuedere, ch'ella come nata, e scesa da Dio non hà Padri mortali.

E giouami di credere, non pur di corrispondere; mà anche di superare la loro espettatione col mio dire in questo giorno: Che se appresso gl'Antichi, coloro, che haueuano il Giglio d'oro nelle mani felicitauano se stessi ne' campi Elisi; ed io questa mane colla scorta d'vn Giglio dorato spero auanzarmi col mio stile fino al Cielo della perfettione; e nouello Museo colla dolcezza delle corde della mia facondia temprar l'Aure di questo Sacro Teatro, e riempire di gioia l'orecchie loro, e cominciamo.

PRIMA PARTE.

Matteo gran Cronista della legge hoggi distinguendo l'Albero della Geneologia del Saluatore, doppo hauer fatto vn minutissimo racconto di tutti i di lui Antenati, giunto à i prossimi Genitori di Maria lasciò in bianco i loro nomi, conchiudendo solamente di Maria. *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ, de qua natus est Iesus.*

Quì vi voglio N. se Gioacchino, e Anna genitori di Maria furono Santi così sublimi, che alla memoria della loro santità vacillorono le memorie migliori; Ond'è che Matteo dall'Albero della Prosapia di Dio ritoglie i loro Nomi?

Non potiamo N. penetrare il mistero, che stà racchiuso in questo fatto, se pria non ricchiamiamo alla memoria ciò che d'Allesandro il Grande riferisce Plutarco. Suggerisce à questo Prencipe (quando pur anche era fanciullo) il Sacerdote di Pella Metropoli della Macedonia, ch' egli era figlio di Gioue; onde vn giorno, chiamando, non sò come Filippo suo Padre, fù dal detto Sacerdote acremente ripreso con queste parole. *Caue ne vllo casu mortalem patrem appelles, qui Ioue summo noblitaris.* Pure come le volesse dire, che era discōueneuole ch'egli si chiamasse figlio d'vn Rè terreno, mentr'egli traheua i suoi natali da vn Dio.

Onde Hecuba appresso Omero (come insegna Spondiano Iliade Decimo) stimando Ettore prole del Cielo, al suo sposo di quello fauellando occulto, che quegli fosse suo figlio, con dire. *Si meus nunc afforet Hector.*

L'Euan-

L'Euangelista Matteo per imprimere nelle menti de Mortali, che Maria era figlia di Dio, tace à bello studio nell'Albero della Genealogia di Christo i nomi de suoi prossimi produttori, pur come stimasse di riportar biasmo l'attribuire à Maria Genitori terreni, che haueua il suo retaggio dal Cielo. Dà l'anima à questo pensiero il Padre S. Damasceno Serm. de Nat. Virginis con queste parole: *Merito terrenos Genitores explodit Matthæus; indignum enim putabat Mariam Mortales habere Genitores, quæ cælestes Natales habebat.*

Damas.

2 Sogliono i figli (per quello che l'esperienza n'insegna) destare ne i petti de' Padri insolito coraggio. Onde Giacobbe di Ruben suo primogenito disse. *Ruben primogenitus meus tu fortitudo mea.* E'l Gran Nazianzeno cantò. *Vnde etiam mater furibunda concipit iras ob Vitulos, auis ob pullos, canis obq; catellos aspera bella gerit.*

Gen.41.

Però il Gran Patriarca Abramo quando Iddio gli rimprouerò la sua timidezza con quelle parole. *Noli timere Abraham, ego protector tuus sum,* saggiamẽte rispose: *Domine Deus ego vadam sine liberis,* e volea dire. Come hò io d'auuenturarmi frà i perigli mentre son priuo d'Eredi?

Gen.25.

Supposto questo: io chiedo N. chi hà cangiato Iddio di pietoso in vn Marte di furore? *Dominum exercituum*: non altri dico io, che Maria. *Hæc*, dice Anselmo ser. de Nat. Virg. *Deum belligerantem fecit.*

Ansel.

S'auuidde Iddio, che non ad altro fine suggerì Satanasso à quelle prime Creature innocenti, che si cibassero del pomo vietatogli dalla sua autorità, che per opporsi alle glorie di Maria; quindi egli ardendo d'ira, e di dispetto di Dio d'Amore con strana peripetia si trasformò in Dio di vendette. *Deus vultionum,* ordina le falange, dispone le squadre, chiera gl'Esserciti, per muouerli cruda, & aspra battaglia, e se quelli per manumettere l'Hebreismo, da cui doueua nascere Maria si congiura con i Regi di Babilonia, con i Persi, con i Medij, colli Egitij, e con gl'Assirij. Iddio d'altra parte fà lega con gl'Abrami,, con i Dauidi, con i Gedeoni, con i Sansoni, con i Zerobobelli, e Macchabei generosissimi Campioni per frãcheggiare col di loro valore da gl'assalti hostili di sì fiero nemico così degna Prole.

Hor se i figli suscitano l'ardire, e rincorano all'Imprese i suoi Genitori, dunque haueraffi egli ragioneuolmente à dire, che Maria sia figlia di Dio, mentre nel suo petto pacifico, e pietoso destò spirti guerrieri. Tanto testimoniò Roberto ser. de Nat. Virg. con quelle parole. *Laborabat Diabolus per Ministros suos, ne esset vnde nasceretur Virgo. Laborauit quoque Deus, vt defenderet Radix Iesse donec tu Virgo nascereris*

Ruper. Abbas.

ctuli lessului veri Salamonis.

3 I figli per lo più sogliono essere ritratti somiglianti de loro Genitori, *Filius est imago Patris* (dice Cicerone) hor leggete N. le sacre carte, e trouarete, che Dio è vna quint'essenza di bellezza, è il fiore del fiore di tutta la perfettione.

Mirate d'altra parte Maria, e la scorgerete così bella, che ingombra l'animo di chi la vagheggia d'vn'impensata merauiglia, e lascia luogo di dubitare, se ella sia humana. Quindi quel grande Areopagita in vna Epistola scritta à Paolo, come attesta Cartusiano Serm. 2. de Nat. Virg. di Maria fauellando disse. *Testor, qui aderat in Virgine Deum si tua diuina concepta mente nõ me docuisseut, hanc ego verum Deum credidissem.* Dicasi dunque, che Maria sia di Dio legitima Prole, mentre al pari di lui bella, e riguardeuole si dà à vedere.

Dionis. Areop.

Bella, e riguardeuole così, che l'istesso Dio datosi vn giorno à formar di lei vn ritratto diffidato di poterlo esprimere à suo talento, gettò i pennelli, obliò i colori, e lasciò imperfetta imagine così bella.

E da quì mi si rammenta vn fatto memorabile d'Appelle. Si diede (giusta alle relationi di Plutarco) à dipingere vn giorno l'imagine di Venere, e per far proportionata la figura all'oggetto, procurò di darle tutte quelle perfettioni, che ad vna Dea delle bellezze stimaua conuenirsi; e perche non trouaua in terra bellezza degna da esser imitata (le cose terrene lasciate in disparte) riuolti i lumi al Cielo prese dal seno dell'Oriente la gratia, da i raggi del Sole l'Oro, dall'Aurora l'Ostro, dalle Stelle il lume, e dalla Luna l'Argento: Indi tutto intento à sì bell'opera collocò in essa bellezza cotanta, e gratie tali, che temendo l'inuidiosa Natura il paragone del l'arte sua competitrice se si daua alla Tauola l'vltima mano, troncò il filo della vita al Pittore, e restò la pittura imperfetta, nella cui imperfettione la di lei bellezza, e l'arte del Pittore viuamente riconobbe.

Prese somigliantemẽte Iddio ne' Cantici al 4. 6. e 7. col pennello della sapienza, co i colori de gl'Encomi, e coll'oglio della gratia à dipinger nella Tela delle sacre carte vn'Imagine della bellezza di Maria, & incomínciando à pennelleggiare tolse dal seno dell'Aurora l'Ostro; *quasi Aurora consurgens*, da' raggi del Sole l'Oro. *Electa vt Sol*, e dalla Luna l'Argento. *Pulchra vt Luna*: indi applicatosi cõ tutto il suo sapere à sì bell'impresa gli formò porporine le chiome. *Come tua sicut purpura Regis*, scintillanti gl'occhi al pari di quelli delle colombe. *Oculi tui columbarum*, morbide le guancie come il balsamo. *Genæ tuæ sicut Areolæ Aromatum*, rosseggianti le labra come il scarlatto. *Labia tua sicut vitta Coccinea*, bianchi

C i denti

i denti come la lana delle Capre del Monte Galaad. *Dentes tui sicut Greges tonsarum quæ ascenderunt de Lauacro*, candido il collo come l'Auorio. *Collum tuum sicut Turris Eburnea*, bello, e profilato il naso, come la Torre del Libano. *Nasus tuus sicut Turris Libani*; Alla fine giunto à descriuere le bellezze dell'animo, nel rittatto loro, getta i pennelli, e lascia l'opra imperfetta, con dire: *Absque eo quod intrinsecus latet*.

4 La lunghezza del tempo, che frapongono gl'Artefici nell'vltimare vn'opera è argomento probabile, che quella sia vera, legitima ed amata figlia del loro isquisito ingegno: Onde Apelle gran Maestro de Pittori nel ritratto di Adone stimato da lui più d'ogn'altro, che li fosse vscito di mano, consumò tanto di tempo, che sforzò à diffidar del suo valore, che di quello era publico Araldo, e richiesto della cagione di tanta dimora nel compimento di somigliante pittura, rispose. *Æternitati pingo*.

Hor N. volgete colla mano della consideratione le Sacre Carte, e trouarete, che il gran Pittore Eterno frà lunghi spatij di tempo formò l'Imagine di Maria; quindi pria, ch'ella fosse esposta nella gran Piazza di questo Mondo alla vista altrui addororono gl'huomini tanti secoli auanti i suoi abbozzi nell'officina del Cielo.

I Druiti, e i Camosi Popoli della Francia (allo sentire di Damasceno) drizzorono à Maria tanti anni auanti, che nascesse vn'Augustissimo Tempio, nella cui porta scolpirono questo motto. *Virgini pariturae*. Damas.

In Constantinopoli (per testimonio di Gio: Battista Fulgosio lib. 1. *miraculorum*) fù ritrouato vn vetustissimo Mausuleo, entro cui era rinchiusa vna lamina d'oro caratterizata cō queste note. *Christus nascetur ex virgine, & credo in eam, illamq; adoro*. Io. Bap. Fulgos.

In Roma vedendo Ottauiano Imperatore all'Oracolo, chi li doueua esser successore nell'Impero, riportò in risposta, che vn' Hebreo nato da vna Vergine, e l'Impero de Romani, e la potēza d'Auerno in tutto annientare doueua; In riguardo di che fece fabricare vn Tempio con questa inscrittione nella porta. *Deo venturo, eiusque Deipara*.

Hor se la lunghezza del tempo in fabricar vn'opera è contrasegno, che quella sia legitima, & amata figlia dell'Artefice, che la produce, dicasi, che Maria sia figlia di Dio, mentre frà vna longa serie de secoli, e catena di Lustri è stata formata da Dio, & ossequiata ne i suoi abbozzi tant'anni auanti, ch'ella fosse vltimata da gl'huomini in terra, e questi furono gl'insegnamenti di Damasceno Ser. de Nat. Virg. in quelle parole. *Certissimum est Deum Mariæ principium à longe præparasse, ac in æternitate magnā & primam ordinasse atq; elegisse*. Damas.

E qui

E qui penetro vn misteriosissimo segreto di Dio ne' Cantici al 4. fauellando questi con Maria così le prese à dire: *Vulnerasti cor meum in vno crine colli tui*, cioè à dire: Voi m'hauete, ò cara anotomizzato il cuore con vn capello del vostro collo.

Vdiste mai N. il più oscuro parlar di questo? Le Donne portano ornato il capo di chiome, e quanto più queste sono dorate, e longhe, tanto più sono belle, e riguardeuoli; La doue se nel collo tenessero i capelli deformi più tosto; che gratiose apparirebbero. Come dunque può dire Iddio, che Maria porti i crini nel Collo. Serua vn'eruditione di Suida per suelare il mistero, che stà nascosto in questo passo. Riferisce quest' Autore, che frà gl' altri simulacri, che idolatraua la Gentilità menzogniera frà Persi, vno ve n'era consagrato à Gioue, senza capo con vn'occhio al petto, e voleuano con somigliante imagine alludere i Persi, che Gioue come supremo frà tutti gl'altri Dei, non haueua capo superiore.

Hora insegnano le leggi, che *partus sequitur naturam ventris*: Onde non hauendo Iddio capo, ò soprastante, ne meno Maria sua figlia hauer lo doueua, però porta i crini nel collo. Quindi come Donna senza capo è chiamata da Ignatio Epistola ad Ioannem Theologum, mostruosa, e prodigiosa con quelle parole.
Ignat. *Aue Cælestè prodigium, & sacratissimum Monstrum*.

6 Odo chi d'improuiso censurando mi dice. Tutti i Santi sono figli di Dio (giusta quell'Oracolo: *Ego dixi Dij estis & filij Excelsi omnes*:) Dunque questo non è priuilegio particolare di Maria l'esser figlia, e Prole del Cielo.

Non niego Signori, che i Santi siano parti di Dio, Maria però è di quello figlia primogenita, e come tale à lui somigliantissima, & erede di tutta la douitia de suoi tesori. Tanto ella attestò di sua bocca, quando disse. *Ego ex ore Altissimi prodiui primogenita ante omnem creaturam*.

Serua per auualorare questo pensiero vn fatto giuditioso d'Aristodemo Rè de Lacedemoni, riferito da Erodoto in Erato, e Mamertino in Panegirico ad Massimiano. Nacquero à questo Rè da Masro sua moglie in vn medesmo parto due gemelli somiglianti in modo di fattezze, che era malageuole lo discernere l'vno dall'altro. Fù richiesta la Regina dal Rè Consorte à voler palesare qual di questi due fosse il primogenito, e ricusando ella di incontrare le sue sodisfattioni in questo particolare, il Rè con consulto de suoi Conseglieri più saggi, ordinò ad vn suo fidato, che entrato segretamente ne gl' appartamenti della Regina osseruasse con diligenza, à qual di due figli ella sul mattino prima somministrasse il latte. Fù essequito il Regio commanda-

ramento, e quello, nella cui bocca la Regina rifuse primieramẽte il latte fù acclamato Primogenito, e fucceflore nel Regno, dopò il Rè.

Sono Signori tutti i Beati del Cielo figli di Dio generati fino dall'istante dell'Eternità nel seno della sua Onnipotenza, e nutricati col latte delle gratie, e dell'Amore. *Ecce ego lactabo eam, & loquar ad cor eius*. Ma la Vergine prima d'ogn' altro di loro fucchiò dalle di lui mammelle il latte delle gratie; così testimoniò Epifanio in tract. de Natiuit. Virg. con quelle parole. *Beata Virgo labia labijs coniugens prima omnium incomprehensum salutabat*.

Conchiudasi dunque, che Maria frà tutti i figli di Dio sia prole primogenita.

Mà sento, ohime, che la mia voce nel ridire gl'Encomi di Maria, anco per riuerenza non che per istanchezza infieuolita non hà più spirito; freniamo dunque la corrente del dire, ch'è troppo pericoloso l'ingolfarsi nel Mare delle Glorie di Maria, oue più si nauiga si fà naufragio. Riposiamo.

†

SECONDA PARTE.

ED ecco Signori basteuolmẽte prouato, che Maria qual Giglio tragge i suoi Natali dal Cielo, ed è prole ed Imagine somigliante del vero Dio dell'Vniuerso.

7 Felici Noi, se colle mani della diuotione appendiamo ne' Tempij de' nostri cori questa diuina Imitatione, e l'incensaremo co' i pensieri, e la tributaremo con gl'affetti.

Scipione Natico; perche nelle sue case per consiglio dell'Oracolo fù depositato il simolacro di Berecintia, fù oltre modo fauorito dalli Dei; e qual fauore non douremo noi comprometterci da Dio, mentre ne Tempij de nostri cori depositaremo, & adoraremo Maria Vergine, che è di lui figlia, & Imagine somigliante?

L'Imagine di Traiano Imperatore caduta al nascer d'Alessandro Seuero sopra il letto di sua Madre presagì al nascente Principe l'Impero: Parimente Noi se nel seno dell'anime nostre portaremo questa bellissima imagine di Dio, potremo à noi stessi con certissimo auspicio presagire l'Impero, e il Regno del Paradiso.

Minerua fù sempre à Fidia fauoreuole, perche bella sopramo[do] la dipinse, & vn picciol ri[trat]to di lei portaua di conti[nuo] ... [c]osì Dio arric-

chirà

chirà noi di Celesti doni, se ne' nostri cori scolpiremo col pennello della riuerenza Maria Vergine, ch'è di lui vn animato ritratto.

Mà poco gioueuole fora à noi lo portare ne' Teatri de nostri cori questa bellissima fattura di Dio, se anco con le di lei bellezze l'opere non conformaremo.

Pallade à quell'empio, che con sacrilego ardimento gettò la sua imagine nel sterquilinio, diede con vn fulmine la morte. E di qual castigo non si renderà degno colui, che frà le laidezze de suoi errori porta à impressa nel core questa sacrosanta imagine di Dio?

Ritorse vn' Empio chiamato Anatoglio (come si legge appresso il Baronio) al collo d'vn' Imagine di Maria scolpita da mano industre in finissimo Marmo vna fune, indi prosteso à terra li porgeua voti. Quando nel maggior feruore delle suppliche fù con morte improuisa ribaltato al suolo.

Sono le nostre dissolutezze Signori tante funi tenaci, con le quali se non annodiamo, oltraggiamo almeno Maria vera, e sublime imagine dell'Altissimo: affidati nondimeno dalla sua pietà con le ginocchia ripiegate à terra, li chiediamo souente soccorso, e vita. Mà ahime ch'io temo, che Iddio con le morti repentine, ò con altre sciagure non ci fulmini, e non vendichi in noi le offese, che à questa sua diuina Imagine giornalmente facciamo.

Proseguirei più oltre Signori ne gl'Encomi di Maria, & vfficiarei tuttauia con lodi più viuaci le grandezze di questa bellissima figlia di Dio; mà ella da se stessa s'illustra, e s'ingrandisce cotanto, che Appollo istesso nō potrebbe illustrarla di vantaggio; oltre che ella hà stabilite alle sue Glorie tant'alto il Trono, che fà di mestieri, che torni di bel nouo Dedalo al Mondo à fabricar ali à gl'ingegni per poterui giungere à volo.

M'atterrò dunq; all'industria di Timante, il quale rappresentando di scorcio in picciolissima tauoletta Polifemo smisurato Ciclopo, ne sapendo come meglio in così angusto campo dar la prodigiosa statura di quel gran busto ad intendere, finselo adormentato, e dipinseli alli piedi vn Satiro, che col thirso li prendeua la misura d'vn dito, lasciando à giuditiosi riguardanti dalla proportione considerare se tanta era vna minima particella della mano, quanta esser doueua la mano stessa, quanto il braccio, e quanto il rimanente dell'altre membra.

Così hauendo io delle Glorie della figlia di Dio preso à ragionare, le quali più crescono, e si dilatano, quanto più in loro si interna il pensiero, & essendo dall'ampia mole di tanti pregi la strettezza del mio ingegno incapace, tanto solo basterammi hauerue accennato, quanto detto

se

se n'è. Dal che potrà ciascuno argomentare, che se il meno delle perfettioni di Maria è di tanti pregi abondante; quante esser debbano le sue lodi infinite; e le sue glorie imense.

E qui passando con vna profonda meditatione dalle lodi alla merauiglia, e dalla loquacità allo stupore, chiudo il giro della mia parlatura con quella sentenza autoreuole d'Andrea Cretense, Oratione prima de dormitione Virg. *De te tantum est Mariam laudare pro dignitate.*

LA STELLA POLARE

Per la Presentatione della Madre di Dio al Tempio di Gierosolima.

DISCORSO TERZO.



Ostumano i nocchieri più periti, frà gl'altri arredi necessarij per approdar felicemente in porto vn picciolo Bossolo, entro à cui stà racchiuso calamitato ferro, che sempre si volge alla Stella Polare: La doue fù leuato per corpo d'impresa, col motto: Respice vnam. *Ed à pena si piglia da Marinari in mano, che subito il ferro hor s'abbassa hor s'innalza, hor tardo si muoue, hor rapido corre, hor s'intra, hor s'arresta, hor trema, hor gira, hor si spinge, hor si ritira; ne mai si ferma; fin che frà cento, e mille Piropi non hà ritrouata l'amata Stella: All'hora poi si precipita in seno alla quiete, e tutto si consuma nel contemplare fisso, ed immobile le bellezze dell'amato oggetto, che frà tutte le Stelle sembra à lui solo degno del suo Amore, e de suoi amplessi; colla scorta di cui spera, che il legno, di cui egli è col suo moto anima, e spirito, possa solcare tranquille l'onde, e ricourar felice alle sospirate sponde.*

La Chiesastica Republica sembra à chi la mira vna Naue merauigliosa. Tale ce la rappresenta S. Matteo: Erat Nauis in medio Mari. *Naue prodigiosa, che hà per Nocchiero Christo, per Timone l'Euangelo, per Albero la Fede, per Poppa i Sacramenti, per Vela la Gratia, per vento lo Spirito Santo, per Mare il Mondo, per tramontana Maria, per* Mat. 14

Bossolo

Boßolo Marinaresco l'Anima, per Porto il Paradiso. Solca ella di continuo questo periglioso Eurippo, e benche ogli à suoi danni mai sempre fortuneggi: erat ventus contrarius, *affidata nondimeno dalla scorta di questa Celeste Tramontana, intorno à cui il Boßolo dell'anima s'aggira, sprezzando i scogli, schernendo i Turbini, nulla pauentando le Sirti, si porta à saluamento nel desiato Porto. Tanto testimoniò Bonauentura:* in speculo B. M. *in quelle parole.* Maria gerit officium Stellæ Marinæ. Hæc nauigantes per Mare Mundi in Naui innocentiæ, vel pœnitentiæ dirigit ad littus Cœlestis Patriæ. *Quindi hoggi ella si presenta al Tempio di Gierusolima figura del Cielo, in segno ch'ella presenta, e guida i fedeli al Paradiso.*

Bonau.

Intorno à questa Stella s'aggirarà questa mane il Boßolo della mia lingua per stringere felicemente la Naue del mio discorso (il cui titolo si è La Stella Polare) nel sospirato porto de gl'applausi, mostrandoui come la Madre di Dio è vna Stella tramontana, che la Naue dell'anima humana al Porto del Cielo felicemente conduce.

Voi in tanto, ò Sereniſſima Regina gradite questa mane gl'oſſequij di vn vostro seruo, che affetta le vostre glorie, per eſſerui eternamente tributario. Ne sdegnate, che io mi faccia in questo giorno ragguardatore de' luminosi splendori della vostra Stella; poiche eſsendo (come insegna Stobeo lib. 1. Eglogarum Physicarum) le Stelle occhi di Dio, non deuo altroue, che intorno à loro aggirar l'occhio della mia consideratione giusta l'insegnanze di Dauid. Leuaui oculos meos in Montes, vnde veniet auxilium mihi. *E se allo sentire di Anasagora (come insegna Stobeo in Eglogar. Phys. p. 53. Il Cielo colla velocità del suo moto rapisce à se le pietre, e le conuerte in Stelle: Dhe Voi (Glorioſiſſima Principeſſa) solleuate in alto col moto della vostra pietà la mia lingua di saſſo, e colle fiamme della vostra Stella accendendola, cangiatela in lucentiſſimo Piropo: à fin che poſsa con note di fuoco caratterizar i vostri Pregi, e già che Voi sete vna Stella Polare; eſsendo questa accompagnata dall' Orsa maggiore, e minore, con questa date forma al rozzo Embrione di questa mia Sacra Diceria. Cominciamo.*

PRI-

PRIMA PARTE.

PEnaua il Saluatore in Croce, versando à torrenti il sangue, quando ecco in luogo di pregar la diuina giustitia à stringer la spada contro i Crocefissori per dargli de commessi misfatti il meritato castigo, diuenuto di quelli amoroso parteggiano, supplica il Padre à condonare alla sua intercessione gl'errori, con dirgli: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Pure come dir volesse. Padre se tanto possono appresso di te l'inchieste d'vn tuo figlio obbediente; pregoti, che tù disponga, che in vn medesmo punto habbiano fine la mia vita, e i tuoi rigori verso i miei persecutori. Fà (ti supplico) che questo mio sangue, che ti chiama pietà, sia più valeuole appresso di te, di quello d'Abelle, che gridaua vendetta. Caligula (come vuole Suetonio cap. 33. in Calig.) ammirò l'affettuosa mansuetudine di quel Giouane flagellato, e compiacquesi della tenerezza del suo lamento, mentre frà le battiture, *vocem formabat, etiam in fletu, gemituque per dulcem*. E quanto maggiormente deui tù implacidirsi alle mie feruorose suppliche, che non possono, che essere armoniche, e soaui; mentre il dettatore è amore? *Amor musicam docet*. L'ignoranza suole scusare i Rei; la mia Deità à questi miei nemici è sconosciuta, perche, *nesciunt quid*, e però *ignosce illis*. Dima il Ladro, che alla destra di Christo pendeua, anch' egli in duro tronco stupido, & attonito, à clemenza così insolita, e sopra humana; come si è l'esser benefico à nemici, nel colmo de gl'affronti; argomentata di subito la diuinità nel Redentore gli chiede parte nel suo Regno, con queste parole. *Memento mei, dum veneris in Regnum tuum*. E quegli ad vn tratto, senza frapor dimora, gli segna il memoriale con vn rescritto gratioso, e gli dice. *Hodie mecum eris in Paradiso*. O' bella corrispondenza? à frettolosa richiesta, pronta, e cortese risposta.

Che fate Giesù mio? Dunque ad vn Sicario, prima, che habbia piouuto, per gl'occhi il sangue delle sue sceleratezze donate prodigo il Cielo? Seruono forsi i ladronecci à gl'huomini, come di scala per poggiare alla Gloria?

Quando questo fortunato fellone limosinò dal Crocifisso vn seggio nel suo Reame, Maria staua sotto la Croce, sospirando da vna parte la perdita del suo Vnigenito; dall'altra la salute de peccatori; Onde le preghiere del Ladro auualorate da Maria, vscirono vittoriose dal petto di Christo; Mercè, che ella è vna Stella Polare, & vna Celeste tramontana, che con gl'accesi splẽdori della sua intercessione guida à saluamento per il Mare fortunoso di questo Mondo le Naui

D del-

dell'anime humane alle spiagge della salute, tanto attestò Damiano Serm. de Natiuitate Virginis. *Idcirco bonum Latronem Cœlos ascendisse credimus, quia Beata Virgo inter crucem filij, & Crucem Latronis posita, filium pro latrone depracabatur.*

Damianus.

Bernardinus.

2 E quà alluder volse Bernardino il Santo *Fer.1.c.3.c.2. de nom. Mar.* all'hor che disse; che mentre il nostro amoroso Giesù staua agonizando nel Caluario, Maria flebile, e singhiozzosa rannodaua con le sue santissime braccia il lato sinistro della sua Croce. *Beata Virgo* (dic'egli) *pingi debet ad sinistram Christi; Ad sinistram enim stabat Virgo Beata.*

Mà à voi mi volgo (Sacri dicitori) se il Saluatore quasi mistica Pandora, tiene nella sua destra collocate le gratie, nella sinistra le maledittioni, però nell'vltimo giorno del Mondo cadente dalla sua destra risonderà ne i buoni le benedittioni, e dalla sinistra vibrarà ne peruersi i dardi delle damationi: Dunque Maria, che è la dispensiera delle gratie del Cielo, alla destra di Christo, e non alla sinistra doueua sotto la Croce coricarsi. Leggiamo N. il rimanente delle parole del citato Santo, e da quelle, come da vn filo d'Arianna dal laberinto di questo dubbio saremo ritolti. *Beata Virgo* (dice egli) *pingi debet ad sinistram Christi, qui stans in Cruce faciem tenebat ad Orientem, & sic ad sinistram idest ad Aquilonem stabat Virgo Beata, vt oraret pro peccatoribus.* Cioè à dire, Christo, quasi Aquila generosa, che mai sempre si affissa nell'Orizonte, fenestra della luce, rimiraua morendo l'Oriente; E in consequenza haueua alla sua sinistra l'Aquilone, il cui freddo Arturo è simbolo espresso de peccatori; Quindi Maria, si colloca al lato sinistro del suo figlio sotto la Croce, per seruire à colpeuoli, figurati nell'Aquilone, colla sua feruorosa intercessione di Stella tramontana, per condurli à saluamento nel porto del Paradiso.

3 Ed hora io penetro la cagione, per cui Maria, per esprimere l'abondanza del suo latte, disse, che le sue mammelle pareggiauano di grandezza le torri, *Vbera mea sicut Turris.* Mà per capire à pieno il pensiero, che stà rauolto in questo Arcano, fà di mestieri dar di mano ad vna bellissima eruditione di Ateneo lib. 5. I nauiganti de tempi andati, quall'hora foribondi i venti trabalzauano i loro legni, per sepelirgli, latte Vergine, cioè il latte risuso dalla grauidanza nelle mammelle di tenera Giouinetta, da cui placato Eolo, chiamaua à raccolta i venti, e piegãdo i Padiglioni dell'Onde, al suo cauernoso Regno, faceua improuiso ritorno. Con somigliante cerimonia si sottrasse da pericoli Giasone, nauigando in Colco, e con questo stesso modo si portò sicuro ad onta di Netunno Teseo al Regno di Creta.

Cant.5.

Quindi

Quindi la Vergine dice, che hà così gran diuitia di latte, che le sue mãmelle sembrano due torri per la grandezza, in dimostrãza, che con la dolcezza del latte della sua intercessione implacidisse il Rè di tutti i viuẽti Iddio, e porta frà l'onde tranquillate dalla di lei pietà senza pericolo i legni dell' Anime al porto della salute. Di che stupito Guglielmo sopra i Cantici, disse, *Prob mirum, quæ vberum, & turris cognatio? An indicare voluit, quod sua pietate Deum placat, nosque tuto euehit à portum salutis.*

Guliel. sup. Cãt. 8.

4 Sento, che quel curioso rãpognandomi, dice. Se Maria è Stella, che guida col lume della sua intercessione i Nauiganti di questo Mondo alle fortunate riuiere del Cielo. *Aue Maris Stella*, come può chiamarsi torre di latte, se il latte con i suoi purissimi candori disgrega la luce, ed abbaglia de gl'occhi lo splendore? *Album est disgregatiuum visus*. Serua vna Poetica fintione, come di spada d'Alessandro, per recidere il Gordiano di questa difficoltà. Fauoleggiano le Muse, che Giunone consorte del finto Gioue, dopò hauer vn giorno nutricato col latte delle sue Mãmelle il generoso Alcide, premẽdole, alla costumanza delle Dõne, nè spruzzò il Cielo, e di subito ne nacque la Via Lattea; in cui, come in vna fascia del Firmamento, frà i rubini del fuoco biancheggia con dilettevole spettacolo il candore del latte.

In appareggiata maniera la Vergine è vn gratioso accoppiamento di latte, e di lume: è Stella, e latte insieme; per dimostrare, che come Stella serue di guida con la sua intercessione à i nauiganti di questo Mondo; e come latte impietosisse i venti, serena il Cielo, tranquilla l'onde, implacidisse le procelle; affinche senza ostacolo, ò contrasto, possino prosperamente approdare al sospirato porto del Paradiso. In proposito, di che Ricardo lib. 2. de Laud. Virg. p. 5. Proroppe. *Beata Virgo Stella est, & lac, vt Stella ventos tentationum mitescit, vt lac Deum placat, & benedictionem ab illo nobis impetrat.* Riccar.

5 Mà se bramate più viuamẽte conoscere, che Maria sia vna Stella tramontana, che senza periglio conduce l'anime al porto di salute, leggete il Busto pag. 12. Ser. 1. e questo cattolico insegnamento con merauiglioso auuenimento testimoniato scorgerete.

Salirono vn giorno alcuni giouanetti, tratti dalla curiosità, e dal capriccio, che suol essere à giouani spensierati connaturale, vn picciolo Nauiglio, e fecero vela sopra dell'onde, che dal cãto, e dall'allegrezza loro erano à merauiglia abbonaciate, solcorono buon pezzo con tanta felicità, che pareua diuenuto il Mare vn pauimento d'immobil marmo, & vn suolo di duro, e constantissimo diamante. Mà

chi può giamai speranzarsi di colui, che sotto molle sembiante, chiude viscere piene di mostri, profonde, & impenetrabili? Cadde il Sole dal margine dell'Orizonte Esperio, prima nelle tenebre, che sotto l'acque, accomunò Diana con i liuori del suo volto, quelli della sua rabbia, e fulminata da venti impetuosi, fiammeggiò sangue, doue non potè più riflettere i splendori: fremè rauco, e sordamente il Mare, fin dall'vltime voragini, e poiche hebbe con preludij feroci, à guisa d'infierito Leone, coll'estremità ondeggiante, e formidabile stimolato se medesimo à bastanza, scoppiò in vna procella, così spauenteuole, che haurebbe potuto destar pietà nell'istesse Tigri, più crudeli, anzi nell'istessi mostri di Cocito, doue ogni compassione è sbandita. Vsciuan dalle più cauernose spelonche delle Sciriche Mongne, tutti i venti più sfrenati, che non potendo vrtarsi, ò ferirsi frà di loro, che spiriti sono, feriuano con foribonde scosse, il pouero Vassello, e pareua, che ogni scossa di quello, fosse l'vltima cui toccasse di profondarlo, s'apriuano le voragini fino all'abisso, la rapidità de Gorghi mostraua non trouarsi, chi raggiri ruota più pericolosa d'vna fortuna. I flutti, che pendeuanon, non solo acque dalle nubi; mà nelle nubi alzauano montagne cotanto vaste, che faceuano piouere dentro il Mare, il Mare nel lor ritorno. Haueà ne' Giouanetti dello sfortunato Nauiglio il Mare sommerso per paura tutti i spiriti, e di già disperati, coll'anima di ghiaccio inhumidite le carni da sudori di agonizante, e tinto di palor di morte il viso diuidean (in luogo di porger voti à Dio in tanta turbolenza) gl'auanzi deboli dell'anima, che rimaneua frà l'amare rimembranze del più non douer mirare i cari genitori. Vno nondimeno frà loro figlio d'vn pouero plebeo recitaua diuotissimamente la Corona di Maria, e nelle braccia della protettione di quella, se stesso, e la sua anima, con molle lagrime, e flebili vagiti commetteua. Quando ecco vn'Onda, agitata violentemente da vn rabioso nembo, vrtò fatalmente nel legno, e nel più profondo seno del Mare lo sommerse. Piomborono tutti i miseri giouanetti al piombar del legno, à baciar con le labra fredde, e smorte l'vltime arene del Mare, & à bere nel cupo seno di quello l'onde di Lethe. Quello nondimeno, che haueua sagrificato tutti i pensieri del suo cuore alla diuotione del nome di Maria, quasi Delfino natante sguizzò sicuro frà l'onde, e alla riua del Mare saluo, e viuo si ricondusse. *Legitur* (dice il citato Autore) *quod in quadam Nauicula, cum essent pueri ludentes, inter alios erat ibi filius cuiusdam pauperis, qui quotidie recitabat coronã Virginis; Vnde submersa naui, omnibus*

Bernardinus de Bustis.

nibus

nibus alijs suffocatis, ille liber super aquas ambulans euasit.

Mà odo, chi colla mano del biasmo toccandomi; dice, che il paragone trà la Stella Tramontana, e Maria non è aggiustato; Poiche la Stella Tramótana serue à tutti i Nauiganti indifferentemente di scorta. Mà la Vergine col lume della sua intercessione, francheggia solo quelli, che diuoti inuocano il suo nome, però da Santa Chiesa vien chiamata. *Refugium Christianorum*. Anzi sì (dirò io) Aggiustatissimo è il paragone, e proportionatissimo il paralello. Poiche Maria, non pure con i viuacissimi splédori della sua pietà, guida à saluamento coloro, che riuerenti l'adorano, mà quelli ancora, che riuerenti al suo Nume non s'inchinano, il suo nome non adorano.

Bellissimo caso seguito habbiamo in questo proposito in S. Luca. Presenta Maria, per aggiustarsi colle leggi dell'antico Testamento, Christo pargoletto nel Tempio di Gerosolima, & adempiuta che ella hebbe questa cerimonia, se lo riprese, & alle paterne case seco lo ricondusse. Luc. 2.

Fermateui (ò Verginella) se il Tempio di Gierosolima era stanza, e soggiorno della Diuina Maestà: perche non lasciate in esso il vostro vnigenito, ch'e il vero Dio dell'Vniuerso? E se Anna moglie d'Elchena, presentandoui il pargoletto Samuello, lo cōsegnò come per ostaggio della sua diuotione, e riuerenza verso Iddio, nelle mani d'Eli Sacerdote; perche voi, che nella pietà, e diuotione verso il Cielo auuantaggiate ogni Santo più eminente: *Vincis Sanctos pietate*, nel Tempio alla custodia de Sacerdoti il vostro figlio non lasciate?

Il Tempio di Gierosolima. N. benche fosse il più conueneuol luogo, che s'attrouasse al Mondo, per la Maestà di Dio; perche nondimeno era Tempio d'Hebrei, e non d'altri, non vuole iui Maria lasciare il Saluatore; mà seco lo condusse alle paterne mura, per dimostrare, che ella era Stella, che protegeua, nō pur gl'Hebrei, mà tutti i mortali insieme, e che per la salutezza Vniuersale di tutti i terreni haueа partorito, e generato vn Dio. Ecco Luca Burgense Serm. de Iesu Oblato, che diuinamente auuiua questo pensiero, con le seguenti parole. *Beatissima vero Virgo Maria, sicut est omnium Regina, sic est omnium Patrona, & aduocata, & cura est illi de omnibus*. Luc. Burg.

7. Ramentateui .N. se bramate vna proua più efficace di questa verità: di quello seguì colà nelle nozze di Cana Galilea, alle quali Christo, e Maria furono commensali.

Mentre stauano i cōuitati nel bel mezzo del pranso; d'improuiso manca nella mensa il vino, subito Maria prima, che altri la supplicasse, si riuolta à Christo, e feruorosa loprega à volere con

la sua omnipotenza ad vna tanta necessità porgere opportuno soccorso. *Domine vinum non habent*.

Che fate; ò Maria? Le gratie à prezzo di calde preghiere, si vendono altrui: *petite, & accipietis*, disse Christo, perche dunque voi l'auuilite cotanto, e senza esser richiesta prodigamente ad altri le dispensate.

Ah, che parmi sentire, che Maria suauemente rispondendomi dica, se io commmunico i miei fauori solamente à coloro, che sul banco della mia diuotione sborsciano l'oro delle richezze: sarò vna Stella, che col lume della mia intercessione, guiderò solo i fedeli, e quelli, che il mio nome inchinano alle spiagge della salute; Mà perche io sono vna luce, che comparte i splendori della mia protettione vgualmente à tutte le creature, qualunque elle si siano, quindi senza aspettare, che altri mi stimoli colle preghiere corro al Trono della clemenza del mio Figlio à richiedergli per altri il supplimento del vino, con dirgli; *Domine vinum non habent*: fà la sigurtà à questo pietoso pensiero il Padre San Bernardino tom. 3. Serm. 9. cart. 3. cap. 2. oue in questo stesso proposito di Maria fauellando così dice. *Cunctorum hominum Matrem pietatis, se agnoscens, sollicita pro filijs irrequisita, etiã ad Dei filium intercessit, dicens vinum non habent*.

Mi hanno dato mai sempre, che stupire quelle parole dell'Arcangelo Gabrielle, registrare in S. Luca cap. 1. Douendo questi esporre à Maria il Sourano Mistero dell'Incarnatione, da vltimarsi nell'vtero Verginale di quella, con vn laconico, e ristretto periodo, la saluta, con dirgli. *Aue gratia plena*. Mancauano forse N. ad vn'Arcangelo Episodij, Encomi, e Panegirici, per riuerire, & inchinare vna tanta Principessa? Certo, che qualche gran Arcano, stà nascosto in questo fatto, già che gl'Angioli non operano mai cosa, che non porti seco qualche mistero. Et io per me confesso il vero, che non l'hauerei mai penetrato, se non hauessi considerata vna ponderatione del Padre Sant'Antonino sopra l'accenate parole di Gabriello.

Luc. c. 1

Anton. Florent.

Vuole questo Santo, che le trè lettere, che e le mentano questa parola, *Aue*, rappresentino i trè linguaggi principali del Mondo, cioè l'Hebreo, il Greco, & il Latino, imperoche la lettera *A*, che si ferma nella gola, significa la lingua Hebrea, che articola le parole nella gola. E. s'esprime col palato, e significa la lingua Greca, che distingue le note col palato. V. si pronuncia con le labbra, & è significato dell'Idioma de Latini, che fauellano con le labra; Quindi il Celeste Messaggiero, per appalesare à mortali, che Maria era vna Stella luminosa, che con i splendori della sua protettione, fauoreggia, e guida

e guida alle spiagge della salute, tutte le nationi del Mondo, auuedutamente con questa parola, *Aue*, l'adora, e la riuerisce: *Apte* (dice il nominato Arciuescouo) *Ergo inquit Gabriel Aue, quasi diceret, omnis lingua, tam Hebrea, quam Greca, & Latina te laudat*.

Mà auuertite N. che se il ferro calamitato, che porta seco la Naue alla tramontana non si riuolge, non ponno i Nocchieri presaggire felicità alla loro nauigatione; Così in vano spera d'approdar felicemente nel porto della salute, chi coll'occhio del pensiero, e della diuotione non s'affissa in questa luminosa tramontana del Paradiso.

E quì è forza, che io sciolga il freno al pianto, & alla voce i sospiri in considerare, che gl'huomini di quest'età, in vece di consegrare i suoi sensi à questa benignissima Stella, li votano, alle carnalità, e ben spesso ne' publici redotti, e sù i giuochi oltraggiano con le bestemmie il suo Santissimo Nome.

Senti, è trema sagrilego. Filippo Rè di Macedonia; perche (allo sentire di Quinto Curtio) si prendeua diletto nella sua fanciullezza di saettare sù l'imbrunire della sera le Stelle errāti del Cielo, fù in vn conflitto da vn soldato chiamato Stella saettato in vn'occhio.

Parimente tù perfido, che con i dardi delle bestemmie osi temerariamente saettare questa splendidissima Stella, farai, quando meno vi pensi fulminato nell'anima, e seppelito frà l'ombre del Cieco Abbisso. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

VNa sola cosa mi fà raccapricciare, & è che Maria non pure è Stella, che con i splēdori de suoi fauori guida gl'huomini di questo Mondo al porto della salute. Mà etiamdio con i lumi della sua pietà, e misericordia alluma gl'istessi danati, e porge qualche ristoro à coloro, che frà gl'incendiosi Mongibelli d'Auerno pagano le pene de suoi errori al tribunale del Diuino rigore. Altissimo Paradosso è questo, mà ecco Alberto, che con nouo, e curioso modo l'aualora.

Cerca questi la cagione, perche Santa Chiesa inuestisse à Maria titolo di Madre di Misericordia. *Salue Regina Mater Misericordia*. Non sarebbe stato meglio, dice egli, chiamarla Regina delle gratie, ò della Gloria, già che lo stesso Impero ella hà sopra questi doi attributi; che tiene sopra la misericordia, e sciogliendo la difficultà dice, che se bene la Madre di Dio è così della gratia, e della gloria, come della misericordia, quasi assoluta Principessa; con tutto ciò s'appella Regina della misericordia, per dimostrare l'ampiezza

piezza del suo Impero; auuenga che, se si nomasse Regina della Gloria darebbe à vedere essere solo il suo Regno nel Cielo, frà i termini, di cui si racchiude la gloria. Se fosse noncupata Monarchessa della gratia, palesarebbe il suo Dominio esser solo nel Mondo, e nel Purgatorio, fuori de quali luoghi la Diuina gratia, in quanto dispone alla Gloria, non hà sogiorno; mà perche la misericordia in tutti i luoghi si difonde, anco nell'Inferno; Però si chiama Regina del la misericordia: per alludere che i splendori della Stella della sua protettione, non pur nel Mondo, e nel Purgatorio, mà nell'istesso Inferno penetrano, e s'estendono. *Misericordia autem est in Cælo, in terra, in Inferno, & in Purgatorio; debet ergo dici Maria Regina Misericordiæ; quia etiam in Inferno sua pietas extenditur.*

Albert. sup. Mis. sus est car. 195.

Fingono i Poeti (come testimonia Natale Com.) che Pãdora fù da Gioue di tanta bellezza dotata, che inestaua le merauiglie ne gl'occhi di chiunque le miraua: Gioue nondimeno irritato dalle sceleranze de mortali, la mandò in terra, con vn vaso pieno di sciagure, acciò diffondendole sopra i colpeuoli, dasse con esse à i di loro falli vn condegno flagello. Menzogniero è questo attrouato. N. mà ben noi con sentimento contrario potiamo dire di Maria, che ella fù da Dio arricchita di ogni gratia più desiderabile, e formata così riguardeuole, che rapì nel mirarla ad insolito stupore lo stesso Fattore Iddio, quindi à lei vna fiata riuolto disse. *Quam pulcra es amica mea, quam pulcra es?* Mà con maggior fortuna di Pandora introdotta in terra sbandeggiò da noi le sciagure, e i guai, & introdusse in vece loro non pur in terra, non pur nel Purgatorio, mà anco nell'istesso Inferno la pietà, e i sollieui. Quì impiegatosi colla contemplatione il Beato Tomaso da Villa Nuoua Conc. 2. de Annun. Virg. disse. *In poetarum commentis legimus, Pandoram quandam, mira sui pulcritudine, etiam suis factoribus stupore fuisse. Hæc nostra Pandora Deo suo, non stupori sed amori magis placuit, placuit virginitate, humilitate placuit, denique omnigera morum virtute. Ipsa vas extitit, quod omne bonum continet.*

Nat. Co. li. 4. Mitybol. c. 6.

Cant. 4.

B. Tho. de Villa Noua.

Ecco N. rappresentata nel Cielo di questo Sagro Teatro vna Stella Tramontana, che con le Naui dell'anime humane, spinge à saluamento alle Beate Arene del Paradiso.

A Voi in tanto (ò Serenissima Stella) hor che nel confuso Mare de miei affetti cercauo sommergermi i fieri turbini delle mie passioni, ricorro per aiuto, à voi offro i miei pensieri, e consagro i miei voti. Sono empij, è vero, ne degni d'esser aggraditi; Mà sarebbe pòi titolo vsurpato il vostro di pietosa, se sdegnate compatire al sommo dell'altrui im-

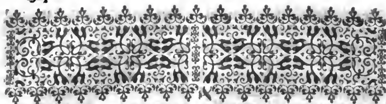
imperfettioni. Più allhora risplende la clemenza, che l'altrui maluagità ne' suoi demeriti arma à suoi danni il rigore.

Eccomi dunque prostrato à vostri piedi, per attendere nel mio corso mortale i soliti affetti della vostra protettione. Siatemi voi nella nauigatione di questo Mondo, Stella, e lume. Voi guidate la Naue dell'Anima mia: acciò non s'inoltri di nuouo ne' precipitij. Voi incalmate l'onde, incatenate gl'Austri, date leggi à i Flutti, & ad onta del perfido Nettunno d'Auerno fate, che il legno del mio spirto troui porto di sicurezza sù la riua del Paradiso.

Fattelo, ò pietosissima Regina, essaudite vi supplico i miei preghi. Non sarà sì sconoscente questo mio cuore, benche empio egli sia, che non voglia almeno porgerui l'espressioni delle sue obligationi, e sacrificarui la pouertà della sua mente, e se bene fin' hora questa per esser stata preda de sensi iniqui, pouera si conosce anco d'affetti; Saprà bene la vostra Misericordia aualorar quell'Olocausto, che se non hà prezzo di merito; hà almeno effetti di desiderio.



E IL



IL FONTE PRODIGIOSO

Per l'Annuntiatione fatta dall' Angiolo alla Madre di Dio.

DISCORSO QVARTO.



Eggonsi tal' hora in vago, e delitioso Giardino cinto di ben forte mura, ornato di Cedri, d'Aranci, e di Allori, cauerne de tartari piouer diluuij d'acque, che hora con cento spilli saettano contro il Cielo continui strali di liquefatto cristallo, hora d'alto cadendo giù per dirupi frangonsi in minutissime stille formando à raggi del Sole l'Arco Baleno, hora per largo cannone con impeto prorompendo da luogo basso mandano canali d'acqua per l'aria tant'alto, che abbagliano la vista, e strepitando, e fremendo si ispargono in cento, e mille rampilletti, che raccolti insieme formano vn fiume, che da spesse pioggie ben spesso, e da rapidi torrenti suoi tributarij accresciuto, sdegnando gl'angusti confini del suo Regno rouinoso se'n corre, entra ne' campi, allaga le piaggie, suelle i ritegni, dirocca i ponti, sbarbica gl'alberi, porta seco nelle volubil onde le biade, i solchi, le piante, e le radici, le case, e i fondamenti, le vite spose, e gl'olmi mariti; e fà ben spesso, che cambiando soggiorno volino gl'Augelli frà l'acque, e guizzino frà rami i pesci, e scorrendo baldanzoso, e foribondo lascia d'ogn'intorno quasi non fiume, ma fulmine memorabili, e miserabili vestigia de suoi furori.

Mà solleuianci N. da oggetto terreno alla consideratione di soggetto Diuino, e diciamo che bellissimo fonte sia la Madre di Dio, tale la chiama

lo Sposo

lo Sposo con queste parole. Fons Signatus, emissiones tuæ Paradisus. *Fonte, che da cento feconde vene, quasi che tante bocche l'acque delle gratie spargendo inaffia con esse il Giardino della Chiesa militante, e feconda le piante de cori diuoti al suo nome. Fonte, dal cui seno scaturì il fiume inondante del Verbo Incarnato, di cui cantò il Profeta.* Fluminis impetus lætificat Ciuitatem: *Fiume, che sboccando da i confini della Giudea irrigati dall'onde de suoi fauori:* Notus in Iudea Deus; *allagò l'Vniuerso tutto, e parendo angusto confine alle sue grandezze, questo terreno Anfiteatro di fiume si cangiò in Sole, per poter co' suoi raggi illuminar l'vno, e l'altro Polo, ò portar anche à gl'Antipodi oue non poteuano penetrar le sue onde, la luce de suoi splendori, ed ecco auuerrato à pieno di Mardocheo il giusto,* Fons paruus, qui in fluuium, solemque conuersus est.

Nell'acque di questo fonte immergerò il mio stile in questo giorno, e nuouo Alcide nel fiume, che da lui deriua felicemente nauigando, prescriuerò alle sue grandezze Abila, e Calpe, che sarà il dire, che l'esser Maria Madre d'vn Fiume, anzi d'vn Sole Eterno, com'hoggi vien preconizzato dall'Angiolo con queste parole. Ecce concipies, *è il non plus vltra delle sue Glorie.*

Non vi merauigliate N. che da vn fonte spunti questa mane vn Sole, poiche anche l'altro Sole hà i suoi Natali dal Nilo, e cominciamo.

PRIMA PARTE.

1 CHE l'esser stata eletta Maria Madre di Dio, e che l'esser sgorgato dal fonte limpidissimo del suo seno il fiume, anzi il Sole della sapienza incarnata sia il nō plus vltra delle sue grandezze, non v'è intelletto, che lo neghi, ò animo, che non lo confessi. Tuttauia per appagare la loro pietà, lasciate ch'io vada auualorando questo punto con qualche gratioso passo di Scrittura.

E prima sia di lui Maleuadore Matteo Euangelista. Questi datosi vn giorno à descriuere la Prosapia di Maria, dopò hauer distintamente fauellato di ciascuno de suoi antenati peruenuto alla fine à Maria, con ristetto Periodo, & con parlar conciso, e graue, e quasi dissi sprezzante, se la passa con dire. *Genuit Ioseph, Virum Mariæ de qua natus est Iesus.* Luca (per mio giuditio) con altra Maestà, e con altro termine trattò di Maria, poiche oltre l'hauer detto, che ella hebbe per Ambasciadore vno de' primi Personaggi della Corte del Cielo. *Missus est Angelus Gabriel à Deo in Ciuitatem Galileæ, cui Nomen Nazaret ad Virginem desponsatam viro;* Oltre l'hauer insinuato, che ella sopra tutte le Donne era dotata di gratie, e colma-

ta de beneditrioni; *Ingressus Angelus ad eam dixit: Aue gratia plena, Dominus tecum, benedicta inter mulieres.* Conclude per fine, che ella era diuenuta Tempio, e Paradiso dello Spirito di Dio. *Virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Hor se Luca è così leggiadro, e facondo Scrittore delle grandezze di Maria; perche Matteo ad altra parte si mostra così penurioso di concetti, e così mendico di parole in descriuerle? E se lo stesso spirito di Dio era quello, che moueua la penna di Luca, e di Matteo; & inspiraua nelle menti d'entrambi i concetti, e le parole, onde auuiene, che l'vno ne parla con tanti ornamenti, e l'altro con tanta parsimonia?

Vdite, che bel mistero stà racchiuso in questo fatto. Si sfidorono vn giorno Antoride, & Eufranore (per quanto riferisce Plinio lib. 5. cap. 10.) à dipingere à gara il Cielo; & accettata, che hebbero ambedue la disfida, vẽgono al Paragone, compariscono in duello, e scendono nello steccato; la lizza è l'Officina, il campo la tela, la scherma lo studio, i pennelli son l'armi, i colori gl'assalti; i tratti le ferite: & hauendolo l'vno rappresentato ricco di lumi, ornato di splendori, distinto in varie figure, e compassato di lucentissimi Piropi. L'altro, che fù Antoride oblian do ogn'altro ornamento vi ritrasse in mezzo solamente il Sole.

E richiesto dal suo competitore, perche senza i suoi Epicicli, senza i suoi eccentrici, senza il suo Zodiaco, e senza le sue Stelle lo hauasse dipinto, sorridendo, rispose: Io hò rappresentato alla vista altrui il Cielo di giorno, e voi di Notte, nel Cielo di giorno altra lampa non risplende, che quella del Sole; auuenga, che il lume di questi come gemma, e arciero della luce ogn'altro oscura, & intenebrisce.

Presero parimẽte Luca, e Matteo quasi Pittori industri à dipingere il Cielo delle grandezze di Maria, di cui disse Damasceno: *Cælum, & sedes Dei est Virgo.* L'vno che fù Luca lo dipinse di notte, poiche quando venne Gabriello dal Cielo à portare à Maria i dispacci dell'Incarnatione del Verbo, e' l'ingrandì con tanti Encomi, ella era vn Cielo di notte, non hauendo per anco conceputo Christo Sole di Giustitia; Onde per rendere in tutto perfetta questa sourana pittura, faceua di mestieri, ch'egli l'arricchisse di lumi di gratie, e l'ornasse di Stelle di benedittioni condire. *Aue gratia plena Dominus tecum, benedicta inter mulieres.* L'altro, che fù Matteo lo ritrasse di giorno cioè à dire, dipinse Maria dopò ch'ella hebbe Christo vero Sole nel suo Santissimo ventre; però trascura auuedutamente tutti gl'altri splẽdori delle sue innumerabili perfettioni, copre col velo d'vn misterioso silentio

Damas.

lentio tutte l'altre figure delle sue impareggiabili doti, e solo in questo Cielo pennelleggia il Sole, e dice. *Genuit Ioseph Virum Mariæ, de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*: Perche il priuilegio d'esser Madre di Dio in Maria è tale, e tanto, che oscura ogn'altro, e ogn'altro pregio alla presenza di questo resta annebbiato, & abbagliato; *De qua natus est Deus*. In proposito di che il Beato Tomaso di Villa Nuoua conc. 3. de Natiu. Virg. disse. *Sancti Euangelista de eius laudibus silent quoniam ineffabilis est eius magnitudo, satis fuit de ea dicere de qua natus est Iesus*.

Thom. de Villa Noua.

2 Poggiamo più in alto col pensiero ne gl'ingrandimenti della Madre di Dio, e diciamo; che questo priuilegio della Maternità Diuina in Maria è così eminente, che nel suo genere pareggia (se tanto e lecito dire) la potenza di Dio, e pare, che lo stesso Dio con tutto il neruo delle sue forze, non possa nello stesso genere macchinar cosa più grande, e sublime di lui. Richiamate Signori, se volete vn saggio efficace di questo Paradosso il vostro pensiero alla consideratione di due passi misteriosi delle sagre carti; l'vno registrato ne i Prouerbij all'Ottauo; l'altro descritto in Geremia al trentesimo primo. Nel primo fauellando il Sauio de Cieli, e di tutte l'altre cose elementate, e prodotte dall'Onnipotente mano di Dio in questa gran macchina Mondiale, con note esprimenti in perfettione, nè parla con dire. *Quando preparabat Cœlos aderam, quando certa lege vallabat abyssos, quando Ethera firmat sursum, & librabat fontes aquarum, quando circundabat Mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos, & quando ponebat fundamenta Terræ*. Nel secondo trattando Geremia della Maternità di Maria, con parole denotanti somma perfettione, nè ragiona, e dice. *Creauit Dominus nouum super Terram. Mulier circundabit Virum*.

Mà io chiedo; perche Salomone descriuendo la creatione di tutte le cose, che dall'informe Embrione del niente trasse Iddio, col verbo imperfetto nè parla, e Geremia all'incontro registrando il fauore della Matetnità Diuina conceduto à Maria con Verbo perfetto ne fauella.

Lasciate, ò miei Signori, che io per sciorre questo dubbio vi porti vna bellissima eruditione. Sogliono i Pittori del Mondo, per illustri, & eccellenti, che siano, e per bella, e riguardeuole, che formino vna pittura, dopò hauerla di già di tutto punto compita sottoscriuerui sotto (acciò si conosca il Maestro,) il proprio nome, con dire, il tale faceua, il tale pingeua;

vo-

volendo con quel tempo imperfetto dare ad intendere, che nelle cose mortali perfettione non si troua, e che quell'opere, che sono più in istima di perfettione, possono riceuere qualche menda.

Quindi si legge, che Apelle, publicando le sue pitture, le esponeua all'altrui sindicatura, e dopò le tauole s'ascondeua per ascoltare le censure de i riguardanti; Onde biasmato vna volta da semplice Contadino, sottogiacque volontieri all'accusa, e cedette alla correttione.

Quando nondimeno pare à questi di hauer formate le loro pitture perfette in guisa, che l'arte non possa più oltre distendersi nel compimento di quelle vi pongono sotto il proprio nome con dire. *Talis fecit. Talis pinxit*. Somigliante motto pose Fidia à piedi d'vn'imagine di Gioue da lui bella oltre il possibile dipinta con dire *Phidias Carmidę filius Atheniensis me fecit*. E queste stesse parole scrisse Protogene in vn certo Cupido da lui gentilmente delineato, e con affetto di partialità stimato, dicendo. *Prothogenes fecit*. Hora Salamone nel descriuere la creatione delle creature communali con imperfetto tempo ne ragiona; in dimostranza, che se bene gl'Elementi, Cieli, Huomini, & Angioli sono cose tutte belle, imagini tutte stupēde, con tutto ciò non adeguano il Diuino potere, ne restringono il Diuino sapere; poiche Iddio (questo è certo) ancora molto più belle saprebbe, e potrebbe farle. Mà Geremia d'altra parte nel ritrarre il priuilegio fatto da Dio à Maria della Maternità del Verbo, s'auuale del tempo perfettamente perfetto, ne dice con il Sauio; *Faciebat*; mà perfettamente; *fecit*: *Creauit Dominus nouum super Terram. Mulier circundabit Virum* Per dimostrare, che questo pregio della Maternità di Dio in Maria è cosi eccedente, che pareggia tutta la diuina potenza, & il non plus vltra del suo diuino sapere. Auualoratore di questo pensiero è l'Angelico Dottore. p. 1. q. 26. Art. 6. con queste parole. *Beata Virgo ex hoc, quod est mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus, & ex hac parte non potest aliquid fieri melius illa*. S. Tho. Aquin.

3 E quì mi souuiene N. d'vn curioso racconto registrato da Plutarco nel libro delle sue Historie *de cobibenda iracundia*. Ricamò per commando di Nerone la diligenza altrui di perle Orientali vn finissimo drappo, lo tempestò di Diamanti, lo smaltò di rubini, l'incortinò di Topatij, e lo compassò, e trapuntò in fine delle più pretiose gemme, che vantasse la Regia magnificenza in quel secolo più d'oro, che di ferro. Rapì gl'occhi di tutti ad insolita merauiglia questo pretioso ricamo, & innestò nelle menti di ciascuno vn non

più

più inteſo ſtupore il raro, e pellegrino magiſtero di queſta incõparabile fattura; Gonfio Nerone della merauiglia altrui la moſtrò à Seneca ſuo Maeſtro, e ſtaua ambitioſo attendendo dal giuditio di quello gl'applauſi, e le lodi, quando ſentì con ſuo eſtremo cordoglio dirſi queſte parole. *Declaraſti te eſse pauperem*. E voleua inferire Seneca con queſte note. Voi, ò Sire nel fare elaborare dall'arti, e dall'iſquiſitezze altrui con tante, e sì pretioſe gioie queſta ſerica teſſitura hauete impouerito voi ſteſſo, & in vece d'appaleſarui ricco, e douitioſo vi ſete moſtrato pouero, e neceſſitoſo: poiche hauete ſpogliato delle più ſuperbe, e pretioſe gioie il voſtro Erario, nè hauete laſciata coſa in quello, che ſia di prezzo, ò di rilieuo.

Lo ſteſſo (ſe io non erro) potiamo dir noi riuerẽtemente audaci di Dio in riguardo dell'ammirabil grado della Materna Diuinità communicato à Maria Vergine: *Declaraſti te eſse pauperem*, cioè à dire: Signore, voi in queſto Diuino lauoro vi ſete appaleſato à gl'occhi altrui mẽdico, e pouero; poſcia che nel concedere queſto gran priuilegio della maternità del Verbo à Maria, vi ſete priuato della più ricca gioia, che nella pretioſiſſima Galeria della voſtra Onnipotenza s'attrouaſſe, e vi ſete laſciato torre di mano quanto di bello, e di buono haueſſero i Celeſti teſori della voſtra Sapienza: Onde in eſſi non è rimaſta altra gẽma per poterla maggiormente arricchire. *Declaraſti te eſse pauperem*: Onde à ragione diſſe S. Bonauentura il Contemplatiuo in ſpeculo Virg. cap. 8. *Maiorem Mundum poſset facere Deus, maius Cœlum poſset facere Deus. Maiorem, quam Matrem Dei non poſset facere Deus.* *Bonau.*

4 Reſto ſourafatto d'vn'eſtaſi di merauiglie ogni volta ch'io ſento inſinuarmi da Pietro Damiano in Vita S. Rodul. che Iddio hà negato la virtù à Maria di operar Miracoli, e prodigij, conceduta prodigamente à gl'altri Santi, à lei di gran lunga inferiori. Ma donde naſce, che il Cielo ſia così auaro à Maria ſua Madre di quelle gratie, de quali ſi moſtra altrui cotanto liberale? E ſe il talento di oprar Miracoli è argomento probabilmente conuincente di feruore di fede, e di ricchezze di merito in colui, à cui è compartito: Perche ſi ritoglie à Maria, che nel merito, e nella fede ogn'altro impareggiabilmente eccede? Attendiamo la riſpoſta à queſto dubbio dalla bocca del citato Santo. *Maria in ſolo partu, quem edidit omnium proculdubio Sanctorum virtutes, & ſigna præcellet.* *Pet. Damianus.*

Cioè à dire, non faceua di meſtieri, che Iddio opraſſe Miracoli per mezzo di Maria; auuenga che l'hauerla egli deſtinata ſua Madre fù il maggior miracolo, che dalle mani della ſua Onni-

Onnipotenza potesse già mai vscire, è tale, che auanza tutti i prodigi, che egli haueua oprato, & era per oprare per mezzo de suoi seguaci. La Virtù di machinar merauiglie si concede à Santi per ingrandimento loro; Mà il priuilegio della Maternità Diuina dispensato dal Cielo à Maria, essendo l'vltima proua, e il nō plus vltra della Diuina possanza (la rendea incapace) d'ogni altro ingrandimento, però saggiamente questa gratia se gli niega: perche *in solo partu quem edidit omnium proculdubio sanctorum virtutes, ac signa præcellit*.

5 E quì io penetro vn'artificio del Saluatore. Lodò questi più fiate le virtù; e l'attioni de suoi diuoti: nella Cananea, e nel Centurione celebrò la fede, in Pietro la costāza, in Maddalena l'affetto, in Natanaello la bontà, mai però leggiamo, che egli aprisse la bocca alle lodi di Maria sua Genitrice; ma se gl'Encomi si danno à misura della virtù; certo essendo Maria vn'animato compendio di tutte le virtù del Cielo: *In me omnis spiritus vitæ, & virtutis*; doueua più d'ogn' altro Sāto essere dalla bocca del suo Vnigenito di lodi, e d'applausi arricchita; Perche dunque ne i suoi ingrandimenti si mostra egli così ritroso, se à gl'altri è di questi cortese cotanto? Le lodi N. sono gl'ingrandimenti di colui in cui si rifondono: Onde perche Maria da che fù eletta Madre di Dio si rese incapace d'ingrandimenti (essendo questo priuilegio della Maternità Diuina l'vltimo sforzo della Diuina Onnipotenza) però misteriosamente le di lei lodi dal Saluatore si sospendono. Il pensiero non è mio; mà del Padre Suario 3.p. q. 22. in præfat. Ecco le sue parole. *Vbi res ipsa, & opera, quibus Christus matrem honorauit clamabant, verba non erant necessaria*. *Suarius.*

6 Ingolfiamoci tuttauia N. nel l'ampio Oceano delle Glorie di Maria, e diciamo, che questo grado della Maternità Diuina, à cui ella è stata solleuata è così sublime, che serue, & hà seruito à Dio, come di Diademma per vngerli l'adorabil fronte; Quindi ella diceua. *Venite, & videte Regem Salamonem in Diademmate, quo coronauit eum Mater sua*. *Can.3.*

D'Artaserse (narrano l'Historie) ch'egli nel mezzo del Real Diademma haueua collocata l'imagine di sua Madre; pur come dimostrar volesse, che la materna imagine, e gli gloriosi gesti di quella, più dello stesso diademma gli coronauano il capo, e lo rendeuano altrui degno, d'ossequij, e d'adorationi. Parimente Iddio nel Gloriosissimo Diademma della sua Diuinità hà con gratiosissimo innesto incastrata non dirò l'imagine, mà l'humanità tolta dalle carni, e dalle viscere di Maria? *Verbum caro factum est*; Per alludere, che la Regia Maestà, che in lui come huomo risplende l'hà ottenuta

nel ventre di Maria. Però i Magi prima ch'ei fosse nato, e quando anco prigioniero si tratteneua, come in amoroso carcere nel ventre di quella lo acclamorono Rè, con dire. *Vbi est qui natus est Rex Iudæorum*.

Mat. 10

7 E vaglia il vero se (giusta all'addotrinamento di Metodio. Ser. in Purific. B. M. Il Verbo humanato sopra il cuore di Maria come sopra d'vn'animato altare sagrificò se stesso vittima al Padre per nostra saluezza) però il nominato Santo cantò di Maria: *Tu vero omnis sacrificij pinguedo. Tu animatum panis istius vitæ Altare*: era per mia fè conueneuole, ch'egli nel ventre materno fosse Diademmato, e coronato già che l'hostie, e le vittime coronate s'offriuano ne secoli andati al Cielo. Onde di questo facendo mentione Tertuliano disse. *Ipsæ hostiæ, & Aræ coronantur*. E Prudentio dello stesso cantò.

Pruden.

Huc Taurus ingens fronte torua, & hispida
Sertis reuinctus deducitur.

Et hora io sottentro all'intelligenza d'vn bellissimo segreto stillato dalla dotta penna di San Matteo nel primo capo de suoi Vangeli.

Questi deputato cancelliero dallo Spirito Santo, per formare vn processo della nobiltà della Genealogia del Saluatore come huomo dando principio à così bell'impresa, così disse. *Liber generationis Iesu Christi*.

Mà quì à voi mi volgo N. e dico, se Christo come huomo da vna longa serie de Regi, e da vn innumerabile drappello de Duci traheua i suoi Natali, perche il libro della sua genealogia s'appella libro d'vna sola generatione. Rammentateui per intendimento di questo segreto di quanto stà registrato nel primo capo de Machabei d'Alessandro il grande; fauellando di questo gran Personaggio lo Spiriro Santo, dice. *Siluit terra à facie eius*.

Mà eccoci à i dubbij. Se mentre visse questo Rè la terra sembrò per le guerre suscitate dal suo incontrastabile valore vn sanguinoso campo del foribondo Marte, come sarà egli vero, che al tempo di lui la pace fatta Monarchessa del Mondo col Scettro amoroso volgesse con dolcissimo freno le voglie humane? Non poteua per mio credere dir meglio lo Spirito di Dio. Pria che Allessandro comparisse al Mondo la tromba della Fama risuonaua il valore, le glorie, e il nome de i Ciri, de i Nili, de i Sersi, de gl'Artaserſi, de gl'Acchilli, e de gl'Alcidi; ma venuto, che fù questo Campione al Mondo, quasi Marte nouello riempì in modo l'Vniuerso con la fama del suo valore; che alla sola memoria di lui, vacillorono le memorie altrui, & alla sola rimembranza del suo temuto nome preci-

F pi-

pitorono nel fiume dell'oblio le glorie de gl'andati Eroi, per tanto dice la sagra Scrittura, che *siluit terra à facie eius*.

In somigliante maniera pria che Maria si dasse à vedere à mortali, vantauano le sacre carte le stirpi, e le prosapie de gl'Abrammi, de i Giacobbi, e de i Noè. *Hæ sunt generationes Noe. Hæ sunt generationes Iacob. Benedicentur in semine tuo omnes gentes.*

Gen. 22.

Mà non tantosto Maria apparue frà noi, che coll'ampiezza del suo merito ottenebrò i pregi, e le glorie di tutti i suoi Antenati: onde se bene dall'albero del lignaggio di Christo, come huomo pullulorono (quasi tanti rami) Regi, Campioni, e Duci infiniti, solo nondimeno della discendenza, ch'egli hà da Maria fà mentione l'Euangelista con dire: *Liber Generationis Iesu Christi*. Poiche alla sola memoria del gloriosissimo nome di questa gran Donna, stupida ammutolisce la fama, e piena di riuerentissimi stupori vacilla d'ogni Scrittore la penna. Ne hanno i sagri Cronisti della nuoua legge pregio più sublime per tessere cō esso vna corona d'honori al Salnatore, che il dire, che egli sia Prole, e figlio di Maria. *Maria* (dice vn'Interprete) *Dei filio carnis coronam exibuit, imo ipsamet eius corona fuit, capitis decus, & gloria corona est, & Christi Maria; ideo sat erat, vt Matthæus nobilitatis Coronam Christo tribuens, diceret, quod erat filius tantæ Matris.*

Interpr.

Conchiudasi in somma, che il non plus vltra delle grandezze di Maria si è l'esser ella Madre d'vn Dio.

Cornelia Matrona Romana; abbenche fosse figlia di Scipione Africano, Moglie di Sempronio Gracco, e douitiosa di tutte quelle virtù, che possono rendere riguardeuole vna Donna; nulladimeno tutte queste glorie sprezzando, solo si preggiaua d'esser Madre de Gracchi, gloriosissimi Campioni della Romana Republica, onde spesso col dito altrui additandosi diceua. *Hæc ornamenta mea sunt.*

Valer. Max. lib. 4. c. 4.

Così Maria; ancorche sia figlia di Dio, Sposa dello Spirito Santo, ed vn compendio d'ogni perfettione più desiderabile; con tutto ciò il periodo delle sue glorie è l'esser Madre d'vn Dio. *Dei Maternitas*, dice Anselmo lib. de Excell. B. V. cap. 2. *excedit omnem altitudinem, quæ post Deum dici, & cogitari potest.*

Ansel.

Tolomeo tutto che fosse Rè dell'Egitto; Nulladimeno si gloriaua più d'esser Padre d'vn Rè, che Monarca d'vn Regno così vasto, e glorioso. *Videbatur*, dice Giustino, *sibi omni regno pulchrius Regis esse Patrem.*

In appareggiato modo se ben' è gloria à Maria l'essere Regina del Cielo, Principessa de gl'Angioli, e gran Monarchessa dell'Vniuerso; con tutto ciò l'Abila, e Calpe de suoi pregi si è l'esser ella Madre d'vn supremo Rè del tutto.

Onde

Onde si come quell'Oratore Greco epilogò le grandezze di Filippo Macedone in questo periodo: *Hoc vnum in tua laude dixisse sat est, filium te habuisse Alexandrum*. Così il compendio delle glorie di Maria sia il dire l'hauer ella partorito vn Dio. *Hoc vnum in sua laude dixisse sat sit, ipsam filium habuisse Deum*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

8 Lasciate N. che io dica vn Paradosso, ed è, che la Maternità di Dio in Maria è grado così sublime, che Christo in vn certo modo pare, che stimasse più hauer per Madre Maria, che per Padre vn Dio.

Impresse l'adulatione altrui nella mente d'Alessandro il Grāde, di sua natura oltre modo ambitioso, e di più mondi temerario, e magnanimo indagatore, ch'egli hauesse la sua descendenza da Gioue; ma perch'egli nondimeno amaua con affetto filiale, e riuerente Olimpia sua Madre; Quando fù in conflitto à caso ferito mortalmente da vno strale in luogo di mostrarne dolore, lieto gridò. *Omnes me filium Iouis esse predicāt, sed vulnus istud me mortalem refert. Gaudeo tamen pro certitudine Matris*: cioè à dire, Vani, e pazzi sono coloro, che mi predicano, che io sia figlio di Gioue; Poiche questo sangue, che stilla dalle mie carni, fà accorgere, che io sia al pari de gl'altri huomini mortali. Mi rallegro però; poiche così resta appagato il mio desio, non pareggiandomi io essere figlio di Gioue, che d'Olimpia, da cui questa ferita descendente, e nato mi dichiara.

Mà, ò come al viuo tutto ciò riscontrato l'habbiamo nel Saluatore? Viene egli acclamato figlio di Dio da Pietro, e dalle Turbe, & opera come tale infiniti Miracoli, e prodigi; nella attestatione con tutto ciò della sua Diuina figliolanza, e ne gl'argomenti, che egli col mezzo de' Prodigi porge d'essa non mostra vn minimo segno d'allegrezza, anzi nel risorgere Lazzaro piange, e sospira: *Lacrymatus est Iesus*; quando nondimeno col grauoso, e penoso incarco della Croce s'inuia alla morte, ride, e si rallegra; *Proposito gaudio Crucem assumpsit*; dice l'Apostolo. Ma s'il morir in Croce recaua ignominia, e scorno: *Maledictus qui pendet in ligno*. E l'essere attestato Figlio di Dio, e l'oprar merauiglia era grandezza, e gloria; perche quando hà la Croce sopra gl'homeri dà segni d'allegrezza, e quando opra come Figlio di Dio miracoli, sospira? Ahi che parmi sentire, ch'egli nouello Alessandro risponda: *Gaudeo pro certitudine Matris*; cioè à dire. Io sono come Dio figlio del Padre Eterno, e come huomo figlio di Maria: Le acclamationi di Pietro, e delle Turbe, e il ma-

chinar merauiglie mi appalesaua no figlio solamente del Padre Eterno; ma il morir in Croce mi scuopre huomo mortale, e figlio di Maria non che di Dio; però hora che m'inoltro nell'incontro della morte mi rallegro. *Proposito gaudio Crucem assumpsit*, e tanto insinuò Idelfonso Ser. 2. de Nat. Virg. quando disse: *Vt te veram Matrem ostenderet, se verum filium patiendo tormenta monstrauit.* Ildelf.

9 Bel caso seguito habbiamo in proua di questo pensiero in San Luca all' 11. Libera il Saluatore vn giorno vn'indemoniato mutolo, e fà che nello stesso momento sciogli la lingua, articoli le voci, e distingua le parole. Alcuni che erano spettatori di questo miracolo tratti d'inuidia, presero à dire, che egli in virtù del Prencipe delle tenebre, e à forza di magica arte si rendeua altrui merauiglioso. *In Beelzebu Principe Demoniorum eijcit Demonia*, Christo in vece di farsi acclamare in quel punto, ò dal Cielo, ò da gl'huomini figlio di Dio, e mostrare, che per propria virtù, e non à forza d'incantesimi si mostraua al Mondo miracoloso, inspira Marcella, che alzi le voce, e lo publichi figlio di Maria, e lodi il ventre che lo haueua portato, e le mammelle, che l'haueuano lattato: *Extollens vocem quædam Mulier de Turba dixit, Beatus venter qui te portauit, & vbera quæ suxisti*. Che fate Giesù mio per disingannare gli huomini, e confondere le peruersità, e pretensioni de Farisei vostri nemici, e per dare à vedere, che come onnipotente operauate merauigliosi effetti, compliua alla vostra riputatione farui publicare Figlio di Dio, e non Figlio di Maria; perche dunque auuilite cotanto voi stesso, e trascurando gl'honori, e le glorie, vi fate con tanto vostro pregiuditio di farui chiamare Figlio d'vna Donna, e non d'vn Dio? Ahi direbbe quì il Saluatore, il produr miracoli mi manifesta figlio di Dio, se permetto, che anco le voci di Marcella mi predichino tale, darò più forza alla Paternità del Padre, che alla Maternità della Madre; perche io stimo più questa, voglio, che questa sola si publichi, e si dichi: *Beatus venter, qui te portauit*. Rende degno di fede questo diuoto pensiero il Dottissimo Ponferradiense con dire. *Et si temporis opportunitas postularet, vt Dei manifestaretur filius, tamen matris venter, ex quo prodijt laudibus extollitur*. Ponferrad.

10 Ma ecco chi rampognandomi dice, se ridondò in tanta grandezza di Maria l'essere stata eletta Madre del Figlio di Dio; perche il Saluatore isdegnò d'appellarsi suo figlio: *Mulier ecce filius tuus*: Nelle nozze di Cana Galilea, *quid mihi, & tibi Mulier?*

Che più? quando staua altercando con i Dottori del vecchio Testamento nel Tempio,

del nome di Madre la priuò
Mat. 12 con dire: *Quę est mater mea?* Forse direte N. che ricusò di chiamarla Madre, poiche essendo egli venuto in questo Mondo per assaggiare inconsolabilmente vna quinta essenza di dolori, non volse colla dolcezza di quel nome di Madre, *temporali carere hoc solamine voluit, quod habere illius nominis prolatione poterat* (dice vn moderno Interprete.) Tutto bene, ma diciamo meglio, che egli non volse dare à Maria titolo di Madre; perche era salita à tanta eminenza Maria, per esser Madre di Dio, che Christo teneua d'esser tacciato d'alterigia, se figlio di Maria si fosse publicato. Non ardirei io di promulgare questo pensiero, se prima di me la Bocca d'oro hom. 3. in Matteo non l'hauesse espresso con que-
Chrysost. ste diuine parole. *Ad reprimendum Iudeorum tumorem non vocat se filium Virginis, qui nimium insolenter de Abrahæ stirpe gloriabantur.* O' grandezza ineffabile, ò dignità incomprensibile della Maternità Diuina conceduta à Maria. Christo suo vnigenito lascia à bell'arte d'appellarsi suo figlio per dare à Noi essempio d'Humiltà, auenga, che tanto sublime, e tanto grande la conosceua in virtù di questo grado, che dubitaua di non prender motiuo di ambitione se figlio di quella si fosse nominato.

11 E quì à voi mi volgo, ò Serenissima Principessa, e tutto affetto, tutto lagrime, tutto spirito esclamo.

Monstra te esse Matrem
Sumat per te preces
Qui pro nobis natus
Tulit esse tuus.

Non isdegnate, ò pietosissima Regina di raccogliere nel seno della vostra protettione i nostri cuori, che fin' hora lusureggiando frà gl' oggetti fugheuoli di questo Mondo falace, e mancante, si sono vanamente allontanati dal suo vero bene.

Diana fù dalla Gentilità menzogniera chiamata Madre di tutti i viuenti; in significamento di che la di lei statua riposta nel Tempio d'Efeso era d'ogni intorno di varie mammelle scolpita: e voi che sete la vera Diana dell'Vniuerso, Idea della pudicitia, e'l Nume adorabile della Virginità, accettate il tutelare incarco di noi, come di vostri figli, e colle vostre mammelle, che sono somiglieuoli grandezze, e perciò douitiosissime di latte d'amomore, e di carità nutrite i nostri cuori: *Monstra te esse Matrem.*

Latona era Madre d'vn solo

Ap-

Appollo, con tutto ciò da i Popoli di Delo era salutata, e riuerita per Madre Vniuersale di tutti i Mortali. *Tanquam Matrem omnium mortalium eam venerabātur*, dice Suida.

Venere benche d'vn solo Cupido sia Madre; Madre de gl'Amori da Poeti appellata ne viene. Così voi, ò pietosissima Regina; ancorche d'vn solo Appollo, e d'vn solo Amore siate partoritrice, non tralasciate però d'essercitare verso di Noi gl'effetti di pietosa Madre, e d'amorosa genitrice.

Cornelia Madre de Gracchi Cittadini Romani venendo da alcuni suoi amici per la morte di questi compassionata, generosa rispose. *Tàm ego filijs non careo, qui viscerum mearum affectu omnium Romanorum Mater sum.*

Parimente Voi Gloriosissima Monarchessa non ricusate d'amare, e fauorire come Madre, i Peccatori, che sono figli del vostro affetto, e del dolore, del vostro amato, & appassionato figlio. Amateli, e ricordateui, che per loro cagione sete stata eletta Madre di Dio.

Peccatores non aborres
Sine quibus nunquam fores
Digna tanto Filio.



L'A

LA CASA D'ORO

Per la Serenissima Visitatione della Madre di Dio.

DISCORSO QVINTO.



Erone quel Mostro, di cui egli stesso fù vn' Ercole solo all'ora, che s'vccise, quel Nerone, che non meritaua altro ventre, che d'vna Tigre, ne altra cuna, che la Tomba, che qual Vipera non seppe mirar il Sole senza rodere le viscere della Madre, non potè cotanto adentrarsi nelle tenebre della maluagità, che frà l'oro non scintillaua vna fauilla di generosità: da cui stimolato fabricò il Palaggio Aureo tanto celebre, che sormōntaua non solo gl'Edifici fatti da suoi Antecessori; ma non haueа pari al Mondo. La sua Architettura eccedeua l'arte; l'oro, le gemme, che adornauano i Palchi delle Sale, e delle stanze superauano l'estimatione: L'artificio di sette Cieli, che seruiuano per palco d'vna gran Sala cagionaua lo stupore: le tauole d'auorio, le statue di metallo, e de più fini marmi; le porte intersiate d'argento, gl'appartamenti suntuosissimi ben disposti, e con artificiosa maestria fabricati recauano ammiratione non ordinaria, le pitture vaghissime, e di suprema isquisitezza rappresentauano varie historie così al viuo, che l'occhio ben spesso ingannato si sarebbe, se la mano più di lui scaltra disingannato non l'hauesse. Chi vuol sapere qual fosse la potenza de gl'Imperatori, e la grandezza di Roma s'imagini vna sol parte di questo edifitio: così dal dito conoscerà il Gigante, e dall'vnghia il Leone. Fabricato che hebbe Nerone

rone questo sourano edificio se n'inuaghì in modo, che volse, che al pari del Tempio di Remolo seruisse d'Asilo, e scusasse franchigia à qual si voglia contumace.

Mà cedano, cedano le merauiglie di questo Palaggio Aureo, e di tutte l'altre pompose Moli, che fatte trofei del tempo in se racchiude l'antica Roma alle merauiglie, che campeggiano nella Madre di Dio, chiamata Casa d'Oro da Chiesa Santa con quelle parole. Domus Aurea, *In cui non vedi cosa, che euidentemente non habbia in se del prodigioso. In vn giro di ciglia vagheggi cento, e mille miracoli, ogni sguardo ti porta alla mente vna congerie de stupori: ogni cosa partorisce eccessi; perche ogni cosa in lei sembra vna merauiglia. In fine ella è tale, che fauolose si stimarebbero le sue grandezze, se il chiaro lume delle catoliche insegnanze non ce lo scoprisse.*

Mà quello, che accresce le sue merauiglie si è l'esser ella incomparabilmente viè più del Palazzo Aureo di Nerone riparo, e schermo à contumaci di Dio contro i colpi del suo Diuino rigore. Tale la predicò Origene hom. 1. con quelle parole. Beata Virgo est Cœlestis thesaurus, Templum aureum, & Domus Dei, qua ab ira, ac furore Diuinæ Iustitiæ defendimur in hoc mundo.

Tale si raffigura hoggi nel corrente Vangelo, mentre al di lei apparire Giouanni il Battista, che era oppresso dal peccato originale subito da quello fù onnipotentemente liberato: onde tutto si rallegrò: exultauit infans in vtero meo. *Tale la figuro anch'io nel mio Discorso, il cui titolo sarà: La Casa d'Oro.* Domus Aurea.

Mà come potrò io rappresentar Maria Casa d'Oro con vna lingua di ferro? Non voleua Giustiniano Imperatore, che nel reedificare il Tempio di Dio in Gierosolima s'adoprassero altri instrumenti, che d'Argento, e d'Oro: Nè può degnamente erger alla Madre di Dio vn Tempio d'Oro, chi non hà lingua sonora come d'argento, e parole pretiose come d'oro.

Mà se questo Tempio deue essere Asilo à peccatori, essendo io più d'ogn'altro nel Tribunale della Diuina Giustitia reo di mille errori con più ardire d'ogn'altro potrò tentar col scalpello della mia facondia il suo Edificio.

A i Parmonischi abbenche stolidi non era interdetto l'adito nel Tempio di Latona Madre d'Appollo, ne deuo temere io, che nella idiotagine, e nella Scipitezza del dire pareggio i Parmonischi, d'aprirmi il varco nel Tempio d'vna Madre del vero Sole Iddio, e cominciamo.

PRI-

PRIMA PARTE.

IL Verace Amante Iddio trattenẽdosi vn giorno con amorosi colloquij colla sua amata sposa dopò hauer à parte à parte pennelleggiate tutte le bellezze della sua persona; giunto alla fine à descriuere quelle del collo disse, che quegli sembraua à gli occhi suoi vna Torre animata d'Auorio: *Collum tuum sicut turris eburnea*. Quì vi voglio Padri Scritturisti: che lo Celeste Sposo paragoni il collo della sua diletta all'Auorio, ammetto il paralello. Auuenga che il collo di bella Donna deue biancheggiare al pari della neue, e dell'Auorio per esser oltremodo riguardeuole; Ma che lo pareggi colle Torri, questo sì, che mi pare vna proportione sconcia, e disforme. Chi non stimarebbe disprezzeuole, e mostruosa quella Donna cui hauesse dato la Natura il collo lungo come vna Torre? come dunque lodando Iddio il collo della sua celeste Amasia lo rassembra ad vna Torre? *Collum tuum sicut Turris Eburnea*.

Cant. 8.

Porgetemi per gratia N. grato l'orecchio, che in questo Laconico Panegirico di lode stà vno de' più curiosi pensieri, che possa chimerizzar dotto, e pellegrin dicitore.

Philipp. Abbas. L'Auorio (giusta il sentimento di Filippo Abbate in Mor. in Cantic.) è di così merauigliosa natura, che se gli collochi sopra vn' inuoglio di lino, e sopra l'inuoglio vn carbone fiammeggiante ad onta del calido, e nemico Elemento illeso, ed intatto lo conserua.

Hor Iddio rassomiglia il collo di Maria all'Auorio, per addottrinarci, che qual volta egli prouocato da nostri misfatti, con i carboni vendicatori del suo sdegno minaccia dolorose stragi, e machina rouinosi incendi alla fragile, e corrutteuole spoglia della nostra humanità: *Carbones succensi sunt ab eo*: Salmo decimosettimo. Maria d'altra parte qual Torreggiante Auorio, prendendo di quella il titolare incarco frà l'arsure, e frà 'l fuoco de castighi sù la faccia del Diuino rigore illesa la conserua, ed intatta la mantiene.

2 Soruolate meco coll'ali della contemplatione nell'alta cima del Caluario à penetrare vn fatto compassioneuole auualoratore di questo pensiero. Giunto il Saluatore all'hora estrema del suo viuere, china il capo verso il suolo della terra, e tutto ad vn tratto sprigiona dall'amato carcere del corpo lo spirito: *Inclinato capite tradidit spiritum*.

Che fate (Giesù mio) se al Padre vita chiedendo, nelle braccia dell'istesso raccomandaste lo spirito vostro: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*; Perche morendo

verso quello ancora le luci non sollenate?

Sono alcuni, che affermano hauer Christo chinato il capo in Croce per formare dentro 'l Pelago del suo sangue vn' hamo, in cui dalla punta della sua Diuinità nascosta sotto l'esca della mortalità rimanesse schernito, e preso Satanasso. *An extrahere poteris Leuiathan homo, & fune ligabis linguam eius?* Iob 40.

Non mancano di coloro, che asseriscono hauer il Saluatore incuruato il capo verso la terra in Croce per fabricare vn'arco triõfale dopò si fiero combattimento, quasi pompa delle sue gloriose vittorie. *Vide arcum, & benedic eum, qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo.* Ecc. 43.

Altri in fine pẽsano, che Christo in Croce non ad altro effetto chinasse il capo, che per dar la piega all'Arco mentre voleua scoccar la saetta di quell'Anima Santissima, che doueua ferire il cuore al Prencipe dell'Abisso. *Arcum suum tetendit, & parauit illum.* Curiosi, e pietosi pensieri sono questi in vero.

Ma vditene vn' altro, se non più curioso; almeno più aggiustato al nostro proposito. Staua Maria N. (come insegna Bernardino il Santo) alla sinistra della Croce di Christo in atto supplicheuole, e seruoroso, chiedendo à Dio vita, e salute per i peccatori. *Stabat Maria ad sinistram Crucis, vt oraret pro peccatoribus*; Onde sapendo il Saluatore, che il suo Padre Eterno era adirato contro l'huomo per la sua morte; quindi nel spirar l'anima piega il capo à terra verso la sinistra della Croce, oue staua Maria, per aditare con tal'atto all'huomo, Maria Tempio, e Asilo per francheggiar se stesso da i colpi del Paterno furore. Accredita questo pẽsiero Vgone Cardinale in Io. con queste parole: *Inclinato capite tradidit Spiritum ex parte Matris suæ, quasi diceret, per ipsam veniam petite: ipsa est Templum refugij, & Oraculum misericordiæ.* Bernardinus. Vgo Card.

3 Ecco vn'Idea di questa verità nel 3. de Regi. Fomenta Abiatar le pretensioni, che hauea Adonia di succedere nel Regno d'Israele dopò Dauid suo Padre, e vsa ogni forza, & aggiunge alla forza anco gli stratagemmi per portarlo ad onta di Salamone suo fratello spalleggiato dal paterno amore allo Scettro. Salamone eletto, che fù Rè lo chiama à se, e rigido in vno, e maestoso gli disse. Abiatar, l'esserti tù opposto colle tue forze alle mie grandezze, e l'hauer tentato d'oscurar coll'ombre delle tue frodi il Sole nascente delle mie Glorie, ti rẽde appresso di me degno di morte; Perche nondimeno sottoponesti gli amori auanti la presenza di Dauid mio Padre Glorioso incarco dell'Arca di Dio ti condono la morte. *Ecquidem vir mortis es, sed hodie non te interficiam, quia portasti Arcam Domini Dei coram* 3. Reg. cap. 2.

Patre

Patre meo. Fauoreggia N. il Christiano le pretensioni di Satanasso, e conspira con i suoi misfatti (per quello che à lui tocca) alle rouine del Crocifisso, abbenche questi non sia possibile, con tutto ciò quanto spetta ad esso mille volte al giorno colle sue colpe lo crocifigge, e si rēde così soggetto del diuino furore; Mà perche porta scolpito nel cuore, colla mano della diuotione Maria Vergine Mistica Arca del Testamento. *Fœderis Arca:* da questa come da vn forte muro, da i colpi di quello difeso, e custodito rimane. Auualora il pensiero Nouarino lib. 4. Sacr. Elector. Ecco le sue parole. *Nouar.* *Itá multi in Inferno iàm essent trusi, nisi hanc portassent Arcam in corde suo, nisi in hunc locum sacrum se reciperent, qui eis est immunitatis causa, vt olim Ciuitas refugij.*

4 E quì mi souuiene di quanto racconta Bonfinio lib. 5. dec. 1. esser accaduto à Childerico Re de Franchi. Imprigionò questo Rè tratto da sospetto, e da gelosia i primi Baroni del suo Regno, con risolutione ferma di fare frà pochi giorni publico spettacolo di loro. E raguagliato, che Genoefa la Santa partita di già di casa sua s'inuiaua verso la Reggia per chiederglila vita di quelli in dono; dubbioso il Rè di non alterare i suoi arbitrij à forza delle di lei richieste, fece chiudere le porte del suo Palazzo. Peruenuta la Santa à i Regij Alberghi, e trouate le porte chiuse, con vn solo tocco della sua mano violentemente le leuò da gangheri, & introdottasi alla presenza del Rè gli chiese in gratia la vita de' Prencipi, e l'ottenne. *Ante Regem constituta præ rei miraculo cunctorum capitalium impunitatem facilè impetrauit.*

Stanno N. carcerati nelle Regie carceri della Diuina Giustitia i peccatori: di già Iddio cōtro di loro (*saltem secundum præsentem Iustitiam*) hà fulminata la sentenza di morte eterna: *Anima quæ peccauit ipsa morietur*. Mà ecco Maria Vergine, che colla mano della sua gratia, spalanca le porte della prigione, e col muro della sua efficacissima intercessione, i colpeuoli dalle batterie del Diuino sdegno difende, e dalla sentenza della morte à loro danni intimata onnipotentemente sottragge.

Al che riuolto colla meditatione Germano il Santo: *In Encomio Virginis Zona*, così con Maria solliloquiando disse. *Germanus.* *Tu cum habeas maternam apud filium tuū potentiam, nos qui sumus condemnati tuis interpellationibus, & intercessionibus Deo nos efficis familiares, das salutem, & ab æterno liberas supplicio.*

5 Et hora non posso, che lodare il parere di coloro, che volsero (allo scriuere del Galatino lib. 3. cart. 13.) che il secondo giorno della creatione del Mondo dedicato da Gentili alla Luna, in cui fù creato da Dio l'In-

G 2 ferno,

ferno, fosse etiamdio concetta la Vergine Maria; Ma che proportione hanno frà loro Maria, e l'Inferno, onde nell' istesso giorno, che l'vno è machinato dalla diuina mano, l'altra sia concetta? Il Sommo Arteficie Iddio .N. non hà mai procreato vn contrario senza l'altro. Creò i serpenti di loro natura contagiosi; mà nell'istesso tempo produsse l'herbe per Antidoto del loro veleno; Per tanto nel medesmo ponto, ch' ei creò l'Inferno, soggiorno, e stanza del suo furore, vuole, che sia concetta Maria, in dimostranza, ch'è Antidoto, e riparo de' peccatori, contro i dardi velenosi del suo rigore è Maria sua Genitrice: *Non aliené aliqui dixere* (dice il citato Autore) *die Luna, quo conditus Infernus fuit, eodem, & Mariam conceptam, vt statim colligeremus per eam nos euadere flammas posse furoris Dei*. Galat.

6 Mà auanziamoci più oltre col pensiero, e spiamo tuttauia effetti più merauigliosi della protettione di Maria, e diciamo, che non pure in questa vita presente; ma anco nel futuro giorno del giuditio vniuersale ella ci sarà muro contro l'ira del Cielo. Ogn'vn sà, che il maggiore, e più spauenteuole colpo di furore, che caderà sopra i mortali dal poderoso braccio di Dio adirato, sarà quello, che essercitarà à danni loro nel giorno estremo del mondo cadente; All'hora, che *videbunt filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & maiestate*. Ma chi ci seruirà di riparo, e di scherma contro le saette auuentate dalla mano vltrice d'vn Giudice cotanto adirato in quel giorno lugubre? Maria Vergine (dice Riccardo, libro decimo de laudibus Virginis) sentite le sue parole. *Erit Gloriosa Virgo Amatoribus suis in die Iudicij vmbraculum ab astu, & contra astum illum, de quo dicitur secunda Petri, vltimo, elementa calore soluentur*. Riccar.

Sono di parere molti Padri, che nel giorno vltimo del giuditio finale sarà esposta assieme colla Croce di Christo alla vista di tutti i mortali l'Arca del Testamento, acciò l'vna, e l'altra seruino come d'Asilo, e franchigia contro l'impeto dello sdegno celeste; così afferma Epifanio lib. de Prophetarum vita in Hieremiam: *In resurrectione primo Arca resurget, & omnes Sancti ad eam confluent, vt illinc suscipiant Dominum, & fugiant inimicum, qui perdere illos affectabat*. Epiph.

Ma di che altro è figura l'Arca dell'Antica legge, che di Maria? Dunque se quella sarà refugio altrui nel giorno vltimo del Mondo agonizzante; Anco Maria nello stesso sarà muro, e Rocca a' fedeli, e custodia fatale a' suoi diuoti contro gl'assalti della Diuina Giustitia. *Si Arca* (dice il Padre Aloisio lib. 4. sacr. Lect. cap. 235.) *quæ vmbra virginis* Aloys.

ginis erat, tantum prodesse credita est, quantum proderit ipsa Virgo?

Guarric. Abbas. Hò letto vna cosa in S. Guarrico Abbate serm. de Assumptione Beatæ Mariæ, che mi hà dato molto stupore. Dice questo Santo d'hauer trouato ne i scritti di San Girolamo, che Maria Vergine stantiò per longo internallo di tempo nella Valle di Giosafat, e che in quella hebbe finalmente la sepoltura. *Creditur in Valle Giosafat commorata, vbi & sepulcrum eius monstratur, vt ait Beatus Hieronymus.* Mà donde nasce .N. che Maria si mostrasse à suoi giorni desiderosa di soggiornare in detta Valle, e volesse per vltimo esser in essa sepulcrata.

Mancauano forsi luoghi più degni per dar ricetto al suo Santissimo Corpo? Nella Valle di Giosafat N. dourà Iddio vltimare il Giuditio Vniuersale; Vuole dunque Maria iui diportarsi viuendo, e racchiudersi morta, per dimostrare, ch'ella in quel funesto giorno sarà Tempio, e refugio à suoi contro il Diuino sdegno: *In hac Valle* (dice il citato Santo) *commorata est Beata Virgo, & ibi sepulcrum eius existit, vt innueret se suos in die Iudicij obumbraturam, & protecturam.*

8 Odo chi con acuti sillogismi interrompendomi dice, e come fora vero, che Maria sia muro, e scudo all'huomo contro i colpi della Diuina Giustitia, s'ella ne' Sacri Cantici vien paragonata ad vn cumulo di formento siepato, e circondato di candidi Gigli: *Venter eius sicut aceruus tritici vallatus lilijs.* Che riparo può (per mio auuiso) somministrar all'huomo contro gli strali dello sdegno celeste vn recinto de Gigli di loro natura fragili, e corrutteuoli?

Vaglia il vero .N. non poteua lo Spirito Santo con metafora più somigliante, e significante esprimere la scherma fatale di Maria contro l'ira del Cielo, che con questa de' Gigli.

Mà per intender à pieno questo gentilissimo traslato, fà di mestieri piegar alquanto la consideratione sopra vn misteriosissimo passo d'Ezechielle al 27. Scriuendo questo Profeta le merauiglie della Città di Tiro, frà l'altre numerò la superbia, e la fortezza delle sue Torri, con dire, che alla loro guardia stauano armati di saette, e faretre i Pigmei: *Sed & Pigmæi, qui erant in Turribus tuis faretras suas suspenderunt in muris tuis.*

Vdiste già mai .N. il più strauagante parlare di questo? E che difesa poteuano fare i Pigmei, huomini piccioli, e debboli ad vna Città così famosa, e temuta?

Sottentra quì colla viuacità del suo ingegno il dottissimo Lirano, e recando di ciò la ragione dice, che non ad altro fine furono destinati i Pigmei alla difesa di Tiro, che per alludere la sua fortezza: Pure come volesse dire Ezecchielle, che Tiro era così forte, che contro qual si voglia

voglia poderoso Essercito poteua da piccioli Pigmei esser difeso: *Tales fuerunt positi in Turribus Tiri ad ostentationem fortitudinis loci*.

Hora dice lo Spirito Celeste, che il ventre di Maria oue (allo sentire d'Vgone) trattiene i suoi fedeli è fortificato da' Gigli, per insinuare, che ella è vn Tempio, & vn'Asilo così inespugnabile, che per la difesa de suoi, e per ribattere i colpi della Diuina Giustitia sono basteuoli sino i Gigli. Accredita questo pensiero Vgone Carense in Cant. con queste parole: *Sufficit ei sepes lilij, nec vllus est, qui eam perrumpat ingressus causa*.

Vgo Card.

E vaglia il vero, se il simulacro di Pallade riposto nel Tempio d'Illio era scherma fatale alle Rocche di Troia contro le spade de Greci.

E se lo scudo, in cui era scolpito Gioue hauea virtù di franceggiar Roma da qual si voglia sciagura. Come il Tempio, e la Casa d'Oro di Maria, in cui per mano dello Spirito Santo fù scolpita l'imagine animata della vera sapienza del Cielo, e del verace Gioue dell'Vniuerso non hauerà forza di schermire i peccatori contro le saette vindicatrici del braccio di Dio adirato? Sì, sì, dicasi pure con Bonauentura in Speculo cap. 13. *Deus per mansuetissimam Mariam placatur, ne se de peccatore per mortem æternam vlciscatur*.

Bonau.

Mi arrestiamo alquanto il passo per riuerenza, ne ci inoltriamo più col piede ne i recessi di questa Casa d'Oro. Non deue dicitore terreno con i passi della sua facondia calcare riuerita soglia di Celeste Tempio, se il suo cuore non è ricetto di purità, e stanza di deuotione.

Maria Egittiaca, perche con core impudico tentò d'auuanzarsi nel Tempio di Gierosolima fù da occulta violenza si fortemente risospinta, che hebbe à percuotere col dorso il terreno.

Nerone, il cui animo era vn distillato di tutte le maluagità, non fù ardito d'assistere à i solenni Sacrifici di Eulosina vdendo la voce del Ministro, che esclamò. S'assentino gli empi, e gli scelerati. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

9 HOr vanne pur superba, ò bella Italia del cinto di doppij muri, e dell'antemurali di tanti Monti, che per lunghissima linea incatenati à tuoi delitiosi campi fanno corona, ma molto più preggiati di questo Celeste propugnacolo, e di questa Casa d'Oro della Madre di Dio, che da gl'asalti del Diuino furore, e da i colpi dell'ire del Cielo ti difende, & assicura.

Non è N. altezza, che non si superi, asprezza, che nō si domi, fortezza, che non s'espugni. Anco le pendici sassose, & impenetrabili dell'Atho furono dal-

l'armi

l'armi Persiane suisceratе, ed aperte. Anco le porte inhospitali de gl'Arimaspi, e le foci gelate del Caucaso rimasero forate, e rotte dalle spade Macedoniche. Anco sù per gl'alpestri, e strarupeuoli cime de Pirenei volorno le Falangi Romane. Anco per entro l'angusta bocca dell'Oceano, e frà i due rigidi Promontorij d'Abila, e Calpe trapassorno le Spagnuole. Anco per l'eminenze delle stesse Alpi inaccessibili, e per lo discoscesо giogo dell'Italico Appennino discesero le Cartaginesi.

Mà al diuino riparo, che fà all'huomo questa Casa d'Oro della Madre di Dio non v'è cosa, che possa far contrasto. Quì rimangano delusi gl'aguati, consusi i stratagemmi, ingannate le spie, fiaccate le scale. Quì lascia la Matematica il disegno, l'esperienza la prattica, la militia il valore, e l'ardimento. Perdono in questo diuino propugnacolo la punta gli strali, il neruo le lancie, il filo le spade, l'impeto le palle, e'l fuoco i fulmini stessi, che contro di noi auuenta irato il Cielo. Onde diuinamente concettizzò Niceno di Maria, quando disse. *Beata Virgo à Cœlesti furore nos defendit à Dei iustitia obsessos eripit.* Nicef.

10. O cento, e mille volte felicii, e beati coloro, che porgendo à questa casa d'Oro della Madre di Dio voti, e vittime si rendono con essi degni della sua protettione. Ben può à suo talento contro loro imperuersare il Cielo, armarsi l'Inferno, poiche nulla temendo possono lietamente cantare col Profeta: *Si consistant aduersum me castra non timebit cor meum.*

E quì io risueglio da i Padiglioni della memoria la memoria d'vn detto memorabile di Numa Rè de Romani. Sacrificando questo Prencipe vn giorno (come narra Plutarcq in eius vita) à Minerua Dea della sapiēza senti dirsi d'improuiso, che i suoi Nemici auuicinatisi sotto le mura di Roma minacciauano à suoi cittadini cō vn ruinoso essercito. A' questo funesto auiso egli sorridendo, rispose: *Ego vero sacrifico*: pur come volesse inferire, ch'egli non temeua l'offese, e gl'incorsi de Nemici, mentre offriua vittime ad vna Pallade.

Parimente il peccatore, che honora co' i voti, e riuerisce con gl'ossequij Maria vera Pallade del Paradiso frà le rouine, che à suoi danni conspira il Celeste furore nulla temendo lieto, e ridente può dire: *Ego vero sacrifico.*

11. Chiudiamo il nostro Discorso con vna leggiadrissima curiosità di Grisologo. Non pur Maria è vna Casa d'Oro, & vna Rocca Franca de Peccatori: ma il solo Nome di lei francheggia i colpeuoli contro il Celeste rigore.

Giaceua estinto Lazaro entro à gl'orrori di funesto Auello, quando Marta, che per il duolo

duolo della fraterna morte sentiuasi inconsolabilmente spiccar l'anima dal seno, supplicò l'Autor della vita, acciò con la forza della di lui Onnipotenza richiamasse dall'ombre della tomba il di lei amato fratello. Giunse per tanto colà il Saluator del Mondo; ma nulla di poi compassionando (per così dire) i cocenti sospiri, le tormentose lagrime, ed i compassioneuoli lamenti di Marta, seco si tratteneua con celesti Discorsi, ne punto curauasi di alleggerirgli il dolore, come fatto haurebbe, se ritolto à morte hauesse il Defonto Germano. Indi fatta chiamare à se Maddalena, che forse ne' più reconditi penetrali del suo Palaggio erasi à bello studio condotta per piangere solinga la perdita di Lazaro, à pena fù ella da lui veduta piouer da gli occhi torrenti di lagrime, che accorse velocemente al sepolcro, e sottraendo Lazaro dalle voragginose fauci della morte gloriosamente il ripose in braccio alla vita: *Iesus autem vt vidit eam plorantem infremuit spiritu, & dixit vbi posuistis eum.*

Ditemi Giesù mio, e d'onde nasce, che voi vi mostrate ritroso alle preghiere di Marta nella risurrettione di Lazzaro, & à i primieri sguardi di Maddalena correte à passi di gigante verso la Tomba per ritornarlo a' viui E se Maria fù quella, che prima venne lungi dal suo Castello ad incontrarui diuota; perche al di lei repentino incontro non apriste pietoso il varco alla bramata gratia?

Vaghissimo dubbio è questo; ma non men vaga è la risposta di Grisologo. Madalena, dice questo Santo, portaua à se congiunto il Gloriosissimo nome di Maria, onde Maria Madalena comunemente s'appella. Quindi all'improuiso comparir di lei isprigiona dal sepolcro Lazzaro. diluuia gratie, e dispensa fauori, per dare vn saggio al Mondo, che anco il Nome di Maria, è vna casa d'oro, vn'asilo, & vna rocca franca, che protegge, fauoreggia, e benefica i peccatori simboleggiati nel defonto Lazaro, & vna verga prodigiosa di Marte, che fà scaturire dalla selce del cuore sdegnato di Dio l'acqua gusteuolissima della diuina pietà: *Veniat Maria*, dice il citato Santo, *veniat materni nominis Baiula, quia sine Maria, nec fugari mors, nec vita poterit reparari.* Chrisol.

Vna cosa mi fà trasecolare, ed è, che questa casa d'oro di Maria non solo hà forza di francheggiare dal Diuino furore, mà hà etiandio talento di cangiare lo stesso furore in pietà, & amore.

Vdisti mai N. Peripetia più di questa stuporosa.

Famosissimo era il Tempio della pace appresso i Romani. Vedeuasi in questo frà l'altre sue rare merauiglie pompeggiare con ordine maestreuole, e superbo

perbo in finissimi marmi l'imagini di tutti quei Regi, che dall'armi Romane erano stati soggiogati, in mezo à quali (quasi Gioue frà tanti Numi) staua assisa con insolita prosopopea la statua dell'Imperatore regnante, e quando portaua il caso, che qualche Regno alla fede di quello si ribellasse, à vn tratto (ò stupore) il simolacro del Rè d'esso gli volgeua il dorso; per lo che egli (radunato di subito poderosissimo essercito) s'inuoltaua alle ruine del Rè rubello, e di nuouo al suo Impero lo soggettaua.

Dite. N. che Tempio di Pace più merauiglioso di quello de i Romani sia Maria Madre di Dio. Così chiamolla Riccardo lib. 2. de laud. Virg. par. 5. quando disse: *Maria est Templum pacis, & Altare placationis Domini.* Tempio frà le pretiose parieti, della cui protettione stanno annudati tutti i fedeli: *Omnes fouet, & protegit*. Volgono souente questi (fatti rubelli col peccato) le terga al supremo Imperatore Iddio: *Verterunt ad me terga*.

Riccar.

Spinge di momento quegli gli esserciti formidabili del suo furore à danni loro: *In furore tuo conturbabit gentes*. Ma Maria fatta Casa d'Oro, e Tempio di Pace al di lui sdegno di momento lo placa, e di sdegnoso lo rende pietoso, & amoroso.

In riguardo di che disse Pietro Damiano, sermone 3. de Natiuitate Virginis. *Per Euam potus mortis porrigitur, per Mariam pacis, & vitæ poculum exhibetur*.

Damia.

Insegna Alessandro ab Alexandro, lib. 4. cap. 11. che le donne de i Popoli Trogloditi furono in tanto credito appresso i Mortali, che alla sola vista di loro spauentati i nemici con loro disauuantaggio trattauano accordi di Pace.

Appresso i Celti (allo scriuere di Battista Fulgosio, lib. 5. cap. secondo) erano nel Senato ammesse le donne, perche col feruore ancora delle loro preghiere componeuano gl'animi de Cittadini da gl'odij disuniti.

I Galli, per testimonio di Celio Rodigino, lib. decimoterzo, cap. 33. constituiuano arbitre delle loro guerre ciuili le Donne; poiche per certa esperienza haueuano appreso, che le preghiere di quelle ammolliuano la durezza de i loro cuori di natura inchinati alle turbolenze.

Ma ceda la forza di queste Donne, benche generose, al valore di Maria, la Casa d'Oro della cui intercessione introduce non pur frà gl'huomini, ma anche frà Iddio, e i peccatori l'amore, e la pace, e fà sì, che'l Cielo irato oblia lo sdegno, e condona à colpeuoli ogni pena.

Di che stupito il Dottissimo Nouarino, libr. 4. Sacrarum Elect. disse: *Potuere hoc in*

Nouar.

H omnes

omnes mulieres; potuit Virgo in Deum ipsum, quæ inter ipsum, & humanum genus pacem fecit, & stabiliuit.

Guerreggiauano, come narra Valeriano lib.42. i Lacedemonij con i Missenij, quando di già abbattuti haueuano vergognosamente ceduto il campo, e la vittoria a' suoi nemici; ecco d'improuiso le loro donzelle dato di mano all'armi, s'auanzorno generosamente nell'incontro delle squadre hostili, e rotte, e scompigliate le precipitorono in seno alla fuga.

Somigliantemente quando il peccatore atterrato dal Diuino rigore, che à suoi danni colle guerre, con le pesti, e con la fame bene spesso imperuersa si dà poco meno ch'in preda alla disperatione: Maria purissima Vergine, e Madre sottentra in suo luogo nel conflitto, e coll'armi della sua intercessione battagliando il Diuino furore lo vince, e lo doma, e placato lo risospinge in dietro. In proposito di che diceua Bernardino il Santo: *Quoties nos Deus destrueret, nisi Beatissima Virgo nos ab eius furore defenderet?*

Bernardinus.

Ed ecco .N. stabilita nella piazza de vostri cuori vna Casa d'Oro per vostra difesa contro il furore del Cielo.

15 Resta che noi in questo Tempio consacriamo tutto ciò, ch'è parto della sua protettione, e procuriamo con nuoui ossequij scancellare quelle offese, che ci rendono indegni della sua difesa.

I Greci; perche con la guida d'vna Colomba furono difesi da i venti, e nauigorono felicemente à i lidi Partonopei adororno sopra le spalle d'Apollo vna Colomba. Parimente noi, che nel perigliosо Pelago di questo Mõdo colla scorta di Maria, vera Colomba del Cielo siamo sottratti dal furore de venti del Diuino rigore dobbiamo professare vna reuerendissima diuotione al suo merito, & offrire noi stessi voti, e vittime al suo Gloriosissimo nome.

Gl'Egittij, che imbeuuti dell'opinione di Pindaro teneuano, che l'acqua fosse principio di tutte le cose naturali, porgeuano sagrifici alle Naiade Ninfe marittime, e Numi tutelari dell'acque; acciò queste dall'ira del Cielo gli ritogliesse, quall'hora quegli minacciaua sterilità alle loro donne.

Così noi, che dalla forza di Maria bella Naiade del Cielo siamo inuolti al Diuino rigore, che minaccia non dirò sterilità, mà eccidio crudele alla nostra vita, dobbiamo tributare il suo valore con gl'ossequij, & incensare il suo merito con i cuori.

Alcibiade con vn'aspra guanciata percosse vn Pedagogo d'Atene, perche non haueua nella sua scuola l'Iliade d'Omero, che conteneua le vittorie, che sotto gli auspici di Pallade ottennero de' Troiani gl'Argiui.

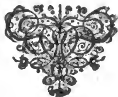
Somi-

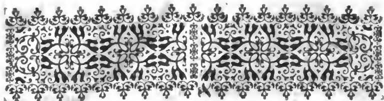
Somigliantemente noi saremo seueramente puniti dal Cielo se nello scrigno de nostri cuori non portaremo il libro delle vittorie, che sotto la scorta di Maria generosa Pallade del Paradiso riportiamo del Diuino furore.

Voi in tanto (ò Serenissima Principessa) già che sete Casa d'Oro, e Tempio di franchigia a' peccatori; non negate à me il vostro patrocinio appresso il Tribunale della Diuina Giustitia, che mi condanna per reo di mille colpe.

E se bene voi sete vna Colomba, e le Colombe sono vccelli di Pace; Onde furono dedicate à Venere Dea de gl'Amori, non ricusate di battagliare coll'armi della vostra intercessione il Diuino sdegno, ch'io hò armato à miei danni.

Anco le Stinfalidi, che pure erano vccelli, dall'Arco dell'ale scoccauano penne di ferro, e misurando colle Vittorie il volo, ad ogni scocco di penna abbatteuano le squadre intere de' nemici.





LA ROSA

Per la Felicissima Assontione della Madre di Dio al Cielo.

DISCORSO SESTO.





RA' tutti i fiori elementati dalla Natura, per incensar il Sole (dal pennello della cui luce riceuono la pittura de' loro naturali colori) La Rosa, per conseglio de' più saggi riporta il vanto: Onde ben disse vn Moderno Scrittore, che ella come Monarchessa de fiori si serue de gli adornamenti Reali, e che se i Giardini fossero Cieli, ella frà loro sarebbe il Sole: Ne ad altro fine, per mio pensiero, vuol morire col giorno: perche teme, che la notte non le asconda, e non le frodi le bellezze.

Questa come gran Maestra de Prencipi porta in se stessa i premi nelle foglie, e ne gl' odori, e le pene nelle spine, e per imporporarsi come Regina delle piante il manto, hà rubbato il sangue à Venere, e'l Nettare alli Dei: & à guisa di prodiga Principessa dona le Glorie alla Primauera, i profumi all' Aria, e l'Oro, e i colori alla Terra. Ella in fine è vn miracolo della Natura, ed vn'

eccesso

eccesso della benignità del Cielo: e per mostrare, che non è lingua in terra, che sia basteuole à ridire à misura le sue lodi; è lode di se stessa à se medesma; Ne per altro hà sortite le foglie in forma di lingue, che per auuertirci, che sola è degna di portar encomi à se stessa, e non essendole permessa la voce, loda se medesma con gli odori.

Ecco .N. della Madre di Dio vn somigliantissimo Ritratto. Questa dalla bocca di Dio nelle Sacre Carte riporta titolo di Rosa: Sicut plantatio Rosæ in Hyerico. *In segno che quantò è più degna la Rosa trà la Plebe Odorosa, tanto essa è più sublime dell'altre Creature.*

Ella è Regina de gl'Angioli; Principessa de Patriarchi; Monarchessa de Profeti; Maestra de gl'Apostoli; Protomartire de tribolati; Scola de Dottori; Corifeo de Pontefici; Norma de gl'Anacoreti; Standardiera de Vergini; Madre di Dio, e'l non plus vltra *d'ogni perfettione citata più adorabile. Si che di lei si può cantare con quel Poeta.*

——Sparguntur in omnes
In te mixta fluunt, & quæ diuisa Beatos
——Efficiunt, collecta tenes.

Di questa Diuina Rosa vengo hoggi à diuisar le glorie, e celebrar gl'honori: dando al mio discorso titolo di Rosa, e mostrando come la Madre di Dio à guisa di Rosa i fiori delle perfettioni altrui di gran lunga eccede, che è lo stesso sentimento di Santa Chiesa, espresso hoggi in quelle parole: Exaltata est super Choros Angelorum Sancta Dei Genitrix ad cœlestia Regna. *Ne io diffido punto, benche rozzo dicitore, di compendiare hoggi le Grandezze di questa Rosa Celeste: poiche l'Etimologia del Nome Rosa venendo dal riso promette felicità a' miei pensieri. E tutto che i colori sanguigni della Rosa mi predichino i rossori della mia faccia, se io darò licenza alla mia lingua di concettizzare dietro alle sue bellezze; Posso d'altra parte presagirmi da loro, che io formarò vn Discorso così vago, che farà arrossire, chi tentasse di contendergli i priuilegi, e i titoli di bello. Cominciamo.*

PRIMA PARTE.

Vaglia il vero.N. non poteuo col mio ingegno rintracciare Metafora più somigliante per coronar d'Encomi il merito della Madre di Dio, che quella della Rosa, il cui colore per scusar ornamento à i Prencipi, è presagio di felicità, e di grandezza.

1 Ne

1 Ne voglio, che altronde limosiniamo proue, che Maria qual Rosa col merito giganteggi frà i fiori dell'altre creature, che da gl'Angioli stessi del Paradiso.

Intrapresa che hebbero questi, per ordine di Dio la custodia tutelare della gran Città di questo Mondo, s'incontrarono vn giorno in Maria, la quale con penosi giri, e faticosi passi andaua ricercando il suo diletto, ed in luogo di fermarla, come è costume delle sentinelle delle fortezze: aspettarò ch'ella prima fermi, e chieda loro, se à caso hauessero veduto il suo smarrito Amasio: *Numquid quem diligit Anima mea, vidistis?*

Fermateui (Spiriti Celesti) se la carica delle guardie delle Città si è lo fermare i Passaggieri, e parlare prima con essi, e spogliarli anche dell'armi, quando il caso lo richiede: perche voi trascurando il vostro officio lasciate fermarui, ed interrogarui da questa bella passaggiera del Paradiso?

Oh che vago mistero si raccoglie da questo fatto .N. Le sentinelle delle Città variamēte trattano con le persone priuate, e col Prencipe: Se incontrano vn'huomo ordinario tosto lo trattengono, e lo richiedono de suoi affari: ma se vedono la persona del Prencipe si pongono tutti in ordinanza, e riuerenti attendono i cenni di quello. Hor gl'Angioli nel passaggio di Maria per la gran Città di questo Mondo non osano parlargli, ò fermarla, ma aspettano chineuoli, che ella prima parli, e fermi loro, mercè ch'ella frà loro era qual Rosa frà fiori, e qual Rosa à punto colla bellezza del merito auanzaua anche ne gl'Angioli stessi il bello d'ogni perfettione. E questi furono i sentimenti del Dottissimo Ghisiliero nella Cantica in quelle parole: *Non audent Angeli quicquam ad Virginem loqui, sed reuerenter eius iussa expectant, cum esset illorum Regina.* Ghisil.

2 Ed in questo punto io penetro il senso d'vn misterioso Arcano di Luca cap. 1. Introduce questi l'Arcangelo Gabrielle à parlare con Maria, ed in luogo di darli i titoli douuti alla sua Eminenza, e chiamarlo Arcangelo, e capo d'vna legione d'Angioli l'appella semplicemente Angiolo, con dire: *Missus est Angelus ad Virginem.*

Questa è la riuerenza, & il rispetto, ò Santo Euangelista, con cui si deue parlar d'vn Prencipe de gl'Angioli? e se Dio hà constituito Gabriello Duce d'vn' Essercito intero d'Angelici spiriti, perche voi di questo titolo lo priuate?

Palesiamo .N. il mistero di questo Arcano con vn somigliāte gratioso. Quando due Prencipi vguali trattano frà di loro, si danno, e rendono à vicenda titoli confaceuoli alla loro conditione; Mà se porta il caso, che vn Prencipe tratti con vn Rè riporta

porta da quello titoli inferiori alla sua conditione; auuengache la Maestà del Rè, alla cui presenza si troua ogn'altro titolo, ò grandezza oscura.

Quindi Luca introducendo nella Sacra Scena de suoi Vangeli l'Arcangiolo Gabrielle à fauellar con Maria lascia à bello studio tutti i titoli conueneuoli al suo grado, e solo Angiolo l'appella: per dimostrare, che alla presenza di Maria, ch'è vna Rosa frà i fiori dell'altre creature ogni titolo s'oscura, ogni grandezza s'inchina. Fauoreggia questo pẽsiero Vgone Cardinale in Cant. *Gabriel igitur Angelus nudè dicitur, quia ad Virginem missus perhibetur, quæ, vt Rosa inter cæteras creaturas effulget, quæq; Angelorum etiam splendorem obumbrat, & offuscat.* *Vgo Card.*

3 Non ci dilunghiamo da gli Angioli, se bramiamo vn'attestato più viuace dell'intrapreso soggetto. Si sfidano Giacobbe, e l'Angiolo colà ne i campi di Fanuello à singolar tenzone: & accettata che hebbero ambidue la disfida scendono nella Lizza, vengono al paragone si stringono nel duello, e stà ciascuno guardingo per offendere, e difendersi dal nemico, e crescendo tuttauia nell'vno, e nell'altro Campione lo sdegnó, e l'ardire; Ecco che (ò sfuentura) resta il misero Giacobbe nel maggior furore della pugna del suo Riuale piagato nel fianco: *Emarcuit femur eius*. In tanto l'Aurora forse per essere spettatrice del valore di questi due generosi Guerrieri s'affaccia à i balconi dell'Oriente, & ad vn tratto (ò merauiglia) l'Angiolo, che già haueua riportato il pregio della disfida si rẽde vinto al suo Competitore, e prende da lui congedo con dire: *Dimitte me, Aurora est*. Fermi .N. se l'Angiolo hà sfranchito, e sneruato di forze il suo Emolo, ond'è, che all'apparire dell' Aurora gli cede volonteroso il Campo, e la Palma?

L'Aurora .N. è figura di Maria (giusta quell'Oracolo) *quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens*. L'Angiolo per tanto al scintillar di lei vinto si dona à Giacobbe, in dimostranza, che gl'Angioli non pur à Maria: ma anche all'ombre, ed alle figure di quella diuoti, e tributarij si rendono, e quasi fiori la Rosa del suo merito, e delle sue grandezze inchinano: Fà la sicurtà di questo pensiero Roberto de Lecci Serm. de Natiuitate Virginis, con queste parole: *Angelus cedit; quia ex quo Maria nata est, Natura Angelica hominibus quodammodo inferior fuit.* *Ruber. Lecc.*

E da quì mi si rammenta quella famosa Giostra, che per solennizare il giorno delle sue nozze ordinò Odoardo Rè d'Inghilterra. Comparuero à questa da varie parti dell'Europa nobili, e generosi Caualieri, ciascuno de quali portò dipinta nel suo scudo quell'impresa, con

cui

cui potesse più viuamente esprimere il suo valore. Ond' altri pennelleggiò nel suo scudo vn poco di Storace, in segno, che come questi è profumiero dell'Aria; così egli colla fama del suo merito hauea olezzato l'vniuerso. Altri vi comparue con vn granello di Mirra, in dimostramento, che come la Mirra resiste à i colpi di ferro percuotitore; così egli coraggioso, e costante hauea sostenuti d'arme, e di fortuna i colpi, e gl'assalti. Fù chi si diede à vedere con vn gambo di Galbano per alludere, che come questi fuga i Serpi; così egli colla punta della sua spada hauea più fiate precipitato in seno alla fuga, e disgombrato gl'emoli delle sue Glorie.

Piacque ad alcuni di scolpire nel suo scudo vna gocciola di ambra per esprimere colla sua purità la candidezza della sua fede. Non mancò chi leuò per impresa vn Vaso di Balsamo, in significanza, che come questi prodigamente per tutto si difonde, così egli haueua fatto altrui prodiga parte de i suoi tesori.

Il Conte di Nicastro per vltimo per imprimere nelle menti altrui, ch'egli impicciolitua il valore d'ogn' altro Guerriero, come quegli, che l'epilogaua in se stesso: ritrasse nel suo scudo vn mazzetto d'Aromati, col motto in me omnia, con cui voleuà inferire, ch'egli haueua in se ristrette, e compendiate tutte quelle perfettioni, che in altri si contemplauano distinte, e diuise.

Fingeteui piamente .N. che nel Sacro Anfiteatro del Paradiso d'ordine del supremo Rè Iddio si celebri nobile, e sontuosa Giostra: in cui ciascuno de Beati fà pomposa mostra di quelle virtù, de quali gli è stato liberale il Cielo.

Gl'Apostoli per significare, che coll'odore della loro predicatione hanno incensato l'Vniuerso: innalzano per impresa vn poco di Storace, col motto: *Ad odorem currite*.

I Martiri per argomento della loro costanza nelle persecutioni leuano per impresa vn granello di Mirra, col motto: *Nec frangimur*. I Dottori per esprimere, che colla spada della loro Dottrina hanno fugato i serpi velenosi delle heresie dipingono per impresa vn gambo di Galbano, col motto: *Et quomodo resistent*. I Pontefici per far palese la liberalità vsata de suoi tesori à poueri per amor di Christo scolpiscano per impresa vn Vaso di Balsamo, col motto: *Ecce nos reliquimus omnia*. Le Vergini per far mostra della loro purità portano nel loro scudo impressa vna gocciola d'Ambra, col motto: *Sic nitent*.

La Madre di Dio per vltimo per far noto al Mondo, ch'ella è vn' animato compendio di tutte quelle perfettioni, che in altri diuise s'adorano, e ch'è vna Rosa frà l'altre creature, colorisce

l'ouato

trouato del suo scudo, con vna moltiplicità d'Aromati, col motto *in me omnia*.

Volete, che Maria porti per impresa vn mucchio d'Aromati, eccola registrata ne'Cantici al 7. *Ego quasi gutta, & vngula, & Storax, & Galbanus, & quasi Balsamum non mixtum odor meus.* Volete il motto *In me omnia*, eccolo caratterizzato nell'Ecclesiastico al 24. *In me omnis gratia viæ, & virtutis.*

Cant. c. 7.

Eccl. 24

Ne pur la Rosa in riguardo dell'altre creature le grandezze di Maria presagisce.

Ma in riguardo anche di Dio i suoi pregi à merauiglia discuopre. E come la Rosa per esser nata dal sangue d'vna Dea, come cosa Diuina da gl'Antichi fù data per pregio à Venere, e per compagna ad Arpocrate, e Maria come prole, e parto di Dio, allo stesso Dio compagna, & vguale si raffigura.

Ecco vn riscontro di questo Paradosso nell'Eclesſ. 24. Quì la Vergine di se stessa fauellando santamente superba così prese à dire: *Ego excellentium, & sublimium colla propria virtute calcaui.* Cioè à dire. Io hò calpestrato i cori de' più sublimi Personaggi dell'Vniuerso. Che questo Personaggio, che Maria confessa hauer soggiogato al suo Impero sia Lucifero, è cosa chiara nelle sacre Carte. Mà ch'ella habbia à questi conculcato il Core, non l'hò per anco inteso dalle Diuine Historie. Sò bene, che Dio dopò il fallo d'Adamo diede per pena à Satanasso, che Maria gli doueua fiaccar il capo: *Ipsa conteret caput tuum.* Genes. 31. Ma che questa li hauesse à premere le viscere co' piedi, non l'hò trouato in alcun luogo della Sacra Scrittura; come dunque può dir Maria, ch'ella hà di Lucifero fiaccato l'intestina?

Eccl. 24

Gen. 31

Per sciorre questo altissimo Arcano fà di mestieri penetrare doue collocasse il suo core Satanasso. Esaia al 14. di questi ragionando disse, che egli pose il suo core à lato alla Diuinità, mentre con quegli tentò di pareggiarsi à Dio. *Dixi in corde meo: Sedebo in monte testamenti, similis ero Altissimo.*

Hor disse Maria: *Excellentium corda propria virtute calcaui.* Cioè à dire; doue Lucifero depositò il suo core, io collocai i piedi; Doue quegli alzò col pensiero, io giunsi colla persona. E quella Diuinità, che egli sospirò, e rintracciò in darno, io ottenni per gratia. Onde non pur maggiore d'ogni Creatura; ma molto simile al medesmo Dio posso ragioneuolmēte chiamarmi. Tanto attestò di me Damiano, serm. de Nat. Virg. con quelle parole: *Habitat in Cælis Deus, sed non cum Angelis, quia cum illis eiusdem non est essentiæ; habitat cum Virgine, cum qua vnius naturæ habet virtutem.*

Damia. serm. de Natiu. Virg.

6 Insegna il vostro Homero, Odiss. 4. ò Poeti, che il Nettare è cibo proportionato al

gusto delli Dei: Hor leggete Niceforo, e Germano; e questi vi diranno, che Maria mentre si tratteneua ne gl'anni della sua fanciullezza nel Sancta Sanctorum del Tempio di Gierosolima l'Arcãgelo Gabriello fatto d'ordine di Dio suo scalco, e viuandiero la pasceua d'Ambrosia, e di Nettare: *Ambrosiæ nutrimentum per Angelos accipiebat.*

Dicasi dunque, ch'ella sia vna Dea frà Mortali, mentre in terra è alimentata col cibo stesso, di cui si nutriuano, e si alimentauano i Dei; auengache *ex his nutrimur, ex quibus sumus.*

7 E vaglia il vero, che cosa si troua Padri Teologi in Dio, che non si rauisi in Maria? è Dio vnico, e solo nella bontà, *vnus est Deus*, e Maria è sola, & vna nella perfettione: *Vnica est Genitrici sua electa.* E' fattor del tutto Dio: Cooperatrice della creatione del tutto è Maria. *Cum eo eram cuncta componens.* Con vn *fiat* machinò Iddio di nulla il Mondo, coll'istessa generò Maria lo stesso fabricator del Mondo: *Fiat mihi secundum Verbum tuum.* Trà mille, e mille schiere d'Angioli è corteggiato Dio. *Millia millium ministrabant ei.* Ossequiata, & acclamata da gl'Angioli è Maria: *Videte filiæ Syon Reginam vestram, quam laudant Astra Matutina, & iubilant omnes filij Dei.* Oggetto di Beatitudine è Dio: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Talento di felicitar altrui hà Maria: *Reuertere vt intueamur.* Intimorisce collà sua Onnipotenza l'Inferno Iddio; Porge all'istesso spauento Maria: *Horruerunt Principes tenebrarum Dei Matrem.* Alcuino serm. de Nat. Virg. Alcui.

Iddio è chiamato giglio nelle Sacre Carte: *Lilium conuallium.* E Maria con questo medesmo translato vien' honorata dall'istesse: *Sicut lilium inter spinas.* Iddio è à se medesmo quiete, e riposo; *Quieuit in se ipso.* E Maria è dalla quiete dello stesso misura, e soggiorno: *Et qui creauit me requieuit in tabernaculo meo.* Viene da Giouanni chiamato Iddio Padre de gl'Amori: *Deus Charitas est.* E Maria à se stessa questo medesmo Amore comparte: *Amore langueo.* E' dispensiero delle gratie Iddio: *Pater misericordiarum.* Tesoriera delle Gratie è Maria: *Nil nos Deus habere voluit,* dice Gieronimo, *quod per manus Mariæ non transiret.* Hyer. Solo in questo è differentiata Maria da Dio, poiche quegli quanto di bello, e di buono possiede, per natura lo possiede Maria, quanto hà in se stessa di diuino, tutto l'hà, e lo riceue per gratia da Dio. Iddio è Dio per natura. Maria è Dea per gratia, e per priuilegio all'immensità del suo merito conceduto: *Deus manet in Virgine,* dice Damiano, serm. 1. de Nat. Virg. *per identitatem, nam idem est quod ipsa.* Damia.

Facciamo quì punto .N. nè più affatichiamoci d'impreciosire

re

re le bellezze di questa Rosa Diuina di Maria, con gl'addobbi de gl'Encomi, poiche non deue mendicar le vesti delle lodi da altri la Rosa, mentre porta vna Corona d'Oro in seno. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

HO' detto poco, che la Rosa sia presagio dell'vguaglianza, che riceue Maria con Dio. Diciam' hora vn'altra bellissima prerogatiua di questa nostra Principessa, che li spiriti d'Auerno s'incorano di cozzare con Dio, mà (se tanto è lecito dire) non con Maria Madre di lui.

La Rosa, per quello ne dicono i Naturali, arma le spine à difesa della sua honestà, e sà vccidere lo scarafaggio, che viene à deturpare la sua bellezza, e Maria arma contro il senso, e la carne le spine del suo merito à difesa della sua purità, che si rende tanto formidabile alle furie di cocito, che facendo queste à Dio contrasto, non ardiscono però d'accozzare con essa, come colei, nel cui Sacratissimo Ventre racchiuder si doueа la nostra salute.

Domestichiamo l'altezza di questo gran Paradosso, con vn passo delicato di Scrittura. Cade in pensiero à Lucifero d'vguagliarsi à Dio, ond'altiero, e fastoso prende frà se stesso à dire: *Ascendam in Cœlum, sedebo in monte Testamenti in lateribus Aquilonis.* Cioè à dire, io impennarò l'ali à miei pensieri, e soruolando al Cielo, stabilirò iui il mio Trono, e sederò à lato à Dio alla parte dell'Aquilone. Quì à te mi volgo, spirito rubello, dimmi se Iddio è chiamato dalle Sacre Carte Oriente: *Vir Oriens nomen eius.* Essendo dell'Oriente parte destra l'Austro, sinistra l'Aquilone: doueui pretendere di collocare alla parte dell'Austro come luogo più degno, il tuo Trono, e non alla parte dell'Aquilone, ch'è dell'Oriente lato sinistro, è perciò più ignobile, e meno desiderabile. Oh, diceua Lucifero (per mio auuiso) frà se stesso in quel punto. La destra di Dio è stata destinata à Maria: *Astitit Regina à dextris tuis.* Quindi io tutto che ardisca cozzeggiare con Dio, e d'vsurpargli il trono, non hò però core basteuole di gareggiare con Maria sua Genitrice, però pretendo sedere vicino à Dio alla parte sinistra, che è l'Aquilone; Accredita questo pensiero Riccardo Vittorino: *Virgo tenebrarum Principibus terribilis fuit. Deterrebat enim eos flamma charitatis. Mariæ nomen iugum Diaboli extrudi, ad cuius inuocationem Dæmones contremiscũt, & Infernus conturbatur.* Così l'Idiota de contemplat. Virg. cap. 5. *Non ita metuunt hostes visibiles quamlibet castrorum multitudinem copiosam, sicut aereæ potestates*

 testates

testates Mariam, cedunt, & pereunt ab ea, sicut fluit cera à facie ignis.

9 Lodino pure à loro piacimento i Gentili Pantasilea Regina de gl'Amazzoni, con dire, che ella diuenuta Partegiana de Troiani fosse più volte cagione di lutto alli Argiui, alle rouine di quelli congiunte.

Vanti à tutto suo potere Virgilio Camilla, Regina de Volsci, che guidò l'Essercito de' Rutuli nella guerra nata frà Enea, e Turno.

Celebri à suo talento Propertio Cleopatra, che magnanima sospirò l'Impero Romano, e spinse ardimentosa vn poderosissimo Essercito contro Augusto.

Essalti quanto sà Herodoto Artemisia moglie di Mausolo, che domò i Rodiani, e drizzò sù la faccia di quelli il suo simolacro.

Honori con stile facondo Floro le virtù di Teuca, che fneruò più fiate di forze la Romana Republica.

Incensi colle lodi Propertio il valore d'Hippolita Regina delle Amazzoni, che prese l'armi contro l'inuitto Teseo.

Estollino Trebbio, Pollione, e Flauio Vopisco l'ardimento di Zenobia, Regina de Palmirei, che generosa spinse le sue falangi à danni d'Aureliano Imperadore.

Applaudi per vltimo Plutarco l'intrepidezza d'Ipsicratea, che sempre nelle battaglie spalleggiò Mitridate suo Consorte, e si recise, per esser più libera ne' conflitti, e più habile al portamento dell'Elmo i capelli.

Io sì à ragione vffitiarò con gl'encomi il valore di Maria, che fatta formidabile à Satanasso fuga, disperge, atterra, scompiglia, e sconuolge le sue squadre a' danni de Mortali imperuersate, in risguardo di che cantò Gio: Geometra.

Salue procera laurus stirps,
Quæ procul arces
Fulgoris haud fulmen Dæmonis, at faculas.

Che s'egli è vero .N. che Maria qual Rosa giganteggia col merito appresso l'altre creature, gareggia, quasi dissi, colla bellezza, collo stesso Dio, e pare come quello, all'Inferno spauenteuole.

Deh noi sù l'Altare della diuotione appendiamo à questa Diuina Rosa voti di riuerenza, e sù l'Ara della pietà sagrifichiamole vittime de nostri cori.

Lodouico Pio figlio di Carlo il Magno della paterna pietà nõ meno, che del patrio Regno glorioso Erede fù, allo scriuere di Charant. lib. 10. Metrop., così Partiale adoratore di questa celeste Rosa, che non machinaua pensieri, ne essercitaua attioni, che non fossero vn' impulso della diuotione verso lei. Che più? anche frà le latebre, e recessi de boschi seguiua in traccia di fere, la portaua seco, nè voleua, che auuentasse dardo la mano, ò facesse colpo il braccio, che da i

felici

felici auspici di questa soutana Rosa non fosse regolato; deuoto, e fortunato Arciero, ben degno, à cui sia destinata per mercede la sospirata preda del Cielo, che nel tracciar le fere in terra, haueui per Auspice la Regina del Cielo.

Imitiamo ancor noi la pietà di questo gran Rè, e co' pensieri, col core, e coll'anima ossequiamo il merito, & idolatriamo il bello di questa Diuina Rosa della Madre di Dio.

Che se le foglie della Rosa giouano à fermar il sangue, ed à saldare le piaghe, e Maria alle ferite, che ci fà nell'anima il peccato porgerà salute, e somministrarà rimedio, e ristoro. Giusta quell'Oracolo di Bonauentura: *Tu autem Virgo sub vmbra manus tuæ consuluisti mihi, & peccatorum meorum vulneribus refrigerium bonum.*

S. Bonauentur.

Ed ecco, ò Serenissima Principessa, che io colle Rose hò profumato il vostro merito, ed incensate le vostre Grandezze.

Confesso il vero, che quanto più conosceuo la Rosa degna trà gl'altri fiori per encomiare le vostre virtù; tanto più m'apportaua incertezza nel presagire felicità, ò infelicità a' miei pensieri.

La moltiplicità delle foglie nella Rosa, che s'assomigliano alle lingue, mi auuertiua, che sarebbero mille lingue, che publicarebbero le inettie del mio dire: sapeuo però dall'altra parte, che la Rosa, come consagrata ad Arpocrate haurebbe prescritto il silentio alle loro censure.

Le spine vnite alla Rosa mi minacciauano le difficoltà, che hanrei potuto incôtrare nel tessere pregi alle vostre Glorie; mi assicurauo però, che come la Rosa fiorisce frà le spine; così le vostre lodi hauerebbero anche frà le spine della mia rozza dicitura prodigiosamente germogliato.

L'estremità verdi delle foglie della Rosa essendo da Dioscoride chiamate Vnghie, mi auuertauano, che mille vnghie de censori, hauerebbero dilacerate le deformità del mio stile. Dall'altro canto pronosticauo à me stesso tutto l'opposito, essendo la Rosa simbolo della Gentilezza, che à tutti cortesemente dispensa gli odori.

Sperauo poca fortuna nell'epilogar le vostre Glorie, poiche la Rosa somministra il veleno à i Ragni, mi persuadeuano però variamente l'Api, che dalla medesma Rosa ne rubbano il miele.

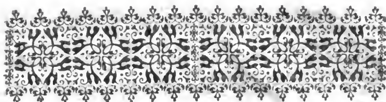
Nella caduca beltà della Rosa, che inuecchia nascendo, dubitauo, che il mio Discorso intorno alle vostre grandezze à pena nato douesse spirare frà l'ombre delle sue imperfettioni. Dall'altra parte faceuo animo à me stesso, sapendo io, che Rosa ancorche secca conserua l'odore, in riguardo di che da gl'Antichi ne' sepolcri si riponeua.

Voi

Voi in tanto, ò Gloriosissima Regina, già che la Rosa è vn fiore commune à tutti, non isdegnate di compartire ad vn vostro seruo gli odori delle vostre gratie; e se Venere colle Rose preseruò Ettore da i morsi delle fere: Voi, che sete vera Ciprigna del Paradiso, con i profumi della Rosa della vostra protettione preseruate l'Ettore dell'anima mia dalle fere d'Auerno, e da i morsi del Diuino furore. Amen.



ISPRES-



ISPRESSIONI D'AMORE

Di Maria al suo aspettato, e desiderato Parto.

DISCORSO SETTIMO.



OSTVMO l'Antica Gentilità d'vffitiare in varie guise con le lodi, ed incensare con differentiati applausi le Nascite de loro Regi, e di coloro, che hauessero con le loro Eroiche attioni machinate merauiglie alla Posterità; affinche la Fama, dalla chiarezza de' loro gloriosi nomi freggiata, con più viuace splendore gl' illustrasse al grido.

I Persi, giusta le relationi di Massimo, Serm. in Vigil. Nat. Domini, con pretiose vesti, compassate di perle, trapunte d'Oro, e smaltate di gemme solennizauano le nascite de' loro Regi: Induebantur Purpura Persæ, cum Natalem suorum Regum celebrarent.

I Romani con vittime di fere, ed holocausti d'animali seluaggi festeggiauano il Natale de' loro Imperadori: Diem Natalis suorum Imperatorum venatione celebrabant. Diod. lib. 4.

I Palestini il giorno, che nasceua il loro Rè con sì copiosi lumi abbelliuano le finestre de' loro Palaggi, che hauresti detto esser stato in quel punto trapottato il Firmamento in terra; nè hauresti saputo conoscere all'ora, se più Stelle campeggiassero in grembo di Ciel sereno, ò più lumi si racchiudessero à delitiosa Città in seno: Cum Herodis venere dies, cunctaque fenestra dispositæ pinguem nebulam euomuere lucernæ, portantes violas, *cantò Persio*, Satyra 5. de Natali Herodis.

I Lace-

I Lacedemoni (*per sentimento di Tucidide*) *depositauano il loro Rè bambino entro vno scudo, elementato di paglie, per adagiarlo, anche sù l'alba de' suoi Natali alle fatiche, & à i disagi*: In scutis palleatis ponere consueuerant Reges suos, recens natos, vt statim assuefierent ad dura quæque patienda.

Lodeuolissime Cerimonie, bellissimi Riti, gratiosissime Costumanze.

Cerimonie, Riti, e Costumi, che tanto più si rendono degni d'esser coronati di lodi, quanto che di loro è stata puntualissima imitatrice Maria nel solennizar l'aspettato, e sospirato Parto del suo Vnigenito.

Volete gl'Ammanti pretiosi: ecco l'Anima sua Santissima, impretiosita con le vesti d'vn'innocenza impareggiabile: Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te. *Cant. 4.*

Bramate le fere: ecco i Mostri d'Auerno, da i dardi del suo merito fulminati. Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & ipsa conteret caput tuum. *Gen. 25*

Desiderate le fiaccole, e i lumi: ecco le sue Virtù, che sembrano tanti lumi, anzi tante Stelle, possenti ad illustrar, non pur le tenebre, mà le notti istesse di mille secoli, inuolti nella caligine dell'oblio: Beata Virgo est Stella splendidissima gratiarum, & Cœlum fulgentissimum meritorum. *Bonau. in spec. B. V.*

Chiedete per fine i scudi machinati di paglie: ecco il Presepio di Betlemme, in mezzo alle cui paglie ella collocò il suo Pargoletto frà due Animali, fatto del loro calore bisognoso: In medio duorum Animalium positus.

Imitiamo ancor noi la Regina del Cielo, e con i lumi della carità, con le vesti della innocenza, con le fere de' nostri errori, occisi dal ferro della Penitenza, e colle paglie dell'humiltà osse-quiamo l'aspettato Parto del nostro Redentore. E comin-ciamo.

PRIMA

PRIMA PARTE.

NOn può, chi non è Talpa alla luce, ò Nottola al Sole, che attestare, che Maria con pretiose vesti ossequiasse ne' giorni prossimani al suo Diuinissimo Parto le Glorie dell'imbambinito Dio; mentre l'anima sua Santissima sembra à gl'occhi di chi la mira serico drappo, ò barbara testura, ingemmata di perle, ed imperlata d'innocenza, onde di lei hebbe à dire Ilario: *O Virgo benedicta super omnes fœminas, quæ Angelos vincis puritate, & omnes sanctos superas pietate.*

Hilar.

E Psello Cant. 6. *Puritate profectò Cherubim, & Seraphim antecellit.*

Psell. Cant. 6.

Sia l'Anima di questo pensiero vn Racconto memorabile di Tito Liuio Decad. 10. c. 29. Non vantò giamai l'Arte militare Guerriero più di Seruio Giulio Romano forte, e generoso. A cui arrise il Fato, il di cui valore seruiua di norma a' gran Capitani, che aspirano à i trionfi, à i di cui piedi mille Corone, e mille Scettri si viddero, e quall'ora sopra furibondo destriero, ricoperto d'acciaio scorreua intrepido i Campi di Marte, introduceua nelle viscere de gl'Emoli del nome Latino l'horrore, e lo spauento, e sopra i fiumi del loro sangue bene spesso facea nuotare le Palme delle sue Vittorie. Piacque al Senato Romano di premiare il valore di questo Grande Eroe, col drizzargli vna statua, ornata d'vna sopraueste di finissimo broccato, che oltre modo lo rendeua riguardeuole; e richiesto della cagione di questa insolita risolutione, rispose, ciò hauer fatto, à fine che questo Gran Personaggio, arricchito di maggiori honori, assistesse con maggior pompa, ed affettasse con più generoso ardire i vantaggi della Romana Republica: *Id egisse dixit, vt strenuum militem, alijs fortiorem maiori honore decoratum, ad captandas vlteriores Glorias intrepidum, ac constantem haberet.*

Tit. Liu.

Gl'altri Santi, à guisa di tante statue ignude, colla semplice somiglianza di Dio, rappresentata dalla loro Santità intessono fregi al Nascente Dio: Mà la Vergine, che qual Bellona del Cielo hà atterrato Lucifero, con vna preciosa soprauueste: *Duplicibus vestita.* Sapientiæ septimo. Come à dire, con vna duplicata innocenza d'anima, e di corpo, di peccato attuale, & originale insieme impretiosisce di encomi, ed arricchisce di trofei il suo aspettato, e desiderato Pargoletto Giesù. *Duplicibus vestita,* dice Arnoldo Carnotense, lib. de Laudib. Virg. *Natalem filij sui dici expectatum, valdeque desideratum laudibus coronat.*

Arnol. Carnot. lib. de laudib. Virg.

A gl'ossequij delle vesti pretiose aggiunse il tributo delle fere d'Auerno, saettate dal suo impareggiabil valore, per solenni-

lennizar con pompa più maestosa il prossimo Natale del suo Vnigenito.

E quì mi torna à memoria vn fatto memorabile di Pietro Cõte di Sauoia, riferito da Gio: Bott. lib. de detti, sent. d'huomini illust. cap. 58.

Fù questo Eroe così inuitto ne' cimenti di Marte, e così generoso, e fortunato nelle sue risolutioni, che non mosse mai mano, che non fulminasse vn Regno; nè istampò vestigia, che non calcasse vn Diademma. Pizzicò del Diuino, perche fù lo stesso in lui lo dissegnar vn triõfo, ed ottenerlo. Ogni passo gli fù vna vittoria, sepellì, non combattè gl'Esserciti, e sù le ceneri de suoi nemici innalzò altissime Piramidi al suo nome, parlanti all'immortalità.

Questi (essendo di sua natura altrettanto bizzarro, quanto brauo, e non men valoroso, che faceto) si portò vn giorno auanti Ottone Imperadore, vestito nella parte destra d'armi, nella sinistra di finissimo broccato, e richiesto dall'Imperadore della cagione di questa capricciosa strauaganza; Rispose, io porto il drappo intessuto d'oro, à man sinistra per honorare vostra Maestà: L'Aciaio, e il ferro alla destra, per difendere coll'armi lo stato, che hò acquistato dalla Vostra Magnanimità.

Hor leggete, ò Scritturisti, il Salmo 68. del gran Citaredo, ed iui vagheggiarete Maria vestita di pretiosissimo drappo; tutto contesto d'Oro, e compassato di gemme: *Adstitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.*

Fissate d'altra parte gl'occhi della consideratione nell'Apoc. 12. ed iui l'iscorgerete qual Guerriera inuitta fronteggiar coll'armi ne i campi aerei il più horrendo, e portentoso Mostro dell'abisso: *Draco stabat ante mulierem.*

Ma che strauaganti diuise, e che strane portature sono queste, che io iscorgo in voi (Serenissima Principessa del Paradiso.) Hor qual Sposa del Sourano Monarca vi contemplo arricchita d'Oro, e freggiata di Gemme: Hor qual Bellona del Cielo vi miro ne i campi dell'Aria far strage de mostri: Che portenti, anzi che misteri, e che secreti sono questi?

Porta la Vergine le Vesti trapunte d'Oro, e tempestate di perle, per honorar con esse il suo Rè, e Sposo Iddio. D'altra parte con liuree guerresche si dà à vedere nell'Apocalissi, in dimostranza, che ella abbatte, ed atterra, qual Guerriera lo fere, e i mostri di Cocito, per solennizar, alla costumanza de' Romani, colla preda di loro la prossima, ed aspettata nascita dell'Imperadore dell'Vniuerso.

E queste furono l'insegnanze di Alcuino, serm. de Nat. Virg. *Horruerunt*, dice egli, *Principes tenebrarum, quando viderunt Virginem* *Alcui. serm. de Nat. V.*

ginem gestientem in Vtero Deum, contra se procedere, omni armatura instructam.

Accresce Glorie al suo inuitto valore, il vedere, ch'ella non pur abbatte nell'Apoc. vn Drago, ed vna fera sola dell'Inferno: Mà lo stesso Inferno tutto. *Apoc.*

Da quì mi si rammenta vn Racconto curioso di Diodoro lib. 4. Giulio figlio d'Antonio, Cauagliere di riguardeuolissimo capitale, e lodeuolissimi tratti in Roma si compiaceua oltremodo della caccia: onde per sopranome era detto il cacciatore: *Venator ab omnibus appellabatur.* E veramente non ci è impiego più degno per vn Grande della Caccia. Gl'animi generosi riceuono fomento in questo Regio Esercitio, mentre accostumano il corpo à i disagi, la vita à i pericoli, e la mano alle vittorie. La caccia è vna guerra in tempo di pace, onde chi in questa trionfa, tanto è più degno di lode, quanto hà più ragione sopra delle fere, che sopra de gl'huomini. Giunto il giorno, in cui si solennizaua il Natale d'Ottauiano Augusto, egli essendo Pretore in Campidoglio; si portò in campagna à caccia, ed in meno di dieci hore fà preda di trecento fere, e presentandole ad Augusto, con quelle festeggiò la nascita di così grand'Eroe: *Natalem Augusti diem Iulius Antonij filius Pretor equestri certamine, & innumerabili venatione celebrauit.* Dice il poco dianzi citato Autore.

Mà ceda, ceda la Gentilità al Catholichismo: Donisi Donisi vinto vn Cacciatore terreno (abbenche celebre, e famoso) à Maria bella arciera, e fortunata cacciatrice del Cielo: Che se questi saettò trecento fere in vn sol giorno, Maria fulmina à mille à mille i mostri d'Auerno.

I quali atterrati dal suo inuincibil valore, alla sola rimembranza del suo nome intimiditi s'arretrano, ed isbigottiti si rintanano nell'horride spelonche dell'Abisso.

Ecco Bernardo, che non mi lascia mentire: *Non ita metuunt hostes visibiles, quamlibet castrorum multitudinem copiosam, sicut inferorum, Potestates Mariæ, vocabulum, Patrocinium, exemplum: cedunt, & pereunt sicut cera à facie ignis, vbicunque inueniunt huius nominis crebram recordationem, deuotam inuocationem, solicitam imitationem.*

Nè pure la Vergine, alla somiglianza de Romani solenniza colle fere d'Auerno, dal suo valore occise il prossimo Natale dell'Imperador del Cielo, e della terra: Mà in oltre, fatta imitatrice de' Palestini, con fiaccole, e lumi lo festeggia.

Di qual conditione, ò pregio si fossero questi lumi, basti il dire, che erano raggi, e lampi di Sole, giusta quell'Oracolo dell'Apoc. 12. *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus eius.* Anzi erano raggi, e lumi più viuaci, e *Apoc. 12.*

fortunati di quelli del Sole: auẽgache questi tall'ora, ò vengono dalla Luna ecclissati, ò dalle nuuole ricoperti: ma i splendori delle bellezze di Maria, anche sù l'Aurora della sua Concettione, non furono mai; non dirò dall'ombre del peccato Primogenito; mà ne tampoco dal debito, e dall'inchinatione allo stesso peccato intenebriti.

Ecco vn'ombra di questo pietosissimo pensiero nell'Apocalissi 12.

Solleuato vn giorno l'amato Beniamino di Christo in estatica contemplatione vidde frà i confini della terra, e del Cielo vn Dragone ismisurato, ed horrendo, che grauido di sdegno, compassato di macchie, occhiuto d'alate membrane, e spirante alito pestilentiale staua auanti gl'occhi della Regia, e Maestosa presenza di Maria, per portarla seco colla corrente della colpa al procelloso, e tempestoso Egeo dello sdegno sourano: *Misit post mulierem ex ore suo aquam, tamquam flumen, vt faceret trahi à flumine*.

Quì vi voglio, ò Dotti, non è questo (per quello, che ne richiedono i Sacri volumi) il posto, che in pena della sua perfidia assegnò Iddio, quando gli disse: *Tu insidiaberis calcaneo eius*.

Se Satanasso hà per costume d'assalirne mai sempre di dietro nel calcagno. Onde nasce, che nel voler assalire Maria, se gli pone auanti gl'occhi?

Eccoui quì, ò Scritturisti, vn merauiglioso ritratto dell'innocenza di Maria, la quale è così pura, ed immacolata, che non ammette seco nè meno l'apparenza, e l'ombre delle obligationi al peccato.

Lucifero isforzato dal Cielo, tralignò dal suo natio costume, che è lo assalire da tradimento, e di dietro l'humane creature.

La colpa originale (giusta le relationi del Regio Salmista) è vn difetto del calcagno dell'huomo: *Iniquitas calcanei mei*. Sal. 48. in cui lo stesso huomo incorre, all'ora che nella Concettione il velenoso Dragone del Demonio lo morsica per di dietro nel calcagno: *Tu insidiaberis calcaneo eius*. Si che il morso è la colpa, e lo assalirci il Demonio per di dietro è la nostra obligatione d'incorreruì. Onde come la Vergine fù preseruata da Dio dalla colpa, così fù anche sottratta dal primo patto: *Tu insidiaberis calcaneo eius*. Per loche non soggiacendo ella à questo debito, fù ragioneuole, che Satanasso cangiasse sito, e gli stasse, non dietro al calcagno, come all'altre creature humane, ma auanti il suo Diuino, e Celeste Aspetto: *Draco stabat ante mulierem*.

Dà lo spirito à questo pensiero Ambrosio Antuerto (riferito dal P. Mirto nel Trionfo della Madre di Dio, con queste Diuine parole: *Is autem, qui semper calca-* *Ambr. Antuer.*

neo mulieris insidiatur, inuitus ante mulierem stetisse perhibetur, qui voluntarius semper poste-riora appetere videbatur, quatenus caput suggestionis eius calcaretur, & non quis esset agnosceretur.

Mà freniamo qui la corrente del dire, ne più dell'innocenza di Maria si fauelli. Non voleua Minerua, che altri formasse il Ritratto delle sue bellezze, che Fidia: Ne può degnamente dipingere l'imagine della purità di Maria, chi non è Fidia frà gl'ingegni. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

PEr vltimo la nostra Serenissima Regina del tutto, fatta simile à i Lacedemoni, co' scudi macchinati di paglie solennizò il Natale del suo Celeste Pargoletto, all'ora, che collocatolo frà le Paglie del Presepio di Betlemme, in mezzo à due Animali, ed à quello con sembiante sereno, e tranquillo riuolta, per addattarlo anche sù'l bel principio della sua vita à i disagi, proroppe, mi credo io, in questi diuoti accenti.

Figlio, amorosissimo mio bene, figlio delle mie viscere, tormentato mio core; Queste paglie, oue io, nouella Lacedemone, deposito te, che sei il vero, e solo Monarca dell'Vniuerso, come sono à mè tante saette, che mi trafiggono il core: così sono à te funestissime foriere dell'aspre punture, che in età adulta doueraì incontrare fra flagelli, e spine nel Pretorio. Questi due Animali, che hora col loro fiato ti riscaldano l'agghiacciate membra (essendo simboli di schiauitudine frà Gentili) ti dichiarano, à pena nato, schiauo frà le catene dell'Horto, e prigioniero, e reo ne i Tribunali.

Indi stringendolo, baciandolo, e lattandolo, diceua, Questi baci, ò caro, con cui io sigillo sù le carte delle tue labbra il mio affetto, sono presagieri dolorosi di quel mortifero bacio, con cui Giuda ti palesarà il suo liuore, dandoti in potere de tuoi nemici. Queste braccia, con cui dolcemente io t'annodo sono foriere funeste de' chiodi, con cui la Croce ti stringerà nel suo seno. Questo latte, con cui io ti nutrisco; è pronosticatore dolente, dell'aceto, e fiele, con cui sarai abbeuerato nel Caluario.

Corri, corri però volontieri, ò figlio, quando verrà il tempo della Passione, ch'hora io ti presagisco, volontieri in braccio à i tormenti, ch'io frà loro, per scemartili in parte ti sarò mai sempre compagna indiuisibile. Hò core anch'io, che sà bramar la morte.

Così è verisimile, che dicesse la Ver-

Vergine al suo caro Bambino nel Presepio, e fauellando con le mura del proprio dolore, intenerisse le pietre stesse.

Ed ecco rappresentati gl'ossequij, e palesate le miniere, con cui la Regina del Cielo celebrò il prossimo Natale del suo Vnigenito.

E quì à voi mi volgo, ò sourana Monarchessa del Paradiso, e con voi diuotamente apostrofando io dico.

Riceuete, Generosissima Prencipessa, qual benigno Artaserse nell'elmo di queste carte l'acque de gl'encomi, che scaturiscono dal fonte del mio debole ingegno, che nouello Simete vi presento; à fin che vediate, qual sia la diuotione del mio cuore, così alla Diuina Maestà Vostra riuerente, che non hà senso in se medesmo, che non si muoua alla riuerenza del vostro Gloriosissimo Nome. Vorrei più dire di voi, ma manca l'arte al desio, e dall'oggetto delle vostre Glorie vien superato lo stile. Gradite la mia volontà, la quale sospinta dalla diuotione del core, e violentata dalla grandezza dello stupore, arresta in estasi la penna con atti di veneratione, e formando sopra gl'archi delle ciglia Mausolei di stupori offerisce in diuoto ossequio tutta la sua debolezza à i vostri santissimi piedi.

IL FINE.



7-2-2